ROBIN COOK
SINDROME FATALE
(Toxin, 1998)

Questo libro è dedicato alle famiglie
che hanno sofferto per il flagello dell'E. coli 0157:H7
e per altre malattie contratte attraverso il cibo.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare:
Bruce Berman, per i suoi suggerimenti nella fase iniziale di questo progetto, come pure per la sua critica perspicace dell'intero schema del romanzo;
Nikki Fox, per avermi messo a disposizione la sua ampia ricerca sulle malattie contratte attraverso il cibo;
Ron Savenor, per avermi aiutato a superare un ostacolo particolare nella mia ricerca;
Jean Reeds, per i suoi preziosissimi commenti e suggerimenti durante la stesura del libro.

Prologo

9 gennaio

Il cielo era un'immensa cappa di nuvolaglia grigia che gravava sull'orizzonte piatto, da qualsiasi parte si allungasse lo sguardo. Era il tipico cielo del Midwest. D'estate la terra sarebbe stata sommersa da un mare di mais e di soia, ma ora, in pieno inverno, era una distesa gelata di stoppie, interrotta solo da chiazze di neve sporca e da qualche solitario albero spoglio e scheletrico.

Dalle nubi plumbee si era sparsa per tutta la giornata una pigra acquerugiola, più simile alla nebbia che alla pioggia. Verso le due del pomeriggio, però, era cessata, e il vecchio furgone UPS usato che avanzava lungo la strada sterrata tutta solchi e buche non ebbe più bisogno del suo unico tergicristalli funzionante.

«Che cosa ha detto il vecchio Oakly?» chiese Bart Winslow, seduto al posto di guida. Lui e il suo socio Willy Brown, che gli stava accanto, ave-

VISIT…

vano sui cinquant'anni e potevano essere presi per fratelli. I loro visi cotti dal sole e segnati dalle rughe testimoniavano una vita di duro lavoro in campagna. Indossavano tute macchiate e sbrindellate che coprivano strati di felpe, ed entrambi stavano masticando tabacco.

«Benton Oakly non ha detto gran che», rispose Willy, dopo essersi strofinato via dal mento un po' di saliva con il dorso della mano. «Ha solo detto che una delle sue vacche si è svegliata ammalata.»

«Ammalata quanto?»

«Credo abbastanza per eliminarla. Ha una brutta diarrea.»

Bart e Willy, nel corso degli anni, si erano trasformati da semplici operai agricoli in ciò che gli agricoltori locali chiamavano i 4-D. Il loro mestiere consisteva nell'andare in giro a prelevare dalle fattorie gli animali morti, moribondi, malati e infortunati, in particolare i bovini, e portarli allo scorticatoio. Non era un lavoro particolarmente amato, ma per loro due andava benissimo.

Il furgone svoltò all'altezza di una cassetta delle lettere arrugginita e seguì una stradina fangosa che scorreva tra due recinti di filo spinato e che, dopo circa un chilometro e mezzo, conduceva a una piccola fattoria. Bart portò il malconcio veicolo fino al capannone, fece manovra e lo accostò in retromarcia al portone spalancato. Quando lui e Willy scesero a terra, Benton Oakly si era già avvicinato.

«'giorno», li accolse Benton, che era un tipo laconico quanto loro. C'era qualcosa, in quella terra, che spingeva la gente a non aver voglia di parlare. Benton era alto e magro e aveva i denti cariati. Si teneva a distanza da Bart e Willy, come pure il suo cane, Shep, che non aveva smesso di abbaiare fin quando non erano scesi dal camioncino. Con il naso che fremeva all'odore della morte, Shep si rannicchiò dietro il suo padrone.

«Nel capannone», annunciò Benton, e indicò con la mano, prima di condurli nell'oscurità dell'interno. Si fermò davanti, a un box e indicò al di sopra del tramezzo.

Bart e Willy si accostarono e guardarono dentro, arricciando il naso. La zona puzzava di escrementi freschi.

All'interno del box, una mucca evidentemente malata stava distesa nei suoi stessi fluidi viscosi. Sollevando la testa che teneva ciondoloni, fissò lo sguardo su Bart e Willy. Una pupilla aveva il colore grigio del marmo.

«Che cos'ha all'occhio?» volle sapere Willy.

«È così da quando era una vitella», spiegò Benton. «Si è beccata uno stecco, o qualcosa.»

«Sta male solo da stamattina?» chiese Bart.

«Già, ma è quasi un mese che fa poco latte. L'ho messa qui da parte, prima di farle attaccare la diarrea alle altre.»

«Va bene, la prendiamo», decise Bart.

«Sono sempre venticinque verdoni per portarla via?» domandò Benton.

«Sì», rispose Willy. «Ma possiamo darle una lavata prima di metterla nel furgone?»

«Fate pure. C'è una canna dell'acqua proprio lì, contro la parete.»

Willy andò a prenderla, mentre Bart aprì il cancelletto del box. Cercando di stare attento a dove metteva i piedi, diede qualche pacca sul groppone della bestia, che si alzò riluttante e barcollante.

Willy tornò con la canna dell'acqua e lavò la mucca finché non parve relativamente pulita, poi, assieme al socio, la convinse a uscire dal box. Occorse anche l'aiuto di Benton, ma riuscirono a farla salire sul camioncino, dopo di che Willy chiuse il portellone posteriore.

«Che cosa avete lì dentro... quattro capi?» chiese Benton.

«Sì», rispose Willy. «Morti tutti stamattina. C'è una specie di infezione alla fattoria Silverton.»

«Porca miseria!» esclamò Benton, allarmato. Ficcò qualche banconota accartocciata nella mano di Bart. «Portateveli all'inferno, ma via di qua.»

Bart e Willy sputarono entrambi per terra, mentre giravano ognuno dalla propria parte del furgone. Il motore affaticato eruttò una scarica di fumo nero, prima di spingere il veicolo fuori dalla fattoria.

Com'era loro abitudine, i due soci non proferirono parola finché non raggiunsero la strada asfaltata. Bart accelerò e mise la quarta.

«Stai pensando anche tu quello che penso io?» chiese.

«Lo immagino», rispose Willy. «Quella vacca non pareva niente male dopo che le abbiamo dato una risciacquata con la canna. Diavolo, di certo è meglio di quella che abbiamo venduto al macello la settimana scorsa.»

«E riesce a stare in piedi e anche a camminare un pochino», aggiunse Bart.

Willy diede un'occhiata all'orologio. «È anche l'ora giusta.»

I 4-D non parlarono più fin quando non abbandonarono di nuovo la strada asfaltata per percorrere la pista che correva lungo un vasto edificio commerciale, basso e quasi privo di finestre. Un cartello piuttosto grande annunciava: HIGGINS & HANCOCK. Sul retro dell'edificio c'era un recinto vuoto che era un mare di fango.

«Tu aspetta qui», disse Bart, arrestando il furgone lì accanto; scese e

sparì giù per lo stretto passaggio in pendenza che serviva a portare il bestiame dal recinto dentro alla fabbrica.

Scese di macchina anche Willy e si appoggiò al portellone posteriore. Cinque minuti dopo riapparve Bart, assieme a due tipi robusti che indossavano camici bianchi macchiati di sangue, elmetti di plastica gialli e stivali di gomma pure gialli che arrivavano ai polpacci. Entrambi avevano addosso un cartellino con il nome. Quello dell'uomo più robusto diceva: JED STREET, CAPOREPARTO, l'altro: SALVATORE MORANO, CONTROLLO OUALITÀ. Jed reggeva un portablocco a fermaglio. Bart fece un cenno a Willy, che aprì il portellone. Salvatore e Jed si turarono il naso e sbirciarono dentro. La mucca sollevò la testa.

Jed si rivolse a Bart. «Riesce a stare in piedi?» «Certo che ci riesce. Può anche camminare un po'.» Jed lanciò un'occhiata a Salvatore. «Che cosa ne pensi, Sal?»

«Dov'è l'ispettore veterinario?» domandò lui.

«Dove credi che sia? Nello spogliatoio, dove corre appena pensa che sia passato l'ultimo animale.»

Salvatore sollevò il bordo del camice per prendere una radiolina ricetrasmittente che teneva alla cintura. L'accese e se la portò alle labbra. «Gary, l'ultimo bidone mix per la Mercer Meats è pieno?»

La risposta giunse mescolata a qualche scarica. «Quasi.»

«Bene», aggiunse Salvatore, sempre parlando nella radio. «Mandiamo un'altra bestia. Sarà più che abbastanza.» Poi spense e guardò Jed. «D'accordo.»

Jed annuì e si rivolse a Bart. «A quanto pare, avete fatto un affare, ma, come ho già detto, vi daremo solo cinquanta dollari.»

Bart annuì. «Va bene.»

Mentre Bart e Willy salivano nel cassone del camioncino, Salvatore ridiscese lungo il passaggio in pendenza. Estrasse di tasca un paio di tappi per le orecchie e se li mise. Mentre entrava nel macello, non pensava già più alla mucca malata. Si preoccupava piuttosto della miriade di moduli che avrebbe dovuto riempire prima di andare a casa.

Con addosso i tappi per le orecchie, attraversò la zona del macello destinata a mattatoio, senza che il rumore gli desse fastidio. Si avvicinò a Mark Watson, il capo operaio, e attirò la sua attenzione.

«Abbiamo un'altra bestia in arrivo», gli urlò al di sopra del frastuono. «Ma va bene solo per il macinato. Non ci sarà carcassa. Capito?»

Mark fece segno di sì.

Poi Salvatore varcò la porta insonorizzata che conduceva nella parte amministrativa dell'edificio. Entrando nel proprio ufficio, appese il camice insanguinato e l'elmetto di plastica Si sedette alla scrivania e tornò a occuparsi dei moduli.

Concentrato com'era, non si rese conto di quanto tempo fosse passato, quando all'improvviso sulla soglia comparve Jed, che annunciò. «Abbiamo un piccolo problema».

«Che cosa c'è adesso?» chiese Salvatore.

«La testa di quella vacca di scarto è caduta giù dal gancio.»

«Qualcuno degli ispettori se n'è accorto?»

«No. Sono tutti negli spogliatoi assieme al veterinario per le loro quattro chiacchiere quotidiane.»

«Allora rimettete la testa sul gancio e lavatela con una canna dell'acqua.»

«Va bene», replicò Jed. «Pensavo che dovessi saperlo.»

«Certo. Per pararci il culo riempirò perfino un verbale di procedura difettosa. Che numero di lotto è, e il capo?»

Jed abbassò lo sguardo su un foglio fissato al portablocchi. «Lotto trentasei, capo cinquantasette.»

«Ricevuto.»

Jed lasciò l'ufficio di Salvatore e tornò nel mattatoio. Toccò sulla spalla José, un operaio il cui lavoro consisteva nello spazzare nelle grate tutto il sudiciume che si accumulava sul pavimento. Non era lì da molto, infatti tenere quel tipo di personale era un problema cronico, a causa della natura del lavoro.

José non parlava un inglese decente, e lo spagnolo di Jed non era tanto meglio, così fu costretto a comunicare a gesti. Gli fece capire che voleva che aiutasse Manuel, uno degli scuoiatori, a sollevare da terra la testa già scuoiata della mucca e a rimetterla su uno dei ganci che pendevano dalla barra scorrevole.

Alla fine José capì. Per fortuna, con Manuel poteva comunicare senza difficoltà, perché il lavoro richiedeva sincronia di movimenti. Come prima cosa dovettero portare la testa, che pesava quasi cinquanta chili, sulla passerella di metallo. Poi, dopo esservi saliti loro stessi, sollevarla abbastanza in alto da assicurarla a uno dei ganci mobili.

Jed rivolse un gesto con il pollice alzato ai due uomini ansanti, che all'ultimo secondo avevano quasi lasciato cadere il loro fardello scivoloso. Poi indirizzò un potente getto d'acqua contro la testa scuoiata e sporca che

stava procedendo lungo il percorso obbligato, appesa alla barra scorrevole. Perfino lui, ormai così insensibile, trovò che l'occhio coperto dalla cataratta le dava un aspetto raccapricciante. Ma fu contento nel vedere quanto sudiciume venisse via con il getto d'acqua a forte pressione; quando la testa passò attraverso l'apertura nella parete che dal mattatoio portava al reparto sezionamento e disossamento, sembrava relativamente pulita.

1

Venerdì 16 gennaio

Lo Sterling Place Mall, con i suoi negozi raffinati, luccicava di marmi, ottoni e legno lucidato. *Tiffany* gareggiava con *Cartier*, *Neiman-Marcus* con *Saks.* Il *Concerto per pianoforte numero 23* di Mozart veniva diffuso da altoparlanti nascosti. Clienti ben curati ed eleganti, con scarpe Gucci e giacche Armani, si muovevano disordinatamente in quel tardo pomeriggio di venerdì, per esaminare le offerte in saldo dopo le feste natalizie.

In circostanze normali, a Kelly Anderson non sarebbe spiaciuto passare una parte del pomeriggio nel centro commerciale. Nella sua veste di giornalista televisiva, era ben lontana dalle audaci incursioni che in genere le assegnavano in giro per la città, allo scopo di mettere assieme servizi di approfondimento per il telegiornale delle sei o delle undici. Ma, quel particolare venerdì, non trovava ciò che cercava.

«È ridicolo!» esclamò irritata. Scrutò su e giù per l'atrio elegante in cerca di un candidato adatto da intervistare, ma nessuno pareva abbastanza promettente.

«Secondo me, abbiamo raccolto abbastanza», commentò Brian Washington, il suo cameraman di fiducia. Era un afroamericano alto e dinoccolato, un tipo tranquillo. Secondo lei era il migliore che la WENE potesse offrire e lei era riuscita con manovre, lusinghe e perfino minacce a farselo assegnare.

Kelly sbuffò con un'espressione esasperata. «Col cavolo che abbiamo raccolto abbastanza», ribatté. «Non abbiamo un tubo.»

A trentaquattro anni, Kelly Anderson era una donna posata, intelligente, aggressiva, che sperava di sfondare nei telegiornali nazionali. Erano in tanti a ritenere che avrebbe avuto successo se avesse trovato una storia in grado di catapultarla sotto i riflettori. Si guardò attorno, i lineamenti affilati e gli occhi vivaci incorniciati da un caschetto di folti riccioli biondi. Per ac-

crescere la sua immagine professionale, si vestiva alla moda e con gusto, e si pettinava in modo impeccabile.

Trasferì il microfono nella mano destra, per poter guardare l'orologio. «E, per rendere le cose peggiori, non abbiamo quasi più tempo. Devo andare a prendere mia figlia. La sua lezione di pattinaggio è terminata.»

«Bene», commentò Brian. Abbassò la videocamera dalla spalla su cui l'aveva appoggiata e staccò la spina. «Dovrei prendere mia figlia all'asilo.»

Kelly si chinò e mise via il microfono nella sua capiente tracolla, poi aiutò Brian a smontare l'attrezzatura. Come una coppia di esperti portatori, si caricarono tutto sulle spalle e si mossero verso la parte più interna del centro commerciale.

«Ciò che è evidente», osservò Kelly, «è che a nessuno importa un accidente della fusione tra il Samaritan Hospital e il Centro Medico Universitario attuata dall'AmeriCare, a meno che non abbiano dovuto andare all'ospedale negli ultimi sei mesi.»

«È un argomento difficile e non infiamma la gente», replicò Brian. «Non è criminale, eccitante o scandaloso, e non ci sono coinvolte persone celebri.»

«Dovrebbero proccuparsene», ribatté Kelly, disgustata.

«Ehi, ciò che la gente dovrebbe fare e ciò che fa davvero non hanno mai avuto un nesso, lo sai.»

«Tutto quello che so è che non avrei dovuto mettere in programma questo pezzo per il telegiornale delle undici di stasera. Sono disperata. Dimmi come renderlo eccitante.»

«Se lo sapessi, il genio sarei io, invece di fare il cameraman», rise Brian.

Emergendo da uno dei corridoi a raggiera dello Sterling Place Mall, i due colleghi arrivarono nello spazioso epicentro. Nel punto centrale, sotto un lucernario alto tre piani, si allargava una pista di pattinaggio ovale. La superficie ghiacciata luccicava sotto i fasci di luce dei riflettori.

Sparpagliati per la pista c'erano una decina di ragazzini e parecchi adulti. Stavano tutti guizzando qua e là sul ghiaccio, nelle direzioni più diverse. L'apparente caos era determinato dalla fine della lezione del corso medio e dall'imminente inizio di quella del corso avanzato.

Individuando il completino rosso della figlia, Kelly agitò il braccio e chiamò. Caroline Anderson rispose agitando a sua volta una mano, ma continuò a pattinare. Era proprio figlia di sua madre: brillante, atletica e volitiva.

«Datti una mossa, pulcino», la spronò Kelly quando finalmente le si av-

vicinò. «Ti devo portare a casa. La mamma ha una cosa urgentissima da fare e un grosso problema.»

Caroline uscì dalla pista e, camminando sulla punta dei pattini, arrivò alla panca e si sedette. «Voglio andare all'*Onion Ring* a prendere un hamburger. Sto morendo di fame.»

«Questo spetta a tuo padre, tesoro. Su, vieni, sbrigati!»

Kelly si chinò per prenderle le scarpe dallo zainetto e gliele depose accanto, sulla panca.

«Ehi, guarda quella che brava!» esclamò Brian.

Kelly si raddrizzò e si riparò gli occhi dai riflettori, con la mano. «Dove?»

«Al centro», indicò Brian. «Con il completo rosa.»

Kelly guardò e capì subito a chi si riferisse il suo collega. Una ragazzina, più o meno della stessa età di Caroline, stava eseguendo un esercizio di riscaldamento che aveva già indotto alcuni passanti a fermarsi e a restare a guardare.

«Accidenti!» convenne Kelly. «È davvero in gamba. Sembra una professionista.»

«Non è poi così brava», osservò Caroline, stringendo i denti mentre cercava di togliersi un pattino.

«A me pare proprio di sì», ribatté Kelly. «Chi è?»

«Si chiama Becky Reggis.» Avendo rinunciato a tirarsi via il pattino così com'era, Caroline si accinse ad allentare le stringhe dello scarponcino. «L'anno scorso è stata campionessa di stato per la categoria juniores.»

Come se intuisse di essere osservata, la ragazza eseguì due doppie piroette, per poi descrivere un arco che la portò all'estremità della pista, i piedi perfettamente pari uno accanto all'altro. Tra le persone che si erano fermate a guardare scoppiò un applauso spontaneo.

«È fantastica!» esclamò Kelly.

«Be', sì, l'hanno invitata alle eliminatorie nazionali, quest'anno», ammise Caroline, riluttante.

«Uhmmm», mormorò sua madre, poi guardò Brian. «Potrebbe saltarci fuori una storia.»

Il cameraman si strinse nelle spalle. «Magari per le sei. Di certo non per le undici.»

Kelly tornò a guardare la pattinatrice. «Il cognome è Reggis, eh?»

«Sì», confermò Caroline. Si era finalmente tolta entrambi i pattini e stava cercando le scarpe nello zainetto.

«Potrebbe essere la figlia del dottor Kim Reggis?»

«So che suo padre è un dottore.»

«Come fai a saperlo?»

«Viene alla mia scuola. È un anno avanti a me.»

«Centro!» esclamò Kelly fra sé. «Quando si dice il caso!»

«Riconosco quel tuo sguardo furbetto», l'avvertì Brian. «Sei come un gatto pronto a spiccare il salto. Stai complottando qualcosa.»

«Non riesco a trovare le scarpe», si lamentò Caroline.

«Ho appena avuto un'idea luminosa», annunciò Kelly. Prese le scarpe della figlia dalla panca e gliele mise in grembo. «Il dottor Kim Reggis sarebbe perfetto per la mia storia: prima della fusione era primario di cardiochirurgia al Samaritan e poi, bang, lo hanno fatto fuori. Scommetto che ha qualcosa di succoso e di eccitante da dire.»

«Senza dubbio», convenne Brian. «Ma parlerà con te? Non ne è uscito tanto bene in quel pezzo che hai fatto, 'I poveri ragazzi ricchi'.»

«Oh, ne è passata di acqua sotto i ponti!» Kelly fece un gesto con la mano, come per liquidare l'argomento.

«Tu magari la pensi così, ma dubito che lui condivida.»

«Se l'è voluta», aggiunse Kelly. «Sono certa che se l'era immaginato. Parola, non riesco a capire come mai i cardiochirurghi come lui non si rendano conto che le loro lamentele sulle quote di rimborso da parte del Medicare tocchino il tasto sbagliato, visto che guadagnano numeri a sei cifre. Uno pensa che abbiano un po' più di buon senso. Il Medicare è un programma governativo di assistenza agli anziani, non di arricchimento dei medici.»

«Che se la sia meritata oppure no, non riesco a immaginare che non si sia incazzato», commentò Brian. «Ho i mei dubbi che parlerà con te.»

«Dimentichi che i chirurghi come Kim Reggis adorano la pubblicità», gli fece osservare Kelly. «Comunque, credo che valga la pena rischiare. Che cosa abbiamo da perdere?»

«Il tempo.»

«Di cui non abbondiamo.» Chinandosi verso la figlia, Kelly aggiunse: «Tesoro, che tu sappia, c'è anche la madre di Becky?»

«Certo.» Caroline gliela indicò. «È quella con il maglione rosso.»

«Casca proprio a fagiolo», commentò Kelly, raddrizzandosi per scrutare attraverso la pista. «Una vera circostanza fortunata. Ascolta, pulcino, finisci di rimetterti le scarpe. Torno subito.» Rivolta a Brian, aggiunse: «Tu resta a difendere il forte».

«Dacci dentro, ragazza», le rispose lui con un sorriso.

Kelly costeggiò la pista e si avvicinò alla madre di Becky. La donna pareva della sua stessa età. Era attraente e ben tenuta, anche se il suo modo di vestire era alquanto conservatore. Kelly non vedeva spuntare il colletto di una camicetta bianca da sotto un maglione girocollo dai tempi del college. La vide intenta a leggere un libro che di certo non era un romanzone best-seller: lo stava sottolineando scrupolosamente con un pennarello giallo.

«Mi scusi», la interpellò. «Spero di non disturbarla troppo.»

La donna sollevò la testa. I capelli neri mandavano riflessi ramati. Aveva i lineamenti ben modellati e un atteggiamento gentile, che metteva immediatamente a proprio agio.

«Oh, si figuri», le rispose. «Mi dica.»

«Lei è la signora Reggis?»

«La prego, mi chiami Tracy.»

«Grazie», accettò Kelly di buon grado. «Una lettura molto seria, per una pista di pattinaggio.»

«Devo approfittare di ogni momento», rispose Tracy.

«Sembra un libro di testo.»

«Eh sì. Sono tornata a scuola alle soglie della mezza età.»

«Ammirevole», commentò Kelly.

«Impegnativo.»

«Com'è il titolo?»

Tracy reclinò il libro in modo che si vedesse la copertina. *La valutazione della personalità infantile e adolescenziale.*

«Accidenti! Dev'essere pesante», osservò Kelly.

«Non è troppo male. Anzi, è interessante.»

«Io ho una figlia di nove anni. Probabilmente dovrei leggere qualcosa sul comportamento degli adolescenti, prima che si scatenino i casini.»

«Non guasterebbe», replicò Tracy. «I genitori hanno bisogno di tutto l'aiuto che possono ricevere. L'adolescenza può essere un periodo difficile, e so per esperienza che, per quanto ci si prepari, le difficoltà arrivano.»

«Sembra che ne sappia qualcosa», la spronò Kelly.

«Qualcosa, sì», ammise Tracy. «Ma non si può mai essere soddisfatti. Prima di tornare a scuola, lo scorso trimestre, mi sono interessata di psicoterapia, soprattutto con bambini e adolescenti.»

«Psicologa?»

«Assistente sociale.»

«Interessante.» A questo punto Kelly volle cambiare argomento. «Il motivo per cui mi sono avvicinata era di presentarmi.»

«So chi è», disse Tracy con una venatura di riprovazione.

«Uh, uh, ho la sgradevole sensazione di essere preceduta dalla mia reputazione. Spero che non ce l'abbia con me per il mio pezzo sui cardiochirurghi e il Medicare.»

«Mi è sembrata una cosa subdola», spiegò Tracy. «Kim, quando ha accettato di farsi intervistare, aveva avuto l'impressione che lei comprendesse le sue ragioni.»

«Infatti, ma fino a un certo punto. Dopo tutto, ho presentato le due facce della medaglia.»

«Solo rispetto alle diminuzioni delle entrate professionali. Ha puntato tutto su quello. In realtà, era soltanto una delle questioni che preoccupano i cardiologi.»

Una macchia rosa sfrecciò oltre le due donne e attrasse la loro attenzione verso la pista. Becky aveva aumentato la velocità e ora si inarcava per buttarsi all'indietro. Per la delizia del pubblico improvvisato, compì una perfetta tripla piroetta. Scoppiarono altri applausi.

Kelly emise un fischio delicato. «Sua figlia è una pattinatrice eccezionale.»

«Grazie. Noi pensiamo che sia una persona eccezionale.»

Kelly guardò Tracy nel tentativo di interpretare il suo commento. Non sapeva decidersi se era stato fatto con intenzione sprezzante o puramente informativa. Ma il viso della donna non lasciava trapelare nulla. La stava fissando con un'espressione colma di sentimento, ma impenetrabile.

«Lo ha preso da lei il suo talento?» chiese Kelly.

Tracy rise liberamente, abbandonando la testa all'indietro, veramente divertita. «Non credo proprio. Goffa come sono, non ho mai messo un paio di pattini ai piedi. Non lo sappiamo da dove le venga il talento che ha. Un giorno è saltata fuori a dire che voleva pattinare, il resto è storia.»

«Mia figlia dice che Becky parteciperà alle eliminatorie nazionali. Potrebbe essere una buona storia per WENE.»

«Non credo. L'hanno invitata, ma lei ha deciso di non andare.»

«Peccato. Lei e suo marito ci sarete rimasti male.»

«Suo padre non ha fatto i salti di gioia», confermò Tracy. «Ma, se devo essere onesta, io ne sono sollevata.»

«Come mai?»

«Il livello della competizione richiede un prezzo molto elevato, tanto più se si tratta di una ragazzina prepubere. Non sempre è una cosa che fa bene alla salute mentale. Un sacco di rischi senza una contropartita proporziona-

ta.»

«Uhmmm», mormorò Kelly. «Ci devo pensare. Ma, nel frattempo, ho un problema più urgente. Sto cercando di mettere insieme un pezzo per il telegiornale delle undici, dato che proprio oggi sono passati sei mesi dalla fusione del Samaritan Hospital, dell'AmeriCare, con il Centro Medico Universitario. Ciò che volevo era la reazione della comunità, ma mi sono imbattuta in un mare di apatia. Quindi mi piacerebbe sapere che cosa ne pensa suo marito, poiché sono sicura che ha un'opinione al riguardo. Non c'è la possibilità che oggi pomeriggio venga anche lui alla pista di pattinaggio?»

«No!» Tracy se ne uscì in una risatina, come se il suggerimento di Kelly fosse un'assurdità. «Non lascia mai l'ospedale prima delle sei o delle sette, nei giorni feriali. Mai!»

«Peccato», commentò Kelly, mentre passava mentalmente in rassegna varie possibilità. «Mi dica, lei pensa che suo marito sarebbe disponibile a parlare con me?»

«In realtà non ne ho idea. Vede, siamo divorziati da un po' di mesi, quindi non sono in grado di indovinare come la pensi al momento.»

«Mi dispiace», disse Kelly, sincera. «Non lo sapevo.»

«Non c'è niente di cui dispiacersi. È stato meglio per tutti, credo. Un frutto dei nostri tempi e uno scontro di personalità.»

«Be', immagino che essere sposata a un chirurgo, in particolare a un cardiochirurgo, non sia una cosa di tutto riposo. Voglio dire, pensano che tutto perda di importanza, rispetto a quello che fanno loro.»

«Uhmmm», mormorò Tracy, senza sbilanciarsi.

«So che io non lo sopporterei. Delle personalità egotistiche, egocentriche, come siamo io e il suo ex marito non si combinerebbero affatto bene.»

«Forse questo rivela qualcosa di lei», suggerì Tracy.

«Pensa?» Kelly restò un momento in silenzio, riconoscendo di avere a che fare con una donna gentile ma arguta. «Forse ha ragione. Comunque, mi permetta di chiederle questo: ha idea di dove potrei trovare il suo ex marito, esattamente in questo momento? Vorrei davvero parlargli.»

«Posso immaginare dov'è. Probabilmente in chirurgia. Con la lotta sempre in corso per accaparrarsi le sale operatorie, deve concentrare le sue tre operazioni settimanali tutte di venerdì.»

«Grazie. Credo che ci andrò direttamente e vedrò se posso trovarlo.»

«Prego», rispose Tracy. Rispose al gesto di saluto di Kelly e la osservò camminare rapida lungo il bordo della pista. «Buona fortuna», mormorò

tra sé.

2

Venerdì 16 gennaio

Le venticinque sale operatorie del Centro Medico Universitario erano tutte identiche. Ristrutturate di recente e dotate di nuove attrezzature, erano modernissìme in ogni senso: pavimenti lastricati di un conglomerato bianco che faceva pensare al granito, pareti rivestite di piastrelle grigie, lampade e attrezzature di acciaio inossidabile o di nichel lucente.

La numero venti era una delle due adibite agli interventi a cuore aperto, e alle quattro e un quarto del pomeriggio era ancora in piena attività. Fra le numerose attrezzature ad alta tecnologia e la presenza di perfusionisti, anestesiologi e infermiere con varie mansioni, era piuttosto ingombra. In quel momento il cuore immobile del paziente era in piena vista, circondato da una profusione di cerotti macchiati di sangue, fili di sutura, divaricatori di metallo e teli verde-pallido.

«Va bene, ci siamo», annunciò il dottor Kim Reggis, mentre porgeva il porta aghi alla ferrista e si raddrizzava per alleviare la rigidezza alla schiena. Era dalle sette e mezzo di mattina che era impegnato nelle operazioni. Quello era il suo terzo e ultimo caso. «Basta con la soluzione cardioplegica, e facciamo funzionare 'sto macinino.»

L'ordine di Kim provocò una certa animazione alla consolle della macchina per la circolazione extracorporea. Furono manovrati degli interruttori. «Si sta riscaldando», annunciò la perfusionista, a nessuno in particolare.

L'anestesiologa si alzò e guardò il monitor. «Quanto ci vuole ancora, secondo te?» domandò.

«Avremo concluso fra cinque minuti», rispose Kim. «Ammesso che il cuore collabori, il che pare si stia verificando.»

Dopo qualche battito irregolare, il cuore riprese il suo ritmo normale.

«Bene, basta con la circolazione extracorporea», ordinò Kim.

Per i successivi venti minuti nessuno parlò. Ogni componente dell'équipe sapeva che cosa doveva fare, la comunicazione non era necessaria. Dopo che lo sterno fu ricucito, Kim e il dottor Tom Bridges si allontanarono di qualche passo dal paziente e iniziarono a togliersi il camice sterile, i guanti e la maschera. Allo stesso tempo, gli interni addetti alla chirurgia toracica occuparono le posizioni lasciate libere.

«Voglio una plastica su quell'incisione», decise Kim. «Inteso?»

«L'avrai, dottor Reggis», rispose Tom Harkly. Era il capo degli interni.

«Ma non ricamateci sopra», scherzò Kim. «Il paziente è già stato abbastanza sotto i ferri.»

Kim e Tom uscirono insieme dalla sala operatoria ed entrambi usarono il lavandino del corridoio, per togliersi il talco dalle mani. Il dottor Tom Bridges era un cardiochirurgo come Kim. Erano anni che si facevano da assistenti a vicenda ed erano diventati amici, anche se il loro rapporto si manteneva entro un ambito essenzialmente professionale. Spesso si sostituivano l'un l'altro, soprattutto durante i weekend.

«È stato un lavoro pulito pulito», commentò Tom. «Io non lo so come fai a piazzare quelle valvole al loro posto in modo così perfetto, e a far sembrare tutto così semplice.»

Nel corso degli anni, Kim si era specializzato in particolare nella sostituzione delle valvole cardiache, mentre Tom gravitava più nel campo delle procedure per il bypass.

«Proprio come io non so come tu faccia a segare quelle minuscole arterie coronariche», ribatté Kim.

Staccandosi dal lavandino, intrecciò le dita e tese le braccia in alto, stirandosi per tutta la sua notevole altezza. Poi si piegò e poggiò le mani a terra, tenendo le gambe tese per mettere in tensione la schiena. Kim era un tipo atletico, muscoloso, ben tenuto, che ai tempi del college aveva giocato a football, a pallacanestro e a baseball per il Dartmouth. Poiché la sua attuale attività esigeva molto tempo, l'esercizio fisico si era ridotto a qualche sporadica partita di tennis e a molte ore di ciclette, a casa.

Tom, invece, aveva rinunciato del tutto. Anche lui aveva giocato a football quando era al college, ma dopo anni in cui aveva smesso di tenersi in esercizio, la sua massa muscolare si era trasformata in grasso. Contrariamente a Kim, aveva la tipica pancia dei bevitori di birra, anche se in realtà ne beveva di rado.

Si avviarono insieme lungo il corridoio piastrellato, che a quell'ora del giorno era relativamente tranquillo. Erano in funzione soltanto nove sale operatorie, con altre due disponibili per le emergenze. Una situazione standard, per il turno dalle tre alle undici di sera.

Kim si strofinò il viso angoloso, ricoperto da una barba corta e ispida. Seguendo la sua solita routine, quella mattina si era rasato alle cinque e mezzo e adesso, dodici ore più tardi, la barba gli scuriva le guance come un'ombra compatta. Si passò una mano fra i capelli castano chiaro. Quando

era adolescente, nei primi anni Settanta, se li era lasciati crescere fino alle spalle. Ora, a quarantatré anni, erano forse troppo fluenti per uno nella sua posizione, ma non ricordavano nemmeno lontanamente la lunghezza di un tempo.

Kim guardò l'orologio da polso che aveva bloccato alla cintola dei pantaloni verdi. «Accidenti, sono già le cinque e mezzo, e non ho ancora fatto il giro in corsia. Vorrei non dover operare di venerdì. Va sempre a finire che mi intralcia i progetti per il weekend.»

«Per lo meno ti gestisci i tuoi casi in modo consecutivo», gli fece osservare Tom. «Non è certo com'eri abituato a fare quando eri primario al Samaritan.»

«Spesso mi domando», lo apostrofò Kim, «se con l'AmeriCare che fa il bello e il cattivo tempo e con la situazione attuale della professione, sceglierei ancora di dedicarmi alla medicina, nel caso dovessi ricominciare daccapo.»

«E io no?» lo assecondò Tom. «Soprattutto con queste nuove quote che ci riserva il Medicare. Ieri sera sono rimasto alzato e ho fatto un po' di conti. Temo che non mi resterà niente dopo aver pagato le spese generali del mio studio. Voglio dire, che situazione è questa? Si sta mettendo così male che io e Nancy stiamo pensando di vendere la casa.»

«Buona fortuna. La mia è in vendita da cinque mesi, e non ho ancora ricevuto un'offerta seria.»

«Io ho dovuto togliere i bambini dalla scuola privata», aggiunse Tom. «Diavolo, in fondo anch'io sono andato alla scuola pubblica.»

«Come va fra te e Nancy?»

«A essere onesto, non benissimo. C'è un sacco di sentimenti negativi.»

«Mi spiace sentirtelo dire. Ti capisco, dato che anch'io ci sono passato. È stressante.»

«Non è così che mi aspettavo le cose, in questa fase della vita», concluse Tom con un sospiro.

«Nemmeno io.»

I due colleghi si fermarono vicino al bancone che delimitava la zona delle sale operatorie, oltre il quale si stendeva la sala di risveglio.

«Ehi, ci sarai per il weekend?» domandò Tom.

«Sì, certo», rispose Kim. «Perché? Che cosa bolle in pentola?»

«Potrebbe darsi che debba tornare su quel caso in cui mi hai aiutato martedì. C'è dell'emorragia residua e, a meno che non si fermi, sarò costretto a intervenire. Se così fosse, potrei contare sulla tua assistenza?»

«Basta che mi chiami», si offrì Kim. «Sarò disponibile. La mia ex ha voluto l'intero weekend. Credo che si veda con qualcuno. Comunque, io e Becky ce ne staremo insieme.»

«Come sta, tua figlia, dopo il divorzio?»

«In modo fantastico. Di certo, meglio di me. A questo punto, è l'unica luce della mia vita.»

«Penso che i bambini siano più forti di quanto crediamo», commentò Tom.

«Pare di sì. Ehi, grazie per avermi aiutato, oggi. Mi spiace che il secondo intervento sia durato così a lungo.»

«Non ci sono problemi. Lo hai gestito da virtuoso. È stata un'esperienza istruttiva. Ci vediamo nello spogliatoio.»

Kim entrò nella sala di risveglio. Esitò appena oltre la soglia, scrutando i letti in cerca dei suoi pazienti. Individuò subito Sheila Donlon. L'aveva operata per seconda ed era stato un caso particolarmente difficile. Aveva avuto bisogno di due valvole, invece di una.

Si avvicinò al suo letto. Un'infermiera stava cambiando un flacone da flebo quasi vuoto. L'occhio esperto di Kim controllò prima l'incarnato della paziente, e poi i monitor. Il ritmo cardiaco era normale, come pure la pressione sanguigna e l'ossigenazione arteriosa.

«Va tutto bene?» domandò mentre sollevava la cartella clinica appesa al letto per guardare i valori registrati.

«Nessun problema», rispose l'infermiera, senza interrompere il lavoro. «Tutto è stabile e la paziente è contenta.»

Kim rimise a posto la cartella clinica e si spostò lungo il fianco del letto. Sollevò con delicatezza il lenzuolo per controllare la medicazione. Aveva sempre dato istruzioni ai suoi interni di usare medicazioni minime. Se ci fosse stata un'emorragia inattesa, avrebbe preferito saperlo prima piuttosto che dopo.

Soddisfatto, rimise a posto il lenzuolo e si raddrizzò, per cercare con lo sguardo l'altro suo paziente. Era occupata solo la metà dei letti, quindi non gli ci volle molto per accorgersi che non c'era.

«Dov'è il signor Glick?» domandò. Ralph Glick era stato il primo a essere operato.

«Chieda alla signora Benson, al banco», rispose l'infermiera. Era tutta presa dal mettersi lo stetoscopio alle orecchie e dal gonfiare il bracciale attorno al braccio di Sheila Donlon per misurarle la pressione.

Leggermente irritato per la mancanza di collaborazione, Kim si diresse

verso il bancone centrale, dove trovò la si gnora Benson egualmente occupata. Stava impartendo istru zioni dettagliate agli inservienti che dovevano disfare, pulire e rifare un letto.

«Scusi», provò a farsi ascoltare. «Sto cercando...»

Lei gli fece cenno che era occupata. Kim pensò di lamentarsi che il suo tempo era più prezioso di quello degli inservienti, ma non lo fece. Si alzò sulla punta dei piedi e provò a cercare ancora il suo paziente.

«Che cosa posso fare per lei, dottor Reggis?» gli chiese la Benson non appena il gruppetto da lei istruito si diresse verso il letto lasciato vuoto.

«Non vedo il signor Glick», rispose Kim, mentre passava ancora in rassegna la stanza, sicuro di esserselo lasciato sfuggire.

«È stato rimandato al suo reparto», lo informò lei sbrigativa. Tirò fuori il registro delle sostanze controllate e lo aprì alla pagina giusta.

Kim la guardò e sbatté le palpebre. «Ma avevo chiesto esplicitamente che fosse tenuto qui finché avessi finito il mio ultimo caso.»

«Il paziente era stabile», spiegò l'infermiera. «Non c'era bisogno che restasse a occupare un letto.»

Kim sospirò. «Ma ne avete a tonnellate, di letti. Era questione di...»

«Mi scusi, dottor Reggis», lo interruppe lei. «Il punto è che il signor Glick era clinicamente pronto per andarsene.»

«Ma io avevo chiesto che fosse tenuto qui. Mi avrebbe fatto risparmiare del tempo.»

«Dottor Reggis», replicò la Benson con lentezza. «Con tutto il rispetto dovuto, il personale della sala di risveglio non lavora per lei. Abbiamo delle regole. Lavoriamo per l'AmeriCare. Se ha qualche problema al riguardo, le consiglio di rivolgersi a qualcuno dell'amministrazione.»

Kim sentì il viso imporporarglisi. Fece per dire qualcosa a proposito del concetto di lavoro di squadra, ma cambiò rapidamente idea. La signora Benson aveva già diretto la propria attenzione sul blocchetto per gli appunti che aveva davanti.

Borbottando fra sé e sé qualche epiteto scelto, Kim uscì dalla sala di risveglio. Sentiva tanto la mancanza dei vecchi tempi al Samaritan Hospital. Attraversando il corridoio, si fermò al banco che delimitava la zona delle sale operatorie. Con l'aiuto dell'interfono, si informò su come procedeva il suo ultimo caso. La voce di Tom Harkly lo rassicurò che tutto andava come previsto.

Allora lasciò la zona riservata agli interventi e percorse il corridoio che portava alla sala d'attesa per i familiari, allestita di recente. Era una delle

poche innovazioni istituite dall'AmeriCare che Kim ritenesse una buona idea ed era dovuta alla propensione che il gigante dell'assistenza sanitaria mostrava per le piccole comodità. La stanza era stata concepita specificamente per i parenti dei pazienti in sala operatoria o in sala parto. Prima che l'AmeriCare rilevasse il Centro Medico Universitario, non c'erano spazi destinati ai familiari.

A quell'ora del giorno non era affollata. C'era qualche futuro padre che passeggiava avanti e indietro o sfogliava nervoso una rivista, mentre aspettava che la moglie fosse sottoposta a un cesareo. Nell'angolo più lontano, un prete era seduto accanto a una coppia affranta.

Kim si guardò attorno alla ricerca di Gertrude Arnold, la moglie del suo ultimo paziente. Non era certo desideroso di parlare con lei. La sua personalità pepata e truculenta gli era difficile da sopportare. Ma sapeva che era una responsabilità che gli spettava. La trovò nell'angolo opposto a quello dov'era il prete. Stava leggendo una rivista.

«Signora Arnold», la chiamò Kim, sforzandosi di sorridere.

Sorpresa, lei sollevò la testa. Per la frazione di un secondo il suo viso mostrò sorpresa ma poi, appena riconobbe Kim, apparve visibilmente irritata.

«Ebbene, era ora!» sbottò. «Che cosa è successo? C'è stato qualche problema?» Era una donna di quasi settant'anni, ma ancora molto energica.

«Nessun problema», la rassicurò Kim. «Al contrario. Suo marito ha tollerato benissimo l'operazione. È stato...»

«Ma sono quasi le sei!» lo interruppe lei. «Mi aveva detto che avrebbe finito per le tre!»

«Era una supposizione, signora Arnold.» Kim cercò di tenere a bada la propria voce, nonostante un'ondata di irritazione. Si era aspettato una reazione strana, ma quella lo era più di quanto fosse disposto ad accettare. «Purtroppo, il caso precedente ha richiesto più tempo di quanto credevamo.»

«Allora mio marito avrebbe dovuto avere la precedenza», sbottò Gertrude. «Mi ha tenuta qui ad aspettare tutta la giornata senza sapere cosa stava succedendo. Sono uno sfacelo.»

Kim perse il controllo e nonostante uno sforzo eroico, il viso gli si contrasse in un sorriso sbieco, di incredulità.

«Non rida di me, giovanotto», lo rimproverò la donna. «Se lo vuole sapere, voi dottori siete troppo arroganti, a noi persone normali ci fate aspettare quanto vi pare.»

«Mi spiace se il modo in cui ho organizzato la mia giornata le ha causato disagio», provò a rabbonirla Kim. «Noi facciamo del nostro meglio.»

«Già, sì, e lasci che le dica che cos'altro mi è successo. È venuto qui da me uno degli amministratori e mi ha detto che l'AmeriCare non avrebbe pagato per il primo giorno di ospedale di mio marito. Dicono che doveva essere ammesso stamattina, il giorno dell'operazione, e non il giorno prima. Che cosa ne dice, eh?»

«Questo è un problema ricorrente che ho con l'amministrazione», spiegò Kim. «Quando qualcuno sta tanto male, com'era il caso di suo marito prima dell'intervento, in buona coscienza non posso permettere che venga ricoverato il giorno dell'operazione.»

«Ebbene, loro dicono che non pagheranno. E noi non possiamo pagare.»

«Se l'AmeriCare insiste, allora pagherò io», decise Kim.

Gertrude restò a bocca aperta. «Lo farà?»

«È già successo, in precedenza, e io ho pagato. Ora, per quanto riguarda suo marito, si riprenderà presto. Lo terranno lì finché non sarà stabile, poi lo porteranno in cardiologia, dove potrà fargli visita.»

Kim si voltò e uscì dalla stanza, facendo finta di non sentire la signora Arnold che lo chiamava.

Ripercorse il corridoio e tornò nella zona delle sale operatorie. Era occupata da un gruppo di ferriste che facevano una pausa nel lavoro e da qualche anestesiologo e anestesista. Kim salutò con un cenno le persone che conosceva. Lavorando lì solo da sei mesi, cioè da quando era avvenuta la fusione, non aveva ancora fatto conoscenza con tutto il personale, in particolare con chi faceva parte dei turni serale e notturno.

Spinse la porta che conduceva allo spogliatoio maschile, si tolse la tunica verde e la ficcò con forza nel cesto. Poi si sedette sulla panca davanti alla fila di armadietti per sganciare l'orologio dai pantaloni. Tom, che aveva fatto una doccia, si stava mettendo la camicia.

«Un tempo, quando finivo un'operazione, provavo una certa euforia», gli confidò Kim. «Adesso provo una vaga, sgradevole ansia.»

«Conosco la sensazione.»

«Correggimi se sbaglio. Era tutto molto più divertente.»

Tom, che stava davanti allo specchio, si girò verso di lui e ridacchiò. «Scusa se rido, ma lo dici come se si trattasse di una rivelazione improvvisa.»

«Non sto parlando del lato economico», aggiunse Kim. «Sto parlando delle piccole cose, come godere del rispetto del personale e ricevere ap-

prezzamento dai pazienti. Ora non si può dare niente per scontato.»

«I tempi cambiano», convenne Tom. «Soprattutto con l'assistenza sanitaria gestita come un'attività economica, e il governo che dà man forte a fare di noi specialisti dei miserabili. A volte mi metto a fantasticare e immagino che uno dei loro burocrati venga da me per un bypass e io glielo faccia fare da un medico generico.»

Kim si alzò e si tolse i pantaloni di tessuto verde. «La triste ironia è che tutto ciò accade proprio quando noi cardiochirurghi abbiamo il massimo da offrire al pubblico.»

Kim stava per gettare i pantaloni nel cesto accanto alla porta, quando questa si aprì e una delle anestesiologhe, la dottoressa Jane Flanagan, cacciò dentro la testa. Vedendolo in mutande e maglietta, emise un fischio.

«C'è mancato poco che ti ritrovassi 'sti pantaloni zuppi di sudore attorno alla capoccia», l'avvertì lui.

«Per una vista simile ne sarebbe valsa la pena», scherzò Jane. «Comunque sono qui per informarti che il tuo pubblico ti aspetta qua fuori.»

La porta si richiuse e il viso impertinente di Jane scomparve.

Kim guardò Tom. «Pubblico? Di che diavolo sta parlando?»

«Secondo me hai un visitatore, e il fatto che nessuno sia entrato mi induce a credere che sia una femmina.»

Kim si avvicinò ai fitti scaffali pieni di tuniche e pantaloni puliti e si rifornì. «E chi sarà?» chiese irritato.

Arrivato alla porta si fermò. «Se è la signora Arnold, la moglie del mio ultimo paziente operato, mi metto a gridare.»

Spinse il battente che dava sulla sala di riposo del personale e vide subito che non si trattava di Gertrude Arnold. C'era invece Kelly Anderson, che si stava servendo alla macchina del caffè. Qualche passo dietro di lei, il suo cameraman teneva una videocamera in equilibrio sulla spalla destra.

«Ah, dottor Reggis», esclamò Kelly, notando l'espressione sorpresa e non troppo contenta di Kim. «Quanto è gentile da parte sua venire a parlare con noi!»

«Come diavolo avete fatto a entrare qua dentro?» chiese lui, indignato. «E come facevate a sapere che ero qui?» La sala di riposo di chirurgia era un santuario che perfino altri medici, se non erano chirurghi, esitavano a violare. Per Kim l'idea di dovervi incontrar qualcuno, tanto meno Kelly Anderson, era troppo da sopportare.

«Brian e io abbiamo saputo che l'avremmo trovata qui grazie alla sua ex moglie», spiegò Kelly. «Quanto a come ci siamo arrivati, sono felice di di-

re che siamo stati invitati e perfino accompagnati dal signor Lindsey Noyes.» Kelly fece un cenno verso un uomo in completo grigio che stava sulla soglia, come se lui stesso esitasse a entrare. «Fa parte del reparto pubbliche relazioni del Centro Medico Universitario della AmeriCare.»

«Buona sera, dottor Reggis», salutò Lindsey, con nervosismo. «Abbiamo bisogno solo di un momento del suo tempo. La signora Anderson ha gentilmente deciso di fare un pezzo per ricordare la fusione del nostro ospedale, avvenuta sei mesi fa. Naturalmente, vorremmo offrirle tutta l'assistenza che possiamo.»

Per un momento gli occhi scuri di Kim saettarono avanti e indietro tra Kelly e Lindsey. Così su due piedi non era sicuro di chi lo irritasse maggiormente, la giornalista a caccia di scandali o l'amministratore maneggione. Ma decise che non gli importava. «Se la vuole aiutare, allora ci parli lei», sbottò, prima di voltarsi per rientrare nello spogliatoio.

«Dottor Reggis, aspetti!» gridò Kelly. «La campana dell'AmeriCare l'abbiamo già sentita. Ci interesserebbe il suo punto di vista personale, di chi sta in trincea, tanto per dire.»

Tenendo la porta appena socchiusa, Kim si fermò, dubbioso. Si voltò a guardare di nuovo Kelly Anderson. «Dopo quel pezzo sulla cardiochirurgia, avevo giurato di non parlarle mai più.»

«Come mai? Era un'intervista. Non le ho messo le parole in bocca.»

«Mi ha citato fuori del contesto, tagliando e rimettendo insieme le sue domande.» Kim era furente. «E ha tralasciato la maggior parte delle questioni che le avevo segnalato come della massima importanza.»

«Ritocchiamo sempre le nostre interviste, in fase di montaggio», spiegò Kelly. «È un fatto della vita.»

«Si trovi un'altra vittima.»

Kim spinse del tutto la porta che dava nello spogliatoio e aveva già fatto un passo al suo interno, quando Kelly lo chiamò ancora: «Dottor Reggis! Risponda a una sola domanda. La fusione è stata un bene per la comunità, come sostiene l'AmeriCare? Dicono di averlo fatto per motivi puramente altruistici. Insistono che, per quanto riguarda la sanità, è la cosa migliore che sia accaduta a questa città, dalla scoperta della penicillina».

Kim esitò di nuovo. L'assurdità di un simile commento gli rendeva impossibile non rispondere. Ancora una volta si girò verso Kelly. «Fatico a capire come qualcuno possa fare un'affermazione talmente ridicola e avere la coscienza tranquilla e dormire la notte. La verità è che l'intera ragione della fusione è stata di rimpolpare i conti dell'AmeriCare. Qualsiasi altra

cosa le dicano non è che razionalizzazione, e pure fandonie.»

La porta gli si richiuse alle spalle. Kelly guardò Brian, che sorrise e alzò il pollice. «Preso», le disse.

Lei gli restituì il sorriso. «Perfetto! Era proprio quello che ha ordinato il dottore.»

Lindsey tossicchiò garbatamente contro la mano chiusa a pugno. «Naturalmente», fece notare, «il dottor Reggis ha espresso il suo punto di vista personale che, vi posso assicurare, non è condiviso dagli altri membri dello staff professionale.»

«Ah, davvero?» chiese Kelly. Scandagliò la stanza con lo sguardo. «Qualcuno qui desidera fare un commento sulla dichiarazione del dottor Reggis?»

Nessuno si mosse.

«Pro o contro?» insisté Kelly.

Restarono ancora tutti immobili. Nel silenzio improvviso, si potevano udire le chiamate all'altoparlante dell'ospedale, come uno sfondo sonoro a qualche melodramma della TV.

«Be'», si accomiatò Kelly con vivacità, «grazie a tutti per il vostro tempo.»

Tom si infilò il camice bianco e sistemò nel taschino la pila e la collezione di penne e matite. Kim era rientrato nello spogliatoio e, dopo essersi spogliato, era entrato sotto la doccia. Non aveva detto una sola parola.

«Non hai intenzione di dirmi chi c'era là fuori?» lo stuzzicò Tom.

«Era Kelly Anderson, del telegiornale di WENE», rispose lui da sotto la doccia.

«Nella nostra sala di riposo?»

«Ci crederesti? Ce l'ha trascinata uno dei tizi dell'amministrazione. Sembra che sia stata la mia ex a dirle dove trovarmi.»

«Spero che tu le abbia detto che cosa ne pensi di quel suo pezzo sulla cardiochirurgia. Dopo che lo ha visto il mio meccanico, ci giurerei che mi ha aumentato le tariffe. Intendo parlare delle conseguenze; le mie entrate vanno a fondo e chi mi fa i lavori aumenta le tariffe.»

«Ho detto il meno che ho potuto», rispose Kim.

«Ehi, a che ora dovresti passare a prendere Becky?»

«Alle sei. Che ore sono adesso?»

«Farai meglio a darti una mossa. Sono quasi le sei e mezzo.»

«Accidenti. Non ho ancora fatto il giro in corsia. Che vita!»

3

Venerdì 16 gennaio

Quando Kim ebbe finito le visite in corsia e controllato il signor Arnold nella sala di risveglio, era passata un'altra ora. Diretto verso la casa della sua ex moglie, nel quartiere universitario, spinse al massimo la sua Mercedes vecchia di dieci anni, segnando un tempo record, ma erano già quasi le otto quando la parcheggiò vicino a una Lamborghini gialla, proprio davanti alla villetta di Tracy.

Saltò giù dall'auto e percorse a piccoli balzi il vialetto centrale. L'edificio era modesto, costruito più o meno all'inizio del ventesimo secolo, con qualche tocco vittoriano, come le finestre a sesto acuto del primo piano. Kim salì i gradini dell'ingresso a due a due, varcò le colonne della veranda e suonò il campanello. Vide il proprio alito formare una nuvoletta di vapore nella gelida aria invernale. Aspettando, agitò le braccia per scaldarsi. Non indossava il cappotto.

Tracy aprì e si pose all'istante le mani sui fianchi. Era evidentemente in ansia e irritata. «Kim, sono quasi le otto. Avevi detto che saresti stato qui al massimo alle sei.»

«Mi spiace», si scusò lui. «Non ho potuto evitarlo. Il secondo intervento ha richiesto molto più tempo del previsto. Ci siamo imbattuti in problemi che non ci aspettavamo.»

«Ormai dovrei esserci abituata», commentò Tracy. Si tirò da parte e fece cenno all'ex marito di entrare, poi richiuse la porta.

Kim diede un'occhiata nel soggiorno e vide un uomo sui quarantacinque anni, vestito in modo vistoso, con abiti casual accompagnati da un giubbotto scamosciato, con le frange, e da stivali da cowboy in pelle di struzzo. Era seduto sul divano, con un bicchiere in una mano e un cappello da cowboy nell'altra.

«Avrei fatto cenare Becky, se avessi avuto la minima idea che si sarebbe fatto così tardi», si lamentò Tracy. «Sta morendo di fame.»

«Si rimedierà facilmente», ribatté Kim. «Voglio dire, avevamo intenzione di andare fuori a cena.»

«Avresti potuto almeno telefonare.»

«Ero in sala operatoria e non ne sono uscito fino alle cinque e mezzo. Non è come essere al golf.»

«Lo so», replicò Tracy con aria rassegnata. «È tutto molto nobile. Il problema è che eri tu a gestire il tempo, non io. È una questione di considerazione. Ogni secondo pensavo che saresti arrivato. Per fortuna non voliamo con un aereo di linea.»

«Volare?» si stupì Kim. «Dove vai?»

«Ad Aspen. Ho dato a Becky il numero di telefono di dove mi si può rintracciare.»

«Ad Aspen per due giorni?»

«Sento che è arrivato il momento di concedermi un po' di divertimento nella vita. Non che tu sappia che cos'è, a parte la tua chirurgia, naturalmente.»

«Be', visto che siamo scivolati nelle ripicche e nel sarcastico, grazie per avermi mandato Kelly Anderson in chirurgia. È stata proprio una bella sorpresa!»

«Non l'ho mandata io.»

«Lei ha sostenuto di sì.»

«Le ho solo detto che secondo me eri in chirurgia.»

«Be', è la stessa cosa.»

Mentre parlava, Tracy vide il suo ospite alzarsi divano. Intuendo che si sentiva a disagio, poiché senza dubbio aveva udito la conversazione, fece segno a Kim di seguirla in soggiorno.

«Basta con questi battibecchi», gli disse. «Kim, vorrei farti conoscere un mio amico, Carl Stahl.»

I due uomini si strinsero la mano e si scambiarono occhiate guardinghe.

«Intrattenetevi fra di voi», propose la padrona di casa. «Io faccio un salto di sopra ad assicurarmi che Becky abbia tutto ciò che le serve. Poi potremo andarcene ognuno per la sua strada.»

Kim guardò l'ex moglie scomparire su per le scale, poi riportò lo sguardo sul suo probabile boyfriend. Era una situazione sgradevole, e non poté fare a meno di provare un po' di gelosia, ma per lo meno Carl era più basso di lui di parecchi centimetri e aveva capelli decisamente radi. D'altra parte, era abbronzato nonostante fossero nel pieno dell'inverno, e pareva avere un'ottima forma fisica.

«Posso prepararle un drink?» si offrì Carl, indicando una bottiglia di bourbon su un tavolino da parete.

«Non mi spiacerebbe.» Kim non era mai stato un grande bevitore, ma negli ultimi sei mesi aveva preso l'abitudine di farsi un cocktail ogni sera.

Carl depose il cappello da cowboy e si accostò alla credenza. Kim notò

che pareva muoversi come se fosse il padrone di casa.

«Ho visto l'intervista che le ha fatto Kelly Anderson circa un mese fa», attaccò discorso Carl, mentre faceva cadere parecchi cubetti di ghiaccio in un bicchiere dallo stile antiquato.

«Mi spiace», replicò Kim. «Speravo che fossero in molti a perdersela.»

Carl irrorò il ghiaccio con una dose generosa di liquore e gli porse il bicchiere, quindi tornò a sedersi, accanto al cappello. Kim si accomodò in una poltroncina di fronte al divano.

«Ha il diritto di essere in collera», lo assecondò Carl, in tono condiscendente. «Non è stata una mossa corretta. I telegiornali hanno un modo di distorcere le cose...»

«Triste, ma vero», approvò Kim. Sorbì un piccolo sorso del liquido infuocato e inspirò prima di deglutire. Sentì una gradevole sensazione di calore pervadergli tutto il corpo.

«Io non mi sono certo bevuto le premesse da cui partiva quella giornalista», aggiunse Carl. «Voi medici vi guadagnate ogni centesimo che prendete. Voglio dire, io personalmente ho un grande rispetto per la vostra categoria.»

«Grazie. Ciò è molto rassicurante.»

«Dico sul serio. Infatti al college ho seguito due semestri preparatori alla facoltà di medicina.»

«Davvero? Che cosa è successo? Non le è piaciuto?»

«Sono stato io a non piacere alla scuola», ammise Carl con una risata che finì in un suono particolare, simile al rantolo di chi russa. «Era un po' troppo impegnativa e cominciava a interferire con la mia vita sociale.» Le parole furono siglate da un'altra risata, come se si trattasse di una barzelletta.

Kim cominciò a chiedersi che cosa ci trovasse Tracy in quel tipo.

«Di cosa si occupa?» chiese, tanto per fare conversazione. Inoltre, gli interessava. Considerando il livello sociale medio-basso del quartiere, la Lamborghini parcheggiata lì davanti doveva appartenere a lui. In più, c'era stato il commento di Tracy sul fatto di non viaggiare con un aereo di linea. Quella era una cosa ancora più preoccupante.

«Sono direttore generale della Foodsmart», rispose Carl. «Sono certo che ha sentito parlare di noi.»

«Veramente, no.»

«È una grossa impresa agricola. In realtà, assomiglia di più a una holding. Una delle maggiori ideilo stato.»

«All'ingrosso o al dettaglio?» chiese Kim, non che ne sapesse un gran che in fatto di affari.

«Tutt'e due. Ma soprattutto esportazione all'ingrosso, in particolare cereali e carne bovina. Ma siamo anche i maggiori azionisti della Onion Ring, sa, la catena di fast-food...»

«Di quella ho sentito parlare, ne possiedo anche qualche azione.»

«Scelta oculata.» Carl si sporse in avanti e, dopo essersi guardato attorno in modo furtivo, come se pensasse che qualcuno potesse origliare, sussurrò: «Ne compri delle altre. La catena sta per espandersi a livello nazionale. Lo consideri un suggerimento riservato. Basta che non dica a nessuno da chi lo ha ricevuto».

«Grazie», replicò Kim, poi aggiunse in tono sarcastico: «Mi stavo proprio chiedendo che cosa farne di tutte le entrate che mi avanzano».

«Mi ringrazierà mille volte tanto», continuò Carl, senza far caso al tono di voce del suo interlocutore. «Le azioni saliranno alle stelle. Nel giro di un anno la Onion Ring sarà in competizione con la McDonald's, con la Burger King e con Wendy's.»

«Tracy ha accennato che voi due vi recherete ad Aspen con un aereo privato», cambiò argomento Kim. «Che cosa pilota?»

«Io? Io non piloto», rispose Carl. «Cavolo, no! Sarei l'ultima persona a salire su un aereo, se sapessi che ci sono io ai comandi!»

Rise di nuovo con quel suo stile particolare, inducendo Kim a chiedersi se russava nel sonno.

«Ho un jet Lear», spiegò poi. «Be', tecnicamente è della Foodsmart, per lo meno per quelli delle tasse. Comunque, come senz'altro saprà, per un aereo simile la Federal Aviation Agency richiede che ci siano due piloti altamente qualificati.»

«Certo», assentì Kim, come se fosse molto addentro a quel tipo di questioni. L'ultima cosa che desiderava era rivelare la propria ignoranza al riguardo. Né voleva lasciar trapelare quanto lo mandasse in bestia sapere che un uomo d'affari che non faceva altro che sfogliare carte potesse godere di tali extra, mentre lui, che lavorava dodici ore al giorno sui cuori delle persone, aveva dei problemi a far sì che la sua vecchia Mercedes fosse in grado di camminare.

Un ticchettio di passi sulle scale di legno annunciò l'arrivo di Becky. Aveva con sé una piccola borsa da viaggio, e i pattini le penzolavano dalle spalle. Gettò il tutto su una sedia dell'ingresso, prima di correre in soggiorno.

Kim non la vedeva dalla domenica precedente, quando avevano passato felicemente la giornata in una vicina località sciistica, e Becky agì di conseguenza. Si gettò a capofitto verso il padre e lo strinse in un abbraccio entusiastico, facendogli perdere momentaneamente l'equilibrio. Con il viso premuto contro la sua testa, Kim sentì che i capelli bruni erano ancora umidi per la doccia. L'odore dello sciampo la faceva sembrare un melo in piena fioritura.

Senza staccarsi del tutto dal padre, Becky si spostò all'indietro e assunse una finta espressione di rimprovero. «Sei in ritardo, papà.»

Le preoccupazioni della giornata si dileguarono all'istante, mentre Kim guardava la sua cara, precoce figlia di dieci anni che ai suoi occhi riluceva di grazia, gioventù ed energia. La pelle era perfetta, gli occhi grandi ed espressivi.

«Mi spiace, ranocchio», le disse. «Ho sentito che hai fame.»

«Da morire. Ma guarda!»

Becky girò la testa da una parte e dall'altra. «Visto gli orecchini nuovi, con i diamanti? Non sono una bellezza? Me li ha regalati Carl.»

«Sono solo dei brillantini», si schermì Carl, imbarazzato. «Una specie di regalo di Natale ritardatario, e qualcosa per ripagarla di lasciarmi portar via sua madre per il weekend.»

Kim deglutì, preso alla sprovvista. «Notevoli, davvero», riuscì a borbottare.

Becky lo lasciò e tornò nell'ingresso per raccogliere le sue cose e prendere il cappotto dal guardaroba. Kim la seguì e si diresse verso la porta.

«Allora, voglio che tu vada a letto alla solita ora, signorinella», raccomandò Tracy. «Capito? L'influenza sta facendo strage.»

«Oh, mamma!» si lamentò Becky.

«Dico sul serio. Non voglio che perda giorni di scuola.»

«Calmati, mamma. Tu ti divertirai, non essere così nervosa per...»

«Me la godrò un sacco.» Tracy interruppe la figlia, prima che dicesse qualcosa di imbarazzante. «Ma me la godrò ancora di più se non mi dovrò preoccupare per te. Hai il numero di telefono che ti ho dato?»

«Sìì, sìì», cantilenò la bimba, poi, ravvivandosi, aggiunse: «Scia il Big Burn per me».

«Va bene, prometto», l'assecondò Tracy, che le prese di mano il cappotto. «Voglio che te lo infili.»

«Ma staremo in macchina!»

«Non mi importa.» Tracy aiutò la figlia a infilarselo.

Becky corse da Carl, in piedi sulla soglia del soggiorno, lo abbracciò e gli avvicinò le labbra a un orecchio. «È proprio nervosa, ma starà bene. E grazie per gli orecchini, li adoro.»

«Non c'è di che, Becky», rispose lui, confuso.

Poi la ragazzina corse da Tracy, le diede un rapido abbraccio e schizzò fuori dalla porta che Kim aveva aperto, per poi precipitarsi giù per le scale e fare un cenno con il braccio al padre, perché si sbrigasse. Kim obbedì, facendo una corsetta per raggiungerla.

«Chiama se c'è qualche problema», gridò Tracy dalla veranda.

Kim e Becky si voltarono e agitarono le mani, mentre salivano in macchina.

«È una tale ansiosa!» commentò Becky, mentre il padre avviava il motore. Poi indicò davanti a sé, attraverso il parabrezza. «Quella è una Lamborghini. È la macchina di Carl, è una cannonata.»

«Sì, certo.» Kim cercò di avere un tono neutrale.

«Dovresti prendertene una anche tu, papà», aggiunse lei, girando la testa per guardarla mentre si allontanavano.

«Parliamo di mangiare», propose Kim. «Pensavo di passare a prendere Ginger. Potremmo andare tutti e tre da *Chez Jean*.»

«Non mi va di mangiare con Ginger», replicò Becky, mettendo il broncio.

Kim tamburellò con le dita sul volante. Lo stress della giornata in ospedale, a cui si era aggiunto l'incontro con Carl, lo aveva portato ad avere i nervi a fior di pelle. Avrebbe desiderato avere del tempo per giocare a tennis. Aveva bisogno di un po' di esercizio fisico. L'ultima cosa che voleva era un problema fra Becky e Ginger.

«Becky», cominciò, «ne abbiamo già parlato. A Ginger piace la tua compagnia.»

«Io voglio soltanto stare con te, non con la tua receptionist», si lamentò la bambina.

«Ma starai con me. Staremo tutti assieme. E Ginger è più che la mia receptionist.»

«E non voglio nemmeno mangiare in quel vecchio ristorante barboso», rincarò la dose Becky, convinta. «Lo detesto.»

«Va bene, va bene», capitolò Kim, sforzandosi di mantenere il controllo. «Che ne dici di andare all'*Onion Ring* sulla Prairie Highway? Solo tu e io. Basta continuare per questa strada.»

«Favoloso!» Becky si rianimò e, nonostante la cintura di sicurezza, riu-

scì a tendersi verso il padre e a dargli un bacetto sulla guancia.

Kim si meravigliò della destrezza con cui sua figlia riusciva a manipolarlo. Adesso che lei era tornata a essere normale e vivace, si sentiva meglio, ma dopo qualche chilometro il commento che le aveva sentito fare poco prima ricominciò a dargli fastidio. «Davvero», riprese il filo del discorso, «non capisco perché ce l'hai tanto con Ginger.»

«Perché vi ha fatti divorziare, te e la mamma.»

«Buon Dio, è questo che ti ha detto la mamma?»

«No. Dice che questa è solo una delle cose, ma io penso che la colpa sia di Ginger. Voi due non litigavate quasi mai, fino a che è comparsa lei.»

Kim si rimise a tamburellare con le dita sul volante. Nonostante le parole di Becky, era convinto che fosse stata Tracy a metterle in testa quell'idea.

Mentre svoltava per entrare nel parcheggio dell'*Onion Ring*, scoccò un'occhiata verso la figlia. Il viso di Becky pareva privo di colore, per il riflesso dell'enorme insegna luminosa. Stava sorridendo all'idea della cena fast-food che l'aspettava.

«Il motivo per cui tua madre e io abbiamo divorziato è molto complicato», iniziò Kim, «e Ginger ha avuto molto poco...»

«Attento!» gridò Becky.

Kim riportò lo sguardo sul parabrezza e vide la sagoma sfocata di un ragazzino sullo skateboard a destra del paraurti anteriore. Pigiò sul freno e sterzò tutto a sinistra. La macchina si fermò con un sussulto, ma non prima di aver sbattuto contro la parte posteriore di un'auto parcheggiata. Si udì il rumore inconfondibile di vetri rotti.

«Hai sbattuto la macchina!» gridò Becky come se fosse una domanda.

«Lo so!» gridò a sua volta Kim.

«Non è stata colpa mia.»

Il ragazzino sullo skateboard, che si era momentaneamente fermato, ora passò loro davanti. Kim lo guardò e quello, irriverente, formulò con la bocca la parola: «'fanculo». Kim chiuse gli occhi per un momento, per controllarsi.

«Mi spiace», disse a Becky. «Certo che non è stata colpa tua. Avrei dovuto prestare maggiore attenzione. E di certo non avrei dovuto gridare con te.»

«Che cosa facciamo adesso?» chiese lei, scrutando ansiosa il parcheggio. Era terrorizzata all'idea di incontrare qualche compagna di scuola.

«Vado a vedere che cosa è successo», rispose suo padre, e scese dalla

macchina. Tornò dopo pochi secondi e le chiese di porgergli il libretto di immatricolazione che era nel cruscotto.

«Che cosa si è rotto?» domandò Becky, mentre glielo porgeva.

«Un faro anteriore nostro e uno posteriore loro. Lascerò un biglietto.»

Una volta nel ristorante, Becky dimenticò immediatamente l'accaduto. Essendo venerdì, il locale era affollatissimo. Buona parte degli avventori erano adolescenti con una ridicola collezione di indumenti extralarge e di pettinature punk. Ma c'era anche un certo numero di famiglie con bambini piccoli e anche neonati. Il livello di rumore era considerevole, grazie agli strilli dei bambini e alle voluminose radio portatili che si facevano concorrenza.

I ristoranti di quella catena erano molto popolari fra i bambini, soprattutto perché permettevano loro di arricchire gli hamburger da «buongustai» con un'infinità di condimenti messi a disposizione sul banco. Era anche possibile farsi le proprie coppe di gelato scegliendo gli ornamenti preferiti.

«Non è un posto eccezionale?» commentò Becky mentre lei e Kim si mettevano in fila per ordinare.

«Delizioso», la prese in giro suo padre. «In particolare per la tranquilla musica classica di sottofondo.»

«Oh, papà!» esclamò lei, sollevando gli occhi al cielo.

«Ci sei mai venuta con Carl?» le chiese Kim. In realtà non avrebbe voluto sentire la risposta, perché qualcosa gli diceva di sì.

«Certo. Ci ha portate, me e la mamma, un paio di volte. È stato bello. È il proprietario del locale.»

«Non è proprio così», la contraddisse Kim con una certa soddisfazione. «In realtà, i ristoranti *Onion Ring* appartengono a una società ad azionariato diffuso. Lo sai che cosa vuol dire?»

«Una specie.»

«Vuol dire che sono in tanti a possedere il capitale. Anch'io ho qualche azione, quindi sono uno dei proprietari.»

«Sì, va be', però quando ci sono venuta con Carl non abbiamo dovuto fare la fila.»

Kim inspirò a fondo e poi lasciò andare l'aria. «Parliamo di qualche altra cosa. Ci hai ripensato, sul fatto di partecipare alle gare nazionali di pattinaggio? So che ormai manca pochissimo all'iscrizione.»

«Non ho intenzione di iscrivermi», dichiarò Becky senza esitare.

«Davvero? Come mai? Ti riesce così bene. E l'anno scorso hai vinto il primo premio dello stato per gli juniores con una tale facilità!»

«Pattinare mi piace. Non voglio rovinare tutto.»

«Ma potresti essere la migliore.»

«Non voglio essere la migliore in una gara.»

«Accipicchia, Becky, non posso fare a meno di essere un po' deluso. Sarei così orgoglioso di te.»

«La mamma lo aveva previsto che avresti detto qualcosa del genere.»

«Oh, magnifico!» sbottò Kim. «La tua mamma terapeuta-che-sa-tutto!»

«Ha anche detto che dovrei fare ciò che ritengo meglio per me.»

Kim e Becky si ritrovarono in cima alla fila. Un'annoiata cassiera giovanissima chiese loro che cosa volevano

Becky sollevò lo sguardo sul menu esposto sopra al banco con i registratori di cassa. Storse la bocca e si puntò un dito contro la guancia. «Uhmmm... non so che cosa scegliere.»

«Prendi un hamburger», le suggerì Kim. «Pensavo che fosse la tua cosa preferita.»

«Okay. Prenderò un hamburger, patatine fritte e un frullato alla vaniglia.»

«Normale o jumbo?» domandò la cassiera, con voce stanca.

«Normale.»

«E lei, signore?»

«Oh, diavolo, vediamo...» Kim sollevò lo sguardo al menu. «Minestra del giorno e insalata, direi. E un tè freddo.»

«Sette e novanta», annunciò la cassiera.

Kim pagò, e lei gli porse lo scontrino. «Il vostro numero è il ventisette.»

Kim e Becky si voltarono e abbandonarono la fila. Ci volle un po' di ricerca, ma trovarono un paio di posti vuoti a un tavolo in stile picnic vicino alla vetrina. Becky ci si infilò, ma non Kim. Le passò lo scontrino e le disse che doveva andare alla toletta. Lei annuì assente: teneva lo sguardo fisso su un bel ragazzo della sua scuola che, guarda caso, era seduto proprio al tavolo vicino.

Per Kim fu come attraversare un campo accidentato, farsi strada attraverso tutto il locale fino all'anticamera che portava ai gabinetti. C'erano due telefoni, ma entrambi erano occupati da ragazzine e dietro di loro c'era la fila. Kim si frugò in tasca ed estrasse il cellulare. Pigiò sui tasti, si appoggiò alla parete e se lo portò all'orecchio.

«Ginger, sono io.»

«Dove diavolo sei?» si lamentò lei. «Ti sei dimenticato della nostra prenotazione al *Chez Jean* per le sette e mezzo?»

«Non ci andiamo. Ho dovuto cambiare i miei programmi. Becky e io stiamo mangiando un boccone all'*Onion Ring* sulla Prairie Highway.»

Ginger non rispose.

«Pronto?» chiamò Kim. «Ci sei?»

«Sì, ci sono.»

«Hai sentito quello che ho detto?»

«Certo che ho sentito. Non ho mangiato e ti stavo aspettando. Non hai chiamato e inoltre mi avevi promesso che stasera avremmo cenato al *Chez Jean.*»

«Ascolta», borbottò Kim, «non mettertici anche tu. Non posso accontentare tutti. Ho fatto tardi a prendere Becky e lei stava morendo di fame.»

«Carino», commentò Ginger. «Tu e tua figlia vi state godendo una bella cenetta insieme.»

«Mi stai irritando, Ginger!»

«Be', come credi che mi senta? Per un anno c'è stata tua moglie a servirti da ottima scusa. Adesso suppongo che sarà tua figlia.»

«Basta, Ginger», sbottò Kim. «Non ho intenzione di farmi trascinare in una lite. Becky e io stiamo mangiando qui, e poi passeremo a prenderti.»

«Può darsi che ci sarò e può darsi di no», replicò Ginger. «Sono stufa di essere a disposizione.»

«Benissimo. Decidi tu.»

Kim troncò il collegamento e si ficcò il telefonino in tasca. Digrignò i denti e imprecò fra sé. La serata non stava certo svolgendosi come lui avrebbe voluto. Il suo sguardo gli cadde involontariamente su un'adolescente in fila davanti ai telefoni pubblici. Aveva un rossetto talmente scuro da essere quasi marrone. Le dava l'aspetto di un morto assiderato sull'Everest.

La ragazza colse il suo sguardo, smise di ruminare il chewing-gum e cacciò fuori la lingua. Kim spinse la porta che dava sui bagni degli uomini e andò a lavarsi le mani e a spruzzarsi un po' d'acqua sul viso.

Il livello di attività nella cucina e nella zona di servizio dell'*Onion Ring* era proporzionato al numero di avventori. Era un pandemonio controllato. Roger Polo, il direttore che regolarmente di venerdì e di sabato faceva un turno doppio, era un uomo tutto nervi vicino alla quarantina, molto esigente con se stesso e con il personale.

Quando il ristorante era affollato come in quel momento, si metteva a lavorare insieme agli altri. Era lui che passava gli ordini per gli hamburger e le patatine a Paul, l'addetto alla cottura rapida; oppure gli ordini per la

minestra e l'insalata a Julie, pronta davanti agli scaldavivande e al banco delle insalate; oppure gli ordini per le bevande a Claudia. Tutto il rifornimento e la pulizia di routine venivano svolti dal «tuttofare» Skip.

«Numero ventisette», abbaiò Roger. «Voglio una minestra e un'insalata.»

«Minestra e insalata», gli fece eco Julie.

«Tè freddo e frullato alla vaniglia», aggiunse Roger.

«Arrivano», rispose Claudia.

«Hamburger normale e patatine medie», concluse Roger.

«Eccoli», disse Paul.

Paul era considerevolmente più vecchio di Roger. Aveva il viso cotto dal sole e segnato dalle rughe; sembrava più un agricoltore che un cuoco. Aveva passato vent'anni a fare quel lavoro su una piattaforma petrolifera nel Golfo Persico. Sull'avambraccio destro aveva il tatuaggio di un pozzo di petrolio, con la parola EUREKA

Stava davanti alla piastra, disposta a isola dietro la fila delle casse. In ogni momento, aveva un certo numero di hamburger che stavano cuocendo, ognuno in risposta a un ordine. Organizzava la cottura per rotazione, in modo che tutti restassero esposti al calore per lo stesso ammontare di tempo. Dopo l'ultima serie di ordini, si voltò e aprì il frigorifero che si trovava proprio dietro di lui, all'altezza del petto.

«Skip!» chiamò, quando si accorse che gli hamburger erano finiti. «Portami una scatola di hamburger dal freezer.»

Skip mise da parte lo straccio. «Subito!»

L'enorme freezer si trovava sul retro della cucina, vicino alla cella frigorifera e di fronte alla dispensa. Skip, che lavorava all'*Onion Ring* solo da una settimana, aveva scoperto che una parte significativa del suo lavoro consisteva nel portare le varie provviste da dov'erano immagazzinate alla cucina.

Aprì la pesante porta del freezer ed entrò. La grossa molla la fece richiudere dietro di lui. L'interno era di circa tre metri per sei, illuminato da un'unica lampadina protetta da una gabbietta di ferro. Le pareti erano rivestite di materiale metallico che faceva pensare ai fogli di alluminio, il pavimento consisteva in una grata di legno.

Lo spazio era quasi pieno di scatoloni di cartone, tranne per un corridoio centrale. Alla sinistra stavano i grossi cartoni pieni di hamburger surgelati, alla destra quelli con le patatine, i filetti di pesce e i bocconcini di pollo.

Skip agitò le braccia per difendersi dal freddo. Il respiro gli si addensava

in nuvolette ghiacciate. Non vedendo l'ora di ritornare al calore della cucina, grattò con il dito l'etichetta del primo cartone che trovò alla sua sinistra, per assicurarsi che contenesse ciò che cercava. C'era scritto: MERCER MEATS. HAMBURGER EXTRA MAGRI, REG, LB 0,1. LOTTO 6 PARTITA 9-14. PRODUZIONE: 12 GENNAIO; DA CONSUMARSI ENTRO IL 12 APRILE.

Rassicurato, Skip ruppe il cartone ed estrasse una delle scatole interne che contenevano quindici dozzine di hamburger, tornò in cucina e la mise nel frigorifero che stava alle spalle di Paul.

«Eccoti di nuovo in attività!» gli annunciò.

Paul non rispose. Era troppo indaffarato a sistemare gli hamburger già cotti, mentre con la mente teneva il conto dei nuovi ordini che riceveva da Roger. Appena poté, si voltò verso il frigorifero, aprì la scatola appena arrivata e ne estrasse il numero di hamburger che gli servivano. Ma, nel richiuderla, gli cadde lo sguardo sull'etichetta.

«Skip!» urlò. «Muovi il culo!»

«Che cosa c'è che non va?» domandò il ragazzo. Non si era allontanato, ma si era chinato per cambiare il sacco dei rifiuti sotto l'isola centrale.

«Hai portato gli hamburger sbagliati. Questi sono arrivati proprio oggi.»

«Che differenza fa?» domandò Skip.

«Un sacco», gli rispose Paul. «Te lo mostrerò in un attimo.» Poi chiamò: «Roger, quanti hamburger ti servono dopo il ventisei?»

Roger controllò i foglietti delle ordinazioni. «Uno per il ventisette, quattro per il ventotto e tre per il ventinove. Otto in totale.»

«Come pensavo», borbottò Paul. Gettò gli otto hamburger che aveva in mano sulla piastra e si voltò per tirar fuori la scatola dal frigorifero. Preoccupato com'era, non si accorse che il primo hamburger ne copriva parzialmente un altro che stava già cuocendo.

Fece cenno a Skip di seguirlo e intanto gli spiegò: «Riceviamo i rifornimenti di hamburger ogni due settimane. Ma prima dobbiamo usare quelli più vecchi».

Aprì la porta del freezer e si trovò immediatamente davanti il cartone aperto da Skip. Vi rimise dentro la scatola e richiuse il coperchio.

«Vedi questa data?» chiese al ragazzo, indicando l'etichetta.

«Sì, la vedo.»

«Quegli altri scatoloni lì dietro hanno una data meno recente. Devono essere usati per primi.»

«Qualcuno avrebbe dovuto dirmelo», si lamentò Skip.

«Te lo sto dicendo io, adesso. Dai, aiutami a spostare questi più nuovi verso il fondo, e a portare gli altri davanti.»

Kim era ritornato dal bagno ed era riuscito a far entrare la sua notevole mole nel sedile accanto a quello di Becky. C'erano altre sei persone alla stessa tavola, compreso un bambino di due anni dalla faccia cosparsa di ketchup. Era tutto indaffarato a picchiare sul suo hamburger con un cucchiaio di plastica.

«Becky, ti prego, sii ragionevole», riprese il discorso Kim, cercando di ignorare il bambino. «Ho detto a Ginger che saremmo passati a prenderla, quando avremmo finito di mangiare.»

Becky sbuffò, lasciando cadere le spalle. Stava facendo il broncio, cosa insolita per lei.

«Voglio dire, abbiamo fatto quello che volevi tu», continuò Kim. «Stiamo mangiando insieme, soltanto tu e io, e non siamo andati da *Chez Jean*.»

«Be', non me lo hai chiesto se avevo voglia di passare a prendere Ginger», replicò Becky. «Quando hai detto che saremmo venuti qui, pensavo intendessi che non l'avremmo vista per tutta la sera.»

Kim distolse lo sguardo e strinse i muscoli della mascella. Voleva bene a sua figlia, ma sapeva che poteva essere cocciuta in modo frustrante. Come cardiochirurgo, lui era abituato a essere obbedito dalla sua équipe.

Paul tornò dopo aver sistemato le cose nel freezer e si trovò davanti un Roger esasperato che lo apostrofò: «Dove sei stato? Siamo indietro un casino».

«Non preoccuparti», rispose lui. «È tutto sotto controllo.»

Riprese la spatola e cominciò a far scivolare gli hamburger cotti nei rispettivi contenitori. Quello che era finito parzialmente sopra un altro venne spinto da parte in modo da poter prelevare quello di sotto.

«Ordinazione trenta», abbaiò Roger. «Due normali e un jumbo.»

«Arrivano», rispose Paul. Prese la carne pronta nel frigorifero e la depose sulla piastra. Poi usò la spatola per raccogliere quello che non si era cotto completamente. Lo rimise sulla piastra, ma andò ad appoggiarsi contro un altro, in modo che anche questa volta non aderì perfettamente al ripiano bollente. Paul stava per sistemarlo, quando Roger lo chiamò.

«Paul, casinista! Che cosa ti gira storto, stasera?»

Paul sollevò lo sguardo, tenendo la spatola sospesa sopra la piastra.

«Al venticinque dovevano andare due jumbo, non due normali», si la-

mentò Roger.

«Merda, scusa!» Paul si voltò di nuovo verso il frigorifero per prendere due hamburger jumbo. Li mise sulla piastra e li premette con la spatola. I jumbo avevano bisogno di un tempo di cottura doppio, rispetto ai normali.

«E il venticinque dovrebbe avere le patatine medie», aggiunse Roger, irritato. Sventolò il foglietto come se con quello volesse minacciare il cuoco.

«Eccole.» Paul riempì di patatine un cono di carta.

Roger lo prese e lo depose sul vassoio numero venticinque, che poi spinse verso quello che chiamavano il banco della distribuzione. «Okay», si rivolse di nuovo a Paul. «Il ventisette è pronto per partire. Dove sono l'hamburger e le patatine?»

«Ecco qua, tutto pronto», rispose Paul, e usò la spatola per raccogliere l'hamburger che si era cotto meno degli altri. Lo fece scivolare in un contenitore e poi lo depose sul vassoio di carta che Roger aveva preparato sul banco davanti a lui. Ci mise sopra delle cipolle grigliate, poi riempì un altro cono di carta con le patatine.

Nel giro di qualche secondo la ragazza al banco della distribuzione si chinò sul microfono e annunciò: «Sono pronti il numero venticinque e il ventisette».

Kim si alzò. «Siamo noi», disse. «Vado a prenderlo. Ma dopo mangiato passeremo a prendere Ginger, deciso. E mi aspetto che tu sia gentile con lei. Va bene?»

«Oh, va bene», rispose Becky, riluttante, poi si alzò.

«Ci vado io, tu resta qua», le ripeté il padre.

«Ma voglio prepararmi il mio hamburger.»

«Ah, già, dimenticavo.»

Mentre Becky ricopriva il suo hamburger con uno strato impressionante di guarnizioni, Kim scelse il condimento da insalata che gli sembrava meno disgustoso. Poi padre e figlia tornarono ai loro posti. Kim fu contento nel vedere che il bimbetto cosparso di ketchup non c'era più.

Becky si rianimò considerevolmente quando il ragazzo della sua scuola le chiese qualche patatina fritta. Kim prese il cucchiaio e stava per iniziare a mangiare la minestra, quando il suo cellulare squillò. Lo prese e se lo portò all'orecchio.

«Qui il dottor Reggis», rispose.

«Nancy Warren», si presentò l'infermiera. «Chiamo perché la signora Arnold chiede che lei venga a vedere suo marito.»

«Che cosa c'è?»

Becky usò entrambe le mani per prendere l'hamburger, ma un paio di sottaceti sfuggirono da sotto gli strati di pane. Senza scomporsi, lei spalancò la bocca e diede il primo morso. Masticò per un momento, poi esaminò la superficie morsicata.

«Il signor Arnold è molto in ansia», stava spiegando Nancy. «E dice che l'antidolorifico non gli fa effetto. Ha anche avuto un paio di extrasistole.»

Becky allungò una mano e tirò una manica di Kim, per fargli guardare dove aveva dato il morso. Lui le fece cenno di aspettare, mentre continuava la sua conversazione telefonica: «Ne ha avute tante di extrasistole?»

«No, non tante, ma abbastanza da accorgersene.»

«Controllate il potassio e raddoppiate l'antidolorifico. C'è il responsabile del reparto terapia intensiva?»

«Sì, la dottoressa Silber è in ospedale. Ma penso che lei dovrebbe venire. La signora Arnold insiste.»

«Già, ci scommetto», commentò Kim, con una risatina. «Ma prima aspettiamo di sapere il livello del potassio. Assicuratevi anche che non ci sia una significativa distensione addominale.»

Kim terminò la telefonata. La signora Arnold stava diventando una spina nel fianco più grossa di quanto si fosse aspettato.

«Guarda il mio hamburger», richiamò la sua attenzione Becky.

Kim gli diede un'occhiata e vide la striscia di carne rosa nel mezzo, ma era preoccupato, e per nulla contento della telefonata che aveva appena ricevuto dall'ospedale. «Uhm-mm!» esclamò. «È proprio come mangiavo io gli hamburger quando avevo la tua età.»

«Davvero? Che schifo!»

Decidendo che era meglio parlare direttamente all'intensivista, Kim compose il numero dell'ospedale. «Era l'unico modo in cui li mangiavo», confermò, mentre veniva passata la sua telefonata. «Quasi al sangue, con una fetta di cipolla cruda, mica con quelle cipolle grigliate ricostituite, e di certo non con tutta quella sbobba sopra.»

Il centralino dell'ospedale rispose e Kim chiese della dottoressa Alice Silber, dicendo che sarebbe rimasto in linea.

Becky guardò il suo hamburger, alzò le spalle e diede un altro morso, più esitante. Doveva ammetterlo, aveva un buon sapore.

Sabato 17 gennaio

Kim percorse con l'auto tutta la curva, avvicinandosi a casa propria. Era una larga costruzione in stile Tudor circondata dagli alberi, situata in un sobborgo suburbano piuttosto gradevole. Un tempo era stata una casa notevole, ora appariva trascurata. Le foglie cadute l'autunno precedente non erano state raccolte e ora coprivano la distesa erbosa formando uno strato bagnato e brunastro, che dava un'impressione di sudicio. Gran parte della pittura esterna si stava sgretolando e aveva urgente bisogno di una nuova mano, e qualche finestra aveva le imposte sghembe. Sul tetto di ardesia, alcune tegole erano scivolate in fuori e si erano inclinate contro le grondaie.

Erano le nove di un sabato mattina freddo e nuvoloso; il quartiere pareva deserto. Mentre imboccava il vialetto d'ingresso e fermava l'auto davanti alla porta del garage, Kim non notò alcun segno di vita. Il giornale del vicino non era ancora stato raccolto da terra.

L'interno di casa sua era in sintonia con l'esterno. Le mancavano parecchi tappeti, accessori e mobili da quando Tracy se n'era andata, portandosi via ciò che aveva voluto. Inoltre, erano mesi che non veniva pulita. Il soggiorno, in particolare, faceva pensare a una sala da ballo, con la sua unica poltrona, un minuscolo tappeto, un tavolino da parete con sopra il telefono, una lampada a piantana.

Kim gettò le chiavi sulla consolle dell'ingresso, prima di attraversare la sala da pranzo e dirigersi verso la cucina e la stanza attigua, usata come salottino di famiglia. Chiamò Becky, ma lei non rispose. Guardò nel lavello e vide che non c'erano piatti sporchi.

Essendosi svegliato poco dopo le cinque, com'era sua abitudine, Kim si era alzato e si era recato in ospedale per il giro delle visite. Tornato a casa, si aspettava di trovare sua figlia in piedi.

«Becky, pigrona, dove sei?» chiamò, salendo le scale. Mentre arrivava in cima udì aprirsi la porta della sua cameretta e un attimo dopo la vide in piedi sulla soglia, ancora in camicia da notte, le palpebre pesanti e i capelli che formavano uno scuro groviglio di riccioli.

«Che cosa succede?» le chiese. «Pensavo che non vedessi l'ora di andare alla lezione di pattinaggio. Forza, muoviti.»

«Non mi sento bene», annunciò lei, e si strofinò gli occhi con le nocche delle mani.

«Davvero? Come mai? Che cosa c'è che non va?»

«Mi fa male lo stomaco.»

«Via, non è niente, ne sono certo. Il dolore va e viene o è costante?»

«Va e viene.»

«Dove lo senti, di preciso?»

Becky fece qualche vago movimento con la mano sulla pancia.

«Hai i brividi?» volle sapere Kim, e le mise una mano sulla fronte.

Becky scosse la testa.

«Ah, nient'altro che qualche crampo», commentò lui. «Probabilmente il tuo povero stomaco si sta lamentando per le porcherie di ieri sera. Fatti la doccia e vestiti, che io intanto ti preparo qualcosa per colazione. Ma sbrigati; non voglio che tua madre si lamenti perché ti faccio fare tardi alla lezione di pattinaggio.»

«Non ho fame», replicò Becky.

«Sono sicuro che ne avrai, dopo la doccia. Ci vediamo di sotto.»

Di ritorno in cucina, Kim mise sul tavolo i cereali, il latte e il succo d'arancia. Tornò alla base delle scale e stava per chiamare la figlia, quando sentì l'inconfondibile rumore della doccia. Allora rientrò in cucina e usò il telefono a parete per chiamare Ginger.

«Stanno tutti bene in ospedale», le annunciò appena lei rispose. «Tutti e tre i pazienti che ho operato ieri stanno andando a gonfie vele, anche se gli Arnold, in particolare Gertrude Arnold, mi fa andare fuori di testa.»

«Ne ho piacere», replicò Ginger acida.

«Che cosa c'è che non va, adesso?» si allarmò Kim. Quella mattina aveva avuto un altro piccolo scontro con un'infermiera, durante il giro delle visite, e non vedeva l'ora di passare una giornata senza stress.

«Ieri sera avrei voluto venire», spiegò Ginger. «Non penso che sia giusto...»

«Basta, stop!» sbottò Kim. «Non torniamoci sopra, per favore. Sono stanco di queste sciocchezze. E poi, Becky non si sente troppo bene stamane.»

«Che cos'ha?» La preoccupazione di Ginger era sincera.

«Niente di grave, solo un po' di mal di stomaco», spiegò lui, e stava per aggiungere qualche dettaglio, quando sentì Becky scendere le scale. «Oh, oh, sta arrivando. Incontriamoci alla pista di pattinaggio del centro commerciale. Ciao!»

Riattaccò proprio mentre Becky entrava in cucina. Si era infilata l'accappatoio del padre, talmente grande che strusciava sul pavimento e le maniche le arrivavano a metà polpaccio.

«Ci sono cereali, latte e succo d'arancia», l'accolse Kim. «Va un po' meglio?»

Becky scosse la testa.

«Che cosa ti va di mangiare?»

«Niente.»

«Be', ma qualcosa devi mandar giù. Che ne dici di prendere qualcosa per farti digerire?»

Becky storse la faccia in un'espressione di puro disgusto. «Berrò un po' di succo.»

I negozi del centro commerciale stavano cominciando a tirar su le saracinesche per incominciare la giornata, quando Kim e Becky imboccarono il corridoio che portava alla pista di pattinaggio. Kim non glielo aveva più chiesto, ma era sicuro che sua figlia stesse meglio. Aveva finito con il mangiare un po' di cereali e in macchina aveva chiacchierato e si era comportata come al solito.

«Hai intenzione di restare durante la lezione?» gli chiese lei.

«Proprio così. Non vedo l'ora di assistere alla tripla piroetta di cui mi hai parlato.»

Mentre si avvicinavano alla pista, le porse i pattini. In quel momento si udì il fischietto che indicava la fine della lezione precedente, dedicata alla classe intermedia.

«Tempismo perfetto», commentò Kim.

Becky si sedette e cominciò a slacciarsi le scarpe da ginnastica, mentre lui dava un'occhiata agli altri genitori, soprattutto madri. All'improvviso si ritrovò a incrociare lo sguardo di Kelly Anderson. Nonostante l'ora mattiniera, era vestita come se dovesse partecipare a una sfilata di moda, e pareva che fosse appena stata dal parrucchiere. Lei gli sorrise, e Kim distolse lo sguardo.

Una ragazzina più o meno dell'età di Becky pattinò fino al bordo e uscì dalla pista, andando a sedersi vicino a lei e rivolgendole un «ciao». Becky rispose al saluto.

«Ah, il mio cardiochirurgo preferito!»

Kim si voltò e, suo malgrado, si ritrovò faccia a faccia con Kelly Anderson.

«Ha conosciuto mia figlia?» gli chiese lei.

Kim scosse la testa.

«Caroline, saluta il dottor Reggis.»

Nonostante la sua riluttanza a intavolare una conversazione, Kim salutò la ragazzina e presentò Becky a Kelly.

«Che gradevole coincidenza, imbattermi di nuovo in lei», commentò quest'ultima, dopo aver stretto la mano a Becky. «Ha visto il mio pezzo al telegiornale delle undici, ieri sera?»

«No.»

«Peccato. Le sarebbe piaciuto. Ha goduto di un buon tempo di trasmissione e la sua battuta sul 'rimpolpare i conti' si è accaparrata l'attenzione del pubblico. Ha infiammato le linee telefoniche, il che piace tanto al direttore della rete.»

«Mi ricordi di non parlare più con lei», replicò Kim.

«Attento, dottor Reggis», lo redarguì lei, allegramente, «potrebbe ferire i miei sentimenti.»

«Kim!» chiamò una voce dall'altra estremità della pista. «Kim, sono qua!»

Era arrivata Ginger, e ora stava agitando il braccio con entusiasmo mentre costeggiava la pista per avvicinarsi a loro. Aveva poco più di vent'anni, un visino da spiritello, fluenti capelli biondi e gambe molto sottili. Quando non stava in ufficio, si faceva un dovere di vestirsi in uno stile che considerava casual e sexy. Quel giorno aveva dei jeans attillatissimi, un top che lasciava scoperta la fascia della vita, affusolata e soda, e una fascia intorno alla testa, uguale a quelle che portava ai polsi, come prova della sua passione per l'aerobica. Le scarpe da ginnastica erano in linea con il resto. Non aveva il cappotto.

«Oh, accidenti!» sussurrò Kelly guardandola avvicinarsi. «Che cosa abbiamo qui? Sento odore di materiale da tabloid: il rinomato cardiochirurgo e l'istruttrice di aerobica.»

«È la mia receptionist», ribatté Kim, nel tentativo di gettare acqua sul fuoco.

«Non lo metto assolutamente in dubbio. Ma guardi che fisico. E noti quell'entusiasmo adolescenziale. Ho la sensazione che la ritenga il non-plus-ultra.»

«Le sto dicendo che lavora per me.»

«Ehi, le credo. Ed è questo che mi interessa. Anche il mio internista e il mio oftalmologo hanno divorziato per sposare le loro receptionist. Ci sento l'odore di una storia, qua. Che cos'è, il tipico scenario da crisi di mezza età del maschio medico?»

«Voglio che le stia lontana», ringhiò Kim.

«Suvvia, dottor Reggis! Voi cardiochirurghi vi ritenete delle celebrità. Questa è una delle conseguenze, soprattutto se uscite con chi ha la metà dei vostri anni.»

Becky si chinò verso Caroline e sussurrò: «Ti saluto. Ecco che arriva quella sciapita della ragazza di mio padre».

Ginger si avvicinò direttamente a Kim e, prima che lui se ne rendesse conto, riuscì a scoccargli un bacio sulla guancia. «Scusami, tesoro», gli disse. «Lo so che stamattina al telefono sono stata villana, ma sentivo tanto la tua mancanza.»

«Uhmmm, non fa pensare tanto al lavoro», commentò Kelly. «Tracce di rossetto.»

Kim si strofinò la guancia con il dorso della mano.

«Uh!» esclamò Ginger nel vedere l'impronta rossa delle sue labbra sulla pelle di Kim. «Ci penso io.»

Si leccò due dita e, prima che lui potesse reagire, gliele strofinò sulla macchia di rossetto.

«Perfetto», commentò Kelly.

Ginger si voltò verso di lei e la riconobbe immediatamente come una celebrità locale. «Kelly Anderson!» squittì. «Che bellezza! L'adoro, al telegiornale.»

«Oh, grazie. E lei è...»

«Ginger Powers.»

«Piacere di conoscerla, Ginger. Mi permetta di darle un biglietto da visita. Magari potremmo vederci.»

«Ah, grazie.» Ginger lo prese e sorrise raggiante. «Mi piacerebbe che ci vedessimo.»

«Bene. Faccio dei servizi su storie collegate alla sanità, e sono sempre alla ricerca dell'opinione di chi ci lavora.»

«Mi vorrebbe intervistare?» chiese Ginger, sorpresa e lusingata.

«Perché no?» replicò Kelly.

Ginger indicò Kim. «È lui che dovrebbe intervistare, non me. Lui sa tutto sulla medicina.»

«A quanto pare, ha un'alta opinione del buon dottore. Lo si può dire senza problemi?»

«Come se ci fosse qualche dubbio!» Ginger si mostrò scherzosamente indignata. «È il miglior cardiochirurgo del mondo. Ed è anche il più bello.» Cercò di dargli un pizzicotto sulla guancia, ma questa volta lui riuscì a evitare la sua mossa.

«Con questo, credo che me ne andrò», annunciò Kelly. «Vieni Caroline. Mettiti il cappotto e andiamo. E, Ginger, mi chiami! Ho davvero intenzione di parlare con lei. E Kim, posso certo capire come mai ha Ginger come receptionist e compagna.»

Kelly si avviò assieme alla figlia portandole i pattini e lo zainetto, mentre lei aveva qualche difficoltà a infilarsi il piumino che le arrivava quasi alle caviglie.

«È proprio simpatica», commentò Ginger, guardando la giornalista che si allontanava.

«È un pescecane», obiettò Kim. «E non voglio che parli con lei.»

«Perché?»

«Non fa che darmi addosso.»

«Ma sarebbe divertente», guaì Ginger.

«Ascolta», sbraitò Kim. «Parla con lei e ti ritroverai senza lavoro e senza di me. Capito?»

«Va bene!» sbottò a sua volta Ginger. «Accipicchia, che brontolone! Che cosa c'è che non va?»

Becky, che stava eseguendo qualche esercizio di riscaldamento, smise e si avvicinò.

«Non ce la faccio a seguire la lezione», annunciò. Uscì dalla pista, si sedette e cominciò rapidamente a togliersi i pattini.

«Come mai?» le domandò suo padre.

«Lo stomaco sta peggio, e devo andare al bagno, di corsa!»

5

Domenica 18 gennaio

Kim sollevò la cartella clinica di Harvey Arnold e l'aprì. Non erano ancora le otto di mattina e il personale del turno di giorno era impegnato nel ricevere le istruzioni. Di conseguenza, lui aveva il banco delle infermiere tutto per sé, tranne per la presenza dell'impiegato amministrativo del reparto.

Si dedicò agli appunti delle infermiere, per leggere che cosa era accaduto durante la giornata e la nottata precedenti. Soppresse un sorriso. Era evidente, da alcune annotazioni, che la signora Arnold aveva scocciato le infermiere quanto aveva fatto con lui. Era anche evidente che il signor Arnold stava andando bene. L'impressione venne confermata dai grafici dei

suoi segni vitali, dal rapporto di funzionalità dell'alvo e dagli esami di laboratorio svolti il giorno prima. Soddisfatto, Kim rimise la cartella clinica al suo posto e si diresse verso la camera del suo paziente.

Il signor Arnold era seduto nel letto e faceva colazione guardando la TV. Kim si meravigliò fra sé e sé per i progressi fatti dalla cardiochirurgia nel corso degli ultimi due decenni, resi evidenti dal paziente che si trovava davanti. Ecco lì un settantenne che meno di quarantott'ore prima era molto grave e aveva subito un intervento a cuore aperto. Il suo cuore era stato letteralmente fermato, aperto, riparato, e adesso lui stava già relativamente bene, quasi senza dolore, e godeva di un significativo miglioramento nella qualità della propria vita. Kim non poté fare a meno di provare una punta di delusione per il fatto che un tale miracolo venisse svalutato nella situazione economica del momento.

«Come si sente, signor Arnold?» gli chiese.

«Proprio bene», rispose lui e si pulì il mento con il tovagliolo. Quando era da solo era una persona gradevole, ma quando stava assieme alla moglie cominciavano a scoccare le scintille.

Kim interruppe la sua colazione per controllare la medicazione e la quantità di drenaggio. Tutto procedeva come previsto.

«È sicuro che potrò giocare a golf?» gli chiese il paziente.

«Certo. Potrà fare quello che vorrà.»

Dopo qualche momento Kim se ne andò, ma ebbe la sfortuna di imbattersi nella signora Arnold.

«Eccola qua, dottore», lo bloccò subito. «Sono contenta di averla incontrata. Voglio un'infermiera privata ventiquattr'ore su ventiquattro, capito?»

«Qual è il problema?»

«Il problema? Glelo dico io qual è il problema. Le infermiere di questo piano non sono mai disponibili. A volte passano ore prima di vederne una. E quando Harvey suona il campanello loro se la prendono comoda.»

«Immagino che questo sia perché ritengono che suo marito stia bene», spiegò Kim. «E dedicano il loro tempo ai degenti che non stanno altrettanto bene.»

«Adesso non cominci a difenderle. Voglio un'infermiera qui, sempre presente.»

«Farò venire qualcuno a parlare con lei.»

Momentaneamente rabbonita, la signora Arnold annuì. «Non mi faccia aspettare troppo.»

«Vedrò che cosa posso fare.»

Tornato al banco delle infermiere, Kim chiese all'impiegato di chiamare l'amministratore dell'AmeriCare perché venisse a parlare con la signora Arnold. Non poté fare a meno di sorridere, aspettando l'ascensore. Gli sarebbe piaciuto assistere alla conversazione. L'idea di causare qualche difficoltà agli amministratori dell'AmeriCare era molto divertente.

L'ascensore arrivò e Kim vi si incuneò dentro. Era notevolmente affollato, per essere una domenica mattina. Si ritrovò schiacciato contro un interno alto e ossuto con la tipica uniforme bianca, la cui targhetta diceva: DOTTOR JOHN MARKHAM, PEDIATRA.

«Scusa», lo interpellò Kim. «C'è qualche virus enterico in giro, in questi giorni, fra i ragazzini in età scolastica?»

«Non che io sappia», rispose John. «C'è una brutta influenza, ma colpisce solo l'apparato respiratorio. Perché me lo chiedi?»

«Mia figlia ha una gastroenterite.»

«Che sintomi ha?»

«Ha cominciato con i crampi, ieri mattina. Poi la diarrea. Le ho dato degli antidiarroici.»

«Sono serviti?»

«All'inizio pensavo di sì, ma la scorsa notte sono ricomparsi i sintomi.»

«Ha nausea e vomito?»

«Una nausea leggera, ma niente vomito. Per lo meno, non ancora, ma non ha nemmeno tanto appetito.»

«Febbre?»

«No, per niente.»

«Chi è il suo pediatra?»

«Era George Turner. Dopo la fusione, è stato costretto a lasciare la città.»

«Me lo ricordo, il dottor Turner», disse John. «Mi avvicendavo con lui, al Samaritan. Era un brav'uomo.»

«Certo. Adesso è tornato a Boston, all'Ospedale Pediatrico.»

«Una perdita, per noi», commentò John. «Comunque, riguardo a tua figlia, mi viene da pensare che non sia un virus, ma una leggera intossicazione alimentare.»

«Davvero?» si stupì Kim. «Pensavo che l'intossicazione alimentare si verificasse in genere come qualcosa di eclatante. Sai, come il proverbiale stafilococco nelle patate in insalata del picnic.»

«Non necessariamente. L'intossicazione alimentare può essere presente in modi innumerevoli. Quale che sia l'insieme dei sintomi, se tua figlia ha

avuto una diarrea acuta e continua, ci sono delle probabilità che si tratti proprio di quello. Statisticamente, è la causa più probabile. Per darti un'idea della sua diffusione, il Centro Controllo Malattie calcola che ogni anno ci siano dai due ai trecento milioni di casi.»

L'ascensore si fermò e John ne uscì.

«Spero che tua figlia stia meglio», gli augurò, mentre si richiudevano le porte.

Kim scosse la testa e si rivolse a un altro interno. «Hai sentito? Dai due ai trecento milioni di casi di intossicazione alimentare ogni anno! Pazzesco!»

«Questo vuol dire che in tutto il paese ognuno ne soffre almeno una volta all'anno», replicò l'interno.

«Non può essere!» commentò un'infermiera che aveva appena staccato dal servizio.

«Io penso di sì», replicò un altro interno. «Gran parte della gente prende i sintomi sottogamba e li attribuisce alla 'influenza allo stomaco,' che naturalmente, non esiste.»

«Sembra stupefacente», osservò Kim. «Ti induce a pensarci su due volte, prima di andare a mangiar fuori.»

«Si piglia anche in casa propria», intervenne una donna sul fondo dell'ascensore. «In gran parte è dovuta agli avanzi, e anche a una manipolazione scorretta della carne di pollo.»

Kim annuì. Aveva la sgradevole sensazione che chiunque altro, lì dentro, ne sapesse molto più di lui sull'argomento.

Quando l'ascensore raggiunse il piano terreno, scese e uscì dall'ospedale. Guidando verso casa, non poté fare a meno di ripensare alle intossicazioni alimentari. Continuava a meravigliarsi all'idea scioccante che negli Stati Uniti ci fossero dai due ai trecento milioni di casi all'anno. Se tale statistica era vera, gli pareva incredibile che non vi si fosse imbattuto in qualcuna delle sue letture mediche.

Stava ancora rimuginando su tutto ciò, quando varcò la soglia di casa e gettò le chiavi sulla consolle dell'ingresso. Pensava di collegarsi a Internet per vedere se trovava una conferma alle statistiche sulle intossicazioni alimentari, ma in quel momento udì il suono della TV provenire dalla cucina, quindi si diresse da quella parte.

Ginger era davanti al ripiano e si stava dando da fare con l'apriscatole montato alla parete. Indossava un completo elastico da ginnastica che lasciava ben poco all'immaginazione. Il sabato e la domenica si dedicava re-

ligiosamente all'aerobica. Becky era allungata scompostamente sul divano della saletta attigua e guardava i cartoni animati. Aveva una coperta tirata fino al collo e appariva leggermente pallida, contro il verde scuro della lana.

A causa delle sue condizioni, avevano passato la sera precedente a casa. Ginger aveva cucinato una cena a base di pollo, che Becky aveva appena piluccato, poi si era fermata lì per la notte. Kim sperava che loro due andassero d'accordo, durante la sua assenza, e di ritorno dall'ospedale si aspettava di trovarle ancora a letto.

«Ciao a tutte», gridò. «Eccomi a casa.»

Né Ginger né Becky risposero.

«Accidenti!» esclamò Ginger. «Questo aggeggio non vale niente.»

«Che cosa c'è?» volle sapere Kim, avvicinandosi. Ginger aveva abbandonato i suoi sforzi con l'apriscatole e si era messa le mani sui fianchi, esasperata.

«Non riesco ad aprire questa scatoletta», spiegò, con petulanza.

«Lo farò io», si offrì Kim. Prese in mano la lattina incriminata e fece per metterla sotto l'apriscatole, ma prima guardò l'etichetta. «Che cos'è?» chiese.

«Brodo di pollo, come c'è scritto sopra», rispose Ginger.

«E che cosa ci fai con il brodo di pollo alle nove del mattino?»

«È per Becky. Mia madre mi dava sempre brodo di pollo, quando avevo la diarrea.»

«Gliel'ho detto che non ho fame», intervenne Becky dal divano.

«Mia madre sapeva quello che faceva», insisté Ginger.

Kim depose la scatoletta di brodo sul ripiano e raggiunse Becky nel salottino di famiglia. Le pose una mano sulla fronte e lei mosse la testa per continuare a vedere i cartoni animati.

«Ti senti un po' meglio?» le domandò. Le sembrava calda, ma pensò che fosse per il contrasto con le sue mani fredde.

«Più o meno lo stesso», rispose Becky. «E non voglio niente da mangiare. Mi fa aumentare i crampi.»

«Deve mangiare», si intromise Ginger. «A cena non ha mangiato un gran che.»

«Se il suo corpo le dice di non mangiare, non dovrebbe mangiare», spiegò Kim.

«Ma ha vomitato.»

«È così, Becky?» Il vomito era un sintomo nuovo.

«Appena un po'», ammise la bimba.

«Magari dovrebbe vederla un dottore», suggerì Ginger.

«E io che cosa sono?» replicò Kim, in collera.

«Lo sai che cosa intendo. Tu sei il miglior cardiochirurgo del mondo, ma non hai molte occasioni di avere a che fare con le pance dei bambini.»

«Perché non vai di sopra a prendermi un termometro?»

«Dove lo trovo?»

«Nel bagno grande. Il cassetto in alto a destra», spiegò Kim, che poi si rivolse nuovamente alla figlia: «E i crampi?»

«Ce li ho ancora», ammise lei.

«Sono peggio?»

«Più o meno uguali. Vanno e vengono.»

«E la diarrea?»

«Dobbiamo proprio parlarne? Voglio dire, è imbarazzante.»

«Va bene, ranocchio, sono sicuro che sarai di nuovo te stessa nel giro di qualche ora. Ma che ne dici di mangiare qualcosa?»

«Non ho fame.»

«Va bene», si arrese Kim. «Basta che me lo fai sapere, quando vorrai qualcosa.»

Era buio, quando Kim svoltò nella strada in cui abitava Tracy e fermò la macchina alla base del pratino. Scese e girò dalla parte del passeggero per aprire la portiera. Becky era imbacuccata in una coperta che le arrivava fin sopra la testa, formando una specie di cappuccio. Aveva passato l'intera giornata sul divano, davanti alla TV.

L'aiutò a scendere dall'auto e a percorrere il vialetto che conduceva al portone, poi suonò il campanello e attese. Tracy aprì e fece per salutare Becky, ma si fermò a metà frase e aggrottò la fronte.

«Come mai quella coperta?» domandò. Spostò lo sguardo su Kim, in cerca di una spiegazione, per poi riportarlo subito sulla figlia. «Entra!»

Becky entrò, seguita dal padre.

«Che cosa succede?» chiese Tracy, dopo aver chiuso la porta, e tirò indietro il lembo della coperta, scoprendo il viso di Becky. «Sei pallida. Stai male?»

Negli occhi della bambina si formò qualche lacrima. Lei se ne accorse e immediatamente l'avvolse in un abbraccio protettivo. Intanto, fissò l'ex marito dritto negli occhi.

«Non è tanto in forma», ammise lui, sulla difensiva.

Tracy allontanò un poco Becky per poterla guardare meglio. Lei, intanto, si asciugò gli occhi. «Sei molto pallida. Che cos'hai?»

«Solo un piccolo problema gastrointestinale», intervenne Kim. «Probabilmente un accenno di intossicazione alimentare. Per lo meno, questa è l'opinione del pediatra con cui ho parlato all'ospedale.»

«Se è tanto piccolo, come mai è così pallida?» insisté Tracy, ponendo una mano sulla fronte della figlia.

«Non ha la febbre», l'avvertì Kim. «Solo crampi e diarrea.»

«Le hai dato qualcosa?»

«Certo. Del Pepto-Bismol, e quando ho visto che non le faceva niente, un po' di Imodium.»

«È servito a qualcosa?»

«Un po'.»

«Devo andare al bagno», annunciò Beckv

«Va bene, cara», le disse Tracy. «Vai di sopra. Verrò tra un minuto.»

Becky sollevò l'orlo della coperta e corse su per le scale.

Tracy si voltò verso Kim, il viso arrossato. «Mio Dio, Kim, l'hai tenuta per meno di quarantott'ore e si è ammalata. Che cosa le hai fatto fare?»

«Niente fuori dell'ordinario.»

«Non avrei dovuto allontanarmi dalla città!»

«Via, Tracy!» Kim stava cominciando ad andare in collera. «Becky si poteva ammalare che tu lasciassi la città o no. Infatti, se fosse un virus, potrebbe averlo preso prima del weekend, quando tu eri ancora qui.»

«Mi è sembrato dicessi che è un'intossicazione alimentare.»

«Questa è una congettura statistica fatta da un pediatra dell'ospedale.»

«Ha cucinato Ginger, durante il weekend?»

«Effettivamente sì, ha fatto una splendida cena a base di pollo, ieri sera.»

«Pollo!» esclamò Tracy. «Dovevo immaginarlo. Sarà stato quello.»

«Così, stai già dando la colpa a Ginger», le fece notare Kim, in tono di scherno. «La detesti proprio, eh?»

«No, non la detesto. Non più. A questo punto, mi è indifferente. Ma il fatto è che è giovane e senza dubbio non ha tanta esperienza in cucina. Chi ne ha, sa che bisogna starci attenti con il pollo.»

«Tu pensi di sapere tutto. Ebbene, per tua informazione, Becky il pollo non lo ha nemmeno toccato. Inoltre, non si sente bene fin da ieri mattina. Il che significa che, se sì tratta di intossicazione alimentare, se l'è presa all'*Onion Ring*, sulla Prairie Highway, il posto che il tuo nuovo boyfriend si è vantato con Becky di possedere.»

Tracy tese il braccio davanti a Kim e aprì la porta. «Buonanotte!» esclamò con asprezza.

«C'è un'altra cosa che ti vorrei dire», sbottò lui. «Non mi piace che insinui con Becky che io sia una specie di orco perché la incoraggio a gareggiare nelle nazionali.»

«Non ho mai dato un giudizio di valore sui tuoi desideri per nostra figlia. Quando Becky mi ha informata della sua riluttanza ad affrontare quel tipo di competizione, l'ho sostenuta. Le ho anche detto che tu avresti potuto provare a farle cambiare idea. Tutto qui.»

Kim le lanciò delle occhiate assassine. Lo mandava in bestia l'aria di superiorità in fatto di conoscenze psicologiche che lei assumeva ogni volta che discutevano, e non tollerava che si sentisse in dovere di avvertire la figlia su quello che lui avrebbe potuto dirle.

«Buonanotte, Kim!» ripeté Tracy, continuando a tenere la porta aperta.

Kim girò sui tacchi e se ne andò.

6

Lunedì 19 gennaio

Kim era solito puntare la sveglia alle cinque e un quarto, ma gli serviva di rado. Di solito si svegliava appena prima che suonasse, e così poteva spegnerla, impedendole di distruggere la quiete mattutina. Era abituato a svegliarsi quando ancora non era spuntata l'alba, fin dal suo primo anno di internato come chirurgo. E quella mattina non fu un'eccezione. Scattò fuori dal letto caldo nel buio più assoluto e, nudo com'era, schizzò nel bagno.

Seguendo una routine ormai automatica, spalancò la pesante porta di vetro della doccia e aprì l'acqua al massimo. Lui e Tracy avevano sempre preferito la doccia al bagno nella vasca, e la stanza da bagno era stato l'unico locale che avevano ristrutturato una volta acquistata la casa, dieci anni prima. Avevano eliminato la vasca e il minuscolo vano per la doccia, e al loro posto avevano fatto installare un comodo box doccia costruito su misura, di circa un metro e mezzo per tre. Tre lati erano in lastre di marmo, il quarto era costituito da un vetro spesso e temperato che comprendeva la porta. Questa era orientata verticalmente e aveva maniglie di lucente ottone, montate come se trapassassero il vetro. Secondo lui, era una trovata spettacolare degna di un articolo su qualche rivista di design.

Per guadagnare tempo, Kim fece colazione con una ciambella e una taz-

za di caffelatte presi al *Dunkin' Donuts* vicino a casa sua. Mangiò guidando nel buio, mentre intanto sfruttava il tempo ascoltando dei nastri registrati di argomento medico. Alle sei era già nel suo studio a dettare lettere di consulenza e a scrivere assegni per varie spese generali. Alle sette meno un quarto era in ospedale per le visite in reparto assieme agli interni di chirurgia toracica, e colse l'occasione per visitare i propri pazienti. Alle sette e mezzo si trovava nella sala-conferenze per l'inevitabile riunione giornaliera. Quella mattina riguardava le credenziali dell'ospedale e i criteri per l'ammissione.

Dopo la riunione, si incontrò con gli specializzandi in chirurgia toracica di cui seguiva e sovrintendeva le ricerche. L'incontro richiese un po' più del previsto, quindi fu in ritardo di qualche minuto per il giro di visite didattico, in cui presentò un caso di sostituzione di tre valvole cardiache.

Alle dieci tornò al suo studio, già in ritardo sul programma quotidiano. Scoprì che Ginger aveva preso due prenotazioni per emergenze, una alle nove e mezzo e una alle dieci meno un quarto. Cheryl Constantine, l'infermiera del suo studio, aveva già fatto passare i pazienti nelle due salette adibite alle visite.

La mattinata passò con un paziente dopo l'altro, senza interruzione. Il pranzo consistette in un panino ordinato per lui da Ginger. Mentre mangiava, controllò i risultati del cateterismo cardiaco e i raggi X. Trovò anche il tempo di richiamare un cardiochirurgo di Salt Lake City che gli aveva fatto una telefonata quasi di emergenza a proposito di un paziente che necessitava di una tripla sostituzione di valvole.

Il pomeriggio rispecchiò la mattinata, con un paziente dietro l'altro, fra i quali qualche emergenza che Ginger era riuscita a inserire. Alle quattro Kim si concesse un breve intervallo e corse all'ospedale per affrontare un piccolo problema con uno dei suoi pazienti. Mentre si trovava lì, ne approfittò per compiere il giro pomeridiano delle visite.

Di ritorno allo studio, cercò invano di rimettersi in pari, ma non ci riuscì. Parecchie ore e numerosi pazienti dopo, si fermò un momento per prendere fiato, prima di entrare nella saletta delle visite contrassegnata dalla A. Diede un'occhiata alla cartella clinica e fu sollevato nel vedere che si trattava di un controllo postoperatorio di routine. Probabilmente la visita sarebbe stata una «sveltina». Il paziente si chiamava Phil Norton e quando Kim entrò nel cubicolo lo trovò già doverosamente seduto sul lettino, senza la camicia.

«Congratulazioni, signor Norton», gli disse, sollevando lo sguardo dalla

cartella clinica. «Il suo test dello stress adesso è normale.»

«Grazie a Dio!» esclamò Phil.

E grazie alla moderna cardiochirurgia, pensò Kim. Si chinò a esaminare l'incisione che correva al centro del petto, tastò con delicatezza il bordo sollevato della ferita, toccandolo con la punta delle dita. Dall'esame visivo e tattile era in grado di determinare la condizione interna della ferita.

«E l'incisione ha un aspetto meraviglioso», aggiunse, e si raddrizzò. «Bene, per quanto mi riguarda, può cominciare ad allenarsi per la maratona di Boston.»

«Non credo sia questo ciò che mi riserva il futuro!» scherzò Phil. «Ma la prossima primavera sarò di certo sul campo da golf.»

Kim gli diede una pacca sulla spalla e gli strinse la mano. «Si diverta», gli augurò, «ma ricordi di mantenere i cambiamenti che abbiamo apportato al suo stile di vita.»

«Non si preoccupi. Ho letto tutto il materiale che mi avete dato. E me lo sono imparato a memoria. Basta con il fumo, per questo ragazzo qua!»

«E non dimentichi la dieta e l'esercizio fisico», aggiunse Kim.

«Non sì preoccupi. Non voglio passare un'altra volta per questa esperienza.»

«Suvvia, non è stata poi tanto male», scherzò Kim:

«No, ma avevo una paura!»

Kim gli diede un'altra pacca sulla schiena, buttò giù un rapido appunto e uscì. Andò a controllare la saletta B, ma appesa alla porta non trovò alcuna cartella clinica.

«Il signor Norton era l'ultimo paziente», gli annunciò Cheryl, alle sue spalle.

Kim si voltò e le sorrise. Si passò stancamente una mano fra i capelli scompigliati. «Bene», commentò. «Che ore sono?»

«Le sette passate.»

«Grazie per essere rimasta.»

«Non c'è di che.»

«Spero che questi ritardi cronici non le causino dei problemi a casa.»

«No. Mi ci sto abituando, e anche mio marito. Sa che adesso spetta a lui passare a prendere nostro figlio all'asilo.»

Kim cambiò direzione ed entrò nella sua stanza privata. Si lasciò andare nella poltroncina della scrivania e diede un'occhiata alla pila di messaggi telefonici a cui doveva rispondere prima di andarsene. Si strofinò gli occhi. Era esausto, eppure aveva i nervi a fior di pelle. Come al solito, lo stress

della giornata si era accumulato. Gli sarebbe piaciuto giocare un po' a tennis, e pensò vagamente di fermarsi al club atletico, tornando a casa. Magari avrebbe potuto usare una StairMaster.

La porta dello studio si aprì e si affacciò Ginger.

«Ha appena chiamato Tracy», annunciò, con un tono un po' risentito.

«Per cosa?»

«Non ha voluto dirlo. Tutto quello che ha detto è stato che la devi chiamare.»

«Come mai sei così stravolta?»

Ginger lasciò andare il respiro e spostò il peso da un piede all'altro. «È sgarbata con me. Io cerco di essere gentile e tutto quanto. Le ho chiesto perfino come stava Becky.»

«E lei che cosa ha detto?»

«Soltanto che la devi chiamare»

«Va bene, grazie.» Kim prese il telefono e cominciò a comporre il numero.

«Io vado, ho aerobica», gli annunciò Ginger.

Lui le rivolse un cenno con la mano per comunicarle che aveva sentito.

«Chiamami, più tardi», aggiunse lei.

Kim annuì. Ginger uscì e si richiuse la porta alle spalle. In quel momento, Tracy rispose.

«Che cosa c'è?» chiese Kim, senza preamboli.

«Becky sta peggio.»

«Come?»

«I crampi sono peggiorati, fino al punto da farla piangere, e c'è del sangue nelle feci.»

«Di che colore?» volle sapere Kim.

«Cristo Santo, che cosa intendi di che colore?»

«Rosso vivo o scuro?»

«Verde pallido», rispose Tracy, impaziente.

«Dico sul serio. Rosso vivace o rosso scuro, quasi marrone?»

«Rosso vivace.»

«Quanto?»

«Come faccio a dirlo?» Tracy era irritata. «È sangue, ed è rosso, e mi fa paura. Basta?»

«Non è tanto anormale avere un po' di sangue nelle feci, in caso di diarrea», le spiegò lui.

«Non mi piace.»

«Che cosa vuoi fare?»

«Lo chiedi a me?» Dalla voce di Tracy trapelava l'incre dulità. «Sei tu il medico, mica io.»

«Magari potrei provare a chiamare George Turner, a Boston», propose Kim.

«E che cosa farà, a quasi duemila chilometri di distanza?» si lamentò Tracy. «Voglio che la vedano, e voglio che la vedano stasera!»

«Okay, okay, calmati!»

Kim rimase zitto qualche secondo per raccogliere le idee. Con George così lontano, non aveva facilità di contatti con nessun pediatra. Prese in considerazione l'idea di chiamare uno degli internisti che conosceva, perché desse un'occhiata a sua figlia, ma era riluttante. Gli pareva eccessivo chiamare qualcuno di sera per una leggera diarrea che durava da due giorni, anche se c'era un po' di sangue rosso vivo.»

«Sai che cosa facciamo?» propose. «Vediamoci al pronto soccorso del Centro Medico Universitario.»

«Quando?»

«Quando ci potete arrivare?»

«Penso entro mezz'ora», rispose Tracy

«Allora ci vediamo fra mezz'ora.»

Poiché si trovava a soli dieci minuti dall'ospedale ed era ormai passata l'ora di punta, Kim utilizzò i venti minuti che gli restavano per richiamare il maggior numero possibile di persone che gli avevano telefonato. Quando arrivò al pronto soccorso, scoprì che era lo stesso in vantaggio su Tracy, allora si mise ad aspettare sulla piattaforma rialzata, riservata alle ambulanze. Ne vide arrivare parecchie. Mentre accostavano e si fermavano, il suono delle sirene si affievoliva, fino a spegnersi del tutto. Il personale delle unità mobili scaricò due pazienti che avevano estremo bisogno di cure. A uno stavano praticando la rianimazione cardiopolmonare. Kim li guardò sparire all'interno, e gli tornò in mente con un po' di nostalgia il suo periodo da interno, durante la specializzazione in chirurgia. Aveva lavorato sodo ed era stato ricompensato sentendosi dire ripetutamente che era uno dei migliori interni che avessero mai seguito quel programma. Era stato un periodo entusiasmante, per molti versi più soddisfacente di quello attuale.

Stava per usare il cellulare per provare a contattare Tracy, quando vide la Volvo della sua ex moglie svoltare l'angolo e fermarsi. Saltò giù dalla piattaforma, mentre già le portiere si aprivano, e corse direttamente dalla parte del passeggero, per aiutare Becky a scendere. Lei gli rivolse un sorri-

so flebile.

«Come va, ranocchio?» le chiese.

«I crampi vanno peggio», rispose lei.

«Be', adesso li sistemiamo noi.» Kim lanciò un'occhiata a Tracy, che intanto aveva girato attorno alla macchina e si era avvicinata. Notò che aveva l'aria irritata, come la sera precedente.

Kim fece strada verso la piattaforma e su per i pochi scalini. Spinse i battenti della porta a vento, ed entrarono.

Essendo il pronto soccorso principale di una vasta cittadina del Midwest, il reparto era talmente affollato da sembrare una stazione degli autobus. Le sere del lunedì tendeva a esserci più movimento del solito, a causa delle conseguenze del weekend.

Con il braccio attorno alle spalle di sua figlia, Kim la guidò attraverso la ressa nell'anticamera dove si trovava il banco principale dell'accettazione, e oltre l'affollata sala d'attesa. Aveva quasi oltrepassato il banco delle infermiere, quando una di loro, enorme, tipo armadio, li bloccò. La sua mole fece effetto a Kim, che effettivamente si fermò. Sulla targhetta lesse il nome: MOLLY MCFADDEN. Aveva una statura talmente ragguardevole che i loro sguardi si incrociarono alla stessa altezza.

«Mi spiace», gli disse, «ma non può entrare qui di sua iniziativa. Deve registrarsi al banco dell'accettazione.»

Kim tentò di avanzare lo stesso, ma lei tenne duro.

«Mi scusi», provò a rabbonirla. «Sono il dottor Reggis. Faccio parte dello staff, e sto portando mia figlia a farsi dare un'occhiata.»

Molly se ne uscì con una breve risata. «Non mi importa, nemmeno se fosse il papa», ringhiò. «Tutti, e intendo tutti, devono registrarsi al banco dell'accettazione, a meno che non vengano portati dentro da una squadra delle unità mobili.»

Kim fu talmente scioccato da restare momentaneamente senza parole. Non riusciva a credere che non solo non gli mostravano rispetto, ma lo provocavano apertamente. Fissò incredulo gli occhi azzurri dell'infermiera, colmi di sfida. Gli sembrava un lottatore sumo vestito di bianco. Non pareva per nulla impressionata dal fatto che lui facesse parte dello staff medico.

«Prima la fa registrare, dottore, prima visiteranno sua figlia», aggiunse Molly.

«Forse non mi ha sentito bene? Sono un medico del reparto di cardiochirurgia.»

«Certo che l'ho sentita, dottore. Il problema è: lei ha sentito me?»

Kim le lanciò uno sguardo di fuoco, ma tei non si lasciò intimidire.

Tracy sentì che le cose si stavano mettendo male. Conoscendo fin troppo bene il carattere del suo ex marito, si assunse il compito di calmare la situazione.

«Vieni, cara», disse a Becky. «Seguiamo gli ordini e andiamo a farti registrare», e la guidò verso il punto da cui erano venute. Kim scoccò Un'altra occhiata malevola a Molly, poi si voltò e le raggiunse. Insieme si unirono alla folla eterogenea in coda davanti all'accettazione, ma Kim era ancora furente.

«Ho intenzione di lamentarmi per l'insolenza di quella donna», disse. «Non la passerà liscia. Che faccia tosta! Non posso crederci.»

«Stava solo facendo il suo mestiere», replicò Tracy, che voleva lasciar cadere la questione ed era sollevata che Kim non avesse fatto una scenata.

«Davvero?» sbottò lui. «Vuol dire che stai cercando di difenderla?»

«Calmati! Senza dubbio lei esegue gli ordini. Non pensi che sia lei a fare le regole, no?»

Kim scosse la testa. La fila progrediva lentissima. Al momento c'era solo un'impiegata, al banco, a occuparsi delle registrazioni. Riempiva un modulo con tutte le informazioni pertinenti, compresa la copertura mutualistica, nel caso che il paziente non fosse iscritto all'AmeriCare.

All'improvviso il viso di Becky si contorse dal dolore. Premendosi la mano contro la pancia, gemette.

«Che cosa c'è?» le chiese Kim.

«Che cosa credi che sia?» rispose Tracy. «Un altro crampo.»

Becky era impallidita e sulla fronte erano comparse abbondanti gocce di sudore. Sollevò uno sguardo implorante sulla madre.

«Ti passerà, come le altre, cara», la rassicurò lei. La carezzò sulla testa, poi le strofinò via il sudore con la mano. «Vuoi sederti?»

Becky annuì.

«Tienici il posto!» ordinò Tracy a Kim.

Lui la guardò condurre la figlia verso una delle tante poltroncine di plastica allineate lungo la parete. Becky si sedette e Kim arguì che la madre le stesse parlando, infatti lei annuiva. A poco a poco le tornò il colorito sulle guance. Dopo qualche minuto, Tracy tornò.

«Come sta?» le chiese Kim.

«Per il momento si sente meglio.» Tracy notò quanto poco fosse avanzata la coda, da quando se n'era staccata. «Non potresti trovare un'alternativa?» domandò a Kim

«È lunedì sera», le spiegò lui. «Un brutto momento dappertutto.»

Tracy sospirò. «Come mi manca il dottor Turner!»

Kim annuì. Si alzò sulle punte dei piedi per cercar di capire come mai la fila non si muoveva, ma non vi riuscì.

«È ridicolo!» esclamò. «Torno subito!».

Con la bocca stretta in una smorfia arcigna, passò davanti alla gente in coda e arrivò fino al banco. Capì immediatamente come mai non si stavano muovendo. La fila era bloccata da un ubriaco che indossava un completo sudicio e stazzonato, a cui erano cadute tutte le carte di credito dal portafogli. Sulla nuca si apriva una brutta ferita slabbrata.

«Salve!» chiamò forte Kim, cercando di ottenere l'attenzione dell'impiegata. Era un'afroamericana sulla trentacinquina. «Sono il dottor Reggis. Faccio parte del personale di cardiochirurgia. Ho mia...»

«Mi scusi», lo interruppe la donna. «Posso occuparmi solo di una persona alla volta.»

«Ascolti!» tuonò Kim. «Faccio parte dello staff medico...»

«Non importa», lo interruppe di nuovo lei. «Noi offriamo un servizio egualitario. Chi primo arriva, prima viene servito, per tutte le emergenze di routine.»

«Emergenze di routine?» chiese Kim. Era una ridicola contraddizione in termini. All'improvviso, il tentativo di parlare con quell'impiegata gli riportò alla mente la frustrazione di quando aveva a che fare con il personale privo di addestramento medico, ogni volta che chiamava le compagnie di assicurazione o le mutue per ottenere l'autorizzazione per i suoi pazienti. Quell'impegno era divenuto uno dei problemi più esasperanti della sua professione.

«La prego di mettersi in coda», aggiunse l'impiegata. «Se mi lascia concentrare, in modo che mi possa occupare delle persone prima di lei, sarò in grado di servirla prima.» Poi rivolse tutta la sua attenzione all'ubriaco. Nel frattempo, quello era riuscito a raccogliere il contenuto del suo portafogli.

Kim fece per protestare, ma era fin troppo evidente che era solo una perdita di tempo cercare di parlare con quella donna. Gli venne in mente che forse non sapeva nemmeno che cosa significasse «far parte dello staff medico». Sentendosi sempre più frustrato, umiliato e irritato, tornò da Tracy.

«Io non lo so dove vanno a cercare queste persone», si lamentò. «Sono come dei robot.»

«Sono colpita da come la tua elevata posizione in questo ospedale abbia oliato gli ingranaggi a nostro favore», commentò lei.

«Il tuo sarcasmo non aiuterà di una virgola», sbottò Kim. «È tutta colpa della fusione. Qua non mi conoscono, infatti non mi ricordo di essere mai venuto in questo pronto soccorso.»

«Se avessi preso sul serio la situazione di Becky durante il weekend, adesso probabilmente non ci troveremmo qui», gli fece notare Tracy.

«L'ho presa sul serio», replicò lui, sulla difensiva,

«Oh, certo. Dandole qualche medicina antidiarroica che chiunque può comperare anche senza ricetta. Proprio un approccio aggressivo! Ma la sai una cosa? Non mi stupisco che non abbia fatto di più. Non hai mai preso sul serio nessun sintomo che Becky abbia mai avuto. O che abbia avuto io, anche.»

«Non è vero.» Kim era adirato.

«Oh, sì. Soltanto chi abbia sposato un cardiochirurgo potrebbe capire di che cosa sto parlando. Dal tuo punto di vista, qualsiasi sintomo meno grave di quelli che richiedono un intervento a cuore aperto è una specie di falsa malattia.»

«Questo mi offende.»

«Be', anch'io sono offesa.»

«Va bene, signora-so-tutto», sbottò Kim. «Che cosa avresti voluto che facessi con Becky, durante il weekend?»

«Che la facessi vedere da qualcuno. Uno dei tuoi tanti colleghi. Devi avere un migliaio di amici medici. Non sarebbe stato chiedere troppo.»

«Aspetta un secondo», ribatté Kim, sforzandosi di non perdere il controllo. «Tutto ciò che aveva Becky erano una semplice diarrea e qualche crampo, entrambi di breve durata. Ed eravamo nel weekend. Non avevo intenzione di seccare qualcuno, con dei sintomi simili.»

«Mamma!» chiamò Becky, tornando accanto a loro. «Devo andare al bagno!»

Tracy si voltò e, davanti al malessere della figlia, si scordò immediatamente la collera. Le mise un braccio attorno alle spalle, mormorando: «Scusa, cara. Certo! Adesso ti troviamo un gabinetto».

«Aspetta», le fermò Kim. «Potrebbe essere una cosa utile. Abbiamo bisogno di un campione. Mi farò dare un contenitore.»

«Starai scherzando!» esclamò Tracy. «Sono certa che ci deve andare di corsa.»

«Tieni duro, Becky, torno subito.» Kim si introdusse rapidamente nelle sale interne del pronto soccorso. Senza Tracy e Becky, non ebbe noie nel passare davanti al banco delle infermiere. Per il momento il mammuth

Molly McFadden non era in vista.

L'interno del pronto soccorso era costituito da una serie di vaste stanze divise in vari cubicoli grazie a tende che pendevano da aste appese al soffitto. Inoltre c'erano salette individuali per i pazienti traumatizzati, dotate di attrezzature modernissime. C'era anche qualche stanza destinata in particolare ai casi di competenza psichiatrica.

Come la zona più esterna, il pronto soccorso vero e proprio era affollatissimo e caotico. Ogni saletta per i traumatizzati era occupata e medici dello staff, interni, infermiere e inservienti vorticavano senza posa da una all'altra.

Kim si guardò attorno alla ricerca di qualcuno che conoscesse, purtroppo senza successo. Fermò un inserviente.

«Mi scusi, mi serve un contenitore per raccogliere un campione di feci.»

Quello gli rivolse una rapida occhiata. «Chi è lei?»

«Il dottor Reggis.»

«Ce l'ha un documento di riconoscimento?»

Kim gli mostrò il tesserino dell'ospedale.

«Va bene. Torno subito.»

Kim guardò l'uomo sparire attraverso una porta che probabilmente conduceva a un magazzino.

«Spostarsi, prego!» gridò una voce.

Kim si voltò appena in tempo per evitare un apparecchio per i raggi X che gli stava venendo addosso. Si spostò di lato, mentre il pesante macchinario avanzava, spinto da un tecnico radiologo. Un attimo dopo ricomparve l'inserviente. Gli porse due sacchetti di plastica con i contenitori.

«Grazie», gli disse Kim.

«Non c'è di che.»

Kim tornò di corsa alla fila, dove Tracy e Becky erano avanzate di un metro o due. Becky teneva gli occhi serrati e aveva le guance rigate di lacrime.

Kim porse all'ex moglie un contenitore, chiedendole: «Crampi?»

«Certo, zuccone!» Tracy prese la figlia per mano e la portò verso i gabinetti.

Kim restò a tenere il posto nella fila, che intanto aveva fatto un altro passo avanti. Adesso erano due le impiegate al banco. Evidentemente, l'altra si era allontanata per la pausa.

Alle nove e un quarto la sala d'attesa del pronto soccorso era piena fino a

scoppiare. Tutte le poltroncine di plastica erano occupate. Il resto della gente stava appoggiata alle pareti o accovacciata sul pavimento. Non si intrecciavano tante conversazioni. In un angolo, attaccato al soffitto, era posizionato un televisore. Era sintonizzato sulla CNN, ma la voce del conduttore era completamente sommersa dai pianti dei bambini presenti. Fuori, aveva cominciato a piovere; l'odore di lana umida riempiva l'aria.

Kim, Tracy e Becky alla fine avevano trovato delle sedie vicine e non si erano più mossi, tranne Becky che era dovuta andare qualche altra volta al bagno. Kim reggeva il contenitore con il campione di feci. Anche se all'inizio si era notata qua e là qualche chiazza di sangue rosso vivo, ora il contenuto appariva di un colore uniforme, marrone chiaro. Becky era derelitta e mortificata. Tracy era esasperata. Kim covava la collera dentro di sé.

«Non posso crederci!» sbottò all'improvviso. «Davvero non posso crederci. Ogni secondo penso che ci chiamino, e invece no.» Diede un'occhiata all'orologio. «Siamo qui da un'ora e mezzo.»

«Benvenuto nel mondo reale», commentò Tracy.

«È su questo che avrebbe dovuto fare la sua storia Kelly Anderson. È ridicolo. L'AmeriCare ha chiuso il pronto soccorso al Samaritan per tagliare i costi, e far venire tutti qui. E questo, solo per massimizzare i profitti.»

«E massimizzare i disagi», aggiunse Tracy.

«Vero. L'AmeriCare decisamente vuole scoraggiare l'uso del pronto soccorso.»

«Non mi verrebbe in mente un modo migliore.»

«Non posso credere che nessuno dello staff mi abbia riconosciuto», borbottò Kim. «È incredibile. Diavolo, probabilmente sono il cardiochirurgo più famoso del reparto.»

«Non c'è proprio niente che tu possa fare?» lo implorò Tracy. «Becky sta malissimo.»

Kim si alzò. «Va bene. Proverò.»

«Ma non dare in escandescenze», lo ammonì lei. «Renderebbe le cose peggiori.»

«Come potrebbero essere peggiori di così?»

Kim uscì dalla sala d'aspetto, dirigendosi verso il banco delle infermiere. Aveva fatto solo pochi passi, quando la sirena di un'ambulanza riecheggiò oltre i battenti dell'ingresso principale, alla sua sinistra. Un attimo dopo, attraverso i pannelli di vetro della porta vide una luce rossa lampeggiante. La sirena si spense appena le portiere vennero aperte. Parecchie persone ricoperte di sangue (apparentemente vittime di un incidente stradale) vennero

spinte dentro sulle barelle e portate nel pronto soccorso vero e proprio. Kim non poté fare a meno di chiedersi se questa nuova infornata significava che Becky avrebbe dovuto aspettare più a lungo.

Si avvicinò al banco delle infermiere. Di nuovo cercò con lo sguardo Molly McFadden, che però non era in vista. C'erano un'impiegata, impegnata al telefono a trascrivere dei risultati di laboratorio, e un'infermiera solitaria intenta a riordinare dei documenti, mentre intanto sorseggiava un caffè. Il nome sulla targhetta era: MONICA HOSKINS, INFERMIERA PROFESSIONALE - PRONTO SOCCORSO.

Costringendosi a essere garbato, Kim richiamò la sua attenzione dando qualche colpetto delicato sul banco.

«Buona sera», la salutò, quando lei sollevò lo sguardo su di lui. «Forse mi riconosce?»

Monica socchiuse leggermente gli occhi nel guardarlo.

«No, non mi pare. Dovrei?»

«Faccio parte del personale chirurgico», si presentò Kim. «Ma in questo momento sono qua con mia figlia, ed è più di un'ora e mezzo che aspettiamo. Mi potrebbe dire quando toccherà a lei?»

«C'è stato un grande viavai, soprattutto per gli incidenti d'auto», spiegò Monica. «Come si chiama?»

«Dottor Reggis.»

«No, il nome della paziente.»

«Rebecca Reggis.»

Monica prese una pila di moduli di accettazione, si inumidì con le labbra la punta dell'indice e li scorse rapidamente.

«Ecco», disse, nell'estrarne uno dal mazzo. «Eccola qua.» Lesse i sintomi principali, poi sollevò il viso verso Kim, inarcando le sopracciglia.

«Diarrea, da due giorni», commentò. «Non è esattamente un'emergenza grave.»

Kim sollevò il contenitore per farglielo vedere. «Oggi pomeriggio c'era anche un po' di sangue.»

Monica si chinò in avanti. «Non sembra che ci sia sangue.»

«Prima si vedeva, e sua madre è sconvolta.»

«Be', vedremo di farla passare appena possibile», fu la risposta piuttosto vaga. «È tutto ciò che posso dirle.» E rimise il modulo di Becky assieme agli altri, nello stesso punto di prima.

«Senta», insisté Kim con un tono di voce deliberatamente controllato. «Io sono un membro dello staff medico e mi aspetto un minimo di consi-

derazione; dopo aver già aspettato così tanto, voglio che sia visitata al più presto. Spero di essere stato chiaro. Sta parecchio male.»

Monica gli rivolse un sorriso evidentemente falso. «Come le ho detto un attimo fa, la faremo passare appena possibile. Abbiamo risorse limitate. Se è qui da un'ora e mezzo, avrà visto di certo le vittime di incidenti stradali, e ora la polizia ci ha avvisati che sta per arrivare un ferito da arma da fuoco.»

Le labbra di Monica avevano appena formulato queste parole, che si udì il suono familiare di una sirena.

«Infatti, suppongo che ci siamo», aggiunse lei, alzandosi. Si avvicinò a un interfono e premette un tasto. Parlò con qualcuno nelle salette per i traumatizzati, avvertendo di tenersi pronti. Poi sparì all'interno del reparto.

Poco soddisfatto di questo ultimo tentativo, Kim tornò nella sala d'aspetto. Mentre passava davanti all'ingresso principale, vide che veniva spinta dentro una barella con l'uomo colpito dalle pallottole, con il viso color della cenere. Aveva la maschera dell'ossigeno ed era attaccato a una flebo.

«Allora?» gli domandò Tracy, quando riprese il suo posto accanto a lei.

«Dicono che la visiteranno appena possibile», rispose lui. Lo imbarazzava riferire anche il resto della conversazione. Notò che Becky si era rannicchiata nella sua poltroncina come meglio poteva e teneva gli occhi chiusi.

«Piuttosto vago», osservò Tracy. «Che cosa significa? Un quarto d'ora, un'ora, domattina?»

«Significa esattamente appena potranno», sbottò Kim. «È appena arrivato uno a cui hanno sparato, e ci sono varie vittime di un incidente stradale. È una serata movimentata.»

Tracy sospirò e scosse la testa, frustrata.

«Come va Becky?» chiese Kim.

«Ha avuto un altro accesso di crampi. Quindi valuta tu. Sei tu il dottore.»

Kim distolse lo sguardo, digrignando i denti. Era difficile non perdere la calma. E, oltretutto, aveva fame.

Per tutta l'ora seguente restò in silenzio, accigliato. Rimuginava su quella ridicola esperienza al pronto soccorso e non vedeva l'ora di lamentarsene con qualche collega. Di certo loro avrebbero capito. Tracy e Becky ormai sembravano più rassegnate di lui all'attesa.

Ogni volta che un'infermiera o un interno si portavano sulla soglia della sala d'attesa a chiamare un nome, lui sperava che fosse Rebecca Reggis,

ma non lo era mai. Alla fine, guardò di nuovo l'orologio.

«Sono due ore e mezzo. Grottesco.» Si alzò. «Davvero, non posso crederci. Se fossi solo un po' paranoico, penserei che si tratti di qualche strana cospirazione. Questa volta farò succedere qualcosa. Torno subito.»

Tracy sollevò lo sguardo verso di lui. In circostanze normali, si sarebbe preoccupata che non desse in escandescenze, ma dopo aver aspettato così a lungo, non le importava. Voleva che visitassero Becky. Quindi, non fece commenti nel vederlo allontanarsi a passo deciso.

Kim andò direttamente al banco delle infermiere. Un po' di membri del personale del pronto soccorso erano sparsi lì intorno, impegnati in conversazioni poco impegnative, punteggiate qua e là da qualche risata.

Mentre si avvicinava li scrutò, alla ricerca di qualche faccia nota. Nessuno gli era familiare, e nessuno parve riconoscerlo. In realtà, l'unico a notare la sua presenza fu l'impiegato amministrativo seduto dietro il bancone, un giovane che era con ogni probabilità uno studente universitario.

«Sono il dottor Reggis», si presentò Kim. «Che cosa succede?» domandò, indicando tutte quelle persone.

«Stanno semplicemente tirando il fiato», spiegò il ragazzo. «L'uomo con ferite da arma da fuoco e le vittime dell'incidente sono appena stati portati in chirurgia.»

«Chi è a capo del pronto soccorso, per il turno serale?»

«Dovrebbe essere il dottor David Washington.»

«È fra quelle persone?»

L'impiegato si guardò attorno, per accertarsene. «No. Credo che sia indaffarato con un caso di interesse ortopedico.»

«E una capo infermiera o una capo sala?»

«Nora Labat. È impegnata con un paziente psichiatrico.»

«Capisco. Grazie.»

Kim proseguì lungo il bancone, fino a trovarsi proprio al centro. Sollevando la mano, gridò: «Scusatemi, tutti. Salve!»

Nessuno rispose al richiamo o al gesto.

Restò a guardarsi attorno per un altro momento, cercando di intercettare lo guardo di qualcuno. Impossibile. Allora allungò un braccio attraverso il ripiano del banco e sollevò un cestello portadocumenti di metallo che vi era appoggiato sopra. Tenendolo per qualche secondo sopra la testa, pensò che qualcuno lo avrebbe notato. Ma non fu così.

Allora lo abbassò con forza sul ripiano di formica. Ve lo sbatté contro altre due volte, aumentando la violenza del colpo, finché si distorse, assu-

mendo la forma di un parallelogramma tridimensionale.

Questo catturò l'attenzione di tutti i presenti. Le conversazioni si interruppero a metà frase. Interni, infermiere e inservienti fissarono tutti l'intruso. Un addetto alla sicurezza che stava vicino agli ascensori arrivò di corsa, tenendo fermo il mazzo di chiavi che gli pendeva dalla cintura.

A Kim tremò la voce, da quanto era infuriato. «So che avete tutti da fare, ma di certo al momento non mi sembrate tanto occupati. Sono due ore e mezzo che aspetto, con mia figlia. Essendo anch'io un professionista, il mio tempo potrebbe essere speso in modi molto più validi.»

«Mi scusi, signore», si rivolse a lui la guardia di sicurezza, prendendolo per un braccio.

Kim si liberò con uno strattone e si girò di scatto verso di lui. «Non mi tocchi», ringhiò. Quello si tirò prudentemente indietro, mentre intanto afferrava la radio ricetrasmittente. Kim non soltanto era alto una quindicina di centimetri più di lui, ma era anche decisamente più muscoloso.

«Non c'è bisogno di contattare nessuno», gli disse Kim, ed estrasse la tessera di riconoscimento dell'ospedale, mettendogliela davanti al viso. «Faccio parte del personale, anche se nessuno di questo reparto sembra disposto a riconoscerlo.»

La guardia mise a fuoco il nome sulla tessera. «Scusi, dottore», mormorò.

«Va bene», rispose Kim, tenendo la voce sotto controllo. Si voltò verso il bancone e vide che si era fatta avanti Monica Hoskins.

«Vorrei parlare con il dottor David Washington», le disse.

«Mi spiace che abbia dovuto aspettare», replicò Monica. «Stiamo facendo del nostro meglio.»

«Comunque, voglio parlare con l'attuale responsabile del reparto», insisté Kim.

«Il dottor Washington è impegnato con un pneumotorace», spiegò Monica.

«Lo voglio vedere subito.» La voce di Kim era di una pacatezza mortale. «Sono certo che ci sarà almeno un interno in grado di affrontare un pneumotorace.»

«Un attimo.» Monica fece qualche passo indietro e, senza che Kim la potesse udire, si consultò con Molly e con parecchi altri dello staff. In meno di un minuto tornò da lui, mentre intanto un'infermiera con cui lei aveva parlato prima faceva una telefonata.

«Arriverà qualcuno che ha l'autorità di parlare con lei», gli annunciò

Monica.

«Era ora», commentò lui.

La piccola scenata aveva snervato il personale e molti lasciarono la postazione delle infermiere per rientrare nelle sale interne del pronto soccorso. Monica prese il cestello che era stato deformato e provò a ridargli la forma originaria, ma invano.

Kim si sentiva il cuore in tumulto. Un'improvvisa confusione alle sue spalle lo fece girare. Stavano portando dentro un'adolescente scossa dai singhiozzi, entrambi i polsi fasciati con tovaglioli insanguinati; un chiaro tentativo di suicidio, senza dubbio un disperato grido di aiuto.

Kim guardò fiducioso verso l'interno del pronto soccorso, dopo che la ragazza vi fu portata dentro. Si aspettava di veder comparire da un momento all'altro il medico responsabile. Invece si sentì picchiettare sulla spalla.

Si voltò e vide sorpreso che si trattava di Tracy.

«Dov'è Becky?» le domandò.

«Al gabinetto. Questa volta si tratta di una visita di routine, ma devo tornare subito indietro. Sono venuta solo per implorarti di non scatenarti in una delle tue scenate narcisistiche. Quando ti sei alzato per venire qua, non pensavo che mi importasse se tu ti lasciavi prendere dalla furia oppure no, e invece mi importa. Sono convinta che non migliorerà una situazione già brutta. Anzi, potrebbe far sì che Becky aspetti ancora più a lungo.»

«Risparmiami i tuoi psicofarneticamenti», sbottò Kim. «Tutto ciò che ho intenzione di fare è una conversazione pacata ma decisa con il responsabile di questo posto. Voglio dire, è una cosa inaccettabile. Chiaro e semplice.»

«Cerca di controllarti», gli consigliò Tracy, gelida. «Quando hai fatto, sai dove trovarci.» Si voltò e tornò in sala d'aspetto.

Kim tamburellò con le dita sul bancone, impaziente. Dopo un po' guardò l'orologio. Erano passati altri cinque minuti. Ancora una volta si affacciò al corridoio per sbirciare nei meandri del pronto soccorso. Vide tanti membri del personale, ma nessuno che si dirigesse verso di lui. Il suo sguardo incrociò quello dell'impiegato, che immediatamente distolse il proprio. Il resto dello staff evitava di guardarlo, immergendosi nel lavoro burocratico.

Si udì il suono attutito di un campanello annunciare l'arrivo di un ascensore. Kim guardò in quella direzione e vide che ne scendeva un uomo robusto vestito in modo classico, con un completo grigio. Sorpreso, lo vide dirigersi verso di lui.

«Dottor Reggis?» gli chiese il nuovo arrivato, con una voce vigorosa, abituata al comando.

«Sì, sono io.»

«Sono Barclay Bradford», si presentò l'uomo, con rigidità. «Sono vicepresidente dell'ospedale e al momento attuale svolgo le funzioni di amministratore capo per il turno serale.»

«Capita a proposito», commentò Kim. «Ciò che le consiglio di fare è entrare nel pronto soccorso, localizzare il babbeo che sta a capo del reparto e trascinarlo qui. Lui e io abbiamo qualcosa di cui parlare. Vede, sono due ore e mezzo che aspetto, per far visitare mia figlia.»

«Dottor Reggis», cominciò Barclay, come se lui non avesse parlato. «Come membro dello staff professionale, in particolare come chirurgo, proprio lei, fra tutti, sa che si rende necessario un criterio di scelta in un pronto soccorso affollato. I problemi che mettono in pericolo di vita devono avere la precedenza su una semplice diarrea infantile.»

«Cerco che capisco», ribatté Kim con foga. «Ho lavorato al pronto soccorso durante tutto il mio internato. Ma lasci che le dica una cosa. Quando sono entrato qui dentro, qualche minuto fa, c'era almeno una dozzina di membri del personale, qui dietro il bancone, che bevevano il caffè e chiacchieravano del più e del meno.»

«Le apparenze non rivelano mai l'intera storia», commentò Barclay in tono condiscendente. Sbatté le ciglia. «Probabilmente si stavano consultando su casi particolarmente difficili. Ma comunque, il suo comportamento infantile di sbattere un cestello portadocumenti sul ripiano del bancone non può essere tollerato. E la sua richiesta di ottenere un trattamento speciale è del tutto inappropriata.»

«Trattamento speciale!» farfugliò Kim. «Comportamento infantile!» Divenne tutto rosso in viso e gli occhi parvero schizzargli fuori dalle orbite. L'amministratore che aveva davanti impersonò all'improvviso tutte le sue frustrazioni per quanto riguardava l'attuale esperienza al pronto soccorso, la fusione dell'ospedale, l'AmeriCare e la medicina moderna in generale. Colto da un improvviso impeto di furia e perdendo ogni parvenza di controllo, gli sferrò un fulmineo pugno al mento.

Si ritrovò subito a scuotere la mano e a tenerla stretta con l'altra, per dominare il dolore improvviso alle nocche. Intanto, Barclay oscillò avanti e indietro sui calcagni, barcollò e cadde pesantemente a terra. Kim restò stupefatto dalla propria reazione violenta. Facendo un passo avanti, si fermò a guardarlo e provò l'impulso di aiutarlo a rialzarsi.

Il personale raccolto dietro il bancone restò senza fiato e la guardia di sicurezza accorse in tutta fretta. L'impiegato afferrò l'interfono e annunciò:

«Emergenza al banco delle infermiere!»

Dall'interno del pronto soccorso si riversarono a fiotti interni, infermiere, inservienti. Arrivò anche Tracy, che aveva udito l'annuncio. Attorno a Kim e a Barclay si formò una piccola folla. Il vicepresidente dell'ospedale, intanto, si era tirato su a sedere. Si portò una mano alle labbra. Sanguinavano.

«Dannazione, Kim!» esclamò Tracy. «Ti avevo avvertito!»

«È una cosa del tutto inaccettabile», dichiarò Monica e, rivoltasi all'impiegato, gli ordinò: «Chiama la polizia».

«Fermo, non chiami nessuno!» tuonò una voce profonda e vibrante. La folla si scostò e comparve un afroamericano dalla corporatura possente, proprio un bell'uomo. Mentre si poneva al centro del cerchio, si tolse i guanti di latex. La targhetta fissata alla casacca verde diceva: DOTTOR DAVID WASHINGTON, FACENTE FUNZIONE DI PRIMARIO DEL PRONTO SOCCORSO. Il suo sguardo passò da Kim a Barclay. «Che cosa sta succedendo?»

«Quest'uomo ha appena colpito il signor Bradford», rispose Monica. «Questo, dopo aver distrutto un cestello portadocumenti sbattendolo contro il bancone.»

«Ci creda o no, ma è un medico di questo ospedale», aggiunse Molly.

David porse una mano a Barclay per aiutarlo a rialzarsi. Gli guardò il labbro spaccato e gli tastò la mascella.

«Sta bene?» gli chiese.

«Penso di sì», rispose il vicepresidente, e tirò fuori di tasca un fazzoletto per tamponarsi il labbro spaccato.

David si rivolse a Monica. «Accompagni il signor Bradford e gli faccia disinfettare la ferita, poi chieda al dottor Krugger di dargli un'occhiata per vedere se è il caso di fare una radiografia.»

«Certo.» Monica prese l'amministratore per un braccio e lo guidò attraverso la folla. Barclay gettò un'occhiata di fuoco a Kim, prima di voltarsi e di lasciarsi condurre via.

«Tutti gli altri, di nuovo al lavoro», ordinò David, con un gesto della mano. Poi si rivolse a Kim, che nel frattempo era tornato in sé.

«Come si chiama?»

«Dottor Kim Reggis.»

«Ha davvero colpito il signor Bradford?» domandò David, incredulo.

«Purtroppo è così.»

«Che cosa diavolo può averla provocata fino a questo punto?»

Kim inspirò a fondo. «Quel pallone gonfiato mi ha accusato in tono condiscendente di aver richiesto un trattamento speciale per mia figlia, che sta male, dopo che stava aspettando già da due ore e mezzo.»

David fissò per un attimo Kim. Era stupefatto di un tale comportamento da parte di un collega. «Come si chiama la bambina?»

«Rebecca Reggis.»

David si rivolse all'impiegato e gli chiese il modulo di Rebecca. Quello si mise a sfogliare la pila di fogli che aveva davanti.

«Lei fa proprio parte del personale, qui al Centro Medico Universitario?» domandò David, mentre aspettava che gli dessero il foglio.

«Dalla fusione. Sono un cardiochirurgo, anche se non lo si capirebbe mai, dal modo in cui sono stato trattato qui al pronto soccorso.»

«Facciamo del nostro meglio.»

«Sì, stasera l'ho già sentita diverse volte, questa scusa.»

David rivolse un'altra occhiata a Kim. «Sa, dovrebbe vergognarsi di se stesso», gli fece notare. «Prendere a pugni la gente, fracassare i cestelli portadocumenti. Si comporta come un adolescente scontento.»

«Vada a farsi fottere», scattò Kim

«Per il momento attribuirò questa frase allo stress», ribatté David.

«Non assuma atteggiamenti paternalistici.»

«Ecco», intervenne l'impiegato, porgendo a David il modulo dell'accettazione.

Lui gli diede un'occhiata, poi guardò l'orologio. «Per lo meno, ha ragione per quanto riguarda il tempo. Sono quasi tre ore. Non è certo una giustificazione per il suo comportamento, ma è un'attesa troppo lunga.»

Rivolgendosi a Tracy domandò: «Lei è la signora Reggis?»

«Sono la madre di Rebecca.»

«Vada a prenderla. Mi occuperò personalmente di lei, in modo che venga visitata subito.»

«Grazie», disse Tracy, e si affrettò verso la sala d'attesa.

David andò dietro il banco, prese un portablocchi e ne premette il fermaglio a molla per assicurarvi il foglio. Usò anche un interfono per chiamare un'infermiera. Intanto, arrivarono Tracy e Becky. Un attimo dopo l'infermiera comparve. La sua targhetta la identificava come Nicole Michaels.

«Come ti senti, signorinella?» domandò David a Becky.

«Non troppo bene», ammise lei. «Vorrei andare a casa.»

«Ne sono certo. Ma prima ti faremo un controllo; perché non vai avanti

con Nicole? Ti farà sistemare in una delle stanzette per le visite.»

Tracy, Becky e Kim si avviarono, ma David allungò un braccio per trattenere Kim.

«Preferirei che lei aspettasse qui, se non le spiace», gli disse.

«Io vado con mia figlia», dichiarò Kim.

«No, lei non ci va. Ha dimostrato di essere emotivamente stressato. Si sta comportando da spaccone.»

Kim esitò. Anche se non gli piaceva ammetterlo, riconosceva che David aveva ragione. Ma la situazione era irritante e umiliante.

«Suvvia, dottore», insisté David. «Di certo capisce.»

Kim gettò un'occhiata alle sagome di Becky e di Tracy che si stavano allontanando, poi riportò lo sguardo su David che di certo non si sarebbe fatto intimidire, né fisicamente né in altro modo.

«Ma...» provò a dire.

«Niente ma. Non mi spinga a chiamare la polizia, cosa che farò, se lei non collabora.»

Riluttante, Kim si voltò e tornò in sala d'aspetto. Non c'erano sedili liberi, quindi si appoggiò alla parete. Cercò di guardare la televisione, ma non riuscì a concentrarsi. Sollevò una mano e l'osservò: tremava.

Mezz'ora dopo Tracy e Becky riemersero dalla zona delle visite. Kim le vide per puro caso, mentre spingevano la porta dell'uscita. Se ne stavano andando senza nemmeno aver provato a cercarlo.

Raccolse in fretta il cappotto e i guanti e corse verso di loro. Le raggiunse proprio mentre Tracy aiutava Becky a salire in macchina.

«Che cosa vorreste fare, ignorarmi?» chiese.

Tracy non rispose. Chiuse la portiera di Becky e girò attorno alla macchina per aprire la propria.

Kim la seguì e mise la mano sulla maniglia, per impedirglielo.

«Per favore, non provocare altri guai», sbottò lei. «Ci hai già messe abbastanza in imbarazzo.»

Preso alla sprovvista da questa ulteriore offesa, del tutto inattesa, Kim tolse la mano. Tracy salì in macchina e allungò la mano per richiudere la portiera, ma non lo fece. Fissò il volto stupito e ferito di Kim e gli consigliò: «Va' a casa a dormire. È quello che faremo noi».

«Che cosa è successo là dentro?» chiese lui. «Che cosa hanno detto?»

«Non molto. A quanto pare la conta dei globuli del sangue e gli elettroliti, qualunque cosa siano, vanno bene; dovrei darle brodo e altri liquidi ed evitare i latticini.»

«Tutto qua?»

«Sì. Ma, a proposito, dicono che la colpa potrebbe essere del pollo di Ginger. Vedono un sacco di intossicazioni alimentari causate dal pollo.»

«No!» reagì Kim con forza. «Assolutamente! Chiedi a Becky! Si sentiva male fin dalla mattina, prima della cena col pollo.» Si chinò in avanti per parlare direttamente alla figlia. «Non è vero, ranocchio?»

«Voglio andare a casa», gemette lei, fissandolo attraverso il parabrezza.

«Buona notte, Kim», tagliò corto Tracy. Chiuse la portiera, mise in moto e partì.

Kim guardò l'auto scomparire dietro l'angolo dell'ospedale. Soltanto allora si avviò verso il parcheggio dei medici. Si sentiva solo, più solo di quanto si fosse mai sentito in tutta la sua vita.

7

Martedì 20 gennaio

La porta della sala operatoria numero venti si spalancò e ne uscirono Kim e Tom. Si tolsero le maschere e le lasciarono penzoloni sul petto, poi si sciacquarono via il talco dalle mani.

«Ehi, grazie per avermi dato una mano quasi senza preavviso», disse Tom.

«Sono felice di aiutarti», replicò Kim, con voce piatta.

I due si avviarono per il corridoio, verso la sala di risveglio.

«Mi sembri giù di corda», osservò Tom. «Che cosa è successo? Il commercialista ti ha appena chiamato per dirti di quanto sono scese le tue entrate, con le nuove quote Medicare?»

Kim non rise, e non si diede nemmeno la pena di rispondere.

«Stai bene?» chiese Tom, e questa volta era serio.

«Penso di sì.» La voce di Kim era priva di emozione. «Solo un sacco di cose storte.» E raccontò ciò che era accaduto la sera prima al pronto soccorso.

«Accipicchia!» esclamò Tom. «Che esperienza tremenda! Ma non avercela con te stesso per aver tirato un pugno a quel Barclay Bradford. Anch'io ho avuto un piccolo scontro con lui. Gli amministratori! Lo sai, ieri sera ho letto sul giornale che negli Stati Uniti il rapporto numerico tra gli amministratori e i medici o le infermiere è di uno contro uno e mezzo. Ci crederesti?»

«Sì che ci credo. In buona parte, è per questo che i costi della nostra assistenza sanitaria sono così alti.»

«Era esattamente il punto di vista dell'articolo. Ma comunque, posso capire come mai hai scazzottato Bradford. Se fosse toccato a me, avrei dato fuori di testa. Tre ore! Per la miseria, come minimo un pugno glielo avrei dato!»

«Grazie, Tom. Apprezzo il tuo sostegno. Ma la cosa peggiore di tutto l'episodio è che, dopo tutta quell'attesa e quelle seccature, non ho nemmeno avuto l'opportunità di parlare con il medico che ha visitato Becky.»

«Come sta oggi?»

«Non lo so, ancora. Era troppo presto per telefonare, quando mi sono alzato, e Tracy non mi ha chiamato. Ma dovrebbe star meglio. Gli esami del sangue andavano bene e non aveva febbre.»

«Dottor Reggis!» chiamò una voce.

Kim si voltò e vide Deborah Silverman, la caposala, fargli cenno di avvicinarsi. Kim la raggiunse.

«Il dottor Biddle ha chiamato mentre lei era in sala operatoria», lo informò Deborah. «Ha lasciato detto di passare da lui appena finita l'operazione.»

Kim prese il foglietto su cui era annotato il messaggio, che si concludeva con una serie di punti esclamativi. Doveva essere una cosa seria.

«Oh, oh», commentò Tom, da dietro le sue spalle. «Mi sa tanto che il capo ha intenzione di aggiungere altre seccature.»

Kim e Tom si divisero davanti alla porta della sala di risveglio. Kim entrò nello spogliatoio dei chirurghi. Nonostante l'urgenza implicita nel messaggio di Forrester Biddle, se la prese comoda. Non era difficile immaginare il motivo per cui lo voleva vedere. Il problema era che, a questo punto, lo stesso Kim non comprendeva il proprio comportamento.

Fece una doccia e rimuginò sull'esperienza della sera prima. Non raggiunse alcuna spiegazione se non che era eccessivamente sotto stress. Una volta indossati degli indumenti puliti, usò il telefono della saletta di riposo per telefonare a Ginger allo studio, in modo da discutere il programma del pomeriggio. Soltanto a quel punto si diresse verso l'ufficio del capo, nell'ala amministrativa.

Il dottor Forrester Biddle era la quintessenza del conservatore New England. Aveva l'aspetto scarno di un predicatore puritano, accompagnato da una personalità arcigna. L'unica qualità che lo riscattava era l'eccellente professionalità, come chirurgo.

«Entri e chiuda la porta», lo accolse Forrester, appena Kim varcò la soglia del suo piccolo ufficio ingombro di giornali. «Si sieda.»

Kim obbedì. Mentre Forrester lo faceva aspettare, per finire di dedicarsi ad alcuni documenti, lui si guardò intorno e notò che gli avevano assegnato un ufficio molto migliore, quando era primario al Samaritan.

Dopo aver aggiunto una firma con tanto di svolazzo, Forrester depose con vigore la penna sulla scrivania, in modo che risuonò come un lontano sparo. «Arriverò subito al dunque», esordì, con un'espressione più severa del solito. «Il suo comportamento di ieri sera al pronto soccorso è di imbarazzo a questo reparto come pure all'intero staff medico.»

«Mia figlia stava male», replicò Kim. Era una spiegazione, non una scusa. Non era incline a mostrare rimorso.

«Non ci sono scuse per la violenza. Il signor Bradford sta prendendo in considerazione una denuncia, e non lo biasimerei se lo facesse.»

«Se c'è qualcuno che dovrebbe essere denunciato, è l'AmeriCare. Ho aspettato più di tre ore, perché l'AmeriCare possa massimizzare i suoi profitti.»

«Aggredire un amministratore non è il modo di fare critica sociale. Né lo è, mi sento di aggiungere, rivolgersi ai media. Non avevo intenzione di dire niente riguardo alla sua dichiarazione, diffusa da Kelly Anderson nel telegiornale di venerdì sera, ma dopo questo episodio imperdonabile ho cambiato idea. Sostenere pubblicamente che il motivo della fusione del Centro Medico Universitario e del Samaritan era di accrescere le entrate dell'AmeriCare nuoce alla reputazione di questo ospedale.»

Kim si alzò. L'incontro non sarebbe stato una discussione, e lui non aveva intenzione di starsene lì seduto ad ascoltare ramanzine come uno scolaro discolo. «Se è tutto, ho dei pazienti da visitare.»

Forrester spinse indietro la poltroncina e si alzò a sua volta. «Penso debba tenere a mente, dottor Reggis, che prima della fusione questo reparto aveva preso seriamente in considerazione l'eventualità di assumere un cardiochirurgo salariato, a tempo pieno, che si occupasse della sostituzione delle valvole cardiache. Il suo comportamento di ieri sera ci sta facendo ripensare alla questione.»

Kim si voltò e se ne andò senza replicare. Non aveva intenzione di dar valore a quel commento. Non era certo la minaccia intesa da Forrester. In realtà, era stato ripetutamente contattato da prestigiosi ospedali dell'intero paese che lo volevano presso di sé. L'unico motivo per cui stava ancora al Centro Medico Universitario era l'affidamento di Becky, che divideva con

la ex moglie, e il fatto che Tracy non poteva muoversi a causa dell'iscrizione al college.

Ma si sentì di nuovo in collera. Di recente, pareva che quello fosse il suo stato d'animo abituale. Uscendo a grandi falcate dall'ala amministrativa dell'ospedale, andò praticamente a sbattere contro Kelly Anderson e il suo cameraman, Brian.

«Ah!» esclamò la giornalista, con evidente soddisfazione. «Dottor Reggis! Proprio l'uomo che speravo di incontrare!»

Kim le scoccò un'occhiata assassina e continuò a percorrere il corridoio a passo sostenuto. Kelly fece dietro-front e gli corse dietro. Brian li seguì, nonostante il peso delle attrezzature.

«Mio Dio, dottor Reggis», ansimò Kelly. «Si sta allenando per la maratona? Rallenti. Ho bisogno di parlarle.»

«Non ho intenzione di parlare con lei», replicò Kim.

«Ma voglio sentire la sua campana, su ciò che è accaduto ieri sera al pronto soccorso.»

Kim si fermò di botto, e Brian gli andò addosso. Il cameraman si profuse in scuse, ma Kim lo ignorò e scrutò Kelly, sbalordito. «Come diavolo ha fatto a saperlo, e così in fretta?»

«Sorpreso, eh?» osservò lei con un sorrisetto di soddisfazione. «Ma certo capirà che non posso rivelare le mie fonti. Vede, mi occupo di così tante storie che hanno attinenza con la sanità, da aver creato una specie di quinta colonna, qui al Centro Medico. Si sorprenderebbe se sapesse la quantità di pettegolezzi che mi arrivano. Purtroppo in genere sono piuttosto prosaici, del tipo di chi scopa con chi. Ma ogni tanto mi arriva una vera chicca, come il suo episodio al pronto soccorso, ieri sera. Cardiochirurgo scazzotta amministratore: è una vera novità!»

«Non ho niente da dirle», tagliò corto Kim, riprendendo a camminare.

Kelly gli si mise a fianco. «Ah, ma io credo di sì», insisté. «Dover aspettare tre ore al pronto soccorso con una bambina malata dev'essere stato un grosso disagio, e mi piacerebbe approfondire.»

«Peccato. Fra le altre cose sono appena stato redarguito per aver fatto con lei la battuta sul rimpolpare i conti. Non ho intenzione di parlare con lei.»

«Così, la dirigenza detesta la verità. Questo è interessante di per sé.»

«Non ho intenzione di parlare con lei», ripeté Kim. «Può risparmiarsi il fiato.»

«Suvvia! Il fatto che abbia dovuto aspettare tre ore per una visita al

pronto soccorso toccherà un tasto familiare tra i miei spettatori, soprattutto per l'ironia della situazione: stavolta è stato un medico ad aspettare. Non dovremo nemmeno parlare dell'aggressione, se non vuole.»

«Già, certo, come se potessi fidarmi di lei.»

«Può fidarsi. Vede, io penso che dover aspettare così a lungo abbia dei collegamenti con la faccenda della fusione. Credo che abbia a che fare con l'interesse dell'AmeriCare a massimizzare i profitti. Che cosa ne pensa?»

Kim, pur continuando a camminare, si voltò a guardare Kelly. Gli occhi verdeazzurri luccicavano. Dovette ammettere che, anche se era una rompiscatole, era davvero in gamba.

«L'ha detto lei, non io», le fece notare. «Quindi, niente citazioni. La mia vita al momento attuale è già abbastanza incasinata e non occorre che lei renda le cose peggiori. Addio, signorina Anderson.»

Oltrepassò una porta a vento che portava nella zona delle sale operatorie. Kelly si fermò, con grande sollievo di Brian. Erano entrambi senza fiato.

«Be', ci abbiamo provato», commentò lei. «L'ironia della sorte è che stavolta sono sinceramente dalla sua parte. Un mese fa ho dovuto aspettare quasi altrettanto, con mia figlia.»

Kim entrò nel suo studio dalla porta posteriore. Questo gli dava la possibilità di entrare nella sua stanza privata senza dover passare attraverso la sala d'aspetto. Mentre si toglieva la giacca del completo, prese il telefono e si mise in comunicazione con Ginger, al banco della reception.

«Ci sono», le annunciò. Tenendo il ricevitore tra il collo e la spalla, si avvicinò al guardaroba. Il filo era abbastanza lungo.

«Hai una sala d'aspetto strapiena», lo avvisò lei. «A causa dell'operazione di emergenza di Tom, sei indietro di due ore rispetto ai programmi.»

«Nessun messaggio importante?» chiese lui, mentre intanto appendeva la giacca e afferrava il camice bianco.

«Niente che non possa aspettare.»

«Nessuna telefonata da parte di Tracy?»

«No.»

«Va bene, dà il via a Cheryl, che faccia accomodare i pazienti nelle salette, per la visita.»

Dopo essersi infilato il camice e aver raccolto le penne e i vari ammennicoli che aveva nelle tasche, compose il numero di Tracy e, aspettando che rispondessero, si appese al collo lo stetoscopio.

Tracy rispose al primo squillo, come se fosse accanto all'apparecchio.

«Allora, come va la paziente?» domandò Kim, cercando di sembrare su di morale.

«Non ci sono tanti cambiamenti.»

«Febbre?»

«No.»

«E i crampi?»

«Qualcuno. Ma sono riuscita a farle mandar giù un po' di brodo di pollo.»

Kim fu tentato di dirle che Ginger aveva cercato di farle prendere il brodo di pollo, due giorni prima, ma ci ripensò. Commentò invece: «Sembra che tu stia ottenendo dei progressi. Scommetto che Becky si sentirà bene nel giro di poco».

«Lo spero anch'io.»

«È logico. Senza febbre e senza un numero elevato di globuli bianchi, il suo organismo evidentemente ha tenuto a bada l'infezione. Ma tienimi informato, okay?»

«Lo farò», promise Tracy, poi aggiunse: «Scusa se mi sono comportata male ieri sera».

«Non ti devi scusare.»

«Sento di aver detto delle cose cattive. Ero molto sconvolta.»

«Ti prego. Sono stato io a dare in escandescenze, non tu.»

«Ti chiamerò se c'è qualche cambiamento.»

«Sarò qui o a casa.»

Kim riattaccò. Per la prima volta dall'inizio della giornata, si sentiva relativamente soddisfatto. Uscendo in corridoio, sorrise a Cheryl e prese la prima cartella clinica.

Quando spense i fari della macchina davanti alla porta del garage, Kim si ritrovò al buio più completo. Erano soltanto le otto, ma poteva essere mezzanotte. Non c'era luna e l'unica luce era una leggera macchia di chiarore all'orizzonte orientale, dove le luci della città si riflettevano contro il basso strato di nuvole. La casa era talmente scura da sembrare un ammasso di rocce.

Kim aprì la portiera, facendo accendere la luce dell'abitacolo. Questo gli diede la possibilità di raccogliere le vaschette di cibo cinese che aveva comprato tornando dall'ufficio. L'ultimo paziente se n'era andato alle sette e un quarto.

Con le braccia stracariche, infatti aveva anche dei referti che sperava di

completare quella sera, percorse il vialetto fino al portone. Doveva muoversi tentoni. Faceva talmente buio da rendere difficile immaginare che durante l'estate, a quella stessa ora, nel cielo ci fosse ancora il sole.

Udì il telefono ancor prima di arrivare alla porta. Risuonava insistente nell'oscurità. Senza sapere perché, provò una fitta di panico. Per estrarre di tasca le chiavi, lasciò cadere il fascio di fogli. Poi non riuscì a trovare la chiave giusta, il che lo costrinse a deporre le vaschette del cibo per poter usare tutte e due le mani. Infine aprì la porta e si precipitò dentro. Con l'aiuto della luce dell'ingresso, corse nel soggiorno buio e semivuoto e sollevò il ricevitore. Era scosso dall'irrazionale terrore che chiunque stesse chiamando riattaccasse prima che lui facesse in tempo a rispondere.

«Sta peggio», annunciò Tracy, senza preamboli. Aveva una voce disperata e sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

«Che cosa è successo?» volle sapere Kim, sentendosi il cuore in gola.

«Emorragia. C'è la tazza del bagno piena di sangue.»

«È lucida?»

«Sì. È più calma di me. È distesa sul divano.»

«Può camminare? Le gira la testa?»

«Sì, può camminare.» Ora Tracy sembrava aver ripreso il controllo. «Meno male che hai risposto. Stavo per chiamare il 911.»

«Mettila in macchina e portala al pronto soccorso. Ammesso che pensi di riuscire a guidare. Altrimenti, chiamiamo il 911 per farci mandare un'ambulanza.»

«Riesco a guidare.»

«Ci incontreremo lì.» Kim riattaccò, poi corse nella biblioteca e tirò con forza il cassetto centrale della scrivania. Vi frugò dentro rapidamente, cercando la rubrica degli indirizzi. La trovò, l'aprì alla T e fece scorrere l'indice lungo i nomi, fino a George Turner. Prese il cellulare, compose il numero e premette il tasto INVIO.

Tenendo il telefonino premuto contro l'orecchio, tornò alla macchina, e dovette scavalcare le vaschette di cibo cinese che erano rimaste sparpagliate sullo zerbino.

Rispose la signora Turner, proprio mentre Kim apriva la portiera. Senza alcun convenevolo, le chiese se poteva parlare a suo marito. Quando George venne all'apparecchio, Kim stava già percorrendo in retromarcia il vialetto di ingresso.

«Scusa se ti disturbo», esordì.

«Figurati! Che cosa succede? Niente di grave, spero.»

«Temo di sì. Voglio dire, nessun cataclisma, solo che Becky ha dei sintomi da dissenteria: crampi, diarrea e adesso un po' di emorragia, ma niente febbre.»

«Mi spiace.»

«Non abbiamo preso un altro pediatra, da quando te ne sei andato», spiegò Kim, in tono colpevole. «E i pochi che conoscevo, te compreso, hanno lasciato tutti la città. La notte scorsa l'ho portata al pronto soccorso del Centro Medico Universitario e abbiamo finito con l'aspettare tre ore.»

«Dio, è terribile!» commentò George.

«Mi sento in imbarazzo nel dirlo, ma ho dato un pugno a un amministratore dell'AmeriCare. Comunque, Becky l'hanno rimandata a casa senza diagnosi. Niente medicine. Mi ha appena chiamato Tracy per dirmi che ha un'emorragia. Non so quanto, ma Tracy era un po' isterica. Sto per incontrarmi con loro al pronto soccorso. Da chi dovrei farla visitare?»

«Uhmmm», mormorò George. «Non penso che ci voglia un pediatra. Suggerirei uno specialista in malattie infettive o in disturbi gastrointestinali.»

«Quale dei due? E chi mi consìglierestì? I medici con cui mi vedo per i consulti non visitano i bambini, in genere.»

«Hai un sacco di persone eccellenti. Per lo meno all'inizio, ti consiglierei qualcuno specialista di malattie infettive. Prova a cercare Claude Faraday. Non potresti trovare nessuno meglio di Claude, da nessuna parte.»

«Grazie, George.»

«È un piacere aiutarti. Peccato che non sono più vicino.»

«Eh, sì.»

«Tienimi informato.»

«Lo farò.»

Kim riattaccò, poi compose il numero dell'ospedale. Chiese al centralinista di metterlo in contatto con Claude Faraday. Con suo grande sollievo, il medico era a casa.

Kim gli spiegò la situazione, come aveva fatto con George. Claude ascoltò, fece qualche domanda pertinente, poi acconsentì gentilmente a raggiungerlo al pronto soccorso.

Nel frattempo Kim era arrivato all'ospedale. Portò l'auto direttamente nel parcheggio riservato al pronto soccorso e si guardò intorno alla ricerca della Volvo di Tracy. Non vedendola, salì i gradini della piattaforma ed entrò.

L'interno gli parve affollato quanto la sera precedente, anche se nella sala d'attesa notò qualche poltroncina libera. Non si fermò all'accettazione e

puntò direttamente al banco delle infermiere. Trovò sia Molly sia Monica. Nel vederlo, si scambiarono qualche occhiata nervosa.

«Mia figlia è già arrivata, stasera?» chiese.

«Non l'ho vista», rispose Molly. Sembrava disinteressata ma allo stesso tempo un po' guardinga.

«Nemmeno io», aggiunse Monica.

«Dovrebbe venire di nuovo?» chiese Molly.

Kim non si preoccupò di rispondere. Lasciò il banco e si diresse all'interno del reparto.

«Ehi, dove sta andando?» chiese Molly. Si alzò, con l'idea di girare attorno al banco e di bloccargli il passaggio, come aveva fatto la sera precedente, ma lui ormai era già passato. Lei si affrettò a seguirlo.

Monica fece schioccare le dita per attirare l'attenzione della guardia di sicurezza, a cui indicò la sagoma di Kim che stava sparendo nei meandri del reparto. L'uomo annuì e lo seguì anche lui, mentre intanto faceva sgusciar fuori dalla custodia la ricetrasmittente.

Kim percorse la prima sala in tutta la sua lunghezza, ficcando la testa in ogni cubicolo a mano a mano che procedeva. Molly lo raggiunse. «Che cosa crede di fare?» gli chiese.

Kim la ignorò. Intanto era arrivata anche la guardia, che le domandò: «Che cosa dovrei fare? Voglio dire, è un medico.»

«Non ne ho la più pallida idea», ammise Molly.

Kim aveva guardato in tutti i cubicoli da una parte della sala, e cominciò con quelli dall'altra parte. Infine trovò David Washington che stava suturando una ferita sulla mano di un bambino. Lo assisteva un'infermiera. David portava occhiali bifocali e guardò Kim al di sopra di essi.

«Sta per arrivare mia figlia», annunciò Kim. «Adesso c'è del sangue, senza ombra di dubbio.»

«Mi spiace. Come sono la pressione sanguigna e il battito cardiaco?»

«Non lo so. La sta portando qui la mia ex moglie. Io non l'ho ancora vista.»

Tenendo sollevate in aria le mani sterili, guantate, David si rivolse a Molly e le chiese di preparare una stanzetta, con tutto l'occorrente per le urgenze e i *plasma expanders*, nel caso servissero. Molly annuì e scomparve.

«Voglio che mia figlia sia visitata immediatamente», ordinò Kim. «Ed esigo un consulto con uno specialista in malattie infettive.»

«Dottor Reggis», ribatté David, «cerchiamo di restare in rapporti ami-

chevoli. Sarebbe d'aiuto se lei riconoscesse che sono io il responsabile, qui.»

«Ho già parlato con il dottor Claude Faraday», continuò Kim, come se non lo avesse sentito. «Sta venendo qua. Presumo che lei lo conosca.»

«Certo che lo conosco. Non è questo il punto. La procedura usuale è che ordiniamo i consulti se il paziente non ha un referente AmeriCare. L'AmeriCare è molto chiara sulla questione.»

«Voglio che la veda il dottor Faraday», insisté Kim.

«Va bene», si arrese David. «Ma almeno capisca che le stiamo facendo un piacere. Non è questo il modo in cui di solito vengono fatte le cose, qua.»

«Grazie.» Kim si voltò e si incamminò verso la porta. Diede un'occhiata all'accettazione e, non vedendo Tracy e Becky, uscì sulla piattaforma, mettendosi ad aspettare come aveva fatto la sera precedente.

Non dovette attendere a lungo. Entro qualche minuto apparve la station wagon di Tracy, che andò a fermarsi proprio sotto la piattaforma. Kim balzò giù e, mentre Tracy tirava il freno a mano, lui era già davanti alla portiera posteriore.

L'aprì e si chinò verso l'interno. Becky era distesa sul sedile. Poteva scorgerne il viso con l'aiuto dei proiettori che illuminavano la piattaforma. Nonostante il pallore, sua figlia gli sorrise, e lui si sentì sollevato.

«Come ti senti, ranocchio?» le domandò.

«Adesso meglio. Il crampo è passato.»

«Sono contento. Dai, lascia che ti porti io.»

«Posso camminare.»

«Ti porto lo stesso.»

Le mise il braccio destro sotto le ginocchia e la fece scivolar fuori, in modo da poter sostenere con quello sinistro il resto del corpo. La sollevò. Lei gli strinse le braccia attorno al collo e seppellì il viso sotto il suo mento.

«Okay», la coccolò Kim. «Papà ti ha presa.»

«Non è troppo pesante?» domandò Tracy.

«Affatto», rispose lui, e si diresse su per gli scalini, per poi voltarsi e spingere con la schiena i battenti della porta a vento. Mentre passavano davanti all'accettazione, un impiegato gridò che dovevano registrarsi, ma Kim lo ignorò. Tracy, pur sentendosi a disagio, non disse nulla.

Monica era seduta alla postazione delle infermiere, quando udì l'impiegato gridare. Sollevando lo sguardo, vide Kim avvicinarsi e balzò imme-

diatamente nel corridoio per sbarrargli la strada. Ma non era Molly.

«No», provò a dire. «Non porterà dentro quella bambina, senza un modulo di accettazione.»

Kim continuò a camminare. Monica fece parecchi passi camminando all'indietro. «Non può farlo», protestò.

Tracy tirò una manica all'ex marito. «Non facciamo una scenata», mormorò.

Implacabile come uno schiacciasassi, Kim continuò ad avanzare. Monica non aveva la mole di Molly e fu costretta a farsi da parte.

«Può ottenere le informazioni dal modulo di ieri sera», le disse Kim, girando appena la testa.

Monica corse al bancone, per chiamare David Washington.

Kim portò Becky fino al primo cubicolo disponibile, dove la depose sul lettino. Tracy entrò e si mise dall'altra parte, prendendole la mano. Kim afferrò l'apparecchio per misurare la pressione e applicò il bracciale gonfiabile attorno all'altro braccio. Ricomparve Monica, che nel frattempo aveva dato corso alla chiamata, e cercò di prendere il suo posto, ma lui non ne volle sapere. Si mise uno stetoscopio alle orecchie e cominciò a gonfiare il bracciale.

Entrarono David Washington e Molly McFadden. David indossava un camice bianco sopra gli indumenti verdi. Rivolse un cenno di saluto a Tracy e aspettò che Kim finisse di rilevare la pressione sanguigna. Fece anche cenno a Monica che poteva andare.

«Lei non ha rispetto per le procedure», commentò, quando Kim si tolse lo stetoscopio dalle orecchie.

«Ha la pressione novanta su cinquanta», lo informò lui. «Facciamole una flebo. Voglio che si determini il gruppo sanguigno e si eseguano le prove crociate, nel caso ce ne fosse bisogno. E...»

«Fermo!» gridò David, sollevando la mano con enfasi. Poi, con voce calma, aggiunse: «Dottor Reggis, con tutto il rispetto, si è già dimenticato che non è lei che comanda, qua».

«Sto solo facendo le cose fondamentali», replicò Kim. «Signorina McFadden, che ne dice di procurarmi un catetere da ventuno, e mi servirà anche un laccio emostatico e del cerotto.»

David fece cenno a Molly di restare dove si trovava, mentre lui si avvicinava a Kim e gli stringeva il braccio con una mano possente.

«Ho intenzione di dirglielo una volta sola», dichiarò, con voce pacata ma imperiosa. «Voglio che esca di qua e aspetti fuori. Nell'interesse di sua fi-

glia. Sono certo che, se si ferma a pensarci un attimo, capirà.»

Kim fissò David socchiudendo gli occhi come due fessure. Abbassò lentamente lo sguardo sulla mano stretta attorno al braccio. Per un momento nessuno disse niente. L'unico suono proveniva da un monitor in un altro cubicolo.

Tracy percepì l'elettricità nell'aria. Le sembrava la calma esplosiva appena prima di un'improvvisa tempesta estiva. Per evitare una scenata indubbiamente spiacevole, girò attorno al lettino e pose un braccio attorno alle spalle dell'ex marito. «Ti prego, Kim!» lo implorò. «Lasciali fare il loro lavoro.»

Gradatamente, Kim reagì alla preghiera di Tracy e si rilassò visibilmente. David ritrasse la mano con cui lo aveva afferrato.

Kim annuì. «Va bene», disse a Tracy e poi, volgendosi di nuovo a Becky, le strinse il braccio. «Papà sarà proprio qui fuori, ranocchio.»

«Non voglio punture», si lamentò lei.

«Ti inietteranno del liquido», le spiegò il padre. «Ma ti pungeranno soltanto una volta. Sarà finita in un attimo. Lo so che non è divertente, ma devi essere forte, così potrai tornare alla normalità. Okay?»

«Okay», si rassegnò Becky, riluttante.

Tracy l'abbracciò e le disse che sarebbe rimasta assieme a Kim e che sarebbero tornati a vederla entro qualche momento. Becky annuì, ma era evidente che non era contenta. Sembrava impaurita.

Tracy seguì l'ex marito fuori dalla tenda che circondava il lettino della loro figlia. Lo sentiva respirare in fretta. Non disse niente finché non ebbero oltrepassato il banco delle infermiere.

«Kim, ti devi calmare», lo esortò, ponendogli con delicatezza una mano sul braccio. «Sei così teso!»

«David Washington mi fa uscire dai gangheri», sbottò lui.

«Sta facendo il suo lavoro. Se le vostre posizioni fossero invertite e tu dovessi prenderti cura di suo figlio, sono certa che ti comporteresti come ha fatto lui. Non vorresti che ti desse degli ordini.»

Kim ci pensò sopra, mentre spingeva la porta che dava all'esterno. L'aria fredda lo colpì piacevolmente sul viso. Si fermò sulla piattaforma e inspirò a fondo. Lentamente, lasciò andare il fiato. La mano di Tracy era ancora sul suo braccio.

«Penso che tu abbia ragione», ammise infine. «È difficile per me vedere Becky starsene lì distesa, così vulnerabile.»

«Posso immaginarlo. Dev'essere molto difficile», mormorò Tracy.

I loro sguardi si incrociarono.

«Puoi capirlo? Davvero?»

«Certo. Sei un chirurgo. Sei addestrato ad agire. E di chi vorresti prenderti cura, più di tua figlia? Per te la cosa più difficile del mondo è vedere che Becky ha bisogno e non poter fare niente.»

«Hai ragione.»

«Certo. Ho sempre ragione.»

Suo malgrado, Kim sorrise. «Be', non mi spingerò fino a questo punto. Spesso, magari, ma non sempre!»

«Sono d'accordo, purché rientriamo», ribatté lei con un sorriso. «Sto gelando.»

«Certo, scusa. Avevo solo bisogno di respirare un po' d'aria fredda.»

«La flebo ti dà fastidio?» domandò Kim.

Becky sollevò la mano sinistra, fissata a una stecca che le immobilizzava il polso. Un deflussore di plastica spariva sotto la garza che ne copriva il dorso. «Non la sento per niente», rispose.

«È così che dovrebbe essere.»

«Ti dà una sensazione di freddo?» le domandò la madre. «È quello che mi ricordo di quando sono stata in ospedale per avere te.»

«Sì, dà una sensazione di freddo!» osservò Becky. «Non me n'ero accorta, finché non me lo hai detto. È freddo tutto il braccio.»

David l'aveva esaminata scrupolosamente, aveva applicato la flebo ed eseguito gli esami di routine del sangue e delle urine, oltre a farle fare dei raggi all'addome, sia sdraiata sia in piedi. I risultati delle radiografie non erano ancora pronti, ma quelli del sangue e delle urine erano tutti normali e suggerivano che la perdita ematica era stata minima. A quel punto, David aveva mandato a chiamare Kim e Tracy perché tenessero compagnia a Becky, in attesa che arrivasse il dottor Faraday.

L'infettivologo arrivò qualche minuto più tardi. Si presentò a Kim e a Tracy e poi a Becky. Era un uomo snello, dalla carnagione scura e dai modi affabili. Ascoltò il resoconto completo dei problemi di Becky, a partire dai primissimi sintomi verificatisi il sabato mattina, fino all'episodio emorragico di quella sera. Annuiva spesso, in particolare quando la stessa Becky aggiungeva qualche dettaglio specifico.

«Va bene, signorina Reggis», disse a Becky. «Ti spiace se ti do un'occhiata?»

Becky guardo Tracy, come se dovesse ottenere il permesso.

«Il dottor Faraday ti sta chiedendo se va bene che ti visiti», tradusse per lei sua madre.

«Va bene, ma basta con gli aghi.»

«Basta aghi», la rassicurò Claude, che iniziò subito un esame rapido ma scrupoloso, sentendole il polso e controllando il turgore della pelle. Le guardò in bocca e nelle orecchie. Usò un oftalmoscopio per scrutarle dentro gli occhi. Auscultò il torace e controllò la pelle, alla ricerca di esantemi. Le premette delicatamente la pancia, che era dolorante, e cercò nodi linfatici ingrossati.

«Mi pare che tu stia bene, tranne per la pancia, che ti fa leggermente male», annunciò alla fine. «Ora andrò fuori per parlare con i tuoi genitori, okay?»

Becky annuì.

Tracy si chinò a darle un bacio sulla fronte, prima di seguire Claude e Kim oltre la tenda. In corridoio c'era molta gente, quindi il gruppetto si tirò da una parte per evitare il viavai. David li vide e si avvicinò, presentandosi a Claude.

«Ero proprio sul punto di fare un resoconto ai genitori», lo informò Claude.

«Le spiace se ascolto anch'io?»

Claude guardò Tracy e Kim.

«Va bene», acconsentì Tracy.

«Nell'insieme, mi sembra a posto», cominciò l'infettivologo. «È un po' pallida, naturalmente, e un tantino disidratata. C'è anche un indolenzimento addominale generalizzato. Altrimenti, dall'esame fisico si direbbe del tutto normale.»

«Ma l'emorragia?» domandò Tracy. Temeva che Claude avesse intenzione di chiudere il caso.

«Mi lasci finire. Ho anche esaminato le analisi di laboratorio. Confrontate con quelle di ieri sera, mostrano un leggero calo dell'emoglobina. Non è statisticamente significativo, ma tenendo conto della leggera disidratazione potrebbe essere importante, considerando l'emorragia. C'è anche un lieve calo delle piastrine. Per il resto, tutto è nei limiti normali.»

«Qual è la sua ipotesi diagnostica?» domandò Kim.

«Direi intossicazione alimentare batterica.»

«Non virale?»

«No, penso che sia provocata da batteri», confermò Claude, che poi si rivolse a David. «Credo che fosse la sensazione che ha avuto lei ieri sera,

vero?»

«Sì.»

«Ma senza febbre?» chiese Kim.

«Il fatto che non ci sia febbre mi fa pensare che sia più una tossiemia che un'infezione», spiegò Claude. «Il che torna, con la conta normale dei globuli bianchi.»

«E la coltura di ieri sera?» domandò Kim. «C'è una interpretazione preliminare, dopo ventiquattr'ore?»

«Non ho visto nessuna coltura», disse Claude, e guardò David.

«Non l'abbiamo fatta, ieri sera.»

Kim scosse la testa, incredulo. «Di che diavolo sta parlando? Le ho perfino dato un campione.»

«Non eseguiamo coprocolture di routine per una semplice diarrea, qui al pronto soccorso», spiegò David.

Kim si batté la mano sulla fronte. «Aspetti un momento! Ha appena detto di aver fatto un'ipotesi diagnostica di infezione batterica. Perché non avrebbe fatto una coprocoltura? Sarebbe stato logico. Come altro potrebbe curarla in modo razionale?»

«Le regole dell'AmeriCare proibiscono le colture di routine in casi come questo. Non è economicamente vantaggioso.»

Kim divenne paonazzo. Tracy fu la sola ad accorgersene e tese una mano, prendendolo per un braccio. Lui si liberò. «Economicamente vantaggioso! Che scusa del cazzo è mai questa? Che diavolo di pronto soccorso dirige, qua? Mi sta dicendo che per risparmiare qualche misero dollaro, non ha fatto una coltura?»

«Senta un po', primadonna», scattò David. «Gliel'ho appena detto, è procedura standard non eseguirle. Per lei e per chiunque altro.»

Perdendo il controllo come gli era successo la sera prima, Kim afferrò David per il bavero del camice. «Primadonna io? Ebbene, la sua procedura del cazzo ci ha fatto perdere un'intera giornata!»

Tracy afferrò l'ex marito per il braccio. «No, Kim», gridò. «Non farlo di nuovo!»

«Tenga giù le mani, arrogante figlio di puttana», ringhiò David.

«Calmatevi!» si intromise Claude, riuscendo a intrufolarsi tra i due colleghi, ben più robusti di lui. «Va bene. Faremo qualche coltura. Non abbiamo perduto tanto tempo, perché dubito che avremmo comunque iniziato una terapia.»

Kim lasciò andare David, il quale si lisciò il camice. I due si scambiaro-

no sguardi torvi.

«Che cosa vi aspettate di vedere nella coltura?» chiese Tracy, sperando di placare la situazione e riportare la conversazione su binari normali. «Che genere di batteri pensate che siano implicati?»

«Soprattutto salmonella, shigella e qualche nuovo ceppo di E. coli», spiegò Claude, aggiungendo: «La E. sta per 'escherichia'. Ma potrebbe trattarsi di un sacco di altre cose».

«Il sangue mi ha spaventata. Forse sembrava di più di quanto fosse in realtà. Verrà ricoverata?»

Claude guardò David. «Non è una cattiva idea, ma non sta a me deciderlo.»

«Penso che sia una buona idea», dichiarò David. «Ha bisogno di liquidi. Inoltre possiamo valutare la possibilità dell'anemia e assicurarci che non ci siano altre emorragie.»

«E gli antibiotici?» chiese ancora Tracy.

«Non li consiglierei», rispose Claude. «Non a questo punto. Non finché non avremo una diagnosi definitiva.»

«Ecco perché bisognava fare la maledetta coltura ieri sera!» grugnì Kim.

«Ti prego, Kim!» lo apostrofò Tracy. «Dobbiamo affrontare la situazione così com'è. Sarebbe meglio se tu cercassi di essere d'aiuto!»

«Va bene», mugugnò lui, rassegnato. «Se non abbiamo una coltura, perché non usare un antibiotico ad ampio spettro? Lo si potrebbe sempre cambiare una volta che si saprà con cosa abbiamo a che fare.»

«Io lo sconsiglierei», ripeté Claude. «Se si scopre che l'agente patogeno è uno dei ceppi aberranti di E. coli, gli antibiotici possono rendere la situazione peggiore.»

«Ma come? È ridicolo!»

«Purtroppo no. Gli antibiotici possono decimare la flora normale e lasciare al rinnegato escherichia coli maggiore spazio per prosperare.»

«Sarà ricoverata sotto la sua responsabilità?»

«No, non è possibile. L'AmeriCare richiede un referente. Ma sarò felice di darle un'occhiata, soprattutto se chiunque gestisce il caso richiederà un consulto con un infettivologo.»

«Poiché Becky non ha un pediatra interno allo staff, verrà ricoverata sotto la responsabilità di Claire Stevens», disse David. «È lei di turno. Posso farla chiamare.»

«Non potreste cadere meglio che con Claire», osservò Claude.

«La conosce?» domandò Tracy.

«Benissimo. Siete fortunati che sia di turno. È lei che si prende cura dei miei ragazzi.»

«Finalmente qualcosa sembra andare per il verso giusto», commentò Kim.

8

Mercoledì 21 gennaio

Kim tornò nel parcheggio dell'ospedale poco dopo le sei del mattino. Non era passato dal suo studio, come faceva normalmente, perché era ansioso di fare una visita a Becky e assicurarsi che le cose andassero bene.

La sera precedente tutto era filato liscio, dopo lo sgradevole incidente con David Washington. La dottoressa Claire Stevens era arrivata al pronto soccorso entro mezz'ora dalla telefonata che richiedeva la sua presenza. Nel frattempo, Kim aveva chiamato di nuovo George Turner. Questo gli aveva dato l'occasione di chiedergli un parere sulla pediatra, e George aveva espresso la stessa considerazione mostrata da Claude. Kim e Tracy si erano sentiti entrambi sollevati.

Claire era una donna alta e sottile, quasi della stessa statura di Kim. Aveva lineamenti spigolosi, ammorbiditi però dal suo modo di fare gentile, rassicurante. L'impressione personale che Kim si fece di lei era perfettamente in linea con i giudizi positivi espressi dai colleghi. Aveva più o meno la sua età, il che suggeriva anni di esperienza clinica. Cosa altrettanto importante, aveva stabilito un rapporto immediato con la sua giovane paziente.

Quando Kim entrò nella stanza di Becky, era ancora accesa la luce notturna che si trovava quasi a livello del pavimento; riflettendosi contro il soffitto diffondeva tutt'attorno una luminosità soffusa. Kim avanzò in silenzio fino al lettino e abbassò lo sguardo sulla figlia. L'alone di capelli neri faceva sembrare il suo viso color dell'avorio, quasi traslucido, e questo le dava un aspetto fragile, come se fosse di porcellana.

Kim sapeva che, date le circostanze, era un bene che Becky fosse ricoverata. Allo stesso tempo, questo gli causava una grande ansia. La sua vasta esperienza negli ospedali gli ricordava che quello era un ambiente dove poteva stare in agguato l'orrore.

Becky respirava in modo regolare e profondo. Il liquido della flebo scorreva lentamente. Contento di vederla riposare così bene, Kim uscì in silen-

zio dalla stanza. Non voleva disturbarla.

Tornato al banco delle infermiere, prese la sua cartella clinica. Scorse le osservazioni dettate da Claire al momento del ricovero, poi guardò gli appunti delle infermiere. Notò che sua figlia si era alzata due volte, durante la notte, con una continua diarrea. Aveva segnalato la presenza di sangue, ma nessuna delle infermiere lo aveva visto.

Kim diede un'occhiata al foglio delle prescrizioni e fu contento di vedere che Claire aveva mantenuto la parola: aveva richiesto un consulto con un gastroenterologo pediatrico per quel giorno stesso.

«Ah, che bambina deliziosa!» cantilenò una voce allegra.

Kim sollevò lo sguardo. Accanto a lui c'era una paffuta infermiera, con il viso rosso per la fatica e le fossette sulle guance. I capelli biondi erano arricciati dalla permanente e formavano tantissimi boccoli. La targhetta portava il nome di Janet Emery.

«L'ha seguita lei?» le domandò Kim.

«Sì. La sua stanza è nella mia zona. Carina come un bocciolo, quella bambina.»

«Come ha passato la notte?»

«Bene, penso», rispose Janet senza tanta convinzione.

«Non mi sembra troppo sicura», osservò Kim, mentre un'impercettibile punta di paura gli provocava un brivido lungo la spina dorsale.

«L'ultima volta che si è alzata, sembrava debole», ammise Janet. «Certo, forse è perché stava dormendo. Ha suonato perché l'aiutassi a tornare a letto.»

«La cartella clinica dice che voi non avete visto quanto sangue ha perduto.»

«Giusto. La poverina è troppo in imbarazzo. Ho provato a dirle di non tirare lo sciacquone, dopo che è andata al bagno, ma lei lo fa comunque. Che cosa ci si può fare?»

Kim prese un appunto mentale di riferire il problema a Claire e anche a Becky. Era importante sapere se la presenza di sangue nelle feci si limitava a qualche macchia, o se era qualcosa di peggio.

«Lei è stato chiamato per un consulto?» chiese Janet.

«No. Sono il dottor Reggis, il padre di Becky.»

«Oh, mio Dio, pensavo che fosse un medico chiamato per un consulto. Spero di non aver detto niente di poco opportuno.»

«Affatto. Ho l'impressione che ci tenga a lei.»

«Certo. Adoro i bambini. Ecco perché lavoro in questo reparto.»

Kim si allontanò per vedere i propri pazienti ricoverati e per partecipare alle riunioni previste per quella mattina. Come di lunedì, anche di mercoledì c'era particolarmente da fare, rispetto alle sue incombenze amministrative. Di conseguenza, non tornò da Becky fin quasi alle dieci. Quando arrivò nel reparto, l'impiegato lo informò che era stata portata a fare le radiografie. Gli disse anche che era arrivata Tracy e che al momento si trovava con lei.

«Mi sa dire qualcosa a proposito del consulto con il gastroenterologo?» domandò Kim.

«È stato ordinato, se è questo che intende.»

«Non ha idea di quando lo faranno?»

«Oggi pomeriggio, credo.»

«Le spiacerebbe chiamarmi?» gli chiese Kim, e gli porse un biglietto da visita.

«Affatto», rispose l'impiegato.

Kim lo ringraziò e se ne andò di corsa, diretto al suo studio. Avrebbe preferito vedere Becky e parlarle, anche solo per un momento, ma non ne aveva il tempo. Era già in ritardo rispetto agli impegni della giornata, un fatto che ormai prendeva con filosofia, poiché tendeva ad accadere quasi sempre.

«Allora, signor Amendola, ha qualche domanda?» chiese Kim.

Il suo paziente era un robusto idraulico sulla sessantina, intimidito dalla medicina moderna e terrorizzato dal verdetto di Kim: doveva farsi sostituire una valvola cardiaca. Fino a qualche settimana prima aveva felicemente ignorato che il suo cuore avesse delle valvole. Ora, dopo aver sperimentato alcuni sintomi preoccupanti, sapeva che una di esse era in cattive condizioni e avrebbe potuto ucciderlo.

Kim si passò nervosamente una mano fra i capelli, mentre il signor Amendola pensava alla sua ultima domanda. Lo sguardo vagò oltre la finestra, verso il pallido cielo invernale. Era in preda alla preoccupazione da quando, un'ora prima, aveva telefonato Tracy, avvertendolo che Becky non aveva affatto l'aria di star bene, che aveva gli occhi vitrei ed era apatica.

Avendo la sala d'attesa stracolma di pazienti, Kim aveva suggerito a Tracy di chiamare Claire e di informarla sullo stato di Becky e le aveva chiesto di ricordare all'impiegato del reparto di telefonargli quando fosse arrivato il gastroenterologo.

«Magari dovrei parlarne ai miei figli», disse il signor Amendola.

«Scusi?» Kim si era dimenticato che cosa aveva chiesto poco prima al suo paziente.

«I miei figli. Dovrei chiedergli che cosa pensano che dovrebbe fare il loro vecchio.»

«Buona idea», commentò Kim, alzandosi, e lo accompagnò alla porta. «Ne discuta con la sua famiglia. Se ha qualsiasi domanda da farmi, basta che mi telefoni.»

«È sicuro che i test che mi ha fatto sono giusti? Magari la mia valvola non è poi ridotta così male.»

«Lo è. Si ricordi, abbiamo avuto anche una conferma da un mio collega.»

«Vero.» Il signor Amendola aveva un tono rassegnato. «Va bene, tornerò da lei.»

Kim aspettò nel corridoio e, quando lo vide dirigersi alla reception, si avvicinò alla porta della saletta B e dal cestello appeso fuori prese la voluminosa cartella clinica del paziente successivo.

Prima ancora che avesse letto il nome, all'estremità del corridoio apparve Ginger. Dovette appiattirsi contro la parete per far passare il signor Amendola.

«Ha appena chiamato l'impiegato del reparto di Becky», gli riferì. «Mi ha chiesto di dirti che il gastro-qualchecosa la sta visitando proprio in questo momento.»

«Allora non ci sono.» Kim rimise rapidamente al suo posto la cartella clinica e si affrettò nella propria stanza privata. Mentre prendeva la giacca dal guardaroba, entrò Ginger.

«Dove vai?» gli chiese.

«Torno in ospedale.»

«Quando torni?»

«Non lo so.» Kim si infilò il cappotto. «Dillo a Cheryl, in modo che non faccia aspettare il paziente sul lettino.»

«E gli altri?»

«Di' loro che c'è stata un'emergenza. Sarò di ritorno, ma probabilmente non prima di un'ora, un'ora e mezzo.»

Prese le chiavi e si diresse alla porta posteriore.

Ginger scosse tristemente la testa. Sarebbe toccato a lei affrontare i pazienti. Dalle esperienze passate, sapeva come si sarebbero infuriati, in particolare quelli che venivano da fuori città.

«Fa' del tuo meglio», le disse Kim, come se le avesse letto nel pensiero.

Si precipitò alla macchina, vi balzò dentro, mise in moto e si inserì nel traffico congestionato. Pestando sul clacson, procedette a zig-zag fra le macchine. Era disperato. Soprattutto dopo ciò che gli aveva detto Tracy, non voleva perdere l'occasione di parlare direttamente con il gastroenterologo.

Nell'atrio dell'ospedale premette ripetutamente il pulsante dell'ascensore, come se ciò lo avrebbe fatto arrivare prima. Diversi visitatori lo guardarono con sospetto.

Una volta arrivato al piano di Becky, corse letteralmente lungo il corridoio. Entrò nella stanza della figlia con il fiatone. Vide Tracy in piedi da un lato, intenta a parlare con una donna che indossava un camice bianco. Un'occhiata superficiale gli disse che la sua ex moglie era distrutta.

Becky giaceva supina nel suo lettino, la testa appoggiata al guanciale, gli occhi scuri fissi davanti a sé. Al momento, l'unico movimento apparente era l'inarrestabile gocciolio del liquido lungo il deflussore della flebo.

Kim si mise a fianco del letto. «Come va, ranocchio?» Prese una mano di sua figlia e la sollevò, sentendo che gli offrì scarsa resistenza.

«Sono stanca», rispose Becky.

«Certo che lo sei», la assecondò lui. Istintivamente, le sentì il polso. Il battito cardiaco era alto, ma entro la norma. Le abbassò una palpebra inferiore per controllare la congiuntiva. Era pallida, ma non molto più di prima. Le sentì la pelle. Non era particolarmente bollente o umida, e il livello di idratazione sembrava migliore di quanto lo fosse stato la sera precedente.

Kim sentì il proprio cuore battere più forte. Ora capiva ciò che aveva inteso Tracy. In Becky c'era stato un cambiamento, e la descrizione degli occhi vitrei e dell'apatia era accurata. Era come se parte dell'incredibile forza vitale della loro figlia fosse in sospeso. Era diventata letargica.

«Adesso parlo con la mamma», le sussurrò Kim.

«Va bene.»

Avvicinatosi a Tracy, Kim si accorse che la sua ex moglie stava tremando impercettibilmente.

«Questa è la dottoressa Kathleen Morgan», gli disse lei.

«La gastroenterologa?» chiese Kim alla collega.

«Sì, certo.»

Kim guardò la donna. Sotto molti aspetti era l'antitesi fisica di Claire Stevens, anche se avevano più o meno la stessa età. Kathleen era bassina, aveva il viso paffuto e i lineamenti morbidi. Portava degli occhialini dalla

montatura d'acciaio che le davano l'aspetto di una maestra d'altri tempi. I capelli scuri erano prematuramente striati di argento.

«La dottoressa Morgan mi ha detto che quello di Becky è un caso serio», gli riferì Tracy.

«Oh, questo sì che è un grande commento», osservò Kim, sarcastico. «Serio, eh? Non ho bisogno che qualcuno mi dica che è serio. Non sarebbe in questo dannato ospedale, se il caso non fosse serio. Quello di cui ho bisogno è che mi dicano che cos'ha e come curarla.»

«Il laboratorio mi chiamerà non appena avranno dei risultati», si azzardò Kathleen, guardinga. Era stata presa alla sprovvista dalla reazione di Kim. «Fino ad allora abbiamo le mani legate.»

«L'ha già visitata?»

«Sì. E ho guardato i risultati di laboratorio che sono già disponibili.»

«E...?» Kim era impaziente.

«Per il momento concordo con il dottor Faraday. Intossicazione alimentare batterica.»

«A me sembra qualcosa di peggio», obiettò Kim.

«Anche a me», intervenne Tracy. «È cambiata, dalla notte scorsa. Non è lei; non è vigile.»

Kathleen lanciò un'occhiata verso Becky, a disagio. Fu sollevata nel vedere che la bambina non prestava attenzione alla loro conversazione. Comunque suggerì di spostarsi in corridoio.

«Avendola appena vista, non posso rendermi conto dei cambiamenti», spiegò. «E negli appunti delle infermiere non c'era niente al riguardo.»

«Voglio che venga controllata più attentamente», si impuntò Kim. «Che ne dice di spostarla in isolamento nell'unità di terapia intensiva?»

«Io sono solo un medico chiamato per il consulto. Becky si trova ufficialmente sotto le cure della dottoressa Claire Stevens, il referente pediatrico.»

«Allora perché non la convince? È una cosa che io avevo suggerito ieri sera, al momento del ricovero, ma ho avuto l'impressione che stia dalla parte dell'AmeriCare e si preoccupi dei costi.»

«Non mi sembra da Claire, questo», ribatté Kathleen. «Ma, a essere sincera, non penso che sua figlia abbia bisogno della terapia intensiva. Non ancora, per lo meno.»

«Questa sì che è un'affermazione incoraggiante», sbottò Kim. «In altre parole, aspettate che stia peggio, mentre tutti voi ve ne state seduti attorno a far niente.»

«Questo non è giusto!» Kathleen si era offesa.

«Col cavolo, dottoressa Morgan!» Kim pronunciò quel nome con più disprezzo di quanto intendesse. «Non dal mio punto di vista. Come chirurgo, io faccio una diagnosi, e poi intervengo. In altre parole, faccio qualcosa, mentre adesso ho questa allarmante sensazione che mia figlia stia scivolando via sotto i miei occhi, e nessuno faccia niente.»

«Basta, Kim!» esclamò Tracy, lottando contro le lacrime. Era già abbastanza in ansia per Becky e non era disponibile a farsi carico della litigiosità del suo ex marito.

«Basta che cosa?»

«I tuoi battibecchi! Questi costanti litigi con i medici e le infermiere non sono d'aiuto. Mi mandano fuori di testa.»

Kim le rivolse uno sguardo adirato. Non riusciva a credere che potesse rivoltarsi a quel modo contro di lui, dato che la questione in ballo era la cura di Becky.

«Dottor Reggis, venga con me!» gli propose improvvisamente Kathleen. Fece un gesto con la mano e si avviò verso il banco delle infermiere.

«Vai!» lo incoraggiò Tracy. «Controllati.»

Mentre lei tornava nella stanza di Becky, Kim raggiunse Kathleen che stava avanzando con la bocca serrata e un passo rapido e deciso, nonostante le gambe relativamente corte.

«Dove mi sta portando?»

«Nella stanza delle cartelle mediche, proprio dietro il banco delle infermiere. Voglio mostrarle una cosa e penso che dovremmo parlare, soltanto lei e io, da medico a medico.»

La postazione delle infermiere sembrava un alveare in piena attività. Il turno diurno si stava preparando ad andarsene e quello serale era pronto a prenderne il posto. Kathleen si fece strada attraverso tutto quel movimento con l'abilità che le veniva dalla lunga pratica. Aprì la porta della stanza delle cartelle cliniche e fece cenno a Kim di entrare.

Una volta che la porta fu richiusa, godettero di una calma relativa. Il locale era privo di finestre, aveva banchi fissati a terra e visori per le radiografie. Una macchinetta per il caffè era appoggiata sul ripiano di un bancone, in un angolo.

Senza parlare, Kathleen estrasse alcune radiografie dalla loro busta e le appoggiò su un visore, che poi illuminò. Riguardavano l'addome di un bambino.

«Sono di Becky?» chiese Kim.

Lei annuì.

Kim si sporse in avanti per esaminare i dettagli. Era più abile nel leggere le radiografie del torace, ma le cose fondamentali le capiva.

«L'intestino sembra uniformemente edematoso», osservò dopo un attimo.

«Infatti.» Kathleen rimase stupita: si era aspettata di dover evidenziare lei la patologia. «Il rivestimento mucoso è gonfio per gran parte della sua lunghezza.»

Kim si tirò indietro. «Che cosa le dice, questo?» le chiese. Non gli piaceva ciò che aveva davanti, ma non aveva modo di collegarlo a qualche sintomo clinico.

«Mi fa preoccupare in particolare per l'E. coli 0157:H7», spiegò Kathleen. «Lo stesso tipo di radiografia si presenterebbe con la dissenteria da shigella, ma in quel caso il paziente avrebbe probabilmente la febbre. Come lei sa, Becky non ne ha.»

«Che ne dice degli antibiotici? Claude Faraday li ha sconsigliati temendo che possano disturbare la flora normale. È d'accordo?»

«Sì. Non solo, ma possono essere inutili. Senza febbre, c'è una buona probabilità che gli organismi patogeni se ne siano già andati dall'intestino di Becky.»

«Se abbiamo a che fare con una potenziale tossiemia, come facciamo a fare la diagnosi?»

«C'è la possibilità di provare la presenza della tossina. Purtroppo l'AmeriCare non ha autorizzato il nostro laboratorio a eseguire il test.»

«Non mi dica che è una questione di soldi!» esclamò Kim.

«Temo proprio di sì. È uno di quei test che non vengono usati abbastanza spesso, secondo l'AmeriCare, da giustificarne la spesa. L'AmeriCare sostiene che non è economicamente vantaggioso.»

«Gesù Cristo!» esplose Kim, pestando un pugno sul bancone, per la frustrazione. «Se sento un'altra volta questa espressione, 'non è economicamente vantaggioso', mi verrà una crisi. Dal momento che Becky si è ammalata, sembra che il bilancio dell'AmeriCare mi stia perseguitando.»

«Purtroppo, la gestione manageriale dell'assistenza sanitaria è una realtà che tutti noi dobbiamo affrontare. Ma in questo caso mi assumo io l'iniziativa di mandare un campione ai laboratori Sherring. Avremo i risultati tra le ventiquattro e le quarantott'ore.»

«Alleluia!» commentò Kim. «Grazie, e mi scusi per averle detto che non stava facendo niente. Voglio dire, non dovrebbero essere i soldi la prima

preoccupazione, quando c'è di mezzo la salute di Becky.»

«Che cosa ne sa di questo particolare colibacillo e della sua tossina?» domandò Kathleen. «Ammesso che sia proprio questo che fa star male sua figlia.»

«Non molto», ammise Kim. «Non sapevo nemmeno che non servono gli antibiotici. Questo E. coli non è una cosa con cui abbia avuto a che fare, nella mia professione. Ma un enterococco resistente alla vancomicina è un'altra questione. Noi cardiochirurghi ne siamo terrorizzati.»

«Sì, capisco che cosa intende. Io non ho dimestichezza con il problema degli enterococchi, ma ce l'ho con l'E. coli 0157:H7, fin troppo. Penso che lei e sua moglie dobbiate sapere che può essere tremendo.»

«Come mai?» Kim era nervoso. Non gli piacevano né il tono di Kathleen, né le cose che diceva. Non si preoccupò nemmeno di correggere la sua convinzione che lui e Tracy fossero ancora sposati.

«Magari dovrebbe sedersi», gli consigliò Kathleen, indecisa su quale fosse il modo migliore di metterlo a parte dei propri timori, senza sconvolgerlo. Intuiva che al suo collega mancava poco a perdere il controllo delle proprie emozioni.

Kim si sedette su una delle sedie disseminate lungo il banco.

«Se è veramente l'escherichia coli a provocare il problema di Becky», iniziò Kathleen, «quello che mi preoccupa è la diminuzione delle piastrine. Ieri sera era minima, ma dopo la reidratazione si è fatta più evidente e statisticamente significativa. Questo mi fa preoccupare per l'HUS.»

«HUS? Che razza di nome è?»

«È la sigla intemazionalmente usata per la sindrome uremica emolitica. Si associa alle tossine tipo shigella che l'E. coli 0157:H7 è in grado di produrre. Vede, questo tipo di tossina può provocare una coagulazione intravascolare di piastrine, come pure la distruzione dei globuli rossi. Questo, a sua volta, può portare al deterioramento di vari organi. I reni sono quelli colpiti più comunemente, da qui il nome di sindrome uremica.»

Kim restò a bocca aperta. Era sbalordito. Per un momento tutto quello che riuscì a fare fu di fissare Kathleen nella vana speranza che all'improvviso gli sorridesse e dicesse che era tutto un brutto scherzo. Ma la collega non lo fece.

«Lei pensa che Becky abbia questa sindrome?» chiese Kim con una calma che non provava,

«Mettiamola in questo modo», rispose Kathleen, cercando di ammorbidire il colpo. «Temo di sì. Al momento non abbiamo prove, è soltanto il

mio intuito clinico a farmelo pensare.»

Kim deglutì rumorosamente. Aveva la bocca secca. «Che cosa possiamo fare?»

«Non molto, temo. Ho mandato il campione al laboratorio, per la ricerca della tossina. Intanto consiglierei dei consulti con un ematologo e un nefrologo. Non penso che sia prematuro avere la loro opinione.»

«Allora facciamolo!» esclamò Kim, con uno scatto.

«Calma, dottor Reggis, si ricordi che io sono soltanto un medico esterno. Qualsiasi altra richiesta di consulti deve passare attraverso Claire Stevens. La decisione spetta a lei. L'AmeriCare è molto chiara al riguardo.»

«Ebbene, chiamiamola!» inveì Kim. «Teniamoci all'erta.»

«Vuole che la chiami immediatamente?» chiese Kathleen.

«Certo!» Kim prese il telefono e glielo spinse davanti.

Mentre la collega telefonava, si prese la testa fra le mani. Si sentiva improvvisamente indebolito dall'ansia. Ciò che era parsa una semplice seccatura, per quanto fastidiosa, e aveva spaventato Becky e le aveva inflitto la sofferenza della degenza in ospedale, adesso era diventata una cosa completamente diversa. Per la prima volta in vita sua, Kim si trovava dalla parte del paziente in un problema medico della massima importanza; un problema di cui, oltretutto, non ne sapeva molto. Avrebbe dovuto imparare, e imparare in fretta. Pensò rapidamente ai modi in cui farlo.

«Claire approva pienamente», annunciò Kathleen, mentre riattaccava. «Siete fortunati ad avere lei. Insieme, noi due abbiamo affrontato diversi casi di HUS, in passato.»

«Quando ci saranno i consulti?» chiese Kim, impaziente.

«Appena Claire riuscirà a organizzarli.»

«Li voglio subito, oggi pomeriggio!»

«Dottor Reggis, si deve calmare. Ecco perché l'ho portata qui, per poter parlare tranquillamente, da professionista a professionista.»

«Non riesco a calmarmi», ammise lui, e sospirò rumorosamente. «Quanto è comune, questa sindrome?»

«Purtroppo è diventata relativamente comune. In genere è provocata dall'E. coli 0157:H7 di cui ci sono circa ventimila casi all'anno. È talmente frequente da essere attualmente la causa principale di disfunzione renale nei bambini.»

«Buon Dio!» esclamò Kim strofinandosi la testa. «Ventimila casi all'anno!»

«È la stima fatta dal Centro Controllo Malattie. Soltanto una percentua-

le, però, provoca l'HUS.»

«L'HUS può essere mortale?» si costrinse a chiedere Kim.

«È sicuro che dovremmo parlare di questo aspetto? Si ricordi che la diagnosi di escherichia coli non è ancora stata fatta in modo definitivo. Ho solo voluto prepararla a questa possibilità.»

«Risponda alla domanda, maledizione!» urlò Kim.

Kathleen sospirò rassegnata. Aveva sperato che il suo collega si mostrasse abbastanza accorto da non voler sentire i dettagli allarmanti. Ma non era così, e questo non le lasciava scelta. Si schiarì la gola. «Ogni anno muoiono dalle duecento alle cinquecento persone, soprattutto bambini, a causa dell'E. coli 0157:H7, in genere per l'HUS.»

Kim aveva la fronte imperlata di sudore. Era sbalordito. «Dai duecento ai cinquecento morti all'anno», ripeté. «È incredibile, dato che non avevo mai sentito parlare dell'HUS.»

«Come ho detto, sono stime del Centro Controllo Malattie», gli ricordò Kathleen.

«Con una mortalità del genere, come mai tutto questo non è maggiormente noto?» Intellettualizzare le cose era sempre stato per Kim un meccanismo per affrontare i fardelli emozionali della medicina.

«Non lo so», ammise Kathleen. «Ci sono stati un paio di episodi che hanno fatto scalpore, in cui era coinvolto questo ceppo di colibacillo, come l'epidemia scoppiata all'improvviso nel '92 e il ritiro dalla circolazione delle carni della Hudson Meat, nell'estate del '97. Come mai questi e altri episodi non abbiano provocato una consapevolezza e una preoccupazione diffuse, non lo so. È piuttosto sorprendente.»

«Me li ricordo, questi due episodi. Credo di aver dato per scontato che il governo e l'USDA si siano fatti carico del problema.»

Kathleen rise con cinismo. «Sono certa che questo è ciò che l'USDA e gli industriali della carne bovina speravano che il pubblico credesse.»

«È un problema legato in particolare alle carni rosse?»

«Alla carne macinata, per essere più precisi. La carne macinata non viene cotta a lungo. Ma è anche vero che alcuni casi sono stati provocati da cose tipo il succo di mela e il sidro, e perfino dal latte non pastorizzato. Il problema chiave è il contatto con le feci di mucche infette.»

«Non mi ricordo che ci fosse questo problema, quando ero piccolo», commentò Kim. «Avevo l'abitudine di mangiare gli hamburger al sangue.»

«È una situazione relativamente nuova», spiegò Kathleen. «Si pensa che abbia avuto origine verso la fine degli anni Settanta, forse in Argentina.

L'idea è che un batterio della shigella abbia dato a uno dell'E. coli il DNA necessario per produrre una tossina tipo shigella.»

«Per coniugazione batterica», suggerì Kim.

«Precisamente. La coniugazione è la risposta batterica alla riproduzione sessuata, un metodo di ricombinazione batterica. Però, se si è trattato di coniugazione è curioso, perché questa in genere avviene solo all'interno di una specie. Ma l'aspetto davvero sorprendente è che, una volta formatosi questo nuovo ceppo di E. coli, si è diffuso con una rapidità straordinaria per tutto il globo. Oggi lo si trova negli intestini di circa il tre per cento dei bovini.»

«Le mucche infette si ammalano?»

«Non necessariamente. Anche se può causare una diarrea bovina, le mucche paiono generalmente immuni alla tossina, per lo meno dal punto di vista sistemico.»

«Strano!» commentò Kim. «Che ironia! Anni fa, quando la biologia molecolare era agli inizi, si prevedeva uno scenario apocalittico che terrorizzava tutti: un ricercatore avrebbe potuto conferire a un batterio E. coli la capacità di produrre la tossina del botulismo, e poi i batteri l'avrebbero inavvertitamente diffusa in natura.»

«È una buona analogia», confermò Kathleen. «In particolare, considerando che per l'E. coli la natura probabilmente non ha fatto tutto da sola. L'ha aiutata l'uomo.»

«Come?»

«Io sono convinta che l'E. coli 0157-.H7 sia stato provocato dalle tecniche agricole altamente intensive che vengono usate oggi. La necessità di proteine a basso costo per gli animali ha generato soluzioni creative ma disgustose. Alle mucche vengono dati da mangiare animali di scarto, comprese loro stesse. Viene usato anche lo sterco di pollo.»

«Lei scherza!»

«Vorrei. E, per di più, agli animali vengono somministrati antibiotici. Questo, nei loro intestini, crea un brodo di coltura in cui si sviluppano nuovi ceppi. Infatti l'E. coli 0157:H7 è stato creato quando il DNA della tossina della shigella è stato trasferito assieme al DNA necessario per una particolare resistenza agli antibiotici.»

Kim scosse la testa, incredulo. L'argomento era di particolare interesse, ma all'improvviso si ricordò il punto di partenza: la situazione di Becky. Questo lo fece tornare pensieroso.

«La questione di base in tutto questo è il materiale fecale bovino, parti-

colarmente nella carne macinata», concluse, con una voce intensa e ansiosa.

«Penso che si possa dire così, sì», confermò Kathleen.

«Allora so come lo ha preso Becky», aggiunse lui, adirato. «Ha mangiato un hamburger al sangue all'*Onion Ring*, venerdì sera.»

«Tornerebbe», osservò Kathleen, «anche se il periodo di incubazione per l'E. coli in genere è più lungo, a volte fino a una settimana.»

La porta della stanza si spalancò di botto, facendo trasalire i due medici. Entrò di corsa un'infermiera, tutta agitata.

«Dottoressa Morgan!» chiamò con impazienza. «C'è un'emergenza con Rebecca Reggis!»

Kim e Kathleen corsero fuori e si precipitarono per il corridoio, verso la stanza di Becky.

9

Mercoledì 21 gennaio, pomeriggio

Entrando nella stanza di Becky, Kim vide due infermiere chine sul suo lettino, una per parte. Una le stava misurando la pressione, l'altra la temperatura. Becky si contorceva dal dolore e piagnucolava. Era bianca come un fantasma. Tracy si teneva in disparte, addossata alla parete, e si premeva una mano contro la bocca. Era pallida quasi quanto la figlia.

«Che cosa è successo?» chiese Kim.

Kathleen si precipitò nella stanza subito dietro di lui.

«Non lo so», gemette Tracy. «Stavamo parlando, quando all'improvviso si è messa a urlare. Ha detto che aveva un dolore tremendo alla pancia e alla spalla sinistra. Poi è stata scossa da un violento brivido.»

L'infermiera che le stava misurando la pressione annunciò che era novantacinque su sessanta.

Kathleen si mise al lato sinistro del letto per sentirle il polso. «La dottoressa Stevens è stata chiamata?» domandò.

«Sì, immediatamente», rispose una delle due infermiere, Stephanie Grafoudos.

«La temperatura è trentanove e otto», informò l'altra, sgomenta. Il nome scritto sulla targhetta era Lorraine Phillips.

Kim spinse via Lorraine dal lato destro del letto. Era folle per l'ansia. Vedere sua figlia soffrire era come ricevere una pugnalata al cuore.

«Becky, che cosa c'è?» le chiese.

«Mi fa male la pancia», riuscì a rispondere lei. «Mi fa tanto male. Papà, ti prego!»

Kim le tirò via la coperta e rimase scioccato nel notare sul suo petto una chiazza purpurea, formata da una emorragia sottocutanea. Sollevò lo sguardo verso Kathleen. «Era al corrente di questa porpora emorragica?»

Lei annuì. «Sì, l'avevo vista, prima.»

«Non c'era ieri sera», osservò Kim, che poi si rivolse di nuovo a Becky. «Di' a papà dove ti fa male.»

Becky puntò l'indice verso il basso addome, leggermente a destra della linea centrale, stando attenta a non toccarsi.

Kim posò delicatamente l'indice, il medio e l'anulare in quel punto e premette abbastanza da far appena incurvare la pelle. Becky si contorse.

«Ti prego, non toccarmi, papà», lo implorò.

Kim ritrasse la mano di botto. Becky spalancò gli occhi e dalle labbra riarse le sgorgò un grido di dolore. Una simile reazione era un segno che Kim non avrebbe voluto vedere. Veniva chiamata «sensibilità di *rebound*» ed era un'indicazione incontrovertibile della peritonite, l'infiammazione del rivestimento della cavità intestinale. E c'era soltanto una cosa che poteva aver provocato una simile catastrofe.

Kim si raddrizzò. «Ha una peritonite acuta», gridò. «È perforata!»

Senza un attimo di esitazione, balzò a capo del letto e liberò le ruote. «Qualcuno sblocchi le ruote posteriori», urlò. «Useremo il letto per trasportarla. Dobbiamo portarla in chirurgia.»

«Penso che dovremmo aspettare la dottoressa Stevens», obiettò Kathleen, calma, e intanto fece segno a Stephanie di allontanarsi dai piedi del letto. Poi si mise di fianco a Kim.

«Al diavolo la dottoressa Stevens», inveì lui. «Questa è un'emergenza chirurgica. Basta con il piangerci addosso. Dobbiamo agire.»

Kathleen gli mise una mano sul braccio, ignorando il suo sguardo quasi folle. «Dottor Reggis, non spetta a lei decidere. Deve calmarsi...»

Nello stato d'animo in cui si trovava, Kim percepì Kathleen come un ostacolo, non come una collega. Deciso a portare Becky in chirurgia il più presto possibile, la spinse letteralmente da parte, facendola finire senza volerlo contro il tavolino che stava accanto al letto.

Kathleen vi si afferrò nel vano tentativo di tenersi in piedi, ma non fece altro che buttare a terra tutto ciò che vi era appoggiato sopra. La brocca dell'acqua, il bicchiere, il vaso dei fiori e il termometro crollarono tutti sul

pavimento, accanto a lei.

Stephanie corse in corridoio a chiamare aiuto, mentre Lorraine tentava di tenere fermo il letto. Nonostante le ruote posteriori fossero bloccate, Kim riuscì a spostarlo di un metro o due verso la porta.

Tracy si riprese dallo choc iniziale e corse verso di lui. Lo tirò per un braccio, per fargli abbandonare la presa sul letto. «Kim, smettila», singhiozzò. «Ti prego!»

Arrivarono diverse altre infermiere, tra cui la caposala, e anche un loro collega muscoloso. Tutti conversero su Kim, che inizialmente non desisté dall'impresa di portare il letto nel corridoio. Anche Kathleen si rialzò da terra e diede una mano. Kim alla fine fu sopraffatto e dovette mollare la presa sul lettino, ma gridò che chiunque non capiva che quella di Becky era un'emergenza chirurgica era un incompetente.

«Come faranno ad addormentarmi?» domandò Becky, con una vocetta già pesante per il sonno.

«Metteranno un po' di medicina nella flebo», le spiegò Kim. «Non ti preoccupare, non te ne accorgerai nemmeno. Poi ti sveglierai e starai meglio.»

Becky era distesa su una barella nella sala destinata all'anestesia, dove stazionavano anche altre barelle con pazienti in attesa di essere portati nelle rispettive sale operatorie. Aveva in testa una cuffia chirurgica e le erano già stati somministrati farmaci preparatori, così che il dolore e il malessere si erano affievoliti, ma era in ansia per l'operazione che l'attendeva.

Kim le stava vicino. Indossava gli indumenti sterili, con una cuffia in testa e le soprascarpe. Era rientrato in sé dopo la scenata nella stanza di Becky, un'ora e mezzo prima, e si era già scusato profusamente con Kathleen. Lei si era mostrata gentile e comprensiva. Claire era arrivata subito dopo e aveva richiesto immediatamente un consulto d'emergenza con un chirurgo.

«Starò bene, papà?» domandò Becky.

«Di che cosa stai parlando?» ribatté lui, cercando di farle credere che fosse una domanda ridicola. «Certo che starai bene. Ti apriranno come una cerniera, rabberceranno il buchetto, e tutto fatto!»

«Forse sono stata punita per non essermi iscritta alle eliminatorie nazionali. Adesso mi spiace non averlo fatto. So che tu ci tenevi.»

Kim si sentì soffocare dalle lacrime che minacciavano di sgorgare a dirotto. Per un momento distolse lo sguardo da lei, cercando di ricomporsi e

di pensare a una risposta. Trovava difficile parlarle del fato, quando lui stesso annaspava alla ricerca di una spiegazione. Soltanto pochi giorni prima, sua figlia era la personificazione del vigore giovanile, e ora stava in bilico sull'orlo dell'abisso. Perché? si chiedeva.

«Dirò alla mamma di portarmi il modulo di iscrizione», aggiunse lei.

«Non ti preoccupare per le eliminatorie. A me non interessano. Mi interessi solo tu.»

«Okay, Becky», chiamò una voce allegra. «È ora di prepararti.»

Kim sollevò la testa. Dai recessi della sala operatoria erano emerse Jane Flanagan, l'anestesiologa, e James O'Donnell, il chirurgo gastrointestinale, che si avvicinarono al lettino di Becky. Jane si posizionò dalla parte della testa e sbloccò le ruote.

Becky afferrò la mano di Kim con una forza sorprendente, considerando la quantità di farmaci che le erano già stati somministrati. «Farà male?» gli domandò.

«Non con Jane che si prenderà cura di te», le rispose James, che aveva sentito la domanda. «È la miglior fatina del sonno che ci sia in giro.»

«Ordineremo un bel sogno, apposta per te», gli tenne mano Jane.

Kim conosceva e ammirava entrambi i colleghi. Aveva lavorato con Jane a numerosi interventi e aveva fatto parte assieme a James dei comitati di gestione di numerosi ospedali. James era stato al Samaritan con lui e godeva della reputazione di essere il miglior chirurgo gastrointestinale della città. Kim si era sentito sollevato quando quel pomeriggio aveva accettato di lasciar perdere i suoi impegni e di operare Becky.

James afferrò il lettino dalla parte dei piedi e guidò Jane che camminava all'indietro, dirigendosi verso la porta a vento che dava sul corridoio delle sale operatorie. Kim camminava di fianco, con la mano tenuta stretta da quella di Becky.

Jane aprì la porta spingendo con il sedere. Mentre il lettino vi scivolava attraverso, James prese il braccio di Kim per impedirgli di seguirli. I doppi battenti si richiusero dietro la barella.

Kim abbassò lo sguardo sulla mano che gli teneva il braccio, poi lo sollevò sul viso di James. Il collega non era alto come lui, ma era più massiccio. Aveva una manciata di lentiggini sull'attaccatura del naso.

«Che cosa fai? Lasciami andare, James.»

«Ho saputo ciò che è successo di sotto. Penso che sia meglio se non entri in sala operatoria.»

«Ma io ci voglio venire.»

«Ma non ci verrai.»

«Col cavolo che non ci vengo», si ribellò Kim. «È mia figlia, la mia unica figlia.»

«Appunto. Te ne starai in sala d'attesa, oppure non eseguo l'intervento. Semplice.»

Kim avvampò in viso. Si sentì in preda al panico per essere stato messo di fronte a una scelta simile. Era confuso. Voleva disperatamente che fosse James a operare Becky, ma era terrorizzato all'idea di starle lontano.

«Devi deciderti», aggiunse James. «Più tempo ci metti, peggio sarà per Becky.»

Kim si liberò con uno strattone, incollerito, e, senza aggiungere una sola parola, smise di fissare James e si diresse a grandi falcate verso gli spogliatoi della chirurgia.

Non guardò i visi delle persone nella sala di riposo, mentre vi passò attraverso. Era troppo sconvolto. Ma non passò inosservato.

Nello spogliatoio, andò direttamente al lavandino e riempì una ciotola di acqua fredda. Se la gettò ripetutamente sul viso, prima di raddrizzarsi e di guardarsi allo specchio. Dietro di sé, vide il viso smunto di Forrester Biddle.

«Desidero parlare con lei», gli disse Forrester con la sua tipica voce biascicata.

«Parli.» Kim prese una salvietta e si asciugò rapidamente il viso. Non si voltò.

«Dopo averla implorata di non esprimere le sue opinioni ai mezzi di comunicazione, sono rimasto sconcertato nel sentire Kelly Anderson citarla di nuovo al telegiornale delle undici.»

Kim emise una breve risata priva di gioia. «Curioso, considerando che mi sono rifiutato di parlare con lei.»

«Ha sostenuto che secondo lei, dottor Reggis, l'AmeriCare ha chiuso il pronto soccorso del Samaritan per tagliare i costi e aumentare i profitti, costringendo la gente a usare quello sovraffollato che abbiamo qui, al Centro Medico Universitario.»

«Non l'ho detto io, l'ha detto lei.»

«Miss Anderson l'ha citata.»

«Una situazione curiosa», commentò Kim, con disinvoltura. Nello stato d'animo agitato in cui si trovava, traeva un piacere perverso dalla collera ipocrita di Forrester. Di conseguenza non era incline a difendersi, anche se quell'incidente rafforzava la sua risoluzione di non parlare mai più alla

giornalista televisiva.

«L'avverto un'altra volta», annunciò Forrester. «L'amministrazione e io stesso non sopporteremo oltre.»

«Bene. Mi consideri avvertito.»

Per un momento la bocca del suo capo, già serrata, si strinse ancora di più, fino a far scomparire del tutto le labbra. «Lei riesce a essere davvero irritante», sbottò secco. «Devo ricordarle che, solo perché al Samaritan era alla guida di un reparto, qua non dovrebbe aspettarsi un trattamento speciale.»

«È evidente», replicò Kim, gettò la salvietta nel cesto e uscì, senza più guardarlo.

Usando un telefono appartato, per evitare Forrester, chiamò Ginger per avvisarla che non sarebbe tornato allo studio. Lei gli disse che se lo era già immaginato e aveva rispedito a casa i pazienti.

«Erano seccati?»

«C'è da chiederlo? Certo che erano seccati, ma hanno capito quando ho spiegato che si trattava di un'emergenza. Spero non ti spiaccia se ho detto che riguardava tua figlia. Sapevo che sarebbero stati comprensivi.»

«Sì, va bene», approvò Kim, anche se era restio a mescolare la vita privata con quella professionale.

«Come sta Becky?» domandò Ginger.

Kim le spiegò ciò che era accaduto e le disse dell'operazione.

«Mi spiace così tanto! Posso fare qualcosa?»

«Non mi viene in mente niente.»

«Chiamami. Dopo l'aerobica sarò a casa.»

«Bene.» Kim riattaccò.

Conoscendosi abbastanza da sapere che non sarebbe riuscito a starsene seduto e fermo mentre Becky veniva operata, andò alla biblioteca dell'ospedale. Aveva tanto da leggere. Doveva imparare tutto ciò che poteva sull'escherichia coli e sull'HUS.

Kim guardò l'orologio. Era quasi mezzanotte. Riportò lo sguardo su Becky e rabbrividì. La sua immagine era distorta da una sonda di plastica trasparente che le usciva da una narice. I capelli scuri le contornavano morbidi il viso angelico e pallido. Tracy glieli aveva pettinati per quasi un'ora. Era una cosa che alla loro figlia era sempre piaciuta, ed era servita allo scopo. Becky si era addormentata in fretta e per il momento pareva l'immagine della tranquillità.

Kim era in piedi accanto al lettino. La stanza era soffusa della luminosità delicata della lampadina notturna, proprio come lo era stata quella mattina presto. Kim era esausto mentalmente e fisicamente.

Tracy stava dall'altra parte del letto, seduta in una delle due poltroncine in similpelle di cui era fornita la stanza. Aveva gli occhi chiusi, ma lui sapeva che non dormiva.

La porta si aprì silenziosamente, spinta da Janet Emery, la corpulenta infermiera notturna. I suoi riccioli biondi rilucevano nella semioscurità. Non parlò. Si avvicinò al letto dal lato opposto a quello dove stava Kim. Le suole delle scarpe erano felpate, e i suoi passi non facevano il minimo rumore. Usando una piccola pila tascabile, misurò a Becky la pressione e la temperatura e le sentì il polso. La bimba si mosse, ma si riaddormentò immediatamente.

«Va tutto bene, è tutto normale», annunciò a voce bassa.

Kim annuì.

«Magari voi potreste anche andare a casa. Ci penserò io a tenere d'occhio il vostro angioletto.»

«Grazie, ma preferisco restare», le rispose Kim.

«Mi sembra che anche voi abbiate bisogno di riposo», aggiunse Janet, cauta. «È stata una giornata veramente lunga.»

«Si limiti a fare il suo lavoro», grugnì Kim.

«Su questo non ci sono dubbi», rispose l'infermiera con bonomia, andò alla porta e sparì, silenziosa com'era arrivata.

Tracy aprì gli occhi e lanciò un'occhiata all'ex marito. Pareva distrutto, così sotto stress. I capelli erano tutti aggrovigliati e il viso era ricoperto da una barba ispida e scura. La luce tenue che proveniva dal basso accentuava quanto fossero emaciate le sue guance e faceva sembrare buchi vuoti le orbite degli occhi.

«Kim!» esclamò. «Non riesci proprio a controllarti? Così non aiuti nessuno, nemmeno te stesso.»

Si aspettava una reazione, ma non venne. Kim sembrava una statua che rappresentasse l'angoscia.

Tracy sospirò e si stirò. «Come va Becky?»

«Se la cava. Per lo meno, l'intervento ha sanato la crisi immediata.» L'operazione era stata rapida. James, infatti, gli aveva riferito che a occupare la maggior parte del tempo era stata un'accuratissima irrigazione addominale, intesa a diminuire le possibilità di un'infezione. Dopo l'intervento, Becky era rimasta per breve tempo nella stanza di risveglio, prima di esse-

re riportata al suo reparto. Kim aveva richiesto che fosse ricoverata in terapia intensiva, ma ancora una volta non gli avevano dato retta.

«Ridimmi della colostomia», lo spronò Tracy. «Hai previsto che si richiuderà nel giro di due settimane.»

«Qualcosa del genere», rispose stancamente Kim. «Se va tutto bene.»

«Per Becky è stato un grosso choc. Come pure quella sonda nel naso. Fa fatica a sopportarla. A rendere le cose peggiori è la sensazione che ha di essere stata tradita, perché nessuno le aveva detto che possono succedere queste cose.»

«Non se ne poteva fare a meno», sbottò Kim.

Si tirò indietro e si accasciò nella poltroncina libera. Appoggiò i gomiti ai duri braccioli di legno e seppellì il viso fra le mani.

Ora, tutto ciò che Tracy vedeva era la sommità della sua testa e una parte del lettino di Becky. Non si muoveva. La statua che rappresentava l'angoscia aveva assunto un'altra posizione, ancora più espressiva.

Guardandolo così accasciato, non poté fare a meno di pensare alla situazione dal punto di vista di Kim. In base alla propria esperienza come terapista, poteva capire quanto fosse dura per lui, considerando non solo il suo addestramento medico, ma, cosa più importante, il suo narcisismo. All'improvviso la collera che provava per lui si dileguò.

«Kim», lo chiamò. «Magari dovresti andare a casa. Penso che tu abbia bisogno anche di un po' di distanza, non solo di riposo. Inoltre, domani hai dei pazienti da visitare. Posso rimanere io. Per me si tratta solo di saltare le lezioni.»

«Non riuscirei a dormire nemmeno se andassi a casa», obiettò lui, senza sollevare la testa. «Adesso so troppe cose.»

Durante tutto il tempo dell'operazione, aveva fatto delle ricerche sulla sindrome uremica emolitica nella biblioteca dell'ospedale. Ciò che aveva appreso era raggelante. Tutto ciò che gli aveva detto Kathleen era vero. L'HUS poteva essere una malattia orrenda, e ora la sua speranza era che Becky avesse qualche altra cosa. Il problema, però, era che tutto portava in quella direzione.

«Sai, sto cominciando a rendermi conto quanto sia difficile per te, considerata la tua professione», gli disse Tracy con sincerità.

Kim sollevò la testa e la guardò. «Ti prego, non trattarmi con condiscendenza, tirando in ballo le tue merdate psicologiche. Non ora!»

«Chiamale come ti pare; ma mi sto rendendo conto che questa è probabilmente la prima volta in vita tua in cui ti ritrovi ad affrontare un grave

problema che non può essere risolto né dalla tua forza di volontà né dalla tua perizia. Penso che questo ti renda le cose particolarmente difficili.»

«Già, e suppongo che tutto questo non ti tocchi per niente.»

«Al contrario. Mi tocca terribilmente. Ma per te è diverso. Penso che tu stia affrontando qualcosa di più delle condizioni di salute di Becky. Sei costretto a prendere in considerazione nuovi limiti, nuovi freni che impediscono alla tua abilità di agire per il bene di nostra figlia. È un duro pedaggio da pagare.»

Kim sbatté le palpebre. Aveva sempre detestato le teorizzazioni psicologiche della sua ex moglie, ma al momento doveva ammettere che un po' di senso lo avevano.

10

Giovedì 22 gennaio

Kim aveva finito con l'andare a casa, ma, come previsto, non era riuscito a dormire molto, e quel poco di sonno era stato rovinato da brutti sogni. Parecchi li trovò incomprensibili: veniva ridicolizzato per gli scarsi risultati ottenuti nei test al college. L'incubo di gran lunga più tremendo riguardava Becky, e quello era facile da capire: sua figlia cadeva da una sporgenza nel mare agitato e lui, anche se si trovava lì accanto, non riusciva a raggiungerla, per quanto si sforzasse. Si era svegliato fradicio di sudore.

Nonostante lo scarso riposo, essere andato a casa gli aveva fornito l'opportunità di farsi una doccia e di radersi. Leggermente più in forma, per lo meno nell'aspetto esteriore, si infilò in macchina poco dopo le cinque del mattino e guidò per le strade deserte ricoperte da un lieve strato di neve bagnata.

In ospedale trovò Becky come l'aveva lasciata. Nel sonno sembrava ingannevolmente tranquilla. Anche Tracy dormiva, accoccolata nella poltrona in similpelle, sotto una coperta dell'ospedale.

Al banco delle infermiere, Kim si imbatté in Janet Emery, intenta ad aggiornare le cartelle cliniche.

«Scusi se sono stato sgarbato ieri sera», le disse, e si sedette pesantemente nel sedile accanto al suo. Poi prese la cartella clinica di Becky dal raccoglitore.

«Non l'ho preso come un fatto personale», rispose Janet. «Lo so che cosa significa avere un bambino in ospedale. L'ho sperimentato anch'io, con

mio figlio.»

«Come ha passato la notte Becky? C'è qualcosa che dovrei sapere?»

«Stabile. La cosa importante è che la temperatura è rimasta normale.»

«Grazie a Dio!» Kim trovò gli appunti operativi dettati da James, che durante la notte erano stati riportati nella cartella clinica. Li lesse attentamente ma non apprese nulla che già non sapesse.

Non avendo altro da fare, andò al suo studio e si impegnò nella montagna di moduli da compilare e referti da scrivere che si era accumulata. Intanto, teneva d'occhio l'orologio. Quando ritenne che fosse l'ora adatta, considerando la differenza con la costa orientale, telefonò a George Turner.

George gli dimostrò un'enorme comprensione quando seppe della perforazione e del conseguente intervento chirurgico. Kim lo ringraziò e arrivò subito al motivo della telefonata: voleva chiedergli la sua opinione, nel caso venisse confermata la diagnosi di HUS dovuta all'E. coli 0157:H7. Ciò che gli interessava, in particolare, era sapere se fosse il caso di trasferire sua figlia da un'altra parte.

«Lo sconsiglierei», rispose George. «Hai una squadra eccellente, con Claire Stevens e Kathleen Morgan. Si sono fatte un sacco di esperienza con questa sindrome. Forse più di chiunque altro.»

«A te sono mai capitati casi di HUS?»

«Solo uno.»

«È così tremenda come viene descritta? Ho letto tutto ciò che sono riuscito a trovare, compreso quello che c'è su Internet. Il problema è che non c'è molto.»

«Il caso che ho seguito io è stato un'esperienza snervante», ammise George.

«Potresti spiegarti meglio?»

«È stato imprevedibile e inesorabile. Spero che il problema di Becky risulti essere un'altra cosa.»

«Potresti essere più specifico?» insisté Kim.

«Preferisco di no. È una sindrome che può assumere aspetti molto diversi. Ci sono buone possibilità che, anche se ha colpito Becky, non si sviluppi come nel caso che ho seguito io. Quello è stato davvero deprimente.»

Dopo qualche altro minuto, Kim pose fine alla conversazione. Prima di riattaccare, George gli chiese di essere tenuto informato sugli sviluppi della malattia.

Kim chiamò immediatamente la postazione delle infermiere nel reparto

di Becky. Fattasi passare Janet, le chiese di Tracy.

«È sveglia. L'ho vista l'ultima volta che sono andata a registrare i segni vitali.»

«Le spiacerebbe chiamarla al telefono?»

«Affatto», rispose Janet, con un tono di voce amabile.

Mentre aspettava, Kim ripensò ai commenti di George. Non gli piaceva quel «implacabile e imprevedibile», e il fatto che il caso da lui seguito fosse stato deprimente. Tali descrizioni gli ricordavano l'incubo di quella notte, e si accorse di sudare.

«Sei tu, Kim?» chiese Tracy, prendendo la linea.

Parlarono per qualche minuto su come avevano trascorso le ore precedenti. Nessuno dei due aveva dormito bene. Poi passarono a Becky.

«Sembra un po' meglio di ieri sera», annunciò Tracy. «È più lucida. Credo che, dormendo, abbia smaltito il resto dell'anestesia. La cosa di cui si lamenta di più è la sonda nasogastrica. Quando gliela potranno togliere?»

«Non appena il suo intero sistema gastrointestinale parrà funzionare.»

«Speriamo che sia presto.»

«Ho parlato con George, stamattina.»

«Che cosa ha detto?»

«Che Claire e Kathleen sono una buona squadra, soprattutto se verrà confermata la diagnosi di sindrome emolitica uremica. Ha detto che non potremmo avere niente di meglio da nessun'altra parte.»

«Questo è rassicurante», commentò Tracy.

«Ascolta, io resterò qui. Vedrò qualche paziente, compresi quelli che devo operare domani. Spero che non ti spiaccia.»

«Affatto. Anzi, penso che sia una buona idea.»

«Mi è difficile star lì seduto a non far niente», spiegò Kim.

«Lo capisco in pieno. Fa' quello che devi fare. Ci starò io qua, non preoccuparti.»

«Chiamami, se c'è qualche cambiamento.»

«Naturalmente! Sarai il primo a saperlo.»

Quando arrivò Ginger, poco prima delle nove, Kim le disse di cancellare tutti i pazienti che poteva, perché nel pomeriggio voleva tornare all'ospedale.

Lei gli chiese di Becky, spiegandogli che ci era rimasta male che lui non l'avesse chiamata la sera prima. Era stata tutta la notte a preoccuparsi, ma non se l'era sentita di telefonare.

Kim la rassicurò che Becky stava meglio, dopo l'operazione, e le spiegò che era andato a casa solo dopo la mezzanotte, e aveva pensato che fosse troppo tardi per chiamarla.

Visitare i pazienti si rivelò inizialmente piuttosto difficile, date le circostanze, ma Kim si costrinse a concentrarsi. Gradatamente i suoi sforzi furono ricompensati. A mezzogiorno si sentì leggermente più rilassato, anche se il cuore si metteva a battere all'impazzata ogni volta che squillava il telefono.

All'ora del pranzo non gli venne fame, e il panino che Ginger era andata a comprargli restò intatto sulla scrivania. Preferì immergersi completamente nei problemi dei suoi pazienti. In quel modo non doveva affrontare il proprio,

A metà pomeriggio, era al telefono con un cardiologo di Chicago, quando Ginger cacciò dentro la testa. Solo dall'espressione che le lesse in volto, capì che c'era qualcosa che non andava. Coprì il microfono della cornetta con la mano.

«C'era Tracy sull'altra linea», annunciò Ginger. «Era sconvolta. Mi ha detto che Becky ha avuto un improvviso peggioramento e che è stata trasferita in terapia intensiva.»

Kim sentì il proprio battito accelerare. Concluse rapidamente la conversazione con il medico di Chicago e riattaccò. Tolse il camice, si infilò la giacca, afferrò le chiavi della macchina e corse alla porta.

«Che cosa devo fare con il resto dei pazienti?» gli chiese Ginger.

«Rimandali a casa», rispose lui, conciso.

Guidò con determinazione, andando a grande velocità lungo il bordo della strada per evitare gli ingorghi del traffico pomeridiano. Più si avvicinava all'ospedale, più andava in ansia. Anche se aveva insistito perché Becky fosse trasferita nell'unità di terapia intensiva, adesso che vi era stata portata era terrorizzato. Conoscendo fin troppo bene l'atteggiamento dell'AmeriCare nei confronti delle spese, era certo che quel trasferimento non era stato effettuato in via cautelativa: doveva trattarsi di un'emergenza grave.

Evitando il parcheggio dei medici, arrivò fin proprio al portico di ingresso dell'ospedale. Saltò fuori dalla macchina e gettò le chiavi a una guardia di sicurezza alquanto sorpresa.

Mentre l'ascensore saliva lentissimamente fino al piano della terapia intensiva, non fece che muoversi in qua e in là, agitatissimo, e nel corridoio affollato di visitatori avanzò più in fretta che poté. Arrivato all'altezza di

una sala d'attesa costruita appositamente per i familiari dei degenti, scorse Tracy. Nel vederlo, lei si alzò e gli andò incontro.

Lo strinse in un abbraccio che lo immobilizzò e lo tenne così per qualche momento. Kim dovette liberare le braccia a forza, per poterla staccare delicatamente e guardarla negli occhi. Li aveva colmi di lacrime.

«Che cosa è accaduto?» le chiese.

«Sta peggio», riuscì a dire lei. «Molto peggio, e sembra che sia successo tutto all'improvviso, proprio come la perforazione.»

«Che cosa è stato?»

«La respirazione. All'improvviso non riusciva più a respirare.»

Kim cercò di staccarsi da Tracy, che però non lo lasciava andare, stringendogli la giacca. «Kim, promettimi che non perderai il controllo. Non devi, per il bene di Becky.»

Kim si liberò dalla sua stretta e uscì di corsa dalla stanza.

«Kim, aspetta!», gridò Tracy, correndogli dietro.

Ignorandola, lui fece di corsa il corridoio ed entrò nell'unità di terapia intensiva. Appena varcata la soglia, si fermò un attimo a guardarsi attorno per la sala. Quasi tutti i letti erano occupati, e tutti i degenti erano gravemente ammalati. Quasi accanto a ogni letto c'era un'infermiera che li accudiva. Le apparecchiature elettroniche emanavano i loro «bip» e mostravano sui monitor i dati vitali.

L'attività ferveva in particolare in una delle stanzette separate che si trovavano su un lato. Al suo interno, un gruppo di medici e di infermiere era impegnato in una situazione critica. Kim si avvicinò e rimase sulla soglia. Vide il respiratore e udì il suo ritmico brusio.

Judy Carlson, un'infermiera che lui conosceva, si accorse della sua presenza. Lo chiamò e, nell'udire il suo nome, tutti quelli che circondavano il letto di Becky compirono silenziosamente un passo indietro per permettergli di vederla. Era stata intubata. Le usciva dalla bocca una larga sonda, incerottata contro la guancia. Era tenuta in vita da un respiratore.

Kim si gettò al suo capezzale. Becky sollevò lo sguardo su di lui, mostrando due occhi terrorizzati. Le avevano somministrato dei sedativi, ma era cosciente. Aveva le braccia legate, in modo che non tirasse via la sonda endotracheale.

Kim sentì un peso opprimente al petto. Stava rivivendo il sogno di quella notte, solo che stavolta era reale.

«Va tutto bene, ranocchio, c'è papà qui con te.» Pronunciò quelle parole lottando per tenere sotto controllo le proprie emozioni. Cercò disperata-

mente di dirle qualcosa di rassicurante. Le strinse il braccio. Lei provò a parlare, ma non poteva, a causa della sonda che aveva in gola.

Kim guardò le persone che gli stavano attorno. Concentrò l'attenzione su Claire Stevens.

«Che cosa è successo?» chiese, tenendo la voce calma.

«Forse dovremmo andar fuori», propose Claire.

Kim annuì. Strinse forte la mano di Becky e le disse che sarebbe tornato subito. Lei cercò nuovamente di parlare, senza riuscirci.

I medici uscirono uno alla volta dalla stanzetta e formarono un gruppo un po' in disparte, nella sala più grande. Kim tenne le braccia conserte per nascondere il tremito che lo scuoteva.

«Ditemi!» ordinò.

«Prima lasci che faccia le presentazioni», propose Claire. «Naturalmente conosce già Kathleen Morgan. Abbiamo il dottor Arthur Horowitz, nefrologo, il dottor Walter Ohanesian, ematologo, e Kevin Blanchard, terapeuta della respirazione.»

Aveva indicato ognuno, a mano a mano che ne diceva il nome, e tutti avevano rivolto un cenno a Kim, che aveva risposto allo stesso modo.

«Allora, che cosa è successo?» chiese di nuovo lui, impaziente.

«Come prima cosa le devo dire che abbiamo decisamente a che fare con l'E. coli 0157:H7», rispose Claire. «Avremo un'idea del ceppo particolare domani, dopo l'elettroforesi.»

«Come mai è stata intubata?»

«La tossiemia sta colpendo i polmoni. La sua emogasanalisi si è improvvisamente deteriorata.»

«C'è anche un'insufficienza renale», aggiunse Arthur. «Abbiamo iniziato la dialisi peritoneale.» Il nefrologo era completamente calvo, con il viso incorniciato dalla barba.

«Come mai non l'emodialisi?» volle sapere Kim. «Non è più efficace?»

«Dovrebbe andarle bene la dialisi peritoneale.»

«Ma ha appena subito un intervento chirurgico per una perforazione», insisté Kim.

«Questo lo abbiamo preso in considerazione», spiegò Arthur, «ma il problema è che l'AmeriCare mette a disposizione gli apparecchi per l'emodialisi solo al Suburban Hospital. Dovremmo trasferire la paziente là, cosa che non è certo consigliabile.»

«L'altro grosso problema è la conta piastrinica», intervenne Walter. L'ematologo era un uomo anziano, sulla settantina, e aveva i capelli grigi. «Le

piastrine sono calate precipitosamente, scendendo a un livello che ci spinge a reintegrarle, nonostante i rischi inerenti. Altrimenti, potremmo ritrovarci con un problema emorragico.»

«C'è anche la questione del fegato», aggiunse Claire. «Gli enzimi epatici sono aumentati notevolmente, suggerendo...»

Kim aveva la mente sovraccarica. Era talmente sbalordito da non assorbire oltre le informazioni che gli venivano fornite. Vedeva i colleghi parlare, ma non li udiva più. Era di nuovo come nell'incubo, con Becky che precipitava nel mare gonfio, pericoloso.

Mezz'ora dopo, uscì dall'unità di terapia intensiva e tornò nella sala d'aspetto. Tracy si alzò nell'attimo stesso in cui lo vide. Era sconvolta.

Per un momento si fissarono. Ora fu la volta di Kim di lasciarsi andare alle lacrime. Tracy tese le braccia e si strinsero, uniti dalla paura e dal dolore.

11

Venerdì 23 gennaio

Kim si fermò un attimo per prendere fiato. Diede un'occhiata all'orologio appeso alla parete della sala operatoria. Erano quasi le due del pomeriggio. Stava procedendo bene. Quello era l'ultimo dei tre interventi.

Riportò lo sguardo all'interno del taglio, dove il cuore era in piena vista. Stava per dare il via alla circolazione extracorporea, in modo che il cuore si fermasse e lui potesse aprirlo. A quel punto avrebbe sostituito la valvola danneggiata.

Il passo successivo era particolarmente critico: porre il catetere di infusione arteriale nell'aorta, per la perfusione delle arterie coronariche. Attraverso quella cannula avrebbe introdotto la soluzione cardioplegica che avrebbe fermato il cuore con il suo alto contenuto di potassio, lo avrebbe raffreddato e nutrito durante tutto il processo. Il problema era che bisognava fare i conti con la pressione arteriosa.

«Bisturi», ordinò.

La ferrista gli sbatté nel palmo della mano il bisturi appropriato.

Kim abbassò lo strumento affilatissimo nella ferita e lo diresse verso l'aorta. Nel far questo, gli tremò leggermente la mano e si chiese se Tom lo avesse notato.

Praticò una rapida incisione nell'aorta e la coprì con la punta dell'indice

sinistro. Era stato talmente veloce che ci fu una perdita di sangue minima. Quel poco che apparve fu pulito via da Tom.

«Catetere!» ordinò ancora.

Anche quello strumento venne deposto sul palmo della mano in attesa. Lo introdusse nella ferita, accanto al proprio dito, chiudendo l'incisione nell'aorta. Ne fece scivolare la punta sotto il dito e cercò di spingerlo nel vaso pulsante. Per ragioni non chiare, il catetere non vi penetrò. Adesso il sangue arterioso sgorgava abbondante.

Kim si lasciò prendere dal panico, cosa che non era da lui. Con il sangue che riempiva la ferita, spinse troppo lo strumento e tagliò l'aorta, allargando l'apertura. Adesso l'incisione era troppo grossa per poterla chiudere attorno alla punta a bulbo del catetere. Il sangue schizzò talmente in alto da imbrattargli la maschera di plastica.

Adesso si trovava a dover affrontare un'emergenza chirurgica. Anziché lasciarsi travolgere ancora di più dal panico, fece appello alla propria esperienza. Riprese rapidamente il controllo, affondò la mano sinistra nella ferita, trovò alla cieca il foro nel vaso pulsante e vi premette contro, riducendo parzialmente la fuoriuscita di sangue. Tom ne aspirò rapido una quantità sufficiente a permettergli una visione parziale.

«Ago e filo!» sbraitò Kim.

Gli fu messo in mano un porta aghi con un filo nero di seta. Lui lo passò con destrezza nella parete del vaso. Ripeté questa operazione diverse volte, in modo che quando tirò il filo di sutura il foro fu chiuso.

Risolta rapidamente l'emergenza, Kim e Tom si guardarono al di sopra del paziente. Tom fece un cenno con la testa, e Kim annuì. Destando la sorpresa dell'équipe, si allontanarono di qualche passo. Tennero le mani, ricoperte dai guanti sterili, contro il petto, rivestito dalla veste sterile.

«Kim, perché non lo lasci finire a me questo intervento?» sussurrò Tom, in modo che lo udisse soltanto lui. «Posso restituirti il favore che mi hai fatto un paio di settimane fa, quando mi sono buscato l'influenza. Ti ricordi?»

«Certo che mi ricordo.»

«Sei comprensibilmente stremato.»

Era vero: Kim era esausto. Aveva passato la maggior parte della notte nella sala d'attesa di terapia intensiva, assieme a Tracy. Quando ormai era evidente che le condizioni di Becky si erano stabilizzate, Tracy lo aveva convinto a concedersi qualche ora di riposo in una delle stanze destinate ai residenti di guardia. Era stata sempre lei a insistere che eseguisse gli inter-

venti in programma, sostenendo che i suoi pazienti avevano bisogno di lui. Gli aveva spiegato che era meglio se si manteneva occupato, poiché per Becky non c'era nulla che potesse fare, se non aspettare. Era riuscita a convincerlo sostenendo che comunque sarebbe stato all'interno dell'ospedale, disponibile se ce ne fosse stato bisogno.

«Come facevamo, quando eravamo interni?» chiese Kim. «Non dormivamo mai.»

«Il vantaggio di essere giovani! Il problema è che adesso non lo siamo più.»

«Proprio vero», commentò Kim. Si concesse un attimo per riflettere. Passare l'intervento a qualcun altro, per quanto qualificato come Tom, non era una decisione facile per lui. «Va bene», si risolse alla fine. «Finisci tu, ma ti starò a guardare come un falco.»

«Non mi aspetterei niente di diverso», scherzò Tom. Conosceva l'amico abbastanza per riconoscere lo stile del suo humour.

Tornarono assieme al tavolo operatorio, e questa volta fu Tom a mettersi alla destra del paziente.

«Forza», spronò l'équipe. «Mettiamo il catetere. Bisturi!»

Con Tom alla guida, l'operazione proseguì senza difficoltà. Anche se Kim stava alla sinistra del paziente, fu lui a posizionare la valvola e a dare i primi punti di sutura. Tom fece il resto. Appena lo sterno fu richiuso, suggerì a Kim di andarsene.

«Non ti spiace?» gli chiese lui.

«Diamine, no. Va' a vedere come sta Becky!»

«Grazie.» Kim si allontanò dal tavolo operatorio e si tolse la veste e i guanti.

Mentre apriva la pesante porta della sala operatoria, Tom gli gridò dietro: «Le indicazioni postoperatorie le scriveremo io e Jane. Se c'è qualsiasi altra cosa che posso fare, basta che me lo dici».

«Ti ringrazio di cuore», rispose Kim, e si affrettò verso lo spogliatoio di chirurgia, dove prese un camice da infilarsi sopra la casacca e i pantaloni verdi. Era impaziente di arrivare al più presto in terapia intensiva e non voleva perdere tempo a rimettersi i suoi vestiti abituali.

Vi si era già recato prima di iniziare gli interventi, e anche negli intervalli tra l'uno e l'altro. Becky aveva mostrato qualche segno di miglioramento, e si stava accennando a toglierla dal respiratore. Lui non voleva essere troppo ottimista, sapendo che vi era stata attaccata per meno di ventiquattr'ore.

Prima ancora di iniziare a operare, aveva trovato il tempo di telefonare di nuovo a George per chiedergli se gli veniva in mente qualche altra cosa da fare per Becky. Purtroppo, il pediatra non aveva dato alcun suggerimento, oltre alla plasmaferesi, che però sconsigliava.

Kim aveva trovato citata questa terapia per la tossiemia da E. coli 0157:H7, nelle ricerche che aveva svolto in biblioteca mentre Becky veniva operata. Consisteva nel sostituire il plasma del paziente con plasma fresco congelato. Purtroppo, si trattava di una terapia controversa, considerata ancora sperimentale, con un rischio enorme di infezione da HIV, poiché il nuovo plasma proveniva dalla centrifugazione del sangue di centinaia di donatori diversi.

Le porte dell'ascensore si aprirono e Kim si ritrovò in mezzo a un gruppo di dipendenti dell'ospedale, su di giri perché se ne stavano andando, essendo finito il loro turno di lavoro. Sapeva che era una cosa irragionevole, ma non poteva fare a meno di sentirsi seccato per il loro allegro chiacchiericcio.

Scendendo dall'ascensore, imboccò il corridoio e, più si avvicinava all'unità di terapia intensiva, più diventava nervoso. Era come se avesse una premonizione.

Si fermò sulla soglia della sala d'aspetto, per vedere se ci fosse Tracy. Sapeva che era sua intenzione fare un salto a casa, per lavarsi e cambiarsi.

La scorse seduta in una poltroncina accanto alla finestra. Anche lei lo vide nello stesso momento e si alzò. Avvicinandosi, Kim notò che aveva pianto di nuovo. Su una guancia c'era ancora il segno delle lacrime.

«Che cosa c'è, adesso?» le chiese affranto. «Ci sono stati dei cambiamenti?»

Per un momento Tracy non riuscì a parlare. Quella domanda aveva fatto sgorgare nuove lacrime, che dovette ricacciare indietro. «Sta peggio», riuscì a dire, infine. «La dottoressa Stevens ha parlato di una gravissima insufficienza d'organo. È un gergo non tanto comprensibile, per me, ma ha detto che dobbiamo prepararci. Penso che volesse dire che Becky potrebbe morire!»

«Becky non morirà!» esclamò Kim con una veemenza che sconfinava nell'ira. «Che cosa è successo per farle dire una cosa simile?»

«Becky ha avuto un ictus. Pensano che sia cieca.»

Kim serrò gli occhi. L'idea che sua figlia, una bambina di dieci anni, avesse avuto un ictus gli sembrava al di là di ogni possibilità. Però capiva che il suo decorso clinico aveva seguito una spirale discendente fin dall'i-

nizio. Che Becky avesse raggiunto un punto di non ritorno non era del tutto sorprendente.

Lasciando Tracy in sala d'aspetto, Kim proseguì per il corridoio ed entrò nell'unità di terapia intensiva. Come il pomeriggio precedente, nel cubicolo di Becky era stipato un nutrito gruppo di medici. Si fece largo in mezzo a loro e vide una faccia nuova: il dottor Sidney Hampton, neurologo.

«Dottor Reggis», lo chiamò Claire.

Lui ignorò la pediatra e si avvicinò a forza al lettino. Sua figlia era soltanto una pallida ombra di ciò che era un tempo, persa fra sonde, cavi e macchinari ad alta tecnologia. Gli schermi a cristalli liquidi e i monitor esponevano le informazioni sotto forma di indicazioni digitali e tracciati luminosi.

Becky aveva gli occhi chiusi. La pelle era di un bianco bluastro quasi trasparente.

«Becky, sono io, papà», le sussurrò Kim nell'orecchio. Esaminò il visetto immobile che non diede alcun cenno di averlo udito,

«Purtroppo non reagisce», mormorò Claire.

Kim si raddrizzò. Aveva il respiro affannoso. «Pensate che abbia avuto un ictus?»

«Ogni indicazione ce lo fa pensare», rispose Sidney.

Kim dovette ricordare a se stesso di non dare la colpa al messaggero.

«Il problema fondamentale è che la tossina sembra distruggerle le piastrine con la stessa rapidità con cui noi le sostituiamo», spiegò Walter.

«È vero», confermò Sidney. «Non c'è modo di sapere se si è trattato di un'emorragia cerebrale o di un embolo di piastrine.»

«Oppure di una combinazione dei due», aggiunse Walter.

«È una possibilità», ammise Sidney.

«In un caso o nell'altro», continuò l'ematologo, «la rapida distruzione delle piastrine starà formando un trombo. Ci troviamo in presenza di una gravissima insufficienza d'organo, proprio la cosa che speravamo non accadesse.»

«La funzionalità renale ed epatica sta decisamente crollando», spiegò Arthur. «La dialisi peritoneale non è sufficiente.»

Kim dovette imporsi di tenere a bada la propria collera di fronte a quella dialettica fine a se stessa, che di certo non aiutava sua figlia. Cercò di pensare e di non perdere la razionalità.

«Se la dialisi peritoneale non funziona», propose con una voce ingannevolmente calma, «forse la dovremmo trasferire al Suburban Hospital e sot-

toporla a emodialisi.»

«Questo è fuori questione», si oppose Claire. «Le sue condizioni sono troppo critiche per un trasferimento.»

«Be', a me pare che si debba fare qualcosa», replicò Kim, lasciando trapelare le collera.

«Secondo me stiamo facendo tutto ciò che possiamo. Sosteniamo attivamente la funzione respiratoria e quella renale e le sostituiamo le piastrine.»

«Che ne dite della plasmaferesi?» propose Kim.

Claire guardò Walter.

«L'AmeriCare è riluttante ad autorizzarla», rispose l'ematologo.

«In culo l'AmeriCare», sbottò Kim. «Se c'è una possibilità che possa servire, facciamola.»

«Aspetti un attimo, dottor Reggis», ribatté Walter, cambiando nervosamente posizione. Era evidente che l'argomento lo metteva a disagio. «È l'AmeriCare a possedere questo ospedale. Non possiamo immischiarci nelle loro regole. La plasmaferesi è costosa e ancora in fase sperimentale. Con i parenti dei degenti comuni, non dovrei nemmeno parlarne.»

«Come potremmo fare perché l'autorizzino?» insisté Kim. «Potrei pagare di tasca mia, se servisse.»

«Dovrei chiamare il dottor Norman Shapiro. È il presidente del consiglio dei sindaci dell'AmeriCare.»

«Lo chiami!» sbraitò Kim. «Immediatamente!»

Walter guardò Claire. Lei si strinse nelle spalle. «Suppongo che una telefonata non nuoccia.»

«Per me va bene», decise Walter, e lasciò la stanza per usare il telefono del reparto.

«Dottor Reggis, tentare la plasmaferesi è come aggrapparsi a una pagliuzza per non affogare.» Claire fu molto esplicita. «Penso sia giusto dire a lei e alla sua ex moglie che dovreste prepararvi a ogni eventualità.»

Kim vide rosso. Non era nella forma mentis di «prepararsi», come gli consigliava Claire con un eufemismo. Ciò che voleva era invece colpire le persone responsabili delle condizioni miserevoli di sua figlia, e al momento i bersagli più vicini erano i medici presenti in quella stanza.

«Capisce ciò che le sto dicendo, vero?» insisté Claire, in tono estremamente gentile.

Kim non rispose. In un attimo di improvvisa chiarezza capì quanto fosse assurdo dare la colpa a quei medici per lo stato di salute di Becky, soprat-

tutto dato che sapeva dove si annidava la colpa.

Senza un cenno di avvertimento, voltò le spalle a Claire e uscì come un fulmine dall'unità di terapia intensiva. Era fuori di sé per la collera, la frustrazione e quell'umiliante senso di impotenza. Si avviò giù per il corridoio.

Tracy era nella sala d'attesa. Lo vide e capì immediatamente che era in preda alla rabbia. Quando le passò accanto senza rivolgerle nemmeno un'occhiata, corse fuori e lo raggiunse. Aveva paura di ciò che avrebbe potuto fare.

«Kim, fermati! Dove stai andando?» gli tirò una manica.

«Fuori», rispose lui, divincolandosi.

«Dove?»

Tracy dovette correre per poter tenere il passo con la sua falcata rapida e decisa. L'espressione che gli leggeva sul viso la spaventava. Per il momento dimenticò perfino il proprio dolore.

«Devo fare qualcosa», si decise a spiegare Kim. «Non posso starmene qua seduto a torcermi le mani. In questo momento non posso aiutare Becky come medico, ma Dio sa che scoprirò come ha fatto ad ammalarsi.»

«Come farai a scoprirlo? Kim, ti devi calmare.»

«Kathleen mi ha detto che l'escherichia coli è un problema che si ha soprattutto con la carne macinata.»

«Questo lo sanno tutti.»

«Già. Be', io non lo sapevo. Ti ricordi quando ti ho detto che una settimana fa ho portato Becky all'*Onion Ring* sulla Prairie Highway? Ha mangiato un hamburger, ed era al sangue. Dev'essere stato allora che si è ammalata.»

«Così, ora hai intenzione di andare all'*Onion Ring!*» Tracy era incredula.

«È evidente. Se è lì che Becky si è ammalata, è lì che andrò.»

«In questo momento, non importa dove si è ammalata Becky. Ciò che importa è che sta male. Potremo preoccuparci del come e del perché in un altro momento.»

«Può non importare a te, ma a me importa.»

«Kim, sei fuori di te!» esclamò lei, esasperata. «Almeno per una volta, non potresti pensare a qualcun altro, oltre a te stesso?»

«Che cosa diavolo intendi?» sbraitò Kim, ancora più rabbioso.

«Si tratta di te, non di Becky. Si tratta di te e del tuo ego di medico.»

«Al diavolo. Non sono dell'umore di star qui ad ascoltare le tue stupidaggini psicologiche. Non ora!»

«Non sei di aiuto a nessuno, correndotene via in questo modo. Costituisci una minaccia perfino per te stesso. Se devi andarci, aspetta per lo meno di esserti calmato.»

«Ci vado nella speranza che mi calmi. E magari che mi dia anche un po' di soddisfazione.»

Arrivò l'ascensore e Kim vi salì.

«Ma non ti sei nemmeno cambiato, hai ancora addosso gli indumenti da sala operatoria», gli fece notare Tracy, sperando di trovare un modo per fargli perdere tempo, per il suo bene.

«Vado», ribadì lui. «Adesso. Nessuno mi fermerà!»

Kim entrò nel parcheggio dell'*Onion Ring* a una tale velocità da urtare il cordolo del vialetto. Ci fu un cozzo attutito e tutta l'auto fu scossa da un tremito, ma lui non vi fece caso. Si fermò nella prima piazzola libera che trovò.

Dopo aver tirato il freno a mano e aver spento il motore, rimase per un momento in macchina a guardare il ristorante attraverso il parabrezza. Era affollato proprio come la settimana precedente.

La corsa dall'ospedale era servita a smussare un poco la collera che lo invadeva, ma non la sua determinazione. Pensò a cosa avrebbe fatto una volta dentro, poi scese di macchina. Entrò dall'ingresso principale e scoprì che le file davanti alle casse arrivavano fin quasi alla porta. Non volendo aspettare, si fece largo fino in cima. Qualche avventore si lamentò, ma lui lo ignorò.

Una volta al banco, richiamò l'attenzione di una cassiera la cui targhetta sul petto diceva: CIAO, SONO DEBBIE. Era un'adolescente dall'aspetto piuttosto comune, con i capelli decolorati e una leggera acne. I lineamenti del viso erano atteggiati a un'espressione di noia assoluta.

«Mi scusi», la interpellò Kim, sforzandosi di mantenere la voce calma, anche se era evidente che lui non lo era. «Vorrei parlare con il direttore.»

«Deve aspettare in fila, per ordinare», replicò Debbie. Gli lanciò una rapida occhiata, ma senza rendersi conto del suo stato mentale.

«Io non voglio ordinare.» Kim scandì le parole lentamente e con decisione. «Io voglio parlare con il direttore.»

«Adesso ha proprio da fare», rispose lei, e rivolse la sua attenzione al primo della fila, chiedendogli di ripetere l'ordinazione.

Kim sbatté il palmo della mano sul bancone, con una tale forza da far vibrare e poi cadere a terra diversi portatovagliolini. Il frastuono fu simile

a uno sparo. In un attimo il ristorante si immobilizzò, come il fermo-immagine di un video. Debbie impallidì.

«Non voglio chiederlo un'altra volta», dichiarò Kim. «Voglio il direttore.»

Dall'isola centrale dietro la fila delle casse si fece avanti un uomo con la divisa bicolore dell'*Onion Ring.* La sua targhetta diceva: CIAO, SONO ROGER.

«Sono io il direttore», si presentò, agitando nervosamente la testa. «Qual è il problema?»

«Mia figlia. Si dà il caso che al momento sia in coma, lottando contro la morte, per aver mangiato un hamburger qua dentro, una settimana fa.»

Aveva parlato abbastanza ad alta voce da farsi sentire per tutto il ristorante. Gli avventori che stavano mangiando hamburger li guardarono con sospetto.

«Mi spiace per sua figlia», replicò Roger, «ma non c'è modo che abbia potuto prendersi una malattia proprio qua, men che mai per un hamburger.»

«È l'unico posto dove ha mangiato carne macinata. Ed è stata colpita dall'escherichia coli, e questo viene dall'hamburger.»

«Senta, mi spiace», ripeté Roger, in tono enfatico. «Ma i nostri hamburger sono tutti cotti a puntino e noi seguiamo regole molto rigide per quanto riguarda l'igiene. Subiamo continue ispezioni da parte del dipartimento della Sanità.»

Con la stessa rapidità con cui nel locale si erano tutti ammutoliti, tornò il solito rumore di sottofondo, alquanto elevato. Le conversazioni interrotte vennero riprese, come se l'opinione collettiva avesse decretato che, qualunque fosse il problema di Kim, non riguardava i presenti.

«Il suo hamburger non era ben cotto», ribatté Kim. «Era al sangue.»

«Impossibile», lo contraddisse Roger, roteando gli occhi.

«L'ho visto io stesso. Era rosa nel mezzo. Quello che vorrei chiedere...»

«Non poteva essere rosa», interruppe Roger, con un gesto della mano, come a scacciare l'idea. «Assolutamente. Ora, se mi vuole scusare, devo tornare al lavoro.»

Fece per voltarsi e staccarsi dal bancone, ma Kim reagì allungando le mani con la velocità del fulmine e afferrandolo per la camicia, sotto al collo. Con tutta la forza che aveva nelle braccia lo sollevò sopra al bancone, in modo da avere il viso a pochi centimetri dal suo. Roger divenne paonazzo, perché la morsa d'acciaio che lo stringeva impediva al sangue di circo-

lare.

«Un po' di rimorso potrebbe essere appropriato», ringhiò Kim, «invece di negare per partito preso.»

Roger farfugliò qualcosa di incomprensibile, mentre cercava inutilmente di fargli allentare la presa.

Kim lo spinse rudemente indietro e lo lasciò andare, facendolo finire a terra. Le cassiere, il personale della cucina e la gente in fila stettero a guardare a bocca aperta, ma rimasero immobili, da quanto erano scioccati.

Kim girò attorno al bancone, con l'intenzione di parlare direttamente con il capocuoco.

Roger si rimise in piedi, aiutandosi con le mani, e vedendolo entrare nella zona della cucina, cercò di impedirglielo. «Non può venire qua dietro», protestò coraggiosamente. «Soltanto i dipendenti sono autorizzati...»

Kim non gli lasciò il tempo di terminare la frase. Gli diede semplicemente una spinta, mandandolo a sbattere contro il bancone. La conseguenza fu che un erogatore di succo d'arancia finì per terra, infrangendosi contro le piastrelle. Il contenuto si sparse tutt'attorno sul pavimento. Chi stava più vicino si allontanò d'un balzo. Alcuni avventori se ne andarono in fretta, portandosi via il cibo che stavano mangiando.

«Chiama la polizia!» gracchiò Roger alla cassiera più vicina, mentre si rimetteva in piedi per la seconda volta.

Kim continuò la sua avanzata inesorabile, fino a porsi davanti a Paul. Osservò il suo viso dalla pelle spessa, solcata di rughe, e il braccio con il tatuaggio, e gli venne qualche dubbio sulla sua igiene personale.

Come chiunque altro in cucina, Paul non si era mosso dal momento in cui Kim aveva picchiato con la mano sul bancone. Sulla piastra davanti a lui c'era qualche hamburger fumante.

«Mia figlia ha mangiato un hamburger al sangue, in questo ristorante, proprio a quest'ora, una settimana fa», ringhiò Kim. «Voglio sapere come può essere accaduto.»

Roger gli si mise dietro e gli diede qualche colpetto su una spalla. «Deve andarsene», gli disse.

Kim girò rapidamente su se stesso. Ne aveva abbastanza di quello scocciatore.

Roger pensò bene di indietreggiare. Sollevò entrambe le mani in un gesto di resa, borbottando: «Va bene, va bene!»

Kim si rivolse di nuovo a Paul. «Qualche idea?»

«No.» Paul aveva visto la gente impazzire, sulle piattaforme petrolifere,

e lo sguardo che ora vedeva negli occhi dello sconosciuto gli ricordò quegli uomini.

«Su. Il cuoco è lei. Deve avere qualche idea.»

«Come ha detto Roger», si decise a parlare Paul, «non può essere stato al sangue. Faccio tutti gli hamburger ben cotti. È la linea di condotta, qua dentro.»

«Cominciate davvero a farmi incazzare», inveì Kim. «Vi sto dicendo che era al sangue. Non l'ho saputo di seconda mano. Ero qua con mia figlia. L'ho visto.»

«Ma calcolo il tempo», spiegò Paul. Indicò con la spatola gli hamburger che stavano cuocendo.

Kim ne afferrò cinque o sei di quelli che Paul aveva già posto sulla mensola al di sopra della piastra, in modo che Roger li disponesse nei vassoi per servirli. Ne prese uno, lo aprì e lo controllò all'interno. Era ben cotto. Ripeté l'operazione altre tre volte, ributtando poi nei vassoi i pezzi di hamburger.

«Lo vede», si azzardò a commentare Roger. «Sono tutti ben cotti. Ora, se vuole uscire dalla cucina, possiamo parlarne con più calma.»

«Li cuociamo a una temperatura interna più elevata di quella proposta dalla FDA», aggiunse Paul.

«Come fate a sapere qual è la temperatura interna?» domandò Kim.

«La rileviamo con un termometro speciale a cinque denti», rispose Roger. «Lo facciamo sette volte al giorno, su campioni scelti a caso, ed è sempre la stessa: sopra i settantasei gradi.»

Paul depose la spatola e frugò in un cassetto sotto la piastra. Ne estrasse il termometro e lo porse a Kim, ma lui lo ignorò e preferì invece spezzare in due un altro hamburger.

Anche quello era ben cotto. «Dove li tenete gli hamburger, prima di cuocerli?»

Paul si voltò e aprì il frigorifero. Kim si chinò e vi sbirciò dentro. Sapeva che quella era solo una piccolissima quantità di tutta la carne che l'*Onion Ring* aveva sotto mano.

«Dov'è il resto?» chiese.

«Nel congelatore», rispose Paul.

«Fatemi vedere!»

Paul guardò il suo capo.

«Assolutamente no», dichiarò Roger. «Gli estranei non ci possono entrare.»

Kim diede una spinta nel petto al cuoco, mandandolo verso il retro della cucina. Paul indietreggiò barcollando, poi si voltò e cominciò a camminare. Kim lo seguì.

«No, lei non può!» esclamò Roger. Lo raggiunse e gli tirò un braccio. «Soltanto i dipendenti sono autorizzati a entrare nel congelatore.»

Kim cercò di scuoterselo di dosso, ma quello gli restava attaccato. Allora, frustrato, gli diede un manrovescio più forte di quanto intendesse. La potenza del colpo fece voltare la testa del direttore, gli spaccò il labbro superiore e lo mandò a terra per la terza volta.

Senza degnarlo di uno sguardo, Kim seguì Paul che adesso aveva aperto la porta del freezer, e vi entrò.

Temendo la mole e l'impulsività di Kim, il cuoco si tenne alla larga da lui, e si voltò a guardare il suo capo, che ora se ne stava seduto sullo stuoino di plastica della cucina e si tamponava il labbro spaccato. Non sapendo bene che cosa dovesse fare, seguì l'indesiderato ospite all'interno del congelatore.

Kim stava guardando gli scatoloni allineati alla sinistra della stanzetta. Soltanto il primo era aperto. Le etichette dicevano: MERCER MEATS: HAMBURGER EXTRA MAGRI, REG., LB 0,1, LOTTO 2 PARTITA 1-5. PRODUZIONE: 29 DICEMBRE. DA CONSUMARSI ENTRO IL 29 MARZO.

«Può essere che lo scorso venerdì un hamburger sia provenuto da questo scatolone?» domandò Kim.

Paul si strinse nelle spalle. «Probabilmente, o da uno simile.»

Kim si portò verso il fondo del freezer e vide un altro scatolone aperto incastrato fra quelli sigillati. Ne sollevò i lembi e vi guardò dentro. Vide che anche una delle scatole interne aveva l'involucro strappato. «Come mai questo cartone è aperto?»

«È stato un errore», spiegò Paul. «Dovremmo usare prima gli hamburger più vecchi, in modo da non doverci mai preoccupare della data di scadenza.»

Kim guardò l'etichetta. Era simile a quella di prima, tranne per la data di produzione. Questa diceva «12 gennaio», anziché «29 dicembre». «Può essere che lo scorso venerdì sia stato usato un hamburger proveniente da questo scatolone?»

«È possibile», rispose Paul. «Non mi ricordo in quale giorno è stato fatto lo sbaglio di aprirlo.»

Estraendo dalla tasca del camice una penna e un pezzo di carta, Kim ri-

copiò le informazioni riportate sulle etichette dei due scatoloni aperti. Poi prelevò un hamburger da ognuno dei due. Non fu una cosa facile, perché erano congelati a gruppi separati da fogli di carta oleata. Si mise in tasca la carne e la carta.

Mentre usciva dal freezer, notò appena il suono attutito di una sirena che si affievoliva fino a spegnersi del tutto, ma, agitato com'era, lo ignorò. «Che cos'è la Mercer Meats?» chiese al cuoco.

Paul chiuse la porta del freezer. «È la ditta di trasformazione della carne che ci fornisce gli hamburger», rispose. «Rifornisce l'intera catena degli *Onion Ring*.»

«Si trova in questo stato?»

«Certo, proprio fuori città, a Bartonville.»

«Questo facilita le cose», osservò Kim.

Mentre tornava in cucina, la porta principale del ristorante si spalancò di botto. Entrarono due poliziotti in uniforme, con le mani atteggiate a estrarre le pistole dalla fondina. Avevano un'espressione torva. Roger li seguiva a ruota, indicando Kim con gesti rabbiosi, con la destra, mentre con la sinistra teneva un tovagliolino insanguinato premuto contro la bocca.

12

Sabato 24 gennaio

Un debole raggio di sole mattutino attraversò obliquo l'aula del tribunale, creando una lama di luce densa di pulviscolo e andando a disegnare una striscia luminosa sul pavimento. Kim era in piedi proprio nel raggio di luce e doveva tenere gli occhi socchiusi. Di fronte a lui sedeva il giudice Harlowe che presiedeva la corte, nella sua toga nera. Gli occhiali da presbite gli stavano appoggiati in modo precario sul naso affilato. A Kim pareva un enorme uccellaccio nero.

«Dopo più di vent'anni passati in tribunale», stava dicendo, mentre fulminava Kim con lo sguardo, scrutandolo al di sopra degli occhiali, «non dovrei sorprendermi di fronte a ciò che vedo. Ma questa è proprio una strana storia.»

«È a causa delle condizioni di mia figlia», spiegò Kim. Indossava ancora il camice bianco e gli indumenti verdi da sala operatoria, e dal collo gli penzolava la maschera chirurgica usata il giorno prima. Ma il camice non era più fresco e immacolato. Avendoci trascorso la notte in guardina, era

stazzonato e sporco. Sotto la tasca sinistra si allargava una macchia bruno-rossastra.

«Dottore, ho una grande comprensione per lei, dato che sua figlia è gravemente malata», dichiarò il giudice Harlowe. «Ciò che faccio fatica a capire è come mai lei non sia all'ospedale, al suo fianco.»

«Dovrei esserci», ammise Kim, «ma le sue condizioni sono tali che non c'è nulla che io possa fare. Inoltre, avevo intenzione di star via solo per un'ora o poco più.»

«Ebbene, io non sono qui per dare giudizi di valore. Sono qui per prendere in considerazione il suo comportamento riguardo all'essersi introdotto in luogo non autorizzato, all'aver colpito il direttore di un fast-food e, forse la cosa più sconsiderata di tutte, all'aver resistito all'arresto, colpendo un agente di polizia. Dottore, questo è un comportamento inaccettabile, indipendentemente dalle circostanze.»

«Ma, vostro onore...» cominciò Kim.

Il giudice Harlowe sollevò una mano per zittirlo. «Non importa che lei sospetti che la malattia di sua figlia abbia avuto origine all'*Onion Ring* sulla Prairie Highway. Proprio lei dovrebbe sapere che abbiamo un dipartimento della Sanità a cui spetta vigilare su questo genere di cose, e che abbiamo i tribunali. Sono abbastanza chiaro?»

«Sì, vostro onore», rispose Kim, rassegnato.

«Spero che lei vada in cerca di aiuto, dottore. Sono davvero sgomento delle sue azioni, sapendo che lei è un cardiochirurgo rinomato. Infatti, è stato lei a operare mio suocero, che non la smette di cantare le sue lodi. Comunque, la rilascio sotto la sua stessa responsabilità. Deve presentarsi al processo fra quattro settimane. Passi dal cancelliere.»

Il giudice Harlowe diede un colpo con il martello e chiamò il caso successivo.

Uscendo dal tribunale, Kim vide un telefono pubblico. Esitò per un attimo, cercando di decidere se chiamare o no l'ospedale. La sera precedente aveva tentato di mettersi in contatto con Tracy, ma non ci era riuscito, con le telefonate che gli erano state concesse. Ora, con un telefono a disposizione, esitava. Si sentiva in colpa per essere stato via così a lungo, e anche imbarazzato per ciò che era accaduto. Aveva anche paura delle notizie che potevano dargli su Becky. Decise di andarci di persona, piuttosto di telefonare.

Alla fermata dei taxi proprio davanti al tribunale ne prese uno che lo portò fino all'*Onion Ring*. Il ristorante deserto appariva del tutto diverso, al

mattino, prima dell'apertura. La sua vecchia auto era l'unico veicolo nel parcheggio e in giro non si vedeva anima viva.

Vi salì e si diresse verso l'ospedale, compiendo una deviazione per i laboratori Sherring.

Vi entrò e si diresse al bancone, dove suonò un campanello di acciaio. Apparve subito una donna in camice bianco.

Kim estrasse di tasca i due hamburger, ormai abbondantemente scongelati, e glieli porse. «Vorrei che venissero analizzati alla ricerca dell'E. coli 0157:H7», le chiese, e aggiunse: «Anche della tossina».

La tecnica del laboratorio rivolse un'occhiata perplessa alla carne dal colore indefinito. «Penso che sarebbe stato meglio tenere i campioni in frigorifero», osservò. «Quando la carne resta a temperatura ambiente per più di due ore, si sviluppano un sacco di batteri.»

«Sì, questo lo so. Ma non mi importano gli altri batteri. Voglio soltanto sapere se è presente l'E. coli 0157:H7.»

La donna scomparve per un momento. Tornò indossando guanti di lattice. Prese la carne e pose i campioni in due contenitori separati, poi chiese i dati per intestare la fattura. Kim fornì quelli del proprio studio privato.

«Quanto ci vorrà?» chiese.

«Il risultato finale si avrà tra quarantott'ore», rispose la donna.

Kim la ringraziò, andò alla toletta a lavarsi le mani e risalì in macchina.

A mano a mano che si avvicinava all'ospedale, andava sempre più in ansia. Nel parcheggio cominciò a tremare, e i tremiti aumentarono durante il breve tragitto in ascensore. Preferendo incontrare Tracy dopo aver visto come stava Becky, scelse un percorso che portava all'unità di terapia intensiva senza passare dalla sala d'aspetto. Attraversando i corridoi, notò che la gente lo guardava con curiosità. Poteva ben capirlo, considerando il proprio aspetto. Oltre a indossare indumenti sporchi e sgualciti, aveva anche bisogno di farsi la doccia, di radersi e di pettinarsi.

Arrivato in terapia intensiva, rivolse un cenno della testa all'impiegato amministrativo del reparto, ma non diede spiegazioni. A mano a mano che si avvicinava al cubicolo di Becky, si ritrovò a tentare un patto con Dio: *Se soltanto Becky venisse risparmiata...*

Scivolò in silenzio accanto al suo lettino. In quel momento un'infermiera le stava cambiando il flacone della flebo. Kim fissò sua figlia. Anche la più debole speranza che aveva carezzato dentro di sé sparì all'istante. Era evidente che Becky era ancora in coma. Aveva gli occhi bendati, era ancora intubata e collegata al respiratore. C'era una novità: ampie chiazze

purpuree sul viso, indicanti una emorragia suttocutanea. Le davano l'aspetto di un cadavere.

«Oh, mio Dio, mi ha spaventata!» esclamò l'infermiera, quando vide Kim. Si portò una mano al petto. «Non l'avevo sentita entrare.»

«Non sta per niente bene», osservò lui, tenendo la voce incolore nel tentativo di nascondere il dolore, la collera e l'umiliante impotenza che provava.

«Purtroppo no», confermò lei, rivolgendogli occhiate apprensive. «Il povero angioletto ha passato dei momenti terribili.»

L'orecchio allenato di Kim colse dei suoni anomali provenire dal cardiomonitor; guardandolo, vide che anche i segnali luminosi erano irregolari.

«Ha un'aritmia! Da quando?»

«È relativamente recente. È iniziata durante la notte. Si è verificato un versamento pericardico che ha rapidamente provocato dei sintomi di tamponamento. Hanno dovuto paracentizzarla.»

«Quando?» Adesso Kim si sentiva ancora più in colpa per non essere stato a disposizione. I versamenti pericardici erano una cosa che conosceva bene.

«Subito dopo le quattro, stamattina.»

«Qualcuno dei medici è ancora qua?»

«Credo di sì. Penso che stiano parlando con la madre della paziente, nella sala d'attesa.»

Kim corse via. Non poteva sopportare di vedere sua figlia in quelle condizioni. Una volta in corridoio, si fermò per riprendere fiato e per ricomporsi un po'. Poi si diresse verso la sala d'attesa. Trovò Tracy che stava parlando con Claire Stevens e Kathleen Morgan. Appena lo videro, la conversazione si interruppe.

Ci fu un attimo di silenzio.

Tracy era distrutta. La bocca non era che una linea sinistra. Teneva le ginocchia premute insieme, strette dalle mani intrecciate. Lo fissò con un'espressione triste e confusa che rifletteva sia preoccupazione sia sdegno. Scosse la testa. «Hai ancora gli stessi panni addosso. Fai pietà. Dove diavolo sei stato?»

«La mia visita all'*Onion Ring* ha richiesto più tempo del previsto», ammise Kim, poi guardò Claire. «Allora, Becky adesso ha la pericardite»

«Purtroppo», confermò la pediatra.

«Mio Dio! Che cosa le succederà ancora?»

«A questo punto, di tutto», rispose Kathleen. «Abbiamo avuto la conferma che questo è un ceppo particolarmente patogeno di E. coli che produce non una, ma due tossine straordinariamente potenti. Ciò che abbiamo di fronte è una HUS in piena regola.»

«E la plasmaferesi?» chiese Kim.

«Il dottor Ohanesian ha rivolto un'accalorata richiesta al presidente del collegio dei sindaci dell'AmeriCare», gli spiegò Claire. «Ma, come avevamo previsto, il comitato probabilmente non darà l'okay.»

«Perché? Dobbiamo fare qualcosa, e avevo detto che sono disposto a pagare.»

«La sua disponibilità a pagare non conta. Dal loro punto di vista, si creerebbe un pericoloso precedente. In seguito, potrebbero essere costretti a offrire la stessa cosa a famiglie che non possono pagare.»

«Allora portiamo Becky in un posto dove la praticano», scattò Kim.

«Dottor Reggis», obiettò Claire, con un tono che mostrava tutta la sua comprensione, «oggi Becky è in condizioni peggiori di ieri, e già ieri non poteva assolutamente essere trasportata. Ma la plasmaferesi non è del tutto fuori questione. C'è ancora la speranza che qualcuno opti per dare semaforo verde. Dobbiamo solo aspettare.»

«Aspettare e non fare niente», mormorò Kim, con lo sguardo cupo.

«Non è vero!» esclamò Claire, adirata. Poi si riprese e sospirò. Parlare con Kim era un compito che non le piaceva affatto. «La stiamo sostenendo in ogni modo possibile.»

«Intende dire che ve ne state con le mani in mano e curate le complicazioni», ribatté lui.

Claire si alzò e guardò Tracy e Kathleen. «Penso che per me sia ora di visitare gli altri degenti. Ma sarò a disposizione, se occorre: basta che mi facciate chiamare.»

Tracy annuì. Kathleen rispose che avrebbe fatto la stessa cosa entro pochi minuti, e Claire se ne andò.

Kim si accasciò nella poltrona lasciata libera dalla pediatra e seppellì il viso tra le mani. Stava lottando contro una marea altalenante di emozioni: dapprima la collera, poi la tristezza, poi di nuovo la collera. Ora fu di nuovo la volta della tristezza. Cacciò indietro le lacrime. Sapeva che avrebbe dovuto visitare i propri pazienti, ma per il momento non ne era capace.

«Come mai la tua visita all'*Onion Ring* ha richiesto così tanto tempo?» gli domandò Tracy. Per quanto irritata dal suo comportamento, non poteva fare a meno di preoccuparsi per lui. Aveva un aspetto penoso.

«In realtà, sono stato in prigione», ammise lui.

«In prigione!»

«Se vuoi che ti dica che avevi ragione, avevi ragione. Avrei dovuto calmarmi prima di andare là.»

«Perché sei stato in prigione?»

«Ho perso la testa. Sono andato là per vedere se c'era carne avariata. Il rifiuto ipocrita del direttore mi ha fatto perdere le staffe.»

«Non penso che la colpa sia dei fast-food», osservò Kathleen. «Con questo problema dell'E. coli, i ristoranti sono una vittima, così come gli avventori che ne vengono colpiti. Gli hamburger che gli arrivano sono già contaminati.»

«È quello che penso anch'io», replicò Kim, con il viso ancora affondato tra le mani. «E infatti la mia prossima visita sarà alla Mercer Meats.»

«Con Becky in queste condizioni è difficile per me pensare», osservò Tracy, «ma come potrebbe contaminarsi la carne? Quei posti non sono controllati in continuazione? Voglio dire, l'USDA non rilascia certificati per la carne?»

«Sì», spiegò Kathleen, «ma di questi tempi è ingenuo supporre che non sia contaminata.»

«Ma come può essere possibile?»

«Per un sacco di motivi, e il principale è che l'USDA cova in sé un conflitto di interessi.»

Kim sollevò la testa. «Come mai?»

«A causa del mandato che gli spetta. Non dimentichiamo che questa sigla significa 'Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti': da un lato è il patrocinatore ufficiale dell'agricoltura statunitense, che comprende la potente industria della carne bovina. E questa è di fatto la sua attività prevalente. Dall'altro, ha degli obblighi ispettivi. È evidente che i due ruoli non stanno bene insieme. Il tipico caso in cui si chiede alla volpe di far la guardia al pollaio.»

«È incredibile!» esclamò Kim. «Ma è una cosa che lei sa per certo o che ha sentito dire e si limita a riferire?»

«Purtroppo è una cosa che conosco di prima mano», gli rispose Kathleen. «Mi sono occupata del problema della contaminazione dei cibi per più di un anno, assieme a due gruppi di consumatori che stanno lottando un'ardua battaglia per fare qualcosa al riguardo.»

«Come mai si è trovata coinvolta?» le chiese Tracy.

«Sarebbe stato difficile per me non farmi coinvolgere. La contaminazio-

ne dei cibi e le malattie che provoca hanno costituito la maggior parte della mia pratica medica. La gente in genere sembra ficcare la testa sotto la sabbia, quando si tratta di questo. Ma il problema sta diventando sempre più grave, giorno dopo giorno.»

«È incredibile!» esclamò Kim, mentre la rabbia riprendeva il sopravvento sulla tristezza.

«E c'è dell'altro», aggiunse Kathleen. «Non solo esiste un conflitto di interessi all'interno dell'USDA, ma questa agenzia e l'industria della carne sono troppo vicine.»

«Che cosa intende?»

«Esattamente ciò che ho detto. Specialmente nelle posizioni dirigenziali intermedie, c'è una specie di gioco delle poltrone, con la gente che va e viene, per assicurarsi che si interferisca il meno possibile negli affari di quell'industria.»

«Tutto per il profitto, senza dubbio», commentò Kim.

«Certo. L'industria della carne bovina implica affari per miliardi di dollari. Il vero scopo è la massimizzazione dei profitti, non il benessere pubblico.»

«Aspetti un secondo», intervenne Tracy. «Come può essere così? In passato, l'USDA ha portato alla luce dei problemi e ha fatto qualcosa al riguardo. Voglio dire, non tanto tempo fa, con la Hudson Foods...»

«Mi scusi», la interruppe Kathleen. «Non è stato l'USDA a scoprire la contaminazione di E. coli che ha coinvolto la Hudson Foods. È stato un ufficiale sanitario particolarmente attento. Ciò che accade generalmente è che l'USDA è costretto a dare grandi dimostrazioni di efficienza dopo che scoppia qualche problema. Allora si danno un gran daffare con i mezzi di comunicazione per dare l'impressione che fanno il loro mestiere di proteggere il pubblico, ma purtroppo non viene mai fatto nulla di sostanziale. Inoltre, l'USDA non ha nemmeno il potere di far ritirare dal mercato la carne contaminata. Può solo emettere una raccomandazione in tal senso. Niente di quello che stabilisce è vincolante.»

«Intende dire come con la Hudson Foods?» chiese Tracy. «All'inizio avevano raccomandato che venissero ritirate dal mercato solo dieci tonnellate di carne.»

«Esatto», confermò Kathleen. «Sono stati i gruppi di consumatori a costringere l'USDA ad aumentare la quantità di carne da ritirare, fino a circa cinquecento tonnellate. L'USDA non lo ha fatto di sua iniziativa.»

«Non avevo proprio idea di tutto questo», ammise Tracy. «E mi conside-

ro una persona ragionevolmente informata.»

«Ma la parte peggiore», continuò Kathleen, «è che quando l'USDA parla di contaminazione, grazie all'opera dei suoi servizi ispettivi, in genere si riferisce a una contaminazione evidente, con feci visibili. L'industria ha lottato per anni contro qualsiasi ispezione microscopica o batteriologica. Adesso ci si aspetta che vengano fatte delle colture, ma è solo una cosa simbolica.»

«È arduo da credere. Ho sempre pensato che la carne fosse sicura.»

«È una situazione deplorevole. Con conseguenze tragiche.»

Per qualche momento, nessuno parlò.

«Come sappiamo bene», aggiunse poi Tracy, come se all'improvviso si rendesse conto che quella non era una conversazione tanto per farla. Sua figlia non era un'astrazione. Una nuova lacrima le rigò una guancia.

«Ebbene, questo risolve la faccenda», disse Kìm, alzandosi improvvisamente in piedi.

«Risolve che cosa?» chiese Tracy. «Dove stai andando, adesso?»

«A Bartonville, a fare una visitina alla Mercer Meats.»

«Io penso che dovresti stare qua», ribatté lei, esasperata. «Lo sai meglio di me che le condizioni di Becky sono gravi. La dottoressa Stevens e la dottoressa Morgan mi hanno fatto capire che potrebbero esserci delle decisioni difficili da prendere.»

«Certo che lo so che le condizioni di Becky sono gravi», sbottò Kim. «Ecco perché faccio così tanta fatica a starmene seduto qui a far niente. Mi manda fuori di testa. Faccio fatica perfino a guardare nostra figlia, sapendo che non posso fare niente per aiutarla. Inoltre, sentire tutte queste cose sull'industria della carne e sull'USDA mi rende furibondo. Ho detto che avevo intenzione di scoprire come si è ammalata. Seguirò questa pista dell'escherichia coli, ovunque mi porterà; posso fare almeno questo, per Becky.»

«E se avremo bisogno di te?»

«Ho in macchina il cellulare. Mi puoi chiamare. Comunque, non starò via a lungo.»

«Già, come ieri.»

«Ho imparato la lezione. Non perderò la calma.»

Tracy non sembrava persuasa. «Va', allora, se proprio devi», concluse, irritata.

Kim uscì come un tornado dalla sala d'aspetto. Si sentiva addosso non solo il peso dell'inesorabile parabola discendente di Becky, ma anche dell'ostilità di Tracy. Soltanto il giorno prima, la sua ex moglie aveva affer-

mato di capire le sue frustrazioni, adesso era come se avesse dimenticato di aver mai detto nulla in proposito.

Una volta sulla superstrada, Kim usò il cellulare per chiamare Tom. Fece vari tentativi in posti diversi, prima di trovarlo nel suo laboratorio all'ospedale.

«Ho da chiederti un altro piacere», entrò subito in argomento.

«Come sta Becky?» gli chiese l'amico.

«Per la verità, molto male. Finora ho fatto di tutto per evitare di vedere chiaramente le sue condizioni, ma non posso continuare. Le cose non vanno affatto bene. Non avevo idea di quanto fosse patogeno questo colibatterio, ed essenzialmente intrattabile, una volta che la tossina entra nel sistema. Comunque, non sono ottimista.» Kim dovette smettere di parlare, perché stava lottando per tenere a freno le lacrime.

«Sapessi come mi dispiace», mormorò Tom. «Che tragedia. Che cosa posso fare per te?»

«Potresti seguire per un paio di giorni i miei pazienti ricoverati?» riuscì a continuare Kim. «Io sono a pezzi.»

«Non ci sono problemi», lo rassicurò Tom, di cuore. «Quando avrò finito qui, tra qualche minuto, farò il mio giro di visite e aggiungerò anche le tue. Avvertirò anche le infermiere, in modo che mi possano chiamare, se si presenta qualche problema.»

«Grazie, Tom. A buon rendere.»

«Vorrei poter fare di più.»

«Anch'io.»

Bartonville si trovava a meno di quaranta minuti di macchina. Kim percorse lentamente la via principale e seguì le indicazioni che aveva chiesto a una stazione di rifornimento all'uscita dalla superstrada. Trovò la Mercer Meats senza alcun problema.

Era uno stabilimento molto più grosso di quanto si fosse aspettato. L'edificio era tutto bianco e dall'aspetto moderno, ma per il resto non aveva niente di particolare. Il terreno attorno era stato sistemato con vialetti delimitati da cordoli di granito e con aiuole e alberi nel parcheggio. L'intero complesso dava l'impressione che vi si svolgessero attività molto remunerative.

Kim parcheggiò relativamente vicino all'ingresso principale, in uno dei numerosi spazi assegnati ai «visitatori». Sgusciò fuori dalla macchina e si avviò verso l'entrata, ricordando a se stesso che non doveva perdere le staffe. Dopo l'esperienza all'*Onion Ring* sapeva che, se lo avesse fatto, sarebbe

stato solo a proprio svantaggio.

La zona destinata all'accoglienza di clienti e visitatori sembrava appartenere di più a una compagnia di assicurazioni che a uno stabilimento di trasformazione della carne. Il pavimento era completamente ricoperto da una sontuosa moquette, i mobili erano riccamente decorati e alle pareti erano appese stampe dalle eleganti cornici. Soltanto il soggetto delle stampe dava una vaga idea dell'attività svolta lì dentro, infatti riproducevano varie razze di bovini.

Una donna dall'aspetto matronale, che portava cuffie e microfono cordless, era seduta a un banco circolare al centro della stanza.

«Posso esserle d'aiuto?» chiese.

«Spero», rispose Kim. «Come si chiama il presidente della Mercer Meats?»

«Everett Sorenson.»

«Sarebbe così gentile da chiamare il signor Sorenson e dirgli che il dottor Kim Reggis desidera vederlo?»

«Potrei sapere il motivo della sua visita?» chiese la receptionist, guardandolo con aria scettica. Kim sapeva che in quel momento assomigliava più a un barbone che a un medico.

«È necessario?» le chiese.

«Il signor Sorenson è un uomo che ha molto da fare.»

«In questo caso, gli dica che la Mercer Meats vende hamburger contaminati alla catena di ristoranti *Onion Ring*.»

«Prego?» La donna aveva sentito, ma non riusciva a crederci.

«O, meglio ancora», aggiunse Kim, che stava cominciando a dimenticare la promessa fatta a se stesso di mantenere la calma, «gli dica che vorrei discutere il fatto che la mia unica figlia si trova tra la vita e la morte dopo aver consumato un hamburger della Mercer Meats.»

«Forse è meglio se si siede», gli propose la receptionist, e deglutì nervosamente. Kim adesso se ne stava appoggiato al bancone, premendo le mani strette a pugno contro il ripiano. «Riferirò il suo messaggio al presidente.»

«Grazie.» Kim le rivolse un sorriso forzato e andò a sedersi in un divanetto.

La donna parlò nel microfono cordless, lanciando occhiate nervose in direzione di quel visitatore inatteso. Lui le sorrise di nuovo. Non poteva udire ciò che lei diceva, ma dall'espressione che aveva sul viso capiva che stava parlando di lui.

Incrociò le gambe. Tamburellò con i piedi sul pavimento. Passarono

cinque minuti. Più aspettava, più la collera riprendeva il sopravvento. Proprio mentre stava pensando di non restarsene ancora lì seduto, comparve un uomo con un camice bianco non dissimile da quello che indossava anche lui, con la differenza che era pulito e stirato. In testa portava un berretto da baseball azzurro con la scritta MERCER MEATS sulla visiera. Sotto il braccio teneva un portablocchi.

Andò a porsi proprio davanti a Kim e gli tese la mano. Lui si alzò e gliela strinse, anche se non ne aveva avuto l'intenzione.

«Dottor Reggis, sono Jack Cartwright. Piacere di conoscerla.»

«Dov'è il presidente?»

«Al momento non può liberarsi. Ma mi ha chiesto di venire a parlare con lei: sono uno dei vicepresidenti e tra le altre cose mi occupo delle relazioni pubbliche.»

Jack era un tipo robusto dal colorito terreo e dal naso porcino leggermente rivolto all'insù. Sorrise in modo suadente.

«Io voglio parlare con il presidente», insisté Kim.

«Senta», ribatté Jack senza batter ciglio, «mi spiace davvero che sua figlia sia ammalata.»

«È più che ammalata. È alle soglie della morte. Sta lottando contro un batterio che viene chiamato escherichia coli 0157:H7. Immagino sia una bestiolina di cui ha sentito parlare.»

«Purtroppo, sì», ammise Jack. Il suo sorriso svanì. «Chiunque sia nel business della carne lo conosce bene, soprattutto dopo la vicenda della Hudson Meat. E infatti siamo talmente paranoici al riguardo, che facciamo uno sforzo perché i nostri standard siano di gran lunga più elevati rispetto alle regole e alle raccomandazioni dell'USDA. E una prova ne è che non siamo mai stati citati per una singola mancanza.»

«Voglio visitare la zona di produzione degli hamburger», tagliò corto Kim, a cui non interessava affatto la pappardella di Jack, evidentemente precotta.

«Questo è impossibile. Come capirà, limitiamo l'accesso per evitare la contaminazione. Ma...»

«Aspetti un momento», lo interruppe Kim, rosso in viso. «Sono un medico. Mi preoccupo anch'io della contaminazione. Sono disposto a indossare qualsivoglia indumento venga normalmente usato in quel reparto. Tutto quello che dovrò fare lo farò, ma non ho intenzione di farmi dire di no.»

«Ehi, si calmi!» esclamò Jack, in tono bonario. «Non mi ha lasciato finire. Non può entrare nella zona della produzione, ma abbiamo una passerel-

la riparata da un vetro, dalla quale si può osservare l'intero procedimento. Questo ha il vantaggio che non dovrà nemmeno cambiarsi.»

«È un inizio, suppongo», commentò Kim.

«Ottimo! Mi segua.»

Jack lo precedette, conducendolo lungo un corridoio.

«Le interessa soltanto la produzione di hamburger?» gli chiese. «Altri prodotti, tipo le salsicce?»

«Soltanto gli hamburger.»

«Benissimo!» commentò Jack, in tono gioviale.

Si avvicinarono a una scala e cominciarono a salirla.

«Desidero sottolineare che siamo delle tigri rispetto all'igiene, qui alla Mercer Meats», riprese Jack. «Diavolo, l'intera zona di produzione della carne viene pulita tutti i giorni, prima con il vapore ad alta pressione, e poi con un composto di ammonio quaternario. Voglio dire, si potrebbe mangiare sul pavimento.»

«Uhmmm», fu tutto quello che gli concesse Kim.

«L'intera area destinata alla produzione viene tenuta a due gradi centigradi», lo informò la sua guida, quando giunsero in cima alle scale. Lì afferrò la maniglia di una porta antincendio. «Non fa bene ai lavoratori, ma fa ancora peggio ai batteri. Sa cosa intendo, no?» E rise. Kim rimase in silenzio.

Attraverso la porta antincendio entrarono in un corridoio dalle pareti di vetro, sopraelevato rispetto alla zona della produzione. Correva per l'intera lunghezza dell'edificio.

«Impressionante, vero?» commentò Jack, orgoglioso.

«Dov'è la zona degli hamburger?» chiese Kim.

«Adesso ci arriviamo, ma lasci che le spieghi che cosa fanno tutti questi macchinari.»

Sotto di loro, Kim vedeva gli operai intenti alle loro attività. Indossavano tutti delle uniformi bianche con berretti pure bianchi che assomigliavano a cuffie per la doccia. Portavano anche guanti e soprascarpe. Kim dovette ammettere che lo stabilimento appariva nuovo e pulito. Era sorpreso. Si era aspettato qualcosa di decisamente meno impressionante.

Jack doveva parlare piuttosto forte per superare il frastuono dei macchinari. Il vetro su entrambi i lati della passerella aveva un singolo strato.

«Non so se si rende conto che in genere l'hamburger è un miscuglio di carne fresca e surgelata», spiegò Jack. «Viene macinata grossolanamente laggiù. Naturalmente, quella surgelata deve prima essere scongelata.»

Kim annuì.

«Dopo la macinatura grossolana, la carne fresca e quella surgelata vengono gettate nel rimescolatore per preparare una partita. Il contenuto di un'intera partita viene macinato finemente in quelle grosse macchine.»

Jack le indicò e Kim annuì.

«Prepariamo cinque partite all'ora, che formano un lotto.»

Kim indicò un grande bidone di gomma o di plastica, con le ruote, e chiese: «La carne fresca arriva in quei contenitori?»

«Sì. Li chiamiamo 'bidoni mix'. Hanno una capienza di duemila libbre, circa novecento chili. Noi siamo molto pignoli con la carne fresca. Dev'essere usata entro cinque giorni e deve stare a meno di due gradi. Di certo lei sa che è una temperatura più fredda di quella dei normali frigoriferi.»

«Che cosa accade al lotto?»

«Appena esce dalla macinatrice, attraverso questo nastro trasportatore, proprio sotto di noi, finisce nella formatrice, laggiù.»

Kim annuì. La macchina stava in un locale a sé, chiuso dal resto dell'area di produzione. Proseguirono lungo la passerella sopraelevata, fino a trovarsi proprio sopra di essa.

«Una signora macchina, eh?» commentò Jack.

«Come mai sta in una stanza per conto suo?» chiese Kim.

«Per tenerla protetta e superpulita. È il macchinario più costoso del reparto, la sgobbona dell'intero stabilimento. Quella signorina butta fuori gli hamburger normali, da un decimo di libbra, oppure quelli jumbo, da un quarto di libbra.»

«Che cosa succede agli hamburger quando escono dalla formatrice?»

«Un nastro trasportatore li porta direttamente nel tunnel di surgelazione all'azoto. Poi vengono confezionati a mano nelle scatole, e le scatole finiscono nei cartoni.»

«Si può risalire all'origine della carne? Intendo, se conoscete il numero del lotto, quello della partita e la data di produzione.»

«Certo. È tutto annotato nel registro.»

Kim infilò una mano in tasca e ne estrasse il pezzetto di carta su cui aveva scritto le informazioni copiate dalle etichette, nel freezer dell'*Onion Ring*. Lo aprì e lo mostrò a Jack.

«Vorrei scoprire da dove proveniva la carne di questi due lotti», disse.

Jack vi diede un'occhiata, ma scosse la testa. «Mi spiace, ma non posso darle questo tipo di informazioni.»

«Perché diavolo non può?»

«Non posso e basta. Sono confidenziali. Non sono da mettere a disposizione del pubblico.»

«Qual è il segreto?» insisté Kim.

«Non c'è nessun segreto. È una scelta della ditta.»

«Allora perché tenere i registri?»

«Quelli sono richiesti dall'USDA.»

«Mi sembra sospetto», commentò Kim, ripensando ai commenti fatti da Kathleen, quella stessa mattina. «Un'agenzia pubblica chiede che siano tenuti dei registri le cui informazioni non sono disponibili al pubblico.»

«Non sono io a fare le regole», si giustificò debolmente Jack.

Kim lasciò vagare lo sguardo per la stanza degli hamburger. Faceva impressione, con le sue attrezzature in acciaio inossidabile e il pavimento di piastrelle tirato a lucido. C'erano tre uomini e una donna addetti alle macchine.

Kim notò che la donna teneva un portablocco sul quale annotava qualcosa a intermittenza. Diversamente dagli uomini, non toccava i macchinari.

«Chi è la donna?» domandò.

«È Marsha Baldwin, un bel bocconcino, eh?»

«Che cosa sta facendo?»

«Ispeziona. È l'ispettrice dell'USDA che ci è stata assegnata. Capita qua tre, quattro e anche cinque volte alla settimana. È una vera fanatica. Ficca il naso dappertutto.»

«Suppongo che sia in grado di risalire alla provenienza della carne», osservò Kim.

«Certo», confermò Jack. «Controlla il registro degli hamburger ogni volta che viene.»

«Adesso che cosa sta facendo?» Marsha era china sopra le fauci della formatrice.

«Non ne ho la più pallida idea. Probabilmente si accerta che sia stata pulita a dovere, il che è sicuro. È proprio pignola per i dettagli, a quanto ne so. Per lo meno ci tiene all'erta.»

«Dalle tre alle cinque volte alla settimana», ripeté Kim. «Impressionante.»

«Venga.» Jack gli fece un cenno con la mano. «L'unica cosa che non ha ancora visto sono le scatole che vengono messe nei cartoni, e i cartoni immagazzinati al freddo, prima della spedizione.»

Ma Kim sapeva di aver visto tutto quello che aveva intenzione di vedere. Era pure convinto che non sarebbe riuscito a parlare con Everett Sorenson.

«Se ha altre domande», lo invitò Jack quando furono di ritorno nella reception, «basta che faccia un fischio.» Gli porse un biglietto da visita e gli scoccò un sorriso radioso. Poi gli strinse la mano con vigore, gli diede una pacca sulla schiena e lo ringraziò per la visita.

Kim uscì dallo stabilimento e salì in macchina. Invece di avviare il motore, accese la radio. Si assicurò che il cellulare fosse acceso, si adagiò contro lo schienale e cercò di rilassarsi. Dopo qualche minuto, abbassò il finestrino. Non voleva addormentarsi.

Il tempo passò molto lentamente. Parecchie volte fu sul punto di rinunciare e di andarsene. Si sentiva sempre più in colpa per aver abbandonato Tracy nella sala d'aspetto di terapia intensiva. Ma poco più di un'ora dopo la sua pazienza fu premiata: Marsha Baldwin uscì dalla Mercer Meats. Indossava un giubbotto color cachi e aveva una valigetta portadocumenti.

Leggermente in preda al panico di non riuscire a raggiungerla prima che salisse in macchina, Kim si diede da fare con la portiera. Di tanto in tanto restava bloccata: conseguenza di una vecchia botta contro un parafango. Dopo averle assestato diversi colpi a palmo aperto, riuscì ad aprirla e balzò fuori. Quando raggiunse l'ispettrice, lei aveva già aperto la portiera posteriore della sua Ford gialla e si stava raddrizzando dopo aver deposto la valigetta. Kim restò sorpreso dalla sua statura. Doveva essere alta quasi un metro e ottanta.

«Marsha Baldwin?» le domandò.

Leggermente sorpresa di essere chiamata per nome da una voce sconosciuta, lei si voltò verso Kim e gli rivolse una rapida occhiata con i suoi profondi occhi verdi. Con un gesto automatico, scostò una ciocca bionda dalla fronte e se la ficcò dietro l'orecchio. L'improvvisa apparizione del suo interlocutore la confondeva, e il tono leggermente di sfida la fece stare sulle sue.

«Sì, sono Marsha Baldwin», rispose esitante.

Con uno sguardo d'insieme, Kim notò vari particolari, compreso l'adesivo che diceva SALVIAMO I TRICHECHI sull'auto che era evidentemente un veicolo del governo, e l'immagine della donna che, secondo le parole di Jack Cartwright, era «un bel bocconcino». Pensò che non dovesse avere più di venticinque anni, con quell'incarnato roseo e i lineamenti che facevano pensare a un cammeo. Il naso era prominente ma aristocratico e le labbra ben marcate.

«Dobbiamo parlare», le annunciò.

«Davvero? E chi è lei, un chirurgo disoccupato o un buontempone redu-

ce da una festa in costume?»

«In circostanze diverse potrei considerarla una battuta spiritosa. Mi hanno detto che è un'ispettrice dell'USDA.»

«E chi le ha dato questa informazione?» Marsha continuava a stare sulle sue. Durante la sua preparazione professionale era stata avvertita che di tanto in tanto avrebbe potuto aver a che fare con tipi strani.

Kim fece un cenno verso l'ingresso della Mercer Meats. «Da un PR untuoso della Mercer Meats che si chiama Jack Cartwright.»

«E se fossi davvero un'ispettrice dell'USDA?» Marsha intanto chiuse la portiera posteriore e aprì quella anteriore. Non aveva intenzione di dedicare tanto tempo a quel tizio piuttosto strampalato.

Kim estrasse di tasca il pezzo di carta con i dettagli copiati dalle etichette degli scatoloni, all'*Onion Ring*, e glielo mise davanti, tenendolo per un angolo. «Voglio che lei scopra da dove proviene la carne di questi due lotti.»

Marsha lanciò un'occhiata al foglietto. «Perché mai?»

«Perché sono convinto che uno di questi due lotti abbia provocato la malattia mortale di mia figlia, tramite un ceppo patogeno di escherichia coli», spiegò Kim. «Non solo voglio sapere da dove proviene la carne, ma anche dove sono stati spediti questi lotti.»

«Come fa a sapere che è uno di questi due?»

«Non lo so con sicurezza», ammise Kim. «Per lo meno, non ancora.»

«Ah, davvero?» Il tono di Marsha era sprezzante.

«Sì, davvero», le fece eco Kim, cominciando ad andare in collera.

«Mi spiace, non posso fornirle quel genere di informazioni.»

«Perché?»

«Non è il mio lavoro fornire al pubblico queste informazioni. Sono certa che va contro le regole», tagliò corto lei e fece per salire in macchina.

Kim rivide in un lampo l'immagine di Becky nel suo lettino d'ospedale e, disperato, afferrò Marsha per un braccio, con rudezza, per impedirglielo. «'fanculo le regole, maledetta burocrate!» sbottò. «È una cosa importante. Il suo mestiere dovrebbe essere di proteggere il pubblico. E adesso avrebbe proprio la possibilità di farlo.»

Marsha non si lasciò prendere dal panico. Abbassò lo sguardo sulla mano che le stringeva il braccio, poi lo riportò sul viso sconvolto di Kim. «Lei è pazzo. Mi lasci andare o mi metto a gridare all'assassino.»

Convinto che fosse il tipo che mantiene ciò che dice, Kim la lasciò. Era rimasto sconcertato dalla sicurezza di sé che mostrava; non se l'era aspetta-

ta.

«Stia calmo, adesso.» Ora Marsha aveva il tono di parlare con un adolescente. «Non le ho fatto niente.»

«Col cavolo che non mi ha fatto niente. Se voi dell'USDA non ispezionaste questo stabilimento solo per finta e faceste dei veri controlli, mia figlia non starebbe male, e non morirebbero cinquecento bambini ogni anno.»

«Aspetti un po'.» Ora Marsha era risentita. «Io sgobbo parecchio, e prendo molto seriamente il mio lavoro.»

«Balle», inveì Kim. «Mi hanno detto che voi sgobbate nel far finta. E ho anche sentito che siete culo e camicia con l'industria che dovreste ispezionare.»

Marsha rimase a bocca aperta. Era furibonda. «Non ho intenzione di dar peso alle sue insinuazioni rispondendole», dichiarò, e si sedette al volante. Chiuse la portiera e infilò la chiave nell'avviamento.

Kim bussò al finestrino. «Aspetti un secondo!» gridò. «Mi scusi. La prego!» Si passò una mano fra i capelli scarmigliati. «Ho un bisogno disperato del suo aiuto. Non intendevo offenderla, non ce l'ho con lei personalmente. È evidente che non la conosco.»

Dopo averci pensato qualche secondo, Marsha abbassò il finestrino e sollevò lo sguardo su Kim. Quello che prima le era parso il viso di un tipo strampalato, adesso le faceva pensare a una persona disperata.

«È davvero un medico?» gli chiese.

«Sì. Sono un cardiochirurgo, per essere esatti.»

«E sua figlia sta davvero male?»

«Molto, molto male», rispose Kim, con la voce incrinata. «È stata colpita da un ceppo estremamente virulento di escherichia coli. Sono quasi certo che questo sia accaduto mangiando un hamburger al sangue.»

«Mi spiace veramente. Ma, senta, non è con me che dovrebbe parlare. Io lavoro per l'USDA da poco e sono l'ultima ruota del carro, nel servizio ispettivo.»

«Chi pensa che dovrei contattare?»

«Il direttore di distretto. Si chiama Sterling Henderson. Posso darle il suo numero di telefono.»

«È uno che definirebbe un dirigente intermedio?» chiese Kim. Stava ripensando alle parole che gli aveva detto Kathleen.

«Suppongo di sì.»

«Non mi interessa. Mi hanno detto che esistono dei problemi reali con i

servizi ispettivi USDA, in termini di conflitti di interesse, soprattutto nelle posizioni ricoperte dai dirigenti intermedi. Lei ne sa qualcosa?»

«Be', so che ci sono dei problemi», ammise Marsha. «Sono questioni politiche.»

«Vuol dire, un'industria multimiliardaria come quella della carne bovina può far sentire il proprio peso.»

«Una cosa del genere.»

«Lei mi aiuterebbe, per il bene di mia figlia? Io non posso fare niente per lei, dal punto di vista medico, ma voglio scoprire come diavolo ha fatto ad ammalarsi, e forse in questo modo riuscire anche a far qualcosa al proposito. Vorrei risparmiare ad altri bambini lo stesso destino. Penso che uno dei due lotti che ho segnato su questo pezzo di carta sia stato contaminato da un ceppo particolarmente pericoloso di E. coli.»

«Accidenti, non so che cosa dire», rispose Marsha. Tamburellò con le dita sul volante, mentre ci pensava. L'idea di salvare dei bambini da una grave malattia l'attirava. Ma comportava dei rischi.

«Non credo di poter ottenere queste informazioni senza il suo aiuto», aggiunse Kim. «Per lo meno, non con la fretta necessaria a intervenire.»

«Che ne dice di chiamare il dipartimento della Sanità?» suggerì Marsha.

«È un'idea. Proverò anche questo, lunedì. Ma, a dirle la verità, non sono troppo ottimista al proposito. Anche lì avrò a che fare con la burocrazia e probabilmente occorrerà troppo tempo. Inoltre, provo il bisogno di farlo io, è come se volessi compensare il fatto di non aver saputo aiutare mia figlia, dal punto di vista medico.»

«Potrei perdere il posto», commentò Marsha. «Anche se magari potrei ottenere l'aiuto del mio capo diretto. Il problema è che lui e io non abbiamo mai avuto quel che si dice un buon rapporto di lavoro.»

«Sarebbe il direttore di distretto di cui mi ha parlato prima?»

«Proprio lui, Sterling Henderson.»

«Preferirei che la cosa restasse fra lei e me.»

«Per lei è facile dirlo. Il problema è che si tratta del mio lavoro, non del suo.»

«Mi dica», insisté Kim, a cui era venuta un'idea improvvisa. «Lei ha mai visto un bambino ammalato a causa dell'E. coli? Il motivo per cui glielo chiedo è che anch'io non lo avevo mai visto, finché non è capitato a mia figlia, e sono un medico. Voglio dire, avevo letto delle cose al riguardo, ma era sempre un'astrazione, una statistica.»

«No, non ho mai visto un bambino colpito dall'escherichia coli», ammise

Marsha.

«Allora venga con me a vedere mia figlia. Dopo, potrà decidere ciò che vorrà. Accetterò qualunque decisione lei prenda. Se non altro, il suo lavoro ne trarrà un nuovo significato.»

«Dove si trova?»

«Al Centro Medico Universitario. Lo stesso ospedale dove io lavoro come cardiochirurgo.» Kim fece un cenno verso il cellulare che aveva intravisto tra i sedili anteriori. «Chiami l'ospedale, se mette in dubbio ciò che le sto dicendo. Sono il dottor Kim Reggis. Mia figlia si chiama Rebecca Reggis.»

«Le credo», replicò Marsha, ancora esitante. «Quando pensava?»

«Adesso. Venga. La mia macchina è là.» Kim indicò alle proprie spalle. «Può venire con me. Poi la riaccompagnerò qui.»

«Non posso farlo, non la conosco nemmeno.»

«Va bene.» Kim si stava entusiasmando all'idea che lei stesse per accettare. «Allora mi venga dietro con la sua macchina. La mia preoccupazione era che non trovasse da parcheggiare, ma al diavolo! Mi segua nel parcheggio dei medici. Che cosa ne dice?»

«Dico che lei è insistente e persuasivo.»

«Va bene!» esclamò Kim, sollevando una mano stretta a pugno in un gesto di enfasi. «Mi lasci far manovra e poi mi segua.»

«Okay.» Marsha era ancora guardinga, non del tutto sicura di ciò in cui si stava imbarcando.

Jack Cartwright aveva tenuto il naso premuto contro la finestra. Aveva tenuto d'occhio Kim, osservando il suo incontro con Marsha Baldwin. Naturalmente non aveva udito ciò che si erano detti, ma aveva visto che Marsha lo aveva seguito con la macchina, dopo che parevano essere giunti a qualche tipo di accordo.

Lasciando la zona della reception, Jack percorse il corridoio centrale, oltrepassando la rampa di scale per la quale aveva condotto Kim fino alla passerella sopraelevata. All'estremità del corridoio si trovavano gli uffici amministrativi.

«C'è il capo?» chiese a una segretaria.

«Certo», rispose lei, senza interrompere la battitura al computer.

Jack bussò alla porta del presidente e una voce stentorea rispose: «Avanti, per la miseria!»

Everett Sorenson dirigeva la Mercer Meats da quasi vent'anni. Era sotto

la sua guida che la società era stata acquistata dalla Foodsmart e che avevano costruito il nuovo stabilimento. Sorenson era un omone, ancora più robusto di Jack, con una carnagione florida, orecchie piccole e una pelata lucente.

«Che diavolo hai da essere tutto eccitato?» chiese a Jack, vedendolo entrare. Aveva un sesto senso per il suo scagnozzo che si era allevato personalmente, prendendolo dal reparto hamburger ed elevandolo alla dignità di dirigente.

«Abbiamo un problema», annunciò Jack.

«Oh!» Everett, che stava seduto alla scrivania, si inclinò in avanti e appoggiò l'imponente mole sui gomiti. «Che cosa c'è?»

Jack si sedette di fronte a lui. «Ti ricordi l'articolo che ci hai fatto notare sul giornale di stamattina? Quello sul medico folle che si agita per l'E. coli ed è stato arrestato all'*Onion Ring* sulla Prairie Highway?»

«Certo. E allora?»

«È appena stato qui.»

«Il dottore?» chiese Everett, incredulo.

«Proprio lui. Si chiama Reggis. E te lo dico per certo, quel tipo è un pazzo. È fuori di testa, ed è convinto che sua figlia abbia preso l'E. coli da uno dei nostri hamburger.»

«Accidenti! Ci mancava anche questa.»

«E, per rendere le cose peggiori, l'ho visto parlare con Marsha Baldwin. E poi sono andati via insieme.»

«Vuoi dire, pensi che siano andati insieme da qualche parte?»

Jack annuì. «Pare proprio di sì. Prima di andarsene, hanno parlato un sacco nel parcheggio.»

«Cristo!» esclamò Everett, picchiando sulla scrivania con una mano che pareva un badile. Spinse indietro la poltrona, si alzò e si mise a camminare in su e in giù. «Non è proprio quello che ci vuole! Assolutamente. Quella troia della Baldwin si è rivelata una scassacazzi dal giorno in cui è stata assunta. Continua a compilare quegli stupidi verbali di procedura difettosa. Grazie a Dio, Sterling Henderson è sempre riuscito a farli sparire.»

«Sterling non può fare qualcosa al proposito? Tipo farla licenziare?» suggerì Jack.

«Vorrei proprio, non faccio che lamentarmi, fino a diventare cianotico.»

«Con tutti i soldi che gli diamo, come se lavorasse ancora qui, per lo meno dovrebbe riuscire a farla trasferire.»

«Devo ammettere che si trova in una posizione difficile», osservò Eve-

rett. «A quanto pare, il padre della Baldwin ha dei collegamenti con Washington.»

«Il che ci lascia in balia del fiume, senza pagaia. Ecco che ci ritroviamo un'ispettrice superzelante che non gioca secondo le regole, che fa comunella con un medico fuori di testa disposto a farsi arrestare in un fast-food tanto per sollevare un caso. Temo che questo tipo potrebbe comportarsi da kamikaze. Sacrificarsi, portandoci alla rovina assieme a lui.»

«Questa cosa non mi piace per niente.» Everett non nascose il nervosismo. «Un altro incidente con l'E. coli sarebbe devastante. La dirigenza della Hudson Meat non è sopravvissuta al disastro. Ma che cosa possiamo fare?»

«Dobbiamo tenere il danno sotto controllo», propose Jack. «E dobbiamo farlo in fretta. Mi sembra che questo sia il momento ideale per tirare in ballo il Comitato di Prevenzione, appena formato. Voglio dire, è proprio il tipo di situazione per la quale è stato istituito.»

«La sai una cosa? Hai ragione. Sarebbe l'ideale. In questo modo non saremmo nemmeno coinvolti.»

«Perché non dare un colpo di telefono a Bobby Bo Mason?»

«Lo farò di certo», esclamò Everett, entusiasmandosi all'idea. La capacità e la rapidità con cui Jack proponeva decisioni ed elaborava tattiche vincenti erano il motivo per cui lo aveva promosso alla vicepresidenza.

«Dobbiamo batterli sul tempo», aggiunse Jack.

«Lo chiamerò immediatamente.»

«Magari potremmo approfittare della cena che dà Bo stasera. In questo modo potremmo accelerare le cose. Voglio dire, ci saranno tutti.»

«Ottima idea!» esclamò Everett, allungando la mano verso il telefono.

Kim parcheggiò in fretta e scese di macchina in tempo per indicare a Marsha un posto riservato ai medici; era abbastanza sicuro che di sabato non sarebbe stato usato. Le aprì la portiera nell'attimo stesso in cui lei spense il motore.

«È sicuro che sia una buona idea?» gli chiese lei mentre scendeva di macchina, poi sollevò lo sguardo verso l'imponente facciata dell'ospedale. Durante il viaggio per arrivare in città, aveva avuto dei ripensamenti.

«Penso che sia un'idea grandiosa», rispose Kim. «Non so perché mi ci è voluto così tanto per farmela venire. Forza!»

Le prese il braccio e la guidò verso l'ingresso. Marsha oppose una resistenza simbolica, poi si rassegnò. Aveva messo piede raramente in un o-

spedale e non sapeva come avrebbe reagito. Temeva di restare sconvolta più di quanto avesse pensato quando aveva accettato. Mentre aspettavano l'ascensore, si sorprese nel notare che Kim stava tremando, come se fosse lui a non essere abituato agli ospedali.

«Sta bene?» gli domandò.

«A essere sincero, no. Sono stato dentro e fuori dagli ospedali fin da quando ero studente di medicina, e non mi ha fatto effetto, nemmeno ai primi tempi. Ma adesso, con quello che è accaduto a Becky, ogni volta che oltrepasso quella porta mi lascio assalire dall'ansia. Suppongo che sia il motivo principale per cui non resto qua in continuazione. Sarebbe diverso, se potessi fare qualcosa. Ma purtroppo non è così.»

«Dev'essere straziante.»

«Non sa quanto.»

Salirono su un ascensore affollato e non parlarono fin quando non furono nel corridoio che portava all'unità di terapia intensiva.

«Non vorrei fare la ficcanaso», si permise Marsha, «ma come se la cava sua moglie, sottoposta com'è alla tensione per la malattia di vostra figlia?»

«Siamo divorziati, ma siamo molto uniti in questo frangente. Tracy, la mia ex moglie, sta soffrendo molto, ma ho l'impressione che stia reagendo meglio di me. Sono certo che ci sarà. Gliela presenterò.»

Marsha rabbrividì. Essere messa a diretto contatto con l'angoscia di una madre avrebbe reso quell'esperienza ancora più penosa. Cominciò a chiedersi perché vi si fosse lasciata trascinare.

Poi, per rendere le cose peggiori, vide che le indicazioni per l'unità di terapia intensiva portavano proprio nella direzione in cui stavano andando loro.

«Sua figlia è sottoposta a terapia intensiva?» chiese, sperando in una risposta negativa.

«Purtroppo sì.»

Marsha sospirò. Le cose si stavano mettendo peggio di quanto avesse temuto.

Kim si fermò sulla soglia della sala d'aspetto. Vide Tracy e fece segno a Marsha di seguirlo. Quando la raggiunsero, lei si era già alzata in piedi.

«Tracy, ti vorrei presentare Marsha Baldwin. È un'ispettrice dell'USDA che spero mi potrà aiutare a rintracciare la provenienza della carne che ha mangiato Becky.»

Tracy non rispose subito e dalla sua espressione Kim capì che era successa qualche altra cosa. Ogni volta che lui ritornava, Becky stava peggio.

Era come un film scadente che si ripeteva in continuazione.

«Che cosa c'è adesso?» le chiese, cupo.

«Perché non hai risposto al telefono?» replicò Tracy, con un tono esausto ed esasperato allo stesso tempo.

«Non ha suonato.»

«Ho provato a telefonarti, parecchie volte.»

Kim si rese conto di aver lasciato il telefono in macchina per tutto il tempo che era stato all'interno dello stabilimento, e poi mentre parlava con Marsha.

«Be', adesso sono qua», disse in tono sconsolato. «Che cosa è successo?»

«Il cuore si è fermato. Ma lo hanno fatto funzionare ancora. Mi trovavo nella sua stanza, quando è accaduto.»

«Forse me ne dovrei andare», disse Marsha.

«No!» esclamò Kim, con enfasi. «Rimanga, la prego! Lasci che vada dentro a vedere che cosa è accaduto.»

Girò sui tacchi e corse fuori dalla sala d'attesa.

Tracy e Marsha si guardarono l'un l'altra a disagio.

«Mi spiace così tanto per sua figlia», mormorò Marsha.

«Grazie.» Tracy si asciugò gli occhi con un fazzolettino di carta. Aveva pianto così tanto, nelle quarantott'ore precedenti, che ora non aveva quasi più lacrime. «È una ragazzina stupenda.»

«Non mi ero resa conto che stesse così male. Dev'essere un tremendo fardello.»

«Inimmaginabile.»

«Mi sento molto a disagio nell'inserirmi in una situazione simile. Mi spiace tanto. Forse dovrei andarmene.»

«Non deve andarsene per me», la rassicurò Tracy. «Kim sembra tenerci molto alla sua presenza. Come possa pensare a rintracciare la carne infetta, in una situazione simile, non riesco a capirlo. Io faccio fatica anche solo a respirare.»

«Dev'essere perché è un medico. Mi ha spiegato che vuol fare di tutto per impedire che altri bambini soffrano per lo stesso problema.»

«Suppongo di non aver considerato la cosa da questo punto di vista», ammise Tracy. «Forse non avrei dovuto essere così pronta a giudicare.»

«Suo marito teme che ci sia in giro una partita di carne contaminata.»

«Suppongo che sia una possibilità concreta. Ma quello che non capisco è perché l'ha portata qui. Guardi, non intendo essere scortese verso di lei.»

«No, no, capisco. Mi ha chiesto di aiutarlo a rintracciare la carne di certi lotti specifici. Io ero riluttante, perché non fa propriamente parte del mio lavoro. Anzi, fornire ad estranei quel tipo di informazione potrebbe costarmi il posto, se lo scopre il mio capo. La sua idea era che, vedendo vostra figlia e rendendomi conto di prima mano di che cosa può provocare l'escherichia coli, avrei cambiato idea. Se non altro, ha detto, avrebbe dato maggiore significato al mio lavoro come ispettrice in uno stabilimento di trasformazione della carne.»

«Veder soffrire Becky la renderà l'ispettrice più coscienziosa del mondo. Le interessa sempre sapere quanto sta male? Richiederà un po' di forza d'animo.»

«Non lo so», ammise Marsha, con sincerità. «E, come ho detto, non vorrei impicciarmi.»

«Lei non si sta impicciando», la rassicurò Tracy, spinta da un'improvvisa determinazione. «Venga.»

La guidò fuori dalla sala d'aspetto e poi lungo il corridoio. Si fermò davanti alla porta dell'unità di terapia intensiva.

«Stia vicino a me», le suggerì. «Non dovremmo andarcene dentro e fuori di qua senza essere accompagnate.»

Marsha annuì. Si accorse di sudare e di avere il cuore che batteva forte.

Tracy aprì la porta e si diresse rapidamente verso il cubicolo di Becky, seguita da Marsha. Diverse infermiere notarono le due donne, ma non dissero nulla. La madre di Becky ormai era diventata una presenza costante lì dentro.

«Temo che sarà difficile vedere qualcosa», avvertì Tracy mentre raggiungevano la soglia del cubicolo. Oltre a Kim, c'erano sei medici e due infermiere pigiati nella minuscola stanzetta. Ma era la voce di Kim che si udiva, in quel momento.

«Da quello che ho capito, il cuore si è arrestato parecchie volte», stava urlando, furibondo per la paura e l'esasperazione. Dalla vasta esperienza medica che aveva alle spalle, capiva che sua figlia si trovava sulla soglia della morte, ma nessuno gli dava una risposta schietta, e nessuno stava facendo niente, se non starsene lì attorno a grattarsi metaforicamente la testa. «Ciò che voglio sapere è perché sta accadendo una cosa simile.»

Kim fissò Jason Zimmerman, il cardiologo pediatrico al quale era appena stato presentato. Il collega distolse lo sguardo, fingendo di essere assorto nell'osservazione del cardiomonitor che tracciava un ritmo irregolare. Stava succedendo qualcosa di terribile.

Kim si voltò a guardare Claire Stevens e vide dietro di lei Tracy e Marsha.

«Non sappiamo che cosa sta accadendo», ammise Claire. «Non c'è liquido pericardico, quindi non c'è tamponamento.»

«A me pare che sia qualcosa inerente al miocardio stesso», intervenne Jason. «Mi serve un elettrocardiogramma.»

Appena furono pronunciate queste parole, risuonò l'allarme del monitor. Il cursore tracciò una linea piatta. Il cuore di Becky si era fermato un'altra volta.

«Emergenza!» gridò un'infermiera per allertare il resto dell'équipe, fuori del cubicolo.

Jason reagì spingendo Kim da una parte e cominciò immediatamente a praticare un massaggio cardiaco esterno, premendo con le due mani sovrapposte sul fragile torace di Becky. Jane Flanagan, l'anestesiologa che aveva risposto all'emergenza iniziale e si trovava ancora lì, si assicurò che la sonda endotracheale restasse al suo posto. Aumentò anche la percentuale di ossigeno emesso dal respiratore.

Le infermiere del reparto portarono di corsa il carrello del pronto intervento, investendo Tracy e Marsha che dovettero scansarsi.

Nel cubicolo si scatenò un'ondata di attività, con tutti i medici presenti che davano una mano. Era evidente a tutti che non solo il cuore aveva smesso di battere, ma che era cessata ogni attività elettrica.

Tracy si portò una mano al viso. Avrebbe voluto fuggire via, ma non poteva. Era come se fosse immobilizzata lì, costretta a guardare ogni terribile dettaglio.

Tutto ciò che Marsha poteva fare era mettersi dietro di lei e cercare di occupare il minor spazio possibile, temendo di essere d'impaccio.

Kim all'inizio si fece da parte, indietreggiando per l'incredulità e l'orrore. Lo sguardo gli correva avanti e indietro tra il monitor e il povero corpo della figlia tartassato dal cardiologo pediatrico.

«Epinefrina!» gridò Jason, senza abbandonare i propri sforzi.

Le infermiere pronte accanto al carrello risposero con efficienza, riempiendo una siringa. Dopo diversi passaggi di mano, questa arrivò fino a Jason che interruppe il massaggio cardiaco e fece penetrare l'ago direttamente nel cuore di Becky.

Tracy si coprì gli occhi e gemette. Marsha le mise istintivamente le braccia attorno alle spalle e non riuscì a distogliere lo sguardo dal dramma tremendo che si stava svolgendo davanti ai suoi occhi.

Jason riprese il massaggio cardiaco, senza smettere di tener d'occhio il monitor. La linea che lo attraversava continuava a restare piatta.

«Portate il defibrillatore!» urlò Jason. «Vediamo se riusciamo a provocare un po' di attività elettrica con uno choc. Se non funziona, dovremo metterle uno stimolatore, quindi preparatevi.»

Le infermiere, esperte com'erano, avevano già caricato il defibrillatore. Porsero gli elettrodi a Jason, che interruppe di nuovo il massaggio cardiaco per prenderli.

«Tutti indietro!» ordinò, mentre li posizionava. Quando tutti i presenti si furono tirati indietro e gli elettrodi furono sistemati al posto giusto, premette il tasto.

Il corpicino di Becky ebbe un sobbalzo e le braccia si agitarono. Gli sguardi dei presenti andarono al monitor, sperando di cogliervi qualche cambiamento, ma il cursore continuava a disegnare una linea piatta.

Kim si fece avanti. Non gli piaceva il modo in cui Jason praticava il massaggio. «Non le dà abbastanza escursione», disse. «Lasci fare a me.»

«No», intervenne Claire, tirandolo indietro. «Dottor Reggis, non faccia così. Ce ne occuperemo noi. Penso che lei debba aspettare fuori.»

Kim si scosse di dosso la pediatra. Aveva le pupille dilatate ed era rosso in viso. Non sarebbe andato da nessuna parte.

Jason reagì all'osservazione di Kim. Essendo piccolo di statura, era difficile per lui esercitare tanta forza stando in piedi. Per mettersi in una posizione più adatta, salì sul letto e si mise in ginocchio. Adesso poteva esercitare una migliore compressione del torace. Il risultato fu notevole, infatti tutti i presenti udirono crocchiare le costole di Becky.

«Altra epinefrina!» sbraitò Kim.

«No!» riuscì a dire Jason, che aveva il fiatone. «Voglio del calcio!»

«Epinefrina», ripeté Kim. Teneva gli occhi incollati al cursore del monitor. Vedendo che non gli porgevano alcuna siringa, si voltò verso il carrello delle emergenze e chiese: «Dov'è l'epinefrina?»

«Calcio!» ripeté Jason. «Dobbiamo scatenare l'attività elettrica. Ci dev'essere uno squilibrio degli ioni.»

«Il calcio sta arrivando», annunciò Claire.

«No!» gridò Kim. Si fece largo fino a porsi di fronte al carrello e fissò l'infermiera con uno sguardo di fuoco.

Lei spostò lo sguardo da Kim a Claire. Era evidente che non sapeva a chi dare retta.

Non abituato a non essere obbedito, Kim afferrò un pacchetto di siringhe

e lo lacerò, poi si impossessò di una fiala di epinefrina e ne tranciò via l'estremità. Le dita tremanti lasciarono cadere l'ago. Doveva prenderne un altro.

«Dottor Reggis, no!» intervenne di nuovo Claire, e lo afferrò per un braccio. Walter Ohanesian, l'ematologo, cercò di aiutarla, afferrando l'altro braccio.

Kim si scrollò facilmente di dosso entrambi i colleghi e riempì la siringa. Mentre cercava di tornare accanto al lettino si scatenò il pandemonio. Kathleen e Arthur, il nefrologo, vennero in aiuto di Claire e di Walter. La scena si trasformò in una rissa, con urla e minacce.

«Oh, mio Dìo!» gemette Tracy. «Che incubo!»

«Fermi, tutti quanti!» gridò Jane con quanto fiato aveva in gola, per attirare l'attenzione di tutti i presenti. La lotta cessò. Poi Jane aggiunse, allarmata ma con un volume di voce più normale: «Sta accadendo qualcosa di molto strano. Jason adesso ottiene una buona escursione del torace e io sono arrivata al cento per cento dell'ossigeno, eppure si stanno dilatando le pupille! Per qualche motivo, non c'è circolazione».

Kim si scosse di dosso le mani che lo intralciavano. Nessuno si muoveva o parlava, tranne Jason che continuava con il massaggio. I medici erano perplessi, incapaci di valutare che cosa fosse meglio fare.

Kim fu il primo a reagire. La sua esperienza di chirurgo fece sì che non perdette nemmeno un attimo per decidere. Sapeva che cosa doveva fare. In mancanza di circolazione, nonostante una buona escursione del torace, c'era un'unica alternativa. Girò su se stesso e ordinò alle infermiere addette al carrello di pronto intervento: «Bisturi!»

«Oh, no!» gridò Claire.

«Bisturi!» ripeté Kim, con maggiore insistenza.

«Non può!» cercò di fermarlo Claire.

«Bisturi!» urlò lui per la terza volta. Gettò da parte la siringa con l'epinefrina e, scansando gli altri, si avvicinò al carrello.

Afferrò il contenitore di vetro con il bisturi, svitò il tappo con dita tremanti e ne estrasse lo strumento sterile. Gettò via il contenitore, che andò in frantumi sul pavimento. Prese un tampone di alcool e ne lacerò l'involucro con i denti.

A questo punto, soltanto Claire era decisa a sbarrargli la strada, ma i suoi sforzi furono vani. Lui la spinse da parte con un gesto gentile ma fermo.

«No!» gridò Tracy. Non era un medico, ma aveva capito che cosa inten-

deva fare Kim. Si tese in avanti e Marsha la lasciò andare.

Kim si pose accanto al letto e ne spinse giù Jason, letteralmente. Passò il tampone di alcool sul torace di Becky e poi, prima che Tracy potesse raggiungerlo, aprì il torace di sua figlia con un unico colpo deciso, che non lasciò traccia di sangue.

Un ansito collettivo si levò da tutti i presenti, tranne da Tracy. La sua risposta assomigliava di più a un gemito. Si ritrasse barcollando da quella scena agghiacciante e sarebbe caduta se non l'avesse sostenuta Arthur, il nefrologo.

Dall'altro lato del letto Jason si rimise in piedi e, quando vide che cosa stava accadendo, si ritrasse anche lui.

Kim non perse tempo. Dimentico della presenza degli altri, usò entrambe le mani per aprire le esili costole di Becky con un colpo secco. Poi affondò la mano nuda nel petto aperto della figlia e cominciò ritmicamente a comprimerle il cuore.

Il suo sforzo erculeo fu di breve durata. Dopo solo poche compressioni, sentì che il cuore era perforato e ben lungi dall'avere una consistenza normale. Era come se non fosse un muscolo, ma qualcosa di molto più molle che sembrava sgusciargli via fra le dita. Stupito da questa situazione inattesa, ritirò la mano e tirò verso l'esterno anche un po' di quel tessuto dall'apparenza così strana. Confuso sulla sua natura, si portò vicino al viso quel materiale sanguinolento per esaminarlo.

Un acuto gemito straziante gli sfuggì dalle labbra quando si accorse che teneva fra le mani dei brandelli necrotici del cuore e del pericardio di sua figlia. La tossina era stata spietata. Era come se Becky fosse stata divorata dall'interno.

La porta dell'unità di terapia intensiva si spalancò e due guardie di sicurezza dell'ospedale irruppero nella minuscola stanza. Erano state chiamate dalla capoinfermiera dopo la rissa per l'epinefrina.

Di fronte alla scena che si svolgeva davanti ai loro occhi, si fermarono di botto. Becky era ancora attaccata al respiratore; i suoi polmoni rosa riempivano a intermittenza l'apertura nel torace. Kim le stava accanto, le mani insanguinate, gli occhi folli per il dolore. Cercò di rimettere con delicatezza il tessuto necrotico nella cavità toracica di Becky. Quando ebbe terminato quel gesto inutile, gettò indietro la testa ed emise un urlo di angoscia quale nessuno aveva mai udito in quel reparto.

Tracy si era ripresa abbastanza da fare un passo avanti. Il grido di Kim la spronò. Voleva consolarlo ed essere consolata lei stessa.

Ma lui era cieco rispetto a tutto ciò che lo circondava. Si precipitò fuori dal cubicolo e attraversò il reparto. Prima che chiunque potesse reagire, era fuori dalla porta.

Nel corridoio, volò verso l'uscita. Tutti quelli che lo vedevano si scansavano. Un inserviente non fu abbastanza rapido e Kim gli finì addosso, facendolo volare assieme al carrello dell'acqua.

Una volta fuori, si diresse alla macchina. Mise in moto e partì sgommando.

Guidò come un pazzo verso la Prairie Highway. Fu abbastanza fortunato da non incrociare la polizia. Quando svoltò nel parcheggio dell'*Onion Ring*, andava ancora abbastanza forte da sbattere contro il cordolo di cemento, come aveva fatto la volta precedente. La macchina rimbalzò con violenza, finché lui non la fermò con uno stridio di gomme proprio davanti all'affollato ristorante. Afferrando il freno a mano, fece il gesto di scendere. Poi esitò. Un barlume di razionalità si fece strada nel suo cervello sovraccarico. La folla del sabato pomeriggio che si gustava i suoi hamburger, i frullati e le patatine, dimentica del suo dolore, lo riportò alla realtà.

Era corso fin lì alla ricerca di un capro espiatorio, ma adesso che era arrivato non scese dalla macchina.

Sollevò la mano destra e la fissò. Vedere il sangue scuro, rappreso, di sua figlia, gli confermò la tremenda realtà: Becky era morta. E lui non era stato capace di far nulla per salvarla. Cominciò a singhiozzare. Tutto ciò che poteva fare era abbandonarsi impotente sul volante dell'auto.

Tracy scosse la testa, come se non riuscisse a credere a ciò che era accaduto. Si passò una mano fra i capelli scarmigliati, mentre Marsha Baldwin le dava qualche colpetto sulla spalla. Oltre tutto il resto, era difficile credere che veniva consolata da un'estranea.

Tracy aveva reagito all'opposto di Kim. Anziché correre via in preda a una rabbia cieca, si era sentita paralizzata, incapace perfino di piangere.

Subito dopo che lui se n'era andato precipitosamente, Claire e Kathleen l'avevano accompagnata nella sala d'aspetto. Marsha le aveva seguite, anche se Tracy non era consapevole della sua presenza. Le due dottoresse erano rimaste con Tracy per un po' di tempo, offrendole le loro condoglianze e spiegandole che cosa era accaduto. Nel rispondere alle sue domande non le avevano risparmiato alcun dettaglio, compreso il modo in cui la tossina dell'escherichia coli aveva evidentemente attaccato il muscolo cardiaco, come pure il pericardio, il suo rivestimento.

Si erano anche offerte di accompagnarla a casa, ma Tracy aveva detto loro che aveva la macchina e che era in grado di guidare. Soltanto dopo che Claire e Kathleen se ne furono andate, si accorse che Marsha era ancora lì, e a quel punto le due donne avevano iniziato una lunga conversazione.

«La voglio ringraziare per essere rimasta tutto questo tempo», disse infine Tracy. «Mi è stata di grande aiuto. Spero di non averla annoiata con tutte queste storie su Becky.»

«Sembra che fosse una bambina meravigliosa.»

«La migliore», confermò Tracy, mesta. Poi respirò a fondo e raddrizzò la schiena. Le due donne stavano sedute nell'angolo più lontano della sala d'aspetto, vicino alla finestra, dove avevano accostato due sedie. Fuori, le ombre del tardo pomeriggio invernale si allungavano sempre più verso est.

«Sa», continuò Tracy, «abbiamo parlato tutto questo tempo senza mai menzionare il mio ex marito, a cui spetta l'iniziativa della sua presenza qua.»

Marsha annuì.

«La vita è piena di sorprese», continuò Tracy, con un sospiro. «Eccomi qua che perdo la mia figlia adorata, che era il centro della mia vita, e mi sorprendo a preoccuparmi per lui. Spero solo che la dipartita di Becky non gli faccia perdere la testa.»

«Che cosa intende?» chiese Marsha.

«Non ne sono sicura, ma sono terrorizzata al pensiero di ciò che potrebbe fare. È già stato arrestato per aver aggredito il direttore del ristorante dove sospetta che Becky abbia contratto la malattia. Spero solo che non faccia qualcosa di veramente folle e finisca con il far del male a qualcuno o a se stesso.»

«Effettivamente sembra molto in collera.»

«Questo per dirla molto alla leggera. È sempre stato un tale perfezionista. In genere la sua collera era indirizzata prevalentemente contro se stesso. Serviva da stimolo per riuscire, ma nel corso degli ultimi anni le cose sono cambiate. È il motivo principale per cui abbiamo finito con il divorziare.»

«Mi spiace.»

«Fondamentalmente è un brav'uomo. Egotistico ed egocentrico, ma comunque un medico molto bravo. Di certo uno dei migliori chirurghi nel suo campo.»

«Non ne sono sorpresa», dichiarò Marsha. «Una delle cose che mi ha

colpita di lui è stata che, in una situazione simile, pensava anche agli altri bambini.»

«Come si sente, adesso, rispetto al fatto di aiutarlo, dopo ciò che ha visto oggi pomeriggio? Sarebbe meraviglioso se lui potesse convogliare la sua collera in qualche direzione positiva.»

«Vorrei tanto aiutarlo, ma credo che mi abbia spaventata. Io non lo conosco quanto lei, ed è difficile considerare le sue azioni da qualsiasi prospettiva.»

«Capisco. Però spero che ci ripensi. Le darò il suo indirizzo. Conoscendolo, sono certa che finirà con il rintanarsi lì, fino a che la collera e il senso di aver subito un'ingiustizia non lo spingeranno a uscire e a fare qualcosa. Tutto ciò che posso sperare è che, con il suo aiuto, le sue energie si indirizzino verso un'azione che serva a qualcosa.»

Marsha salì in macchina. Non avviò subito il motore, ma restò a rimuginare sugli avvenimenti di quella strana giornata. Tutto era cominciato quando aveva deciso impulsivamente di fare qualche ora di straordinario alla Mercer Meats.

Si chiese come fare per ottenere le informazioni che Kim desiderava. La fonte della carne per vari lotti era annotata nei registri nella sala degli hamburger, ma leggere le voci specifiche non rientrava nei suoi compiti usuali. Il suo lavoro consisteva solo nel confermare che il registro veniva tenuto aggiornato. Sapendo che c'era sempre qualcuno che la controllava, si chiese come farlo senza destare sospetti, in particolare senza che lo sapesse il suo capo. Sarebbe stato difficile, dato che la Mercer Meats era in stretto contatto con i suoi superiori, per tutto ciò che lei faceva.

La risposta era evidente. Ci sarebbe andata dopo l'orario di lavoro, quando sarebbe stato presente solo il personale delle pulizie. Il sabato era il giorno ideale per tentare; sarebbe stato più tranquillo del solito.

Tirò fuori l'indirizzo che le aveva dato Tracy e consultò la cartina della città che aveva in macchina. La casa di Kim era relativamente vicina; decise di passare da lui per vedere se gli interessava ancora il suo aiuto.

Non le occorse molto per trovare la proprietà, ma quando vi arrivò rimase delusa nel vedere che non c'era nemmeno una luce accesa per contrastare il buio che stava calando. La casa era un'enorme massa nera che si stagliava contro la folta coltre di alberi.

Stava per andarsene, quando notò l'auto di Kim parcheggiata davanti al garage. Decise di verificare se fosse in casa.

Salì i gradini dell'ingresso e suonò il campanello. Rimase stupita dalla sonorità degli squilli, ma poi notò che la porta non era chiusa del tutto. Vedendo che nessuno rispondeva, suonò un'altra volta. Di nuovo, non ci fu risposta.

Da dove si trovava, una volta che gli occhi si furono abituati al buio, poté scorgere la scala che portava al primo piano, come pure la sala da pranzo fino alla porta che dava sulla cucina. Chiamò Kim per nome, ma non ebbe risposta.

Non sapendo bene che cosa fare, pensò di andarsene, ma poi le tornò alla mente il commento di Tracy sul fatto che il suo ex marito potesse farsi del male. Si chiese se dovesse chiamare la polizia, ma le sembrava un'azione sproporzionata, rispetto a un flebile sospetto. Allora pensò di fare un ultimo tentativo, prima di decidere il da farsi.

Prendendo il coraggio a quattro mani, entrò nell'ingresso con l'intenzione di arrivare alla base delle scale, ma quando giunse a metà strada si fermò di botto. Kim era seduto in una bassa poltrona in una stanza semivuota, a non più di tre metri da lei. Nella semioscurità sembrava uno spettro, con il camice bianco che riluceva come il quadrante di un vecchio orologio da polso.

«Mio Dio!» esclamò Marsha. «Mi ha spaventata!»

Kim non rispose. Non si mosse nemmeno.

«Dottor Reggis?» Per un attimo, Marsha si chiese se fosse morto.

«Che cosa vuole?» chiese Kim con la voce stanca.

«Forse non sarei dovuta venire. Volevo soltanto offrirle il mio aiuto.»

«E come pensa di aiutarmi?»

«Facendo quello che mi aveva chiesto. Lo so che non riporterà in vita sua figlia, ma vorrei aiutarla a rintracciare la carne dei lotti che secondo lei sono contaminati. Naturalmente, potrebbe risultare inutile. Deve capire che, al giorno d'oggi, la carne di un singolo hamburger può provenire da cento mucche diverse appartenenti a dieci paesi diversi. Ma, per quanto sia, voglio fare un tentativo, se lei lo desidera ancora.»

«Come mai questo cambiamento?» domandò Kim.

«Soprattutto perché aveva ragione riguardo all'effetto di vedere un bambino malato. Ma anche perché aveva ragione, fino a un certo punto, per quanto riguarda l'USDA. Prima non volevo ammetterlo, ma so che i miei superiori se la prendono comoda e c'è troppa collusione tra l'agenzia e l'industria della carne. Ogni singolo verbale di procedura difettosa da me steso per le violazioni che ho scoperto è stato eliminato dal mio direttore di di-

stretto. Non ha fatto che dirmi di guardare da un'altra parte quando c'è un problema.»

«Come mai non me lo ha detto prima?»

«Non lo so. Lealtà verso il mio datore di lavoro, suppongo. Vede, io penso che il sistema potrebbe funzionare. Ci vorrebbero soltanto altre persone come me che vogliano mandarlo avanti davvero.»

«E intanto la carne si contamina e la gente si ammala. E i ragazzini come Becky muoiono.»

«Purtroppo è vero», ammise Marsha, «ma noi del settore lo sappiamo tutti dove sta il problema: nei macelli. Si tratta semplicemente di dare più importanza al profitto che alla sicurezza della carne.»

«Quando è disposta ad aiutarmi?»

«In qualsiasi momento. Anche adesso, se lei è deciso. In realtà, stasera sarebbe il momento buono per me per fare un tentativo correndo meno rischi. Le uniche persone che adesso sono all'interno della Mercer Meats sono gli addetti alle pulizie. Non credo che ci facciano tanto caso se sfoglio i registri nella sala degli hamburger.»

«Va bene», decise Kim. «Si metta in azione. Andiamo.»

13

Sabato 24 gennaio, sera

Tracy era in preda a un violento choc. Il divorzio era stato duro, soprattutto la battaglia con Kim per l'affidamento, ma non era niente in confronto a come si sentiva ora. Grazie alla sua esperienza di terapeuta, riconosceva chiaramente i sintomi: stava per scivolare in una grave depressione. Avendo offerto consiglio ad altre persone in circostanze simili, sapeva che non sarebbe stato facile, ma voleva lottare. Allo stesso tempo, sapeva di doversi concedere la possibilità di piangere il proprio lutto.

Mentre percorreva l'ultima curva della strada prima di casa sua, notò la Lamborghini gialla di Carl parcheggiata accanto al marciapiedi. Non sapeva se essere contenta di vederlo, oppure no.

Fermò la macchina nel vialetto e spense il motore. Dalla veranda le venne incontro Carl, con un mazzo di fiori.

Tracy scese di macchina e si gettò fra le sue braccia. Per qualche minuto non parlarono; lui si limitò a tenerla stretta nell'oscurità del tardo pomeriggio.

«Come hai fatto a saperlo?» domandò Tracy, con la testa premuta contro il suo petto.

«Facendo parte del consiglio di amministrazione dell'ospedale, so tutte le novità. Mi spiace così tanto.»

«Grazie. Dio, mi sento esausta.»

«Lo immagino. Vieni, entriamo.»

Si avviarono su per il vialetto.

«Ho sentito che Kim ha proprio perso la testa. Questo deve averti reso le cose ancora più difficili.»

Tracy si limitò ad annuire.

«Quell'uomo è proprio fuori. Chi si crede di essere? Dio? Te lo dico io, l'intero ospedale è in agitazione.»

Tracy aprì la porta senza rispondere. Quando furono entrati mormorò: «Kim sta passando un momento difficile».

«Ah!» commentò Carl. Le prese il cappotto e lo appese assieme al proprio nel guardaroba dell'ingresso. «Questo è dir poco. Come al solito, sei generosa. Io non sono così caritatevole. Anzi, mi verrebbe voglia di prenderlo a bastonate per il modo in cui si è comportato ieri sera all'*Onion Ring*. Lo hai visto l'articolo sul giornale? Ha avuto un grosso effetto sul valore delle azioni. Non sai che perdita ho subito, grazie alla sua sconsideratezza.»

Tracy andò in soggiorno e si lasciò andare su un divano. Si sentiva esausta, eppure tesa e in ansia. Carl la seguì.

«Ti preparo qualcosa?» le chiese. «Da bere o da mangiare?»

Tracy scosse la testa. Carl si sedette di fronte a lei. «Ho parlato con altri membri del consiglio di amministrazione della Foodsmart», annunciò. «Stiamo pensando seriamente di denunciarlo, se il valore delle azioni continua a scendere.»

«Non è stata un'accusa infondata. Becky ha mangiato un hamburger al sangue la sera prima di ammalarsi.»

«Oh, via!» esclamò Carl, con un gesto della mano come per liquidare la questione. «Non si è ammalata lì. Quella catena fa centinaia di migliaia di hamburger. Nessuno si ammala. Quegli hamburger li cuociamo da morire.»

Tracy non replicò e Carl si rese conto immediatamente di che cosa aveva detto.

«Scusami. Ho scelto le parole sbagliate, date le circostanze.»

«Non importa, Carl», disse Tracy, con voce stanca.

«Te lo dico io che cosa mi rode, di tutto questo», continuò Carl. «Gli hamburger si sono fatti una cattiva fama con tutta questa sbrodolata su questo E. coli. Adesso è come un riflesso automatico: escherichia coli e hamburger. Diavolo, la gente si becca lo stesso coli dal succo di mela, dalla lattuga, dal latte, perfino nuotando in uno stagno contaminato. Non pensi che non è giusto che gli hamburger si debbano prendere tutta la colpa?»

«Non lo so», mormorò Tracy. «Mi spiace di non essere più reattiva. Mi sento atrofizzata. Mi è difficile pensare.»

«Ma certo, cara. Sono io quello che dovrebbe dispiacersi di comportarsi a questo modo. Penso che dovresti mangiare. Quando è stata l'ultima volta che hai fatto un pasto?»

«Non me lo ricordo.»

«Allora, ecco qua. Che ne dici di andarcene fuori in qualche posto tranquillo?»

Tracy lo guardò completamente incredula. «Mi è appena morta la figlia. Non ho intenzione di uscire. Come puoi anche solo chiedermelo?»

«Okay.» Carl sollevò le mani in un gesto di difesa. «Era soltanto un'idea. Penso che dovresti mangiare. Potrei andare a prendere del cibo già pronto. Che ne dici?»

Tracy abbassò il viso tra le mani. Carl non le era d'aiuto. «Non ho fame. Inoltre, per me sarebbe meglio restare sola, stanotte, non sono una compagnia molto piacevole.»

«Davvero?» Carl aveva un tono offeso.

«Sì, davvero.» Tracy sollevò la testa. «E poi, tu avrai di certo qualche impegno.»

«Be', c'è quella cena a casa di Bobby Bo Mason. Ti ricordi che te ne avevo parlato?»

«Non credo di ricordare», replicò stancamente Tracy. «Chi è Bobby Bo?»

«È uno dei locali baroni del bestiame. Stasera festeggia l'incarico di presidente dell'American Beef Alliance.»

«Sembra una cosa molto importante», commentò Tracy, che in realtà non provava il minimo interesse.

«Lo è. È l'organizzazione nazionale più potente del settore.»

«Allora non rinunciare alla cena per me.»

«Davvero non ti spiace? Ho con me il cellulare. Mi puoi chiamare, e tornerò qui al massimo in venti minuti.»

«Non mi spiace affatto. Anzi, mi sentirei a disagio se vi rinunciassi per

causa mia.»

Le luci del cruscotto illuminavano il viso di Kim. Marsha gli lanciava delle occhiate di straforo, mentre era intenta alla guida. Adesso che aveva l'occasione di osservarlo, doveva ammettere che era un bell'uomo, nonostante la barba di due giorni.

Proseguirono in silenzio per buona parte del percorso, poi Marsha riuscì a farlo parlare di Becky. Aveva la sensazione che gli avrebbe fatto bene, e aveva ragione. Kim si accalorò nel raccontare le imprese della figlia con i pattini; era una cosa a cui Tracy non aveva accennato.

Quando la conversazione languì, Marsha parlò un poco di sé, spiegando che aveva frequentato la facoltà di veterinaria. Raccontò di come lei e un'amica fossero attratte dall'USDA e avessero giurato di farne parte, per distinguersi. Dopo la laurea, però, avevano scoperto che c'erano degli ostacoli, per loro, per entrarvi come veterinarie. Le uniche posizioni disponibili per i nuovi assunti erano quelle nei servizi ispettivi. Alla fine, soltanto Marsha aveva fatto la domanda di assunzione. L'amica aveva deciso che l'anno o giù di lì necessario per farsi trasferire era un sacrificio troppo grosso e aveva optato per uno studio veterinario privato.

«Facoltà di veterinaria?» chiese Kim. «Non avrei mai indovinato.»

«Perché?»

«Non lo so di preciso. Forse lei è un po' troppo...» Kim si interruppe, alla ricerca della parola giusta. Infine aggiunse: «...troppo elegante, suppongo. Lo so che probabilmente non è un metro di giudizio, ma mi aspetterei qualcuno più...»

«Più cosa?» Marsha si divertiva nel vederlo un po' a disagio.

«Magari più maschiaccio», concluse lui, poi ridacchiò. «Immagino che sia una cosa stupida da dire.»

Anche Marsha rise. Per lo meno si era reso conto di aver detto una cosa ridicola.

«Se non le spiace che glielo chieda», disse ancora Kim, «quanti anni ha? Lo so che non è una domanda da farsi, ma a meno che lei non sia una specie di bambina-prodigio, non ha poco più di vent'anni, come credevo.»

«Santo Cielo, no. Ne ho ventinove, vado per i trenta.»

Marsha si chinò in avanti per avviare i tergicristalli. Stava cominciando a piovere. Era già buio pesto, anche se erano passate da poco le sei.

«Come faremo?» chiese Kim.

«Come faremo che cosa?»

«A entrare alla Mercer Meats.»

«Gliel'ho detto, non sarà un problema. Il turno di giorno è finito da un pezzo, anche i capireparto se ne saranno andati. Ci sarà soltanto la squadra delle pulizie, assieme alla guardia di sicurezza.»

«Be', la guardia non farà i salti di gioia nel vedermi entrare. Magari io dovrei restare in macchina.»

«Non ci sarà problema. Ho con me la tessera di riconoscimento dell'USDA e il passi della Mercer Meats.»

«Per lei va bene, ma io?»

«Non si preoccupi. Mi conoscono. Non mi hanno mai chiesto di vedere il passi. Se servirà, dirò che lei è il mio supervisore. Oppure dirò che la sto addestrando.» Rise.

«Non sono vestito come uno dell'USDA», le fece notare Kim.

Marsha gli scoccò un'occhiata e ridacchiò. «Che cosa ne sa un guardiano notturno? Penso che lei abbia un aspetto abbastanza stravagante da poter passare per chiunque.»

«Mi sembra tremendamente disinvolta al riguardo.»

«Be', che cosa potrebbe succedere, al peggio? Che non ci fanno entrare.»

«E lei si mette nei guai.»

«Ci ho già pensato. Quel che succede, succede.»

Marsha uscì dalla superstrada e attraversò Bartonville. Dovettero fermarsi all'unico semaforo della città, dove la Mercer Street incrociava la Main Street.

«Quando penso agli hamburger», osservò Marsha, «mi stupisco che tutti ne mangino. Prima di questo lavoro ero una vegetariana così così. Adesso sono una vegetariana convinta.»

«Detto da un'ispettrice dell'USDA, non è molto rassicurante.»

«Mi sento rivoltare lo stomaco quando penso a che cosa c'è dentro agli hamburger.»

«Che cosa intende? È muscolo.»

«Muscolo e un sacco di altra roba. Ha mai sentito parlare del Sistema Avanzato di Recupero della Carne?»

«Veramente no.»

«È un macchinario ad alta pressione che usano per ripulire gli ossi del bestiame da ogni minimo rimasuglio. Il risultato è una poltiglia grigiastra che colorano di rosso e aggiungono all'hamburger.»

«È disgustoso», commentò Kim.

«E il tessuto del sistema nervoso centrale», aggiunse Marsha, «come il

midollo spinale. Quello va sempre a finire negli hamburger.»

«Davvero?»

«Certo. E questo è peggio di quanto sembri. Ha mai sentito parlare della malattia della mucca pazza?»

«Chi non ne ha sentito parlare? È una malattia che mi terrorizza. L'idea di una proteina letale resistente al calore, che si assume mangiando, ha qualche cosa di terrificante. Grazie a Dio, nel nostro paese non l'abbiamo.»

«Non l'abbiamo ancora», lo corresse Marsha. «Per lo meno, finora non si è vista. Ma, se vuole sapere il mio parere, è soltanto questione di tempo. Lo sa quale viene ritenuta la causa di questa malattia, in Inghilterra?»

«Credo che si pensi all'alimentazione bovina a base di pecore di scarto. Pecore che hanno la scrapie, l'equivalente ovino della malattia.»

«Esatto. E in questo paese ci dovrebbe essere un divieto ad alimentare le mucche con pecore di scarto. Ma la sa una cosa? Non viene applicato, e mi è stato detto in via confidenziale che almeno un quarto degli stabilimenti che trattano animali di scarto non prestano attenzione al divieto.»

«In altre parole, anche da noi sono presenti le stesse circostanze che in Inghilterra hanno dato il via alla malattia della mucca pazza?»

«Precisamente. E con il midollo spinale e simili che entrano abitualmente a far parte degli hamburger, non ci vorrà molto e si trasmetterà agli esseri umani. Ecco perché dico che è solo questione di tempo, e si verificheranno i primi casi.»

«Buon Dio!» esclamò Kim. «Più cose sento su questo riciclaggio di carni di scarto, più mi spavento. Non avevo idea di una cosa simile.»

«Nessuno ce l'ha, fra il pubblico.»

Apparve la sagoma bianca della Mercer Meats, e Marsha svoltò nel parcheggio. A differenza di qualche ora prima, c'erano poche auto. Parcheggiò al suo solito posto e spense il motore.

«Pronto?» chiese.

«È sicura che debba venire anch'io?» la interpellò Kim.

«Forza!» esclamò lei. Aprì la portiera e scese di macchina.

L'ingresso principale era chiuso. Marsha bussò. La guardia di sicurezza era seduta al tavolo circolare della reception e stava leggendo una rivista. Nell'udire i colpi alla porta, si alzò e si avvicinò. Era un uomo anziano dai baffi sottili. Indossava un'uniforme che sembrava di parecchie taglie di troppo.

«La Mercer Meats è chiusa», disse attraverso il vetro.

Marsha gli mostrò il passi della ditta. Lui lo guardò, poi fece scattare la

serratura e aprì. Lei entrò immediatamente, rivolgendogli un semplice «grazie».

Kim la seguì. Ebbe l'impressione che la guardia gli rivolgesse un'occhiata sospettosa, però non gli disse niente e si limitò a richiudere la porta a chiave.

Kim dovette correre per tener dietro a Marsha, che aveva già oltrepassato il banco della reception e camminava rapida lungo il corridoio.

«Che cosa le avevo detto?» commentò lei. «Non c'è stato alcun problema.»

La guardia di sicurezza arrivò fino all'estremità dell'atrio e scrutò giù per il corridoio. Rimase a guardare Marsha e Kim che scomparivano nello spogliatoio da cui si entrava nel reparto della produzione. Tornò al banco e sollevò il ricevitore. Il numero che gli serviva era annotato su un Post-it attaccato contro il bordo del ripiano.

«Signor Cartwright», disse, quando gli risposero, «quella donna dell'USDA, la signorina Baldwin, che lei mi ha chiesto di tenere d'occhio, è appena entrata qua, con un altro tipo.»

«Il suo compagno aveva un camice bianco, qualcosa che fa pensare a un dottore?» volle sapere Jack.

«Sì.»

«Quando se ne vanno, li faccia firmare tutti e due. Voglio delle prove che sono stati lì.»

«Lo farò», assicurò la guardia.

Jack non si preoccupò di riattaccare il ricevitore. Premette il tasto appropriato sul quadrante della ricerca rapida e attese. Un attimo dopo, sentì rimbombare la voce stentorea di Everett.

«Marsha Baldwin e il dottore sono tornati allo stabilimento», gli annunciò.

«Buon Dio! Non era la notizia che volevo. Come diavolo hai fatto a scoprirlo?»

«Avevo lasciato detto al guardiano notturno di chiamarmi se si fossero fatti vivi. Tanto per essere sicuri.»

«Buona idea. Mi chiedo che cosa diavolo staranno facendo là dentro.»

«Secondo me stanno cercando di rintracciare la provenienza di qualche partita di carne. È questo che mi aveva chiesto quel pazzo, stamattina.»

«Non limitiamoci alle supposizioni. Adesso te ne vai laggiù e vedi che cosa cavolo stanno facendo. Poi torna da me. Non voglio che questa cosa

mi rovini la serata.»

Jack riattaccò. Anche lui non voleva rovinarsi la serata. Era un mese che non vedeva l'ora di partecipare a quella cena a casa di Bobby Bo, e di certo non si era aspettato di dover tornare allo stabilimento. Era proprio di cattivo umore quando si infilò il cappotto e scese in garage.

Kim batteva i piedi e agitava le braccia. Non capiva bene il perché, ma i due gradi della stanza degli hamburger sembravano molti di meno, gli facevano pensare a temperature di gran lunga sotto lo zero. Aveva indossato un camice bianco della Mercer Meats sopra a quello dell'ospedale, ma entrambi erano di cotone e sotto aveva soltanto gli indumenti verdi da sala operatoria. Quei tre strati di stoffa leggera non erano abbastanza per isolarlo dal freddo, e oltretutto se ne stava quasi immobile. Anche la cuffia di cotone non serviva a molto.

Marsha stava scorrendo i registri ed era impegnata in quel lavoro già da un quarto d'ora. Individuare le date, i lotti e le partite richiedeva più del previsto. All'inizio Kim si era messo dietro di lei a guardare da sopra le sue spalle, ma poi, più aveva sentito freddo, meno si era interessato.

Nella stanza, oltre a loro c'erano altre due persone; erano indaffarate a pulire la macchina formatrice con il vapore ad alta pressione. Erano già lì quando loro erano arrivati, ma non avevano fatto alcun cenno di voler avviare una conversazione.

«Ah, eccoci!» esclamò Marsha, trionfante. «Ecco il ventinove dicembre.» Scorse con il dito lungo la colonna fino ad arrivare al lotto 2. Poi spostò il dito orizzontalmente e arrivò alle partite che cercava: dalla uno alla cinque. «Oh!» esclamò.

«Che cosa c'è?» chiese Kim.

«Proprio ciò che temevo. Le partite dalla uno alla cinque erano un misto di carne fresca disossata proveniente dalla Higgins & Hancock e di carne trita surgelata di importazione. Di quella importata è impossibile scoprire la provenienza, tranne forse il paese, ma questo non serve ai nostri scopi.»

«Che cos'è la Higgins & Hancock?»

«Un macello locale. Uno dei maggiori.»

«E l'altro lotto?»

«Controlliamo anche quello.» Marsha continuò a sfogliare il registro. «Ecco la data. Mi ridice i numeri corrispondenti al lotto e alle partite?»

«Lotto sei, partite dalla nove alla quattordici», lesse Kim sul suo foglietto.

«Okay, ecco qua. Ehi, se è la produzione del dodici gennaio ad essere la colpevole, siamo fortunati. Quelle partite provengono tutte dalla Higgins & Hancock. Dia un'occhiata.»

Kim guardò dove lei gli stava indicando: l'intero lotto era composto da carne fresca prodotta il nove gennaio dalla Higgins & Hancock.

«Non c'è qualche modo per stringere il cerchio attorno a uno o all'altro di questi lotti?» domandò Marsha.

«Secondo il cuoco dell'*Onion Ring*, no. Ma ho portato a un laboratorio i campioni di tutti e due i lotti e lunedì dovrebbero dirmi il risultato.»

«Fino a quel momento presumeremo che si tratti della carne di gennaio», propose Marsha, «perché è l'unica rintracciabile. Se ci va bene, riusciremo a risalire perfino oltre la Higgins & Hancock.»

«Davvero? Vuol dire che potremo scoprire la provenienza di quella carne ancor prima della macellazione?»

«È così che il sistema dovrebbe funzionare. Per lo meno in teoria. Il problema è che in quegli enormi bidoni mix che contengono quasi una tonnellata di carne disossata possono finire un sacco di mucche. Ma l'idea è che si possono individuare i singoli animali grazie alle fatture di acquisto, risalendo così alla fattoria o all'allevamento da cui provenivano. Comunque, il prossimo passo è di andare alla Higgins & Hancock.»

«Mi dia quel maledetto registro!» urlò Jack Cartwright.

Marsha e Kim sobbalzarono dallo spavento, mentre Jack si lanciava verso l'ispettrice e le strappava di mano il ponderoso volume. Il frastuono della pulitrice a vapore aveva coperto il rumore dei suoi passi.

«Adesso ha finalmente travalicato i suoi limiti, signorina Baldwin!» esclamò Jack con un ghigno trionfante, puntando verso Marsha un dito accusatorio.

Lei si raddrizzò e cercò di riconquistare la padronanza di sé. «Di che cosa sta parlando?» ribatté, cercando di avere un tono autorevole. «Io ho tutto il diritto di esaminare i registri.»

«Col cavolo che ce l'ha.» Jack continuava a puntarle contro il dito. «Lei ha il diritto di accertarsi che li teniamo, ma i registri di per se stessi sono di proprietà di una ditta privata. E, cosa più importante, non ha il diritto di portar dentro il pubblico a guardare questi registri, sfruttando la sua posizione di ispettrice dell'USDA.»

«Basta», intervenne Kim, ponendosi fra i due. «Se c'è qualcuno da biasimare, qua, sono io.»

Jack lo ignorò. «Di una cosa può essere certa, signorina Baldwin, ed è

che Sterling Henderson, il direttore di distretto, verrà a conoscenza al più presto di questa sua violazione.»

Kim diede un colpo all'indice di Jack puntato rudemente contro Marsha e gli agguantò il camice bianco. «Ascolta, bastardo untuoso...»

Marsh gli afferrò il braccio. «No!» gridò. «Lo lasci stare. Non peggiori le cose.»

Kim, riluttante, abbandonò la presa.

Jack si lisciò i risvolti del camice. «Andate fuori», ringhiò, «prima che chiami la polizia e vi faccia arrestare.»

Kim gli rivolse uno sguardo furente. In quel momento, il vicepresidente della Mercer Meats incarnava il bersaglio di tutta la sua rabbia. Marsha dovette tirarlo per una manica, per convincerlo a muoversi.

Jack li guardò andarsene. Appena furono usciti, sollevò i registri all'altezza del petto e li infilò nei loro scaffali, poi passò nello spogliatoio, ma i due visitatori indesiderati non c'erano già più. Percorse tutto il corridoio e arrivò nell'atrio, in tempo per scorgere l'auto di Marsha che accelerava lungo la strada.

«Non mi hanno prestato attenzione», si lamentò il guardiano notturno. «Ho provato a dirgli che dovevano firmare.»

«Non importa», lo rassicurò Jack, poi andò a chiudersi nel proprio ufficio e telefonò a Everett.

«Allora, che cosa hai scoperto?» gli chiese il capo.

«Proprio come sospettavo. Erano nella sala degli hamburger a guardare i registri.»

«Non hanno guardato anche quelli della composizione?» domandò Everett.

«Il guardiano ha detto che sono stati solo nella sala degli hamburger, quindi non hanno potuto guardare i registri della composizione.»

«Per lo meno in questo ci è andata bene. L'ultima cosa che voglio è che si scopra che ricicliamo gli hamburger surgelati scaduti. E questo potrebbe succedere, se qualcuno ficcasse il naso nei registri della composizione.»

«Al momento non è questo che ci deve preoccupare», gli ricordò Jack, «semmai il fatto che quei due possono risalire al macello. Li ho sentiti parlare della Higgins & Hancock, nel momento in cui li ho sorpresi. Penso che Daryl Webster dovrebbe essere avvertito.»

«Ottima idea. Potremmo accennarglielo quando lo vediamo alla cena, stasera. Anzi, ancor meglio, gli darò un colpo di telefono.»

«Prima lo sa, meglio è. Chi lo sa che cosa possono fare quei due? Quel

medico sembra proprio pazzo.»

«Ci vediamo da Bobby Bo», concluse Everett.

«Potrei arrivare un po' tardi. Devo farmi tutta la strada fino a casa e cambiarmi, prima di venire là.»

«Sì, ma datti una mossa. Voglio che tu sia presente alla riunione del Comitato di Prevenzione.»

«Farò quello che posso», promise Jack.

Everett riattaccò e poi cercò il numero di Daryl Webster. Si trovava nel suo studio al piano di sopra, vicino al guardaroba, ed era mezzo vestito. Quando Jack aveva chiamato, aveva già indossato lo smoking e si stava dando da fare con i bottoncini della camicia. L'abbigliamento formale non era un'abitudine, nella sua vita.

«Everett!» chiamò Gladys Sorenson dalla camera da letto. Erano sposati da più anni di quanti lui volesse ammettere. «Faresti bene a darti una mossa, caro, dovremmo essere dai Mason entro mezz'ora.»

«Devo fare una telefonata, una cosa rapida», rispose lui. Trovato il numero, lo compose in fretta. Risposero al primo squillo.

«Daryl, sono Everett Sorenson.»

«Che sorpresa!» I due non solo avevano intrapreso carriere simili, ma si assomigliavano anche fisicamente. Daryl aveva infatti una struttura pesante, con il collo spesso, le mani come badili e un viso largo e rubicondo. La differenza consisteva nel fatto che aveva ancora una folta chioma e che le orecchie erano di dimensioni normali. «Io e la mia signora eravamo già quasi fuori dalla porta, per andare dai Mason.»

«Anche io e Gladys, ma è successa una cosa. Sai, quell'ispettrice giovane, quella rompipalle di Marsha Baldwin, che mi crea un sacco di noie?»

«Sì, Henderson me ne ha parlato. Una vera agitprop, da quello che ho capito.»

«Be', adesso è tutta culo e camicia con quel dottore mezzo pazzo che ieri sera si è fatto arrestare all'*Onion Ring*. Lo hai letto, no, sul giornale di oggi?»

«E come potevo perdermelo? Mi ha fatto venire i sudori freddi, con quella storia sull'E. coli.»

«Anche a me. E adesso le cose si stanno mettendo ancora peggio. Poco fa si è intrufolata nel mio stabilimento assieme al dottore. È riuscito non so come a farsi aiutare da lei a rintracciare la provenienza della carne.»

«Presumibilmente sono alla ricerca del coli», suppose Daryl.

«Senza dubbio», confermò Everett.

«Questo fa proprio paura.»

«Sono d'accordo. Oltretutto, Jack Cartwright li ha sentiti parlare della Higgins & Hancock. La nostra preoccupazione è che si facciano vivi lì, continuando nella loro crociata.»

«Ci mancherebbe anche questo!» esclamò Daryl.

«Stasera parleremo di una soluzione a lungo termine. Hai ricevuto il messaggio?»

«Sì, mi ha chiamato Bobby Bo.»

«Nel frattempo, magari dovresti prendere qualche precauzione.»

«Grazie per avermi avvertito. Chiamerò quelli della sicurezza e li metterò in guardia.»

«Esattamente quello che ti avrei suggerito di fare. A tra poco.»

Daryl riattaccò. Sollevò un dito per indicare a sua moglie, Hazel, che doveva fare un'altra breve telefonata. Hazel, agghindata di tutto punto, lo stava aspettando sulla porta d'ingresso. Mentre lei picchiettava impaziente un piede contro il pavimento, lui compose il numero del macello.

Marsha svoltò nel vialetto e si fermò direttamente dietro la macchina di Kim. Non spense il motore e lasciò i fari accesi.

«Apprezzo molto ciò che hai fatto», le disse lui. Aveva la mano sulla portiera, ma non si decideva ad aprirla. «Mi spiace che le cose non siano andate più lisce.»

«Poteva anche andar peggio», replicò Marsha, con vivacità. «E chi lo sa che cosa può accadere? Dovremo solo vedere come si svolgeranno le cose.»

«Ti va di entrare? La mia casa è uno sfacelo, ma un drink mi andrebbe. E a te?»

«Grazie, sarà per un'altra volta. Mi hai avviata per una strada che intendo percorrere fino in fondo. Per quando avrai ottenuto i risultati dell'esame, lunedì, vorrei essere risalita il più possibile all'indietro, nel rintracciare la provenienza della carne. In questo modo ci troveremo avvantaggiati quando proveremo a chiederne il ritiro.»

«Hai intenzione di fare qualcosa subito?»

«Sì», rispose Marsha, annuendo. Guardò l'orologio. «Andrò direttamente alla Higgins & Hancock. Potrebbe essere la mia unica occasione. Come ti ho già detto, io e il mio direttore di distretto non siamo mai andati d'accordo. Lunedì, appena saprà da Jack Cartwright della nostra scappatella, potrei non avere più il mio lavoro. E in questo modo non avrei nemmeno la

tessera di identificazione.»

«Accidenti! Se perderai il posto, io mi sentirò malissimo. Non era questo che avevo in mente.»

«Non ti devi sentire responsabile. Sapevo il rischio che stavo correndo. Anche rivedendo le cose con il senno di poi, penso che ne valesse la pena. Come hai detto, io dovrei proteggere il pubblico.»

«Se hai intenzione di andarci adesso al macello, ci vengo anch'io», propose Kim. «Non ti lascerò andare da sola.»

«Mi spiace, ma è fuori questione. Non pensavo che ci sarebbero stati problemi alla Mercer Meats, e invece ci sono stati. Alla Higgins & Hancock la faccenda è diversa. Lo so per certo che ci saranno dei problemi. Diamine, potrebbe essere difficile anche per me entrare lì dentro, nonostante la mia tessera dell'USDA.»

«Come mai? Come ispettrice dell'USDA, non puoi visitare qualsiasi stabilimento dove si macelli o si trasformi la carne?»

«No, se non vi sono stata assegnata», spiegò Marsha. «E soprattutto non un macello. Lì hanno il loro contingente a tempo pieno di gente dell'USDA. Vedi, i macelli sono come le centrali nucleari, per quanto riguarda l'ammissione dei visitatori. Non ne hanno bisogno, e non li vogliono. Tutto ciò che possono fare è causare dei problemi.»

«Che cosa nascondono i macelli?»

«Soprattutto i loro metodi. Non è una bella vista nemmeno nelle migliori delle circostanze, ma in particolare dopo la *deregulation* degli anni Ottanta, quando i macelli hanno aumentato tantissimo la velocità di lavorazione. Alcuni di essi macellano addirittura duecentocinquanta-trecento animali all'ora. A quella velocità, non si riesce a evitare la contaminazione. È inevitabile. Difatti, è tanto inevitabile che l'industria ha perseguito legalmente l'USDA quando l'agenzia ha preso in considerazione ufficialmente di definire contaminata la carne con l'escherichia coli.»

«Non puoi dire sul serio!» esclamò Kim.

«Fidati. È vero.»

«Mi stai dicendo che l'industria sa che nella carne c'è l'E. coli? E che sostengono che non si può farci niente?»

«Esatto. Non in tutta la carne, solo in parte di essa.»

«È scandaloso! È una cosa che il pubblico dovrebbe sapere. Non può continuare. Mi hai convinto che devo vedere un macello in attività.»

«È proprio il motivo per cui i macelli non vogliono visitatori. E il motivo per cui tu non ci entrerai mai. Be', non è del tutto vero. L'attività dei

macelli richiede un lavoro molto intensivo e una delle loro spine nel fianco è la costante mancanza di manodopera. Quindi, suppongo che se ti stancassi di fare il cardiochirurgo, potresti trovare un posto in quel settore. Naturalmente, sarebbe d'aiuto se fossi un immigrato clandestino, così ti pagherebbero meno del minimo sindacale.»

«Non stai dipingendo un quadro molto entusiasmante», osservò Kim.

«È la realtà. Si tratta di un lavoro duro, indesiderabile, e hanno sempre fatto affidamento sugli immigrati. La differenza è che al giorno d'oggi gli operai provengono prevalentemente dall'America latina, in particolare dal Messico, anziché dall'Europa dell'est come un tempo.»

«Di male in peggio! E io che non ci ho mai pensato! Voglio dire, mangio carne, quindi in qualche modo ne sono responsabile.»

«È l'altra faccia della medaglia del capitalismo. Non voglio sembrarti una socialista radicale, ma questo è un esempio particolarmente lampante in cui il profitto ha la meglio sull'etica: avidità con un completo disprezzo per le conseguenze. Fa tutto parte di ciò che mi ha spinta a farmi assumere al dipartimento dell'Agricoltura, perché l'USDA potrebbe cambiare le cose.»

«Se il cambiamento fosse considerato desiderabile da quelli che hanno il potere», osservò Kim.

«Giusto», convenne Marsha.

«Mettendo tutto questo in prospettiva, stiamo parlando di un'industria che sfrutta la forza lavoro e non si fa scrupolo di uccidere centinaia di bambini ogni anno.» Kim scosse la testa, incredulo. «Lo sai, la totale mancanza di etica che tutto ciò rappresenta mi fa preoccupare ancora di più per te.»

«Che cosa intendi?»

«Sto parlando della visita che vuoi fare alla Higgins & Hancock, essenzialmente sotto mentite spoglie», spiegò Kim. «Usando la tua tessera di identificazione dell'USDA, farai credere di trovarti lì per motivi ufficiali.»

«È evidente», ammise Marsha. «È l'unico modo in cui posso entrare lì dentro.»

«Be', se hanno la mentalità che mi dicevi rispetto alla sicurezza, non correrai un rischio? E non sto parlando di perdere il posto.»

«Capisco che cosa intendi. Grazie per le tue preoccupazioni nei miei riguardi, ma non credo di correre rischi in quel senso. Il peggio che mi può capitare è che si lamentino con il mio capo, come ha minacciato di fare Jack Cartwright.»

«Ne sei sicura? Se ci fossero dei pericoli, non vorrei che ci andassi. A dirti la verità, dopo l'episodio alla Mercer Meats, mi sento a disagio sapendo che farai ancora qualcosa per me. Magari dovresti lasciare che me la sbrighi da solo, facendo ciò che posso. Se stasera vai laggiù, mi sentirò in ansia per tutta la notte.»

«La tua preoccupazione per me mi lusinga», obiettò Marsha, «ma penso che dovrei andarci e vedere ciò che mi riesce. Non ho intenzione di farmi fare del male o di mettermi nei guai più di quanto già non sia. Potrei non entrarci nemmeno. E, come ho detto, tu non saresti in grado di fare nulla per conto tuo perché di certo non potresti entrare.»

«Magari potrei farmi assumere, come hai suggerito prima.»

«Ehi, stavo solo scherzando. Cercavo soltanto di farti capire come stanno le cose.»

«Sono disposto a fare quello che devo fare», insisté Kim.

«Ascolta, che ne dici se mi porto dietro il mio cellulare e ti chiamo ogni quindici-venti minuti? In quel caso non avresti niente di cui preoccuparti e io posso tenerti informato sulle mie ricerche. Eh?»

«È già qualcosa, immagino», ammise Kim, senza un grande entusiasmo. Più ci pensava, però, e più gli sembrava una buona idea. Farsi assumere in un macello non era certo una cosa attraente. E Marsha era così sicura di non correre rischi.

«Ti dirò di più», aggiunse Marsha. «La visita non richiederà poi tanto tempo, e quando avrò fatto tornerò qui e accetterò il drink che mi hai offerto. Cioè, se l'invito è sempre valido.»

«Certo!» Kim annuì, mentre ripassava tra sé l'intero piano, poi le strinse rapidamente il braccio, in segno di commiato e di incoraggiamento, e scese di macchina. Stava per chiudere la portiera, quando si riaffacciò all'interno. «Meglio che prendi il mio numero di telefono», le suggerì.

«Buona idea.» Marsha frugò alla ricerca di una penna e di un foglio.

Kim le diede il numero. «Aspetterò proprio accanto al telefono, così è meglio che chiami davvero.»

«Non preoccuparti.»

«Buona fortuna.»

«Ci sentiremo tra pochissimo.»

Kim sbatté la portiera e guardò la macchina che faceva retromarcia, voltava e accelerava giù per la strada. Restò a osservarla fin quando i fanalini di coda e il loro riflesso sull'asfalto lucido di pioggia non furono inghiottiti dalla notte.

Poi si voltò a guardare la propria casa buia, deserta. Nemmeno una luce attenuava la cupezza della sua sagoma tetra. Rabbrividì. Rimasto all'improvviso da solo, calò su di lui la realtà della perdita di Becky. La schiacciante malinconia che aveva provato qualche ora prima lo invase di nuovo. Scosse la testa, disperato, al pensiero di come fosse stato labile il suo mondo. La famiglia e la carriera erano sembrate così solide, e ora, in un batter d'occhio, tutto si era disintegrato.

La casa di Bobby Bo era illuminata come un casinò di Las Vegas. Perché i festeggiamenti per la sua nuova carica godessero di un'atmosfera da gran galà, aveva assunto un tecnico delle luci che lavorava per il teatro. E per rendere lo scenario ancora più festoso, aveva chiamato una banda *mariachi,* per la quale era stata allestita una tenda sul prato davanti alla casa. Un po' di pioggia non avrebbe certo raffreddato l'atmosfera.

Bobby Bo era uno dei maggiori baroni del bestiame statunitensi. Per stare al passo con l'immagine che aveva di sé, come pure con la sua posizione nel settore, si era fatto costruire una casa in uno stile pacchiano che si rifaceva all'impero romano ed era risultata un monumento al kitsch. Portici colonnati si stendevano nelle direzioni più svariate. Statue di gesso a grandezza naturale, imitazioni di opere greche e romane, erano disseminate per il giardino. Alcune erano perfino dipinte con il colore realistico della pelle.

Valletti in livrea incaricati di parcheggiare le auto erano allineati all'estremità del vialetto d'ingresso, costeggiato per tutta la sua lunghezza da enormi torce che sfrigolavano sotto la leggera pioggia.

La Mercedes di Everett Sorenson batté la Lexus di Daryl Webster, ma solo per meno di un minuto. Era come se si fossero messi d'accordo. Appena scesi di macchina si abbracciarono, come fecero pure le loro mogli.

Le due auto vennero spostate dai valletti, mentre gli ospiti erano presi in consegna da altri inservienti che li ripararono sotto grandi ombrelli da golf. Salirono tutti e quattro la grandiosa scalinata che portava all'ampia porta d'ingresso, a doppi battenti.

«Spero che tu abbia chiamato il guardiano notturno», disse Everett sottovoce.

«Subito dopo aver parlato con te», lo rassicurò Daryl.

«Bene. Non saremo mai troppo cauti, specialmente adesso che la carne di manzo sta tornando a essere relativamente remunerativa.»

Raggiunsero la porta d'ingresso e suonarono il campanello. Mentre aspettavano, Gladys raddrizzò il farfallino del marito.

I doppi battenti si spalancarono e dall'interno si sparse una luce quasi accecante, dovuta al riflesso dei lampadari sul marmo bianco, che fece socchiudere gli occhi ai nuovi arrivati. Davanti a loro stava Bobby Bo, incorniciato dagli stipiti e dall'architrave di massiccio granito.

Bobby Bo era robusto, come Everett e Daryl, e, come loro, credeva abbastanza nel proprio prodotto da mangiare bistecche enormi. Aveva la mascella sporgente e il petto prominente. Indossava uno splendido smoking confezionato su misura, una cravatta a farfalla annodata a mano, orlata da un filo dorato, bottoncini e gemelli di diamante. Il suo idolo per quanto riguardava la moda era stato quello che chiamavano «Mister Eleganza», prima della condanna e della carcerazione.

«Benvenuti, gente!» Bobby Bo era raggiante. Il suo sorriso rivelò qualche dente d'oro. «I cappotti alla signorina e, prego, servitevi con lo champagne.»

Dal soggiorno si spandevano musica e risate; i Sorenson e i Webster non erano stati i primi ad arrivare In contrasto con il *mariachi* sul prato, la musica all'interno era più composta, ed era suonata da un quartetto d'archi.

Dopo aver consegnato i cappotti, Gladys e Hazel si diressero a braccetto verso il folto della piccola folla gaudente. Bobby Bo trattenne accanto a sé Everett e Daryl.

«Sterling Henderson è l'unico a non essere ancora arrivato», annunciò loro. «Appena sarà qui, faremo una rapida riunione in biblioteca. Sono stati avvertiti tutti quanti.»

«Anche Jack Cartwright sarà un po' in ritardo», avvisò Everett. «Vorrei che ci fosse anche lui.»

«Per me va bene. Indovinate chi c'è?»

Everett guardò Daryl. Nessuno dei due aveva voglia di indovinare.

«Carl Stahl», annunciò Bobby Bo, trionfante.

Un'ombra di paura calò sugli altri due.

«Questo mi mette a disagio», ammise Everett.

«Lo stesso per me», confidò Daryl.

«Via, ragazzi!» scherzò Bobby Bo. «Il massimo che può fare è licenziarvi!» E rise.

«Non credo che essere licenziato sia una cosa su cui mi va di scherzare», obiettò Daryl.

«Nemmeno io», lo appoggiò Everett. «Ma, a pensarci bene, abbiamo un motivo di più per stroncare questo problema sul nascere.»

14

Sabato 24 gennaio, sera

Il ritmo monotono dei tergicristalli accompagnò Marsha mentre, percorrendo l'ultima curva, cominciò a scorgere la Higgins & Hancock. Era un edificio basso, che si estendeva irregolarmente in ampiezza e sul retro era dotato di un vasto cortile recintato. Aveva un aspetto minaccioso, sotto la pioggia.

Marsha svoltò nell'ampio parcheggio semideserto. Le poche macchine erano sparpagliate qua e là. Quando era arrivata la squadra delle pulizie, alle tre del pomeriggio, il parcheggio era ancora stipato dai veicoli degli operai.

Marsha era già stata lì una volta, durante il suo tirocinio, e sapeva che la cosa migliore era fare il giro da un lato. Riconobbe la porta che fungeva da ingresso dei dipendenti. Non recava alcuna indicazione, ma era sormontata da una lampadina protetta da una grata, che spandeva all'intorno una luce molto fioca.

Marsha parcheggiò, tirò il freno a mano e spense il motore, ma non scese di macchina. Rimase per un momento seduta e cercò di farsi coraggio. Dopo la conversazione con Kim, si sentiva nervosa e non sapeva bene che fare.

Prima che Kim avesse accennato a un pericolo fisico, lei non lo aveva preso in considerazione. Adesso però non era più tanto sicura. Aveva sentito un sacco di storie sui metodi spicci usati dagli industriali della carne nei confronti dei dipendenti immigrati e di chi simpatizzava per i sindacati. Di conseguenza, non poté fare a meno di chiedersi come avrebbero potuto reagire di fronte alla minaccia costituita dalle sue attività non autorizzate.

«Sei troppo melodrammatica», si disse ad alta voce.

Improvvisamente rinfrancata, staccò il cellulare dalla custodia della macchina e ne controllò la batteria.

«Eccoci qua», mormorò, scendendo dall'auto.

Pioveva più forte di quanto si aspettasse, così corse verso l'ingresso dei dipendenti. Quando vi arrivò provò ad aprire la porta, ma la trovò chiusa a chiave. Lì accanto c'era un campanello con una piccola targa su cui era scritto: SUONARE NELLE ORE DI CHIUSURA. Lo premette.

Dopo circa mezzo minuto, non ottenendo risposta, lo premette di nuovo e picchiò anche con il pugno sul solido battente. Proprio quando stava pen-

sando di tornare in macchina e di chiamare lo stabilimento con il cellulare, la porta si spalancò. Un uomo con l'uniforme nera e marrone delle guardie di sicurezza la guardò con espressione confusa. Evidentemente, i visitatori erano una rarità.

Marsha gli fece balenare davanti la tessera dell'USDA e cercò di entrare, ma quello mantenne la propria posizione, costringendola a restare sotto la pioggia.

«Mi faccia vedere», le intimò.

Lei porse la tessera e la guardia la esaminò con attenzione, voltandola anche sul verso.

«Sono un'ispettrice dell'USDA», dichiarò Marsha, fingendosi irritata. «Pensa che sia proprio il caso di farmi restare qua fuori sotto la pioggia?»

«Che cosa ci fa qui?»

«Quello che in genere fanno gli ispettori. Mi assicuro che vengano rispettate le leggi federali.»

L'uomo finalmente indietreggiò e la fece entrare. Lei si strofinò via le gocce dalla fronte e poi scrollò la mano.

«Adesso ci sono soltanto quelli delle pulizie», l'avvertì la guardia.

«Capisco. Posso riavere la mia tessera, per favore?»

L'altro gliela rese. «Dove va?»

«Starò nell'ufficio dell'USDA», rispose Marsha girando leggermente la testa. Si era già avviata lungo il corridoio con passo deciso. Non guardò indietro, anche se la reazione del guardiano notturno l'aveva sorpresa, aumentando la sua ansia.

Bobby Bo Mason richiuse la pesante porta della biblioteca, rivestita di mogano, e i suoni dei divertimenti che si svolgevano nel resto della casa restarono tagliati fuori. Si voltò per mettersi di fronte ai suoi colleghi, tutti in smoking, che erano sparsi per la stanza. I presenti rappresentavano la maggior parte delle ditte che avevano a che fare con la carne bovina e i suoi prodotti; erano allevatori, direttori di macelli, presidenti di ditte di trasformazione della carne e di catene di distribuzione. Alcuni di loro erano seduti su poltrone di velluto verde scuro, altri stavano in piedi, con le coppe di champagne strette all'altezza del petto.

La biblioteca era una delle stanze preferite di Bobby Bo. In circostanze normali, agli ospiti venivano fatte ammirare le sue proporzioni. Era completamente rivestita da pannelli di mogano brasiliano e il tappeto era un antico Tabriz spesso due dita. Stranamente, in quella «biblioteca» non c'era

nemmeno un libro.

«Cerchiamo di essere brevi, così potremo tornare a cose più importanti, come mangiare e bere!» esordì Bobby Bo, suscitando qualche risata. Gli piaceva essere al centro dell'attenzione ed era ansioso di ricoprire per un anno il suo nuovo incarico di presidente dell'American Beef Alliance.

«La questione in ballo è la signorina Marsha Baldwin», continuò, quando fu certo di avere l'attenzione di tutti.

«Scusa», si fece sentire una voce, «vorrei dire una cosa.»

Bobby Bo guardò Sterling Henderson che si alzava in piedi. Era un omone dai lineamenti grossolani, con un ciuffo di capelli che si stavano inargentando.

«Come prima cosa vorrei scusarmi», dichiarò con voce demoralizzata. «Ho cercato fin dal primo giorno di tenere a freno quella donna, ma niente è servito.»

«Capiamo tutti che avevi le mani legate», lo tranquillizzò Bobby Bo. «Posso assicurarti che questa piccola riunione improvvisa non è per gettarti addosso la colpa, ma piuttosto per risolvere un problema. Fino a oggi ci andava benissimo che te la gestissi tu, ma ora Miss Baldwin è un elemento di crisi, tutto perché ha fatto comunella con quel dottore pazzo che ha attirato l'attenzione dei media con tutto quel casino che ha fatto sull'E. coli.»

«È una comunella che promette guai», commentò Everett. «Un'ora fa abbiamo sorpreso lei e il dottore nel nostro reparto hamburger, a ficcanasare nei registri.»

«Ha portato il dottore nel tuo stabilimento?» chiese Sterling, sorpreso e inorridito.

«Purtroppo è così. E questo ti dà un'idea di che cosa ci troviamo di fronte. È una situazione critica. Ci troveremo ad affrontare un altro incidente con l'E. coli, a meno che non si faccia qualcosa.»

«Queste stupidaggini sull'E. coli sono una gran rottura di culo», sentenziò Bobby Bo. «Lo sapete che cosa mi irrita maggiormente? La maledetta industria del pollame manda in giro un prodotto che nuota per quasi il cento per cento nella salmonella o nel campylobacter e nessuno dice bau. Noi, d'altra parte, abbiamo un problema piccolissimo con l'E. coli, per... diciamo il due o il tre per cento della produzione, e tutti insorgono. Vi sembra giusto, eh? Come mai? Hanno una lobby migliore, loro?»

Lo squillo attutito di un cellulare risuonò nel silenzio che era seguito all'appassionata filippica di Bobby Bo. Metà dei presenti infilò la mano in tasca. Soltanto l'apparecchio di Daryl vibrava in sintonia con il suono, e

questo lo spinse ad appartarsi in un angolo della stanza per rispondere alla telefonata.

«Io non lo so come fanno quelli del pollame a tirare avanti come fanno», riprese il filo del discorso Everett. «Ma questo non dovrebbe distrarre la nostra attenzione, al momento. Tutto quello che so è che la dirigenza della Hudson Meat non è sopravvissuta allo scalpore suscitato dal loro episodio con l'E. coli. Dobbiamo fare qualcosa, e dobbiamo farlo in fretta. Così la penso io. Voglio dire, perché diavolo abbiamo formato il Comitato di Prevenzione, altrimenti?»

Daryl richiuse il cellulare e se lo infilò di nuovo in tasca, poi raggiunse il gruppo. Aveva il viso più arrossato del solito.

«Brutte notizie?» gli chiese Bobby Bo.

«Brutte, sì, per la miseria. Era il guardiano notturno della Higgins & Ha. Marsha Baldwin è là e sta ficcando il naso nei registri USDA. È arrivata sventolando la sua tessera dell'USDA e dicendo che era lì per assicurarsi che le leggi federali vengano rispettate.»

«Non è nemmeno autorizzata a entrare là dentro», dichiarò Sterling con indignazione, «tanto meno a guardare i registri.»

«Infatti», confermò Everett. «A questo punto non credo sia nemmeno il caso di discutere. Penso che siamo costretti ad agire.»

«Io sarei d'accordo», intervenne Bobby Bo, e fissò tutti gli altri. «Come la pensa ognuno di voi?»

Ci fu un generale mormorio di assenso.

«Bene», proseguì. «Considerate la cosa già fatta.»

Chi era seduto si alzò. Tutti si diressero verso la porta che Bobby Bo spalancò. Le risate, la musica e l'odore di cibo fluirono nella stanza.

Tutti gli altri uscirono e si misero alla ricerca delle consorti, invece Bobby Bo andò al telefono e fece una breve chiamata interna. Aveva appena riattaccato, quando Shanahan O'Brian si affacciò alla porta.

Era un uomo alto, piuttosto elegante nel completo scuro accompagnato da una cravatta dalle tinte pacate. Portava un auricolare del tipo in dotazione ai servizi segreti. Era un rifugiato arrivato dall'Irlanda del Nord. Bobby Bo lo aveva assunto sui due piedi e negli ultimi cinque anni gli aveva affidato la guida del personale addetto alla sicurezza. I due andavano d'amore e d'accordo.

«Hai chiamato?» chiese Shanahan.

«Entra e chiudi la porta», lo invitò il suo capo.

Lui fece come gli era stato detto.

«Il Comitato di Prevenzione ha il suo primo incarico», annunciò Bobby Bo.

«Ottimo.» Shanahan aveva un morbido accento gaelico.

«Siediti e ti spiegherò tutto.»

Cinque minuti dopo, i due uscirono dalla biblioteca e andarono ognuno per la sua strada. Bobby Bo si portò sulla soglia del soggiorno, leggermente ribassato rispetto all'atrio, e dominò con lo sguardo la folla degli invitati. «Come mai è così tranquillo, qua dentro?» tuonò. «Che cos'è, un funerale? Forza, spassiamocela!»

Dall'atrio, Shanahan scese nel garage sotterraneo, salì sulla sua Cherokee nera e si allontanò nella notte. Prese la tangenziale attorno alla città, spingendo la macchina al massimo, e ne uscì diretto a ovest. Venti minuti dopo si fermò nel parcheggio di ghiaia, rigato dai solchi, di un locale notturno popolare, chiamato *El Toro.* Alla sommità dell'edificio campeggiava la sagoma di un toro a grandezza naturale, formata dalle luci al neon. Shanahan parcheggiò all'estremità, lasciando un ampio spazio tra il suo veicolo e gli altri, in buona parte camioncini ridotti piuttosto male. Non voleva che qualcuno, aprendo la portiera, gli ammaccasse l'auto nuova.

Ancor prima di arrivare all'ingresso del bar, fu assalito dal ritmo rimbombante della musica ispanica. Dentro, era quasi insopportabile. Il locale era affollato e fumoso. Gli avventori erano soprattutto uomini, anche se c'era qualche donna dai capelli corvini, vestita in modo sgargiante. Da un lato correva il lungo bancone, dall'altro erano sistemati vari séparé. Nel mezzo c'erano tavolini e sedie, e trovava spazio una piccola pista da ballo. Contro una parete c'era un antiquato jukebox, illuminatissimo. Sul fondo, un passaggio ad arco portava in una sala in cui si intravedeva qualche tavolo da biliardo.

Shanahan scrutò gli avventori, ma non vide chi stava cercando. Passò accanto ai separé, senza successo. Ci rinunciò e si avvicinò all'affollatissimo bancone. Dovette avanzare schiacciato letteralmente fra gli altri. Poi ci fu il problema di richiamare l'attenzione del barista.

Agitando un biglietto da dieci dollari riuscì finalmente dove le grida avevano fallito. Lo porse al barista, urlando: «Sto cercando Carlos Mateo».

La banconota sparì come in un gioco di magia. Il barista non parlò. Si limitò a indicare il passaggio ad arco e mimò il gesto di impugnare una stecca da biliardo.

Shanahan si fece strada zigzagando attraverso la pista da ballo. La sala

sul retro non era affollata come il resto del locale. Trovò l'uomo che cercava al secondo tavolo.

Shanahan aveva dedicato un bel po' di tempo e di energie a reclutare qualcuno per il Comitato di Prevenzione. Dopo aver seguito varie direzioni e aver intrapreso molti colloqui, aveva scelto Carlos. Era un messicano fuggito di prigione nel suo paese e rimasto per un certo periodo nella clandestinità. Sei mesi prima era riuscito a entrare negli Stati Uniti al suo primo tentativo ed era arrivato alla Higgins & Hancock alla ricerca disperata di un lavoro.

Ciò che aveva colpito Shanahan, in particolare, era stato il suo atteggiamento noncurante nei confronti della morte. Anche se Carlos era stato reticente sui dettagli, lui aveva appreso che il motivo della sua prigionia in Messico era stato l'accoltellamento a morte di un conoscente. Nel suo lavoro alla Higgins & Hancock, Carlos aveva a che fare con la morte di più di duemila animali al giorno e il coinvolgimento emotivo nell'attività dell'uccidere pareva uguale, per lui, a quello richiesto dalla pulizia del suo camioncino.

Shanahan si portò nel cono di luce che illuminava il secondo biliardo. Carlos si stava preparando a un tiro e non rispose al suo saluto, così Shanahan dovette aspettare.

«*Mierda!*» esclamò Carlos, vedendo che il tiro non era andato come sperava. Diede una manata al bordo del tavolo e si raddrizzò. Soltanto allora guardò il suo interlocutore.

Carlos era un tipo asciutto, dalla carnagione scura e dai capelli neri. Il viso era dominato da sopracciglia a cespuglio, baffi sottilissimi e guance incavate. Gli occhi erano come due frammenti di marmo nero. Portava un gilet di pelle nera, senza camicia, che lasciava scoperte le braccia muscolose e ricoperte di tatuaggi.

«Ho un lavoro per te», gli annunciò Shanahan. «Un lavoro del tipo di cui abbiamo parlato. Ti interessa? È da fare subito.»

«Tu mi paghi, a me interessa», rispose Carlos, con un forte accento spagnolo.

«Vieni.» Shanahan indicò il passaggio ad arco.

Carlos ripose la stecca, allungò un paio di banconote spiegazzate al suo avversario, che si stava lamentando per l'interruzione della partita, e seguì Shanahan.

I due non parlarono finché non furono fuori.

«Non so come fai a sopportare quel rumore, là dentro, per più di cinque

minuti», osservò Shanahan.

«Che dici? È buona musica.»

Dato che pioveva, salirono tutti e due nella Cherokee.

«È da fare in fretta», ordinò Shanahan. «Si chiama Marsha Baldwin. È una bionda alta e attraente, di circa venticinque anni.»

Il viso di Carlos si distorse in una smorfia di piacere, che fece sembrare i baffi due trattini neri sotto il naso stretto.

«Il motivo per cui ti devi muovere in fretta», aggiunse Shanahan, «è che in questo momento quella si trova proprio dove lavori tu.»

«Alla Higgins & Hancock?»

«Proprio così. È nel reparto amministrativo a guardare dei registri che non dovrebbe guardare. Non potrai non trovarla. Comunque, se hai qualche problema, chiama il guardiano notturno. Dovrebbe tenerla d'occhio.»

«Quanto mi dai?»

«Più di quanto avevamo detto, ammesso che lo faccia subito. Voglio che ci vai immediatamente.»

«Quanto?»

«Cento adesso e duecento dopo, se sparisce senza lasciare tracce.» Shanahan si mise una mano in tasca e ne estrasse un biglietto da cento dollari che pareva nuovo di zecca. Lo tenne in alto, in modo che Carlos potesse vederlo. Era illuminato dalla luce rossa del toro al neon.

«E il mio lavoro?» chiese ancora il messicano.

«Come promesso. Ti tirerò fuori dal mattatoio alla fine del mese. Dove vorresti andare, il reparto disossamento o il reparto carcasse?»

«Disossamento.»

«Allora il patto è chiaro?»

«Certo.» Carlos prese la banconota, la piegò e se la infilò nella tasca dei jeans. Fece per scendere di macchina. Era come se gli avessero chiesto di rastrellare le foglie secche o di spalare la neve.

«Non mandare tutto a puttana», gli raccomandò Shanahan.

«Sarà facile, dentro la Higgins & Hancock.»

«Proprio quello che abbiamo pensato anche noi.»

Sollevando le braccia sopra la testa, Marsha si stirò. Era rimasta china sul cassetto aperto dello schedario abbastanza a lungo da sentirsi la schiena irrigidita. Richiuse il cassetto spingendolo con un fianco, poi prese il cellulare e intanto si diresse verso la porta dell'ufficio USDA. Camminando, compose il numero di Kim.

Aprì la porta e guardò in su e in giù per il corridoio. Fu contenta di non vedere nessuno. Mentre passava in rassegna i documenti, aveva sentito più volte il guardiano notturno passare e ripassare davanti all'ufficio e anche fermarsi vicino alla porta. Non l'aveva disturbata, ma quel gironzolare lì attorno aveva fatto aumentare la sua ansia. Sapeva che, se lui le si fosse avvicinato, lei si sarebbe sentita intrappolata nell'edificio apparentemente deserto. Non aveva visto nessuno degli addetti alle pulizie che in teoria dovevano trovarsi lì a quell'ora.

«È meglio che sia tu», sbraitò Kim, senza nemmeno dire pronto.

«Strano modo di rispondere al telefono», replicò Marsha, con una risata nervosa. Chiuse la porta dell'ufficio e si avviò per il corridoio deserto.

«Era ora che chiamassi!»

«Finora non ho avuto fortuna», annunciò lei, ignorando la protesta di Kim.

«Come mai ci hai messo così tanto a telefonare?»

«Ehi, calmati! Ho avuto da fare. Non hai idea di quante scartoffie richieda l'USDA. Ci sono i rapporti sulle misure igieniche, le bolle di accompagnamento, i verbali di macellazione, quelli di procedura difettosa, gli ordini di abbattimento e le fatture di acquisto. Ho dovuto passare in rassegna tutto quanto, per la data del nove gennaio.»

«Che cosa hai trovato?»

«Niente fuori dell'ordinario». Mentre parlava, Marsha era arrivata a una porta con un pannello di vetro smerigliato su cui risaltava la scritta: ARCHIVIO. Girò la maniglia e vide che si apriva. Entrò, riaccostò la porta alle sue spalle e la chiuse a chiave.

«Be', per lo meno hai guardato», commentò Kim. «Adesso esci di lì.»

«Non prima di aver dato un'occhiata agli archivi della ditta.»

«Sono le otto e un quarto. Mi avevi detto che sarebbe stata una cosa rapida.»

«Non dovrebbe volerci ancora tanto. Sono già nella stanza dell'archivio. Ti richiamerò tra una mezz'oretta.»

Marsha chiuse la comunicazione prima che Kim potesse obiettare qualcosa. Appoggiò il cellulare sul lungo tavolo e si voltò verso una fila di schedari allineati contro la parete. Quella opposta aveva un'unica finestra contro la quale batteva la pioggia, provocando un rumore come se piovessero chicchi di riso. All'estremità della stanza c'era una seconda porta. Marsha vi si avvicinò e si assicurò che fosse chiusa a chiave.

Sentendosi relativamente sicura, tornò agli schedari e aprì il primo cas-

setto.

Dopo parecchi minuti, Kim si decise a tirar via la mano dal ricevitore. Aveva sperato che Marsha lo richiamasse subito. La conversazione era terminata così all'improvviso da fargli pensare che fosse caduta la linea. Alla fine, accettò il fatto che fosse stata lei a riattaccare.

Era seduto nella stessa poltrona in cui lo aveva trovato Marsha. La lampada a piantana lì accanto era l'unica luce accesa in tutta la casa. Sul tavolino da parete c'era un bicchiere di whisky puro che si era versato ma che non aveva ancora toccato.

Non si era mai sentito peggio in vita sua. Immagini di Becky continuavano a invadergli la mente e a far scaturire nuove lacrime. L'istante dopo, si ritrovava a negare l'intera, orribile esperienza e a considerarla un prolungamento dell'incubo in cui aveva visto sua figlia precipitare nel mare. Il ronzio del frigorifero, proveniente dalla cucina, lo spinse a pensare al cibo. Non si ricordava quale fosse stata l'ultima volta che aveva mandato giù qualcosa di consistente. Il problema era che non aveva per niente fame. Poi pensò che avrebbe potuto salire al piano di sopra, farsi una doccia e cambiarsi, ma gli sembrò uno sforzo immane. Alla fine, decise di restare lì seduto e aspettare che suonasse il telefono.

Il vecchio furgoncino Toyota non aveva il riscaldamento e Carlos stava tremando, quando abbandonò la strada asfaltata per imboccare il sentiero di ghiaia che girava attorno al cortile recintato della Higgins & Hancock. Spense l'unico faro funzionante e procedette al buio, aiutato dalla memoria e dalla forma vaga di qualche palo dello steccato che intravedeva alla sua destra. Compì quasi tutto il giro esterno al recinto, fino al punto in cui partiva lo stretto passaggio in pendenza che portava all'interno dello stabilimento. Durante il giorno, era da lì che passavano le sventurate bestie.

Parcheggiò all'ombra dell'edificio. Si tolse le spesse manopole che usava per guidare e infilò un paio di guanti di pelle nera, molto aderenti. Allungò una mano sotto al sedile e prese un coltello lungo e ricurvo, dello stesso tipo che durante il giorno usava per recidere la gola ai bovini. Con un gesto automatico ne saggiò la lama con il pollice. Pur attraverso la pelle del guanto, poté sentire che era affilata come quella di un rasoio.

Scese di macchina e, tenendo gli occhi socchiusi per scrutare attraverso la pioggia, scavalcò rapidamente lo steccato e si lasciò cadere nel fango pesticciato del recinto. Senza badare allo sterco, si lanciò di corsa giù per il

passaggio degli animali e sparì nelle sue oscure profondità.

Con una forchetta da ostriche in una mano e un bicchiere di cristallo colmo di bourbon nell'altra, Bobby Bo salì sul tavolinetto da caffè e si drizzò in tutta la sua statura. Nel farlo, rovesciò un vassoio di antipasti che conteneva scampi marinati, per la gioia dei suoi due barboncini tosati alla perfezione.

Sbatté forte la forchetta contro il bicchiere, ma nessuno sentì fin quando il quartetto non smise di suonare.

«Ehi, tutti quanti!» gridò sopra le teste degli invitati. «La cena è servita in sala da pranzo. Ricordate di portare con voi il numero che avete pescato dal secchiello. Indicherà il vostro tavolo. Se non lo avete pescato, il secchiello è ancora nell'atrio.»

La folla cominciò a uscire in massa dal soggiorno. Bobby Bo scese dal tavolinetto senza combinare altri guai, tranne spaventare uno dei due cani che guaì e corse in cucina.

Stava per unirsi agli altri in sala da pranzo, quando scorse Shanahan O-'Brian. Si scusò e si tirò da parte per raggiungerlo.

«Allora?» gli sussurrò. «Com'è andata?»

«Nessun problema.»

«Succederà stasera?»

«Com'eravamo d'accordo. Penso che Daryl Webster dovrebbe essere avvertito, così può dire al suo guardiano di non interferire.»

«Buona idea!» Bobby Bo sorrise contento, diede una pacca sulla spalla a Shanahan e si affrettò a raggiungere gli altri.

Il campanello scosse Kim dal suo torpore melanconico. Per un momento, restò disorientato, non capendo da dove proveniva il suono. Allungò perfino una mano verso il telefono. Quando si rese conto che era la porta, guardò l'orologio. Le nove meno un quarto. Non riusciva a credere che qualcuno suonasse alla sua porta a quell'ora, di sabato.

L'unica persona che gli venne in mente fu Ginger, ma non veniva mai senza prima telefonare. Si ricordò però che non aveva ascoltato la segreteria, quindi poteva darsi che avesse chiamato e lasciato un messaggio. Mentre stava a pensare a queste cose, il campanello suonò un'altra volta.

Non voleva vedere Ginger, ma quando sentì un terzo squillo si tirò su dalla poltrona. Stava pensando a che cosa dire, quando, con sua grande sorpresa, si ritrovò davanti non Ginger, ma Tracy.

«Stai bene?» gli chiese. Aveva un tono calmo.

«Penso di sì», rispose lui. Si sentiva confuso.

«Posso entrare?»

«Certo.» Kim si tirò da parte per farla passare. «Scusa! Avrei dovuto dirti di entrare immediatamente. È che sono sorpreso di vederti.»

Tracy entrò nell'ingresso in penombra. Vide che l'unica luce della casa era quella del soggiorno, vicino a una poltrona dallo schienale basso. Si tolse il cappotto e il cappello impermeabile. Kim li prese.

«Spero non ti spiaccia che sono venuta così», disse Tracy. «Lo so che è stato un po' impulsivo da parte mia.»

«No, no, va bene», la rassicurò Kim, mentre appendeva le sue cose nel guardaroba.

«Non avevo voglia di stare con nessuno», spiegò Tracy. Sospirò. «Ma poi ho cominciato a pensare a te e a preoccuparmi, soprattutto ricordando com'eri agitato quando te ne sei andato dall'ospedale. Ho pensato che, poiché abbiamo perduto entrambi la stessa figlia, siamo gli unici che possiamo avere un'idea di come ci sentiamo. Ciò che sto cercando di dire è che ho bisogno di un po' d'aiuto e immagino che sia la stessa cosa per te.»

Le parole di Tracy spazzarono via ogni traccia di diniego che Kim stava elaborando. Provò un'acutissima ondata di dolore che aveva fatto del suo meglio per evitare. Emise un profondo sospiro e deglutì, ricacciando indietro le lacrime. Per un momento non riuscì a parlare.

«Eri seduto qua nel soggiorno?» gli chiese Tracy.

Lui annuì.

«Vado a prendere una sedia dalla sala da pranzo.»

«Ci penso io», si offrì Kim. Gli andava bene avere qualcosa di fisico da fare. Portò la sedia in soggiorno e la sistemò all'interno del debole fascio di luce che pioveva dalla lampada.

«Vuoi qualcosa da bere?» propose. «Io mi sono versato uno scotch.»

«Grazie, preferisco di no», rispose Tracy e si lasciò andare pesantemente sulla sedia, appoggiando i gomiti sulle ginocchia e il mento tra le mani.

Kim si sedette di nuovo nella poltrona e guardò la sua ex moglie. I suoi capelli scuri, che erano sempre ondulati e vaporosi, formavano un groviglio scomposto e schiacciato alla sommità della testa. Quel po' di trucco che si metteva abitualmente era sbavato. Era evidente che stava soffrendo tantissimo, però i suoi occhi erano vivaci e brillanti come lui se li ricordava.

«C'è anche una cosa che ti volevo dire», aggiunse Tracy. «Adesso che

ho avuto un po' di tempo per pensarci, sono convinta che ciò che hai fatto oggi a Becky abbia richiesto un sacco di coraggio.» Si interruppe un attimo, mordendosi un labbro. «Io so che non sarei riuscita a farlo, nemmeno se fossi un chirurgo», aggiunse.

«Apprezzo ciò che mi hai detto. Grazie.»

«All'inizio ero spaventata», ammise Tracy.

«Il massaggio a cuore aperto è un atto disperato in qualsiasi circostanza», spiegò Kim. «Farlo sulla propria figlia è... be', sono sicuro che l'ospedale non vede la cosa come la vedi tu.»

«Lo hai fatto per amore. Non è stato per arroganza, come credevo.»

«L'ho fatto perché era evidente che il massaggio esterno non funzionava. Non potevo lasciare che Becky si spegnesse, come stava accadendo. Nessuno sapeva perché il cuore si era fermato. Certo, adesso che so il motivo so anche perché il massaggio esterno non sortiva alcun effetto.»

«Non avevo idea che questo escherichia coli potesse essere una malattia così tremenda.»

«Nemmeno io.»

Il trillo del telefono fece sobbalzare entrambi. Kim staccò di botto il ricevitore. «Pronto», sbraitò.

Tracy notò che sul suo viso si disegnavano prima la confusione, poi l'irritazione.

«Fermo là», sbottò Kim. «Tagli corto. Non mi interessa la carta Visa della sua compagnia e voglio tenere la linea libera.» Sbatté giù il ricevitore.

«A quanto pare, stai aspettando una telefonata», osservò Tracy, intuitiva. Si alzò. «Non voglio essere di troppo. Magari è meglio che vada.»

«No!» esclamò Kim, ma poi si corresse. «Cioè, sì, aspetto una telefonata, ma no, non te ne devi andare.»

Tracy piegò la testa di lato. «Ti comporti in modo strano», commentò. «Che cosa sta succedendo?»

«Sono a pezzi», ammise Kim. «Ma...»

Il telefono interruppe la sua spiegazione. Afferrò di nuovo il ricevitore con uno scatto e disse un frenetico «pronto».

«Sono di nuovo io», si annunciò Marsha. «E questa volta ho trovato qualcosa.»

«Che cosa?» Kim fece cenno a Tracy di sedersi.

«Qualcosa di potenzialmente interessante. Il nove gennaio c'è una discrepanza tra i documenti dell'USDA e quelli della Higgins & Hancock.»

«Come mai?»

«Alla fine della giornata è stato macellato un animale in più. Negli archivi della ditta è segnato con il lotto trentasei, capo cinquantasette.»

«Ah? Un animale in più è significativo?»

«Penso di sì. Significa che quella bestia non è stata vista dal veterinario dell'USDA.»

«Intendi dire che poteva non essere sana?»

«È una precisa possibilità. E in più c'è la fattura d'acquisto. Quell'ultimo animale non era stato allevato per la carne. Era una mucca da latte portata qui da un tizio che si chiama Bart Winslow.»

«Mi dovresti spiegare.»

«Ebbene, le mucche da latte finiscono spesso negli hamburger. E questa è una cosa. L'altra cosa è che conosco il nome, Bart Winslow. È un tizio di queste parti che chiamano un '4-D'. Significa che se ne va in giro a raccattare le bestie da eliminare. Gli animali di fattoria morti, moribondi, malati, incidentati. Dovrebbe portarli al mangimificio perché siano trasformati in concime o in cibo per animali.»

«Non sono sicuro di voler ascoltare il resto», intervenne Kim. «Non mi dire che a volte li portano al macello invece che al mangimificio.»

«A quanto pare è ciò che è accaduto con questa mucca», gli spiegò Marsha. «Il capo cinquantasette del lotto trentasei dev'essere stato un animale di scarto, probabilmente malato.»

«È disgustoso!»

«Ma le cose stanno ancora peggio. Ho trovato un verbale di procedura difettosa, a proposito dello stesso animale, che non aveva niente a che fare con il fatto che fosse malato o che non lo avesse visto il veterinario. Sei pronto a sentirlo? È rivoltante.»

«Dimmi!» esclamò Kim.

«Oh, oh! C'è qualcuno alla porta. Devo rimettere questi documenti nello schedario!»

Kim udì un forte tonfo, il fruscio dei fogli di carta e poi il rumore di un cassetto di schedario che veniva richiuso di botto.

«Marsha!» gridò.

Ma lei non tornò al telefono. Kim sentì invece un frastuono di vetri che si frantumavano. Fu abbastanza forte da farlo sobbalzare. Per una frazione di secondo allontanò istintivamente il ricevitore dall'orecchio.

«Marsha!» gridò ancora. Ma non ottenne risposta. Udì il rumore inconfondibile di sedie capovolte e sbattute per terra. Poi ci fu un profondo si-

lenzio.

Si staccò il ricevitore dall'orecchio e guardò Tracy, lasciando trapelare il terrore che stava provando.

«Che cosa sta succedendo?» gli chiese lei. «Era Marsha Baldwin?»

«Penso che sia in pericolo!» gridò Kim. «Mio Dio!»

«In pericolo per cosa?» chiese Tracy, intuendo la sua agitazione.

«Devo andare! È tutta colpa mia!»

«Quale colpa? Ti prego, che cosa sta accadendo?»

Kim non rispose. Girò sui tacchi e si precipitò fuori di casa. Nella fretta, lasciò la porta d'ingresso aperta. Tracy gli corse dietro, pretendendo di sapere dove stesse andando.

«Resta qua», le urlò lui, un attimo prima di balzare in macchina. «Tornerò subito.» Sbatté la portiera e immediatamente dopo avviò il motore, poi partì in retromarcia a grande velocità verso la strada, da dove si dileguò nella notte.

Tracy si passò una mano nel groviglio dei capelli. Non aveva idea di ciò che stava accadendo né di che cosa dovesse fare. Dapprima pensò di tornarsene a casa, ma l'agitazione di Kim la preoccupava, e poi voleva rendersi conto della situazione. Inoltre, l'idea di starsene da sola a casa non l'attirava; in realtà ne era fuggita via.

Il freddo della pioggia la fece decidere. Si voltò e rientrò in casa. Come le aveva suggerito Kim, avrebbe aspettato lì.

La caccia era iniziata con il vetro della porta che andava in frantumi. Una mano guantata era penetrata dentro attraverso i frammenti appuntiti e aveva girato la chiave. La porta si era spalancata, sbattendo contro la parete.

Marsha aveva emesso un breve grido, trovandosi davanti a un uomo scarno, dalla carnagione scura, che brandiva un lungo coltello. Nel vederlo compiere un passo verso di lei, si era voltata ed era fuggita, ribaltando le sedie dietro di sé, nella speranza di ostacolare l'inseguimento. L'istinto le diceva che era lì per ucciderla.

Aprì freneticamente la serratura dell'altra porta. Dietro di sé udiva imprecazioni in spagnolo e il rumore delle sedie sbattute in qua e in là. Non osò guardare indietro. Nel corridoio, corse a capofitto alla ricerca di chiunque, perfino del guardiano che l'aveva tanto intimorita. Cercò di gridare ma, nello sforzo della corsa, la voce le usciva rauca.

Passò veloce davanti a uffici deserti. Alla fine del corridoio si ritrovò

nella mensa. Su uno dei lunghi tavoli erano disseminati gavette e thermos, ma i loro proprietari non si vedevano. Dietro, sentiva avvicinarsi i passi del suo inseguitore.

All'estremità della mensa c'era una porta aperta, oltre la quale si intravedeva una breve rampa di scale che terminava davanti a una solida porta antincendio. Non avendo scelta, attraversò di corsa la vasta sala, facendo cadere dietro di sé più sedie che poteva, e salì i gradini due alla volta. Quando arrivò alla porta antincendio, si ritrovò senza fiato. Dietro di lei, sentiva il suo inseguitore affannarsi a spostare le sedie.

Aprì la porta e si gettò oltre, in una sala ampia e fredda. Era il mattatoio. Nella semioscurità punteggiata di scarse lampade notturne, aveva un aspetto spettrale, arcano, anche perché era stato pulito di recente con il vapore. Una nebbiolina fredda e grigia avvolgeva le passerelle di metallo, i sinistri ganci che pendevano dalle sbarre sul soffitto, e tutta l'attrezzatura in acciaio inossidabile destinata all'abbattimento degli animali.

Il labirinto di macchinari le intralciava il passo. La sua corsa divenne una lenta avanzata. Gridò disperatamente in cerca di aiuto, solo per udire la propria voce echeggiare contro le fredde pareti di cemento.

Dietro di lei, si spalancò la porta antincendio. Era abbastanza vicina per udire il respiro affannoso del suo inseguitore.

Si nascose dietro un mostruoso macchinario e si appiattì nell'ombra creata da una scala di metallo. Cercò invano di controllare il proprio respiro.

Non si udiva alcun suono, tranne il lento sgocciolio dell'acqua in un punto lì vicino. Quelli delle pulizie dovevano essere da qualche parte. Doveva trovarli.

Osò guardare verso la porta antincendio. Era chiusa. L'uomo non si vedeva.

Un clic improvviso la fece trasalire. Un attimo dopo, tutta la stanza era inondata di una luce cruda. Si sentì il cuore in gola. Con le luci accese, era sicura di essere individuata.

Un altro sguardo verso la porta antincendio fu sufficiente a farle prendere una decisione. La sua unica possibilità era di fuggire da dove era venuta.

Balzando via dal suo nascondiglio, corse in quella direzione. Afferrò la maniglia e tirò.

Il pesante battente cominciò ad aprirsi, ma quasi immediatamente si bloccò. Marsha sollevò lo sguardo. Da sopra la sua spalla un braccio tatuato si tendeva a contrastarne il movimento, impedendogli di aprirsi.

Allora girò su se stessa e appiattì la schiena contro il freddo metallo del-

la porta. Terrorizzata, fissò l'uomo negli occhi. Erano neri e freddi. Il mostruoso coltello adesso stava nella mano sinistra.

«Che cosa vuole da me?» gridò.

Carlos non rispose. Sorrise con freddezza, mentre lanciava il coltello da una mano all'altra.

Marsha cercò di fuggire, ma scivolò sul cemento umido. Cadde a capofitto sul freddo pavimento e Carlos le fu sopra in un attimo.

Lei si girò sulla schiena e cercò di lottare afferrando il coltello con entrambe le mani, ma la lama affilatissima le tagliò i palmi fino all'osso. Cercò di gridare, ma lui le mise una mano sulla bocca.

Quando Marsha provò a spostargli la mano, Carlos sollevò rapidamente l'arma e le assestò un colpo tremendo sulla testa con la pesante impugnatura, facendola afflosciare sulle fredde piastrelle.

Carlos si rimise in piedi e respirò a fondo, due volte. Poi incrociò le braccia della sua vittima, in modo che le mani tagliate le stessero sullo stomaco. La prese per i piedi e la trascinò sul pavimento, fino alla grata al termine dello scivolo degli animali. Quindi si avvicinò a un quadro elettrico e accese un interruttore, avviando i macchinari del reparto.

Kim guidava come un pazzo, senza pensare alla pioggia che rendeva viscide le strade. Si tormentava per ciò che poteva essere accaduto a Marsha. Si ritrovò a sperare che fosse stata sorpresa da una guardia di sicurezza, anche se questo significava un arresto. Non voleva prendere in considerazione niente di peggio.

Quando svoltò nel parcheggio davanti all'immenso stabilimento, notò che c'era solo qualche macchina, sparsa qua e là. Vide quella di Marsha a un'estremità, lontana dall'ingresso.

Fermò la propria davanti alla porta principale e balzò giù. Provò ad aprire, ma la porta era chiusa a chiave. Bussò dando colpi con i pugni. Si mise le mani attorno al viso e sbirciò dentro. Tutto quello che riuscì a discernere fu un corridoio scarsamente illuminato, deserto. Non si vedeva nemmeno un guardiano notturno.

Restò in ascolto. Non c'era alcun suono. La sua ansia aumentò. Facendo qualche passo indietro, esaminò la facciata dell'edificio. C'era un certo numero di finestre che davano sul parcheggio.

Scese dalla pedana di cemento che si allargava davanti alla porta di ingresso e si spostò rapidamente a nord, lungo il lato dell'edificio. Guardò dentro ogni finestra a cui passava davanti, provando ad aprirla. Erano tutte

chiuse dall'interno.

Quando sbirciò nella terza, vide file di schedari, sedie rovesciate e sul tavolo un cellulare che doveva essere quello di Marsha. Come le altre, anche quella finestra era chiusa. Senza un attimo di esitazione, si chinò a raccogliere una delle numerose pietre allineate lungo il perimetro del parcheggio, la sollevò e la gettò contro la finestra. Il frastuono del vetro che andava in frantumi fu seguito da un tremendo schianto, quando la pietra rimbalzò sul pavimento di legno e andò a sbattere contro le sedie capovolte.

Carlos si fermò ad ascoltare. Da dove si trovava, nel reparto disossamento delle teste (il luogo dove queste venivano private della lingua e delle guance), il rumore della pietra lanciata da Kim era arrivato molto attutito. Però, essendo uno scassinatore con molta esperienza alle spalle, lui sapeva che non bisognava ignorare i rumori inattesi; invariabilmente preannunciavano guai.

Chiuse la sommità del bidone mix e spense la luce. Si tolse il camice insanguinato e i guanti di plastica gialla che gli arrivavano ai gomiti e mise il tutto sotto un lavandino. Raccolse il coltello e si mosse rapido ma in silenzio, tornando nel mattatoio. Anche lì abbassò le luci e si fermò di nuovo in ascolto. Si sarebbe allontanato risalendo su per il passaggio degli animali, solo che non aveva finito del tutto.

Kim aveva scavalcato la finestra, lasciandosi cadere con la testa in avanti. Fece del suo meglio per evitare le schegge di vetro sparse sul pavimento, ma non gli riuscì del tutto. Quando si rimise in piedi dovette tirarsi via con cautela alcuni piccoli frammenti dai palmi delle mani. Poi scrutò la stanza. Vide la luce rossa lampeggiante di un detector appeso in un angolo, sotto al soffitto, ma la ignorò.

Il cellulare abbandonato, le sedie capovolte, come pure il vetro rotto della porta che dava sul corridoio, lo convinsero immediatamente che si trovava nella stanza da cui Marsha lo aveva chiamato. Notò anche la porta aperta alla sua estremità posteriore e immaginò che, dopo essere stata sorpresa, fosse fuggita da quella parte.

Si lanciò in quella direzione, per poi guardare in su e in giù per un corridoio deserto. Si fermò ad ascoltare. Non c'era alcun suono, e questo aumentò ancora di più la sua ansia.

Si avviò lungo il corridoio, aprendo rapidamente ogni porta davanti alla

quale passava. Guardò dentro a ripostigli, armadi delle pulizie, uno spogliatoio e diversi gabinetti. All'estremità del corridoio arrivò in una mensa. Si fermò sulla soglia. Ciò che colse la sua attenzione fu una scia di sedie capovolte che conduceva a una porta sul fondo. Kim la seguì, oltrepassò la porta e salì la breve rampa di scale. Aprì la porta antincendio e ne varcò la soglia.

Si fermò di nuovo. Non sapeva che cosa fare. Si ritrovò in un vasto locale che sembrava un labirinto di macchinari e di piattaforme sopraelevate di metallo, che proiettavano ombre grottesche.

Notò un odore fetido che gli era vagamente familiare. La sua mente si sforzò per scoprire l'associazione. Nel giro di pochi secondi trovò la risposta. Quell'odore gli ricordava la volta che, al secondo anno di medicina, aveva assistito a un'autopsia. Rabbrividì al riemergere di quel ricordo sgradevole, che aveva quasi cancellato.

«Marsha!» chiamò. «Marsha!»

Non ci fu risposta. L'unica cosa che udì furono le numerose eco della sua voce sconvolta dall'ansia.

Vicinissima a lui, a destra, c'era una postazione antincendio, con un estintore, una torcia di notevoli dimensioni e un armadietto dalle ante di vetro che lasciavano vedere un tubo da idrante e un'ascia da pompiere, con l'impugnatura lunga. Kim staccò la torcia dal supporto e l'accese. Il suo raggio concentrato illuminava sezioni coniche della stanza e proiettava ombre ancora più grottesche sulle pareti.

Si incamminò in quel mondo sconosciuto, disegnando veloci archi con la luce della torcia. Procedeva in senso orario, girando attorno ai macchinari per esaminare tutto con più attenzione.

Dopo qualche minuto, si fermò nuovamente e urlò ancora il nome di Marsha. Oltre all'eco, tutto quello che udiva era il suono dell'acqua che gocciolava.

Davanti a lui il raggio di luce illuminò una grata. Ve lo tenne puntato contro e al centro notò una macchia scura. Si avvicinò, si inginocchiò e illuminò direttamente la macchia. Allungò l'indice, esitante, e la toccò. Sentì un brivido per la schiena. Era sangue!

Carlos si era appiattito contro la parete del reparto disossamento delle teste, proprio all'estremità dell'apertura senza porta che dava sul mattatoio. Si stava ritirando davanti all'avanzare implacabile di Kim. Lo aveva visto percorrere il corridoio all'evidente ricerca di qualcosa.

Carlos non aveva idea di chi fosse e all'inizio aveva sperato che si accontentasse di girovagare nella zona degli uffici. Ma quando Kim era entrato nel mattatoio e si era messo a gridare il nome di Marsha, gli era stato chiaro che doveva ucciderlo.

Non aveva perso la calma. Gli imprevisti erano un fattore da tenere presente, nel suo lavoro. Inoltre, si immaginava che lo avrebbero pagato di più, magari perfino il doppio. Non lo preoccupavano la statura e nemmeno la probabile forza di quello sconosciuto. Lui aveva dalla sua l'esperienza e il beneficio della sorpresa e, cosa più importante, aveva con sé il suo coltello preferito, che al momento impugnava con la destra, tenendolo alzato accanto alla testa.

Si sporse con precauzione nell'apertura, in modo da poter vedere il vasto locale del mattatoio. Era facile seguire le mosse dell'intruso, adesso, grazie alla torcia. Carlos lo vide raddrizzarsi davanti alla grata dove di giorno lui stesso svolgeva il proprio lavoro.

All'improvviso la torcia fu puntata nella sua direzione. Carlos si ritrasse, stando attento a non far luccicare il coltello nell'oscurità. Trattenne il respiro mentre l'uomo si avvicinava e continuava a descrivere archi di luce sul pavimento.

Si appiattì contro la parete e tese i muscoli. Lo sconosciuto si stava dirigendo verso la stanza delle teste, come lui aveva previsto. Il raggio di luce che saettava nel buio appariva progressivamente sempre più brillante. Carlos sentì il proprio polso accelerare al massimo, mentre l'adrenalina gli scorreva per tutto il corpo. Era una sensazione che adorava. Era come prendere anfetamine.

Kim sapeva di trovarsi in un macello che era stato in attività durante il giorno, quindi trovare del sangue non doveva costituire una soipresa. Però il sangue sulla grata non era coagulato e sembrava fresco. Non sopportava il pensiero che fosse di Marsha; soltanto l'idea fece riemergere in lui la sua abituale furia. Adesso voleva trovarla con un'urgenza ancora maggiore di prima e, se fosse stata davvero ferita, voleva trovare il responsabile.

Dopo aver esplorato il mattatoio, decise di ampliare la sua ricerca alle altre zone dell'enorme stabilimento. Si diresse verso l'unico passaggio aperto che aveva visto, tenendosi in guardia nei confronti della persona o delle persone che avevano già versato del sangue.

L'istante successivo fu proprio questo suo stare all'erta che lo salvò. Con la coda dell'occhio notò un movimento improvviso provenire da un lato;

reagendo di riflesso, balzò avanti e usò la lunga torcia per parare l'eventuale colpo.

Carlos si era gettato in avanti, emergendo dall'ombra, con la speranza di affondare rapidamente il coltello nel fianco dell'intruso, estrarlo e indietreggiare. Il suo piano era di finirlo, una volta che si fosse indebolito. Ma l'arma mancò il bersaglio e riuscì solo a provocare una leggera scalfittura nella mano di Kim.

Mentre Carlos cercava di rimettersi in equilibrio, Kim lo colpì con la torcia. Lo prese alla spalla, senza molta forza, ma lo mandò a terra, proprio perché lo aveva colto quando non era ancora ben saldo sulle gambe. Prima che Carlos riuscisse a rialzarsi, Kim fuggì. Corse attraverso il reparto disossamento delle teste, arrivando nella sala sezionamento e disossamento delle carcasse. Il locale successivo era grande quasi quanto il mattatoio, ma più buio. Era ingombro di un labirinto di lunghi tavoli in acciaio inossidabile e di nastri trasportatori. Sopra, si stendeva una ragnatela di passerelle formate da grate di metallo da dove i capireparto potevano controllare il processo di macellazione con cui le carcasse intere venivano divise nella pezzatura standard sui tavoli sottostanti.

Kim cercò freneticamente qualche tipo di arma da utilizzare contro il coltello; avendo spento la torcia e non volendo riaccenderla, dovette accontentarsi di tastare sui tavoli, ma non trovò nulla.

Un grande contenitore di plastica per i rifiuti, vuoto, si rovesciò quando lui gli andò addosso. Kim allungò disperatamente un braccio per impedirgli di rotolare via e rivelare ancor meglio la sua posizione. Nel guardare verso il passaggio che dava sulla sala delle teste, vide la sagoma dell'uomo con il coltello. Si stagliò solo un istante contro la luce proveniente da dietro, prima di scivolare nell'ombra.

Kim tremò di paura. Era inseguito da un killer armato di coltello, in un ambiente buio, completamente sconosciuto, e non aveva la minima possibilità di proteggersi. Sapeva di dover restare nascosto. Non poteva lasciare che quell'uomo gli si avvicinasse. Anche se era riuscito a eludere il primo colpo, non si faceva illusioni che sarebbe stato altrettanto fortunato una seconda volta.

L'improvviso suono acuto che annunciava l'avvio di un'apparecchiatura elettronica lo fece sobbalzare. Tutt'attorno a lui il groviglio di nastri trasportatori cominciò a muoversi rumorosamente. Allo stesso tempo, il locale fu invaso da una vivida luce fluorescente. Kim si sentì il cuore in gola. Qualsiasi speranza di restare nascosto in quella specie di labirinto svaniva

penosamente.

Si rannicchiò meglio che poté dietro il bidone di plastica. Guardando sotto i tavoli vide l'uomo tatuato muoversi alla sua ricerca. Avanzava lentamente lungo il primo corridoio formato dalle file dei tavoli, e teneva entrambe le mani sollevate in aria. Nella destra impugnava il coltello che pareva grande quanto un machete.

Kim fu invaso dal panico. Ormai era separato dal suo inseguitore da una sola fila di tavoli. Sapeva che lo avrebbe visto, se solo avesse guardato dalla sua parte. Era solo questione di secondi.

Balzò impulsivamente in piedi, afferrando il bidone di plastica con entrambe le mani. Gridando come un guerriero celtico che si getta nella battaglia, caricò con decisione contro il suo inseguitore. Il bidone gli fece da scudo nell'impatto contro il coltello.

Carlos fu buttato a terra. Nonostante fosse stato colto di sorpresa dalla carica improvvisa e dal colpo possente, ebbe la presenza di spirito di non abbandonare la sua arma.

Kim fu portato dal suo slancio ben oltre Carlos. Gettò da parte il bidone di plastica e corse per tutta la lunghezza del locale. Sapeva di essere riuscito soltanto a buttare a terra il suo assalitore, non a metterlo fuori combattimento, e intuiva che, di nuovo, la cosa migliore da fare era fuggire. Passò allora attraverso una seconda apertura senza porta e si ritrovò in una foresta di carcasse di animali fredda, umida e scarsamente illuminata. Le carcasse erano state segate a metà nel senso della lunghezza e ogni singolo pezzo era appeso a un gancio che scorreva su barre mobili attaccate al soffitto. L'unica luce proveniva dalle plafoniere disseminate a molta distanza l'una dall'altra lungo un corridoio centrale che separava le lunghe file di carcasse messe a refrigerare.

Kim corse lungo questo corridoio alla disperata ricerca di un posto in cui nascondersi. Quel locale era talmente freddo che vedeva il proprio fiato ansimante condensarsi nell'aria. Non aveva fatto molta strada, quando incrociò un corridoio perpendicolare al suo, alla fine del quale vide il segnale verde che indicava l'uscita. Sentendo rinascere le speranze, si gettò in quella direzione, ma scoprì che la porta era inchiavardata da una catena con un pesante lucchetto.

In quel momento udì il suono distante ma inconfondibile dei tacchi del suo inseguitore che battevano contro il pavimento di cemento. Capì che si stava avvicinando e fu colto nuovamente dal panico. Muovendosi più in fretta che poteva lungo lo stretto spazio lungo il perimetro del locale, andò

alla ricerca di un'altra uscita. Purtroppo, quando la trovò scoprì che anche quella aveva una catena.

Scoraggiato, continuò comunque la ricerca. Quella stanza era enorme. Appiattendosi tra la parete e le carcasse penzolanti, gli ci vollero diversi minuti per arrivare all'angolo, dove girò di novanta gradi. Da quel punto procedette più in fretta e, immediatamente prima di raggiungere il corridoio centrale che scorreva per la lunghezza, trovò una porta interna. Provò ad aprirla e, con suo grande sollievo, si accorse che non era chiusa a chiave. Vicino allo stipite c'era un interruttore della luce e lui lo fece scattare. La stanza si rivelò un vasto ripostiglio con scaffalature in acciaio.

Kim vi si infilò, sperando disperatamente di trovare qualcosa da usare come arma. Fece un breve giro, ma non ebbe fortuna. Tutto ciò che trovò furono piccoli pezzi di ricambio, compresi i cuscinetti a sfera per il sistema di carrucole che teneva sospesi i ganci, più uno scatolone di timbri di gomma usati dagli ispettori dell'USDA per marchiare la carne «selezionata», «scelta» o «prima qualità». L'unico oggetto un po' grosso era una scopa.

Pensando che fosse meglio di niente, la prese e tornò verso la porta. Stava per uscire, quando udì di nuovo i passi del suo inseguitore. Era vicino, a non più di sei-sette metri, e si avvicinava lungo il corridoio centrale!

Di nuovo in preda al panico, Kim chiuse la porta del ripostiglio il più rapidamente e silenziosamente che poté, poi si spostò a destra, appiattendosi contro la parete e impugnando la scopa con entrambe le mani.

Il rumore dei passi cessò. Kim sentì l'uomo imprecare. Poi i passi ricominciarono, aumentando di intensità, finché si fermarono di nuovo, questa volta proprio davanti alla porta.

Kim trattenne il respiro e strinse ancora più forte il manico della scopa. Per un secondo che gli parve interminabile non accadde nulla, poi vide la maniglia che cominciava a girare.

Sentì il cuore battere all'impazzata. La porta si spalancò. Appena intuì che il killer stava entrando, Kim strinse i denti e menò un gran colpo con la scopa tenendola all'altezza del petto, con tutta la forza che aveva. Ebbe la fortuna di colpire l'uomo in pieno viso, mandandolo lungo disteso a terra. La sorpresa e la forza dell'impatto gli fecero perdere la presa sul coltello, che rotolò sul pavimento.

Continuando a tenere la scopa con la sinistra, Kim si gettò a raccoglierlo, ma scoprì che non era un coltello, bensì una torcia.

«Fermo!» ordinò una voce.

Kim si raddrizzò e si ritrovò a fissare la luce accecante di un'altra torcia. Istintivamente sollevò una mano a ripararsi gli occhi. Ora poteva distinguere la persona che aveva gettato a terra. Non era il suo inseguitore, ma un uomo che indossava la camicia marrone della Higgins & Hancock. Era una guardia di sicurezza e teneva entrambe le mani premute contro il viso. Gli usciva sangue dal naso.

«Getta la scopa», ordinò la voce dietro il fascio di luce.

Kim lasciò cadere scopa e torcia, che toccarono terra con un gran fracasso.

Il fascio di luce venne abbassato e Kim, con suo grande sollievo, si ritrovò davanti due poliziotti in uniforme. Quello senza torcia lo teneva di mira con una pistola impugnata con tutte e due le mani.

«Grazie a Dio!» esclamò Kim, nonostante la canna dell'arma puntata contro di lui.

«Zitto!» ordinò il poliziotto che lo teneva di mira. «Esci di qua e mettiti con la faccia al muro!»

Kim era fin troppo contento di obbedire. Uscì dal ripostiglio e mise le mani contro la parete, come aveva visto fare nei film.

«Perquisiscilo!» comandò lo stesso poliziotto al collega.

Kim sentì delle mani correrglì su e giù lungo le braccia, le gambe e il torso.

«È pulito.»

«Voltati!»

Kim obbedì, continuando a tenere le mani alzate per evitare che ci fossero dubbi sulle sue intenzioni. Era abbastanza vicino ai due poliziotti da leggere i loro nomi sulla targhetta che avevano sul petto. Quello con la pistola era Douglas Foster, l'altro Leroy McHalverson. La guardia di sicurezza si era alzata e si stava tamponando il naso con un fazzoletto. La parte in metallo della scopa lo aveva colpito abbastanza forte da romperglielo.

«Mettigli le manette», disse Douglas.

«Ehi, fermi, non sono io quello da ammanettare!» protestò Kim.

«Davvero?» Il tono di voce di Douglas era sprezzante. «E con chi suggerisci che dovremmo farlo?»

«Qua dentro c'è qualcun altro. Un tizio scuro, nerboruto, con i tatuaggi e un enorme coltello.»

«E che indossa una maschera da hockey, senza dubbio», lo schernì ancora Douglas. «E si chiama Jason.»

«Dico sul serio. Il motivo per cui mi trovo qui è a causa di una donna

che si chiama Marsha Baldwin.»

I due poliziotti si scambiarono qualche occhiata.

«Davvero! È un'ispettrice dell'USDA. Era qui a fare del lavoro. Le stavo parlando al telefono, quando qualcuno l'ha sorpresa. Ho sentito rompersi il vetro e i rumori di una lotta. Quando sono arrivato qua e l'ho cercata per aiutarla, sono stato assalito da un uomo con un coltello, presumibilmente lo stesso che aveva aggredito la signorina Baldwin.»

I poliziotti restarono scettici.

«Sentite, sono un chirurgo del Centro Medico Universitario», aggiunse Kim e frugò in una tasca del sudicio camice. La stretta di Douglas sul suo braccio si rafforzò. Kim mostrò la tessera di riconoscimento dell'ospedale e gliela porse. Douglas fece cenno al collega che la prendesse lui.

«Sembra autentica», affermò Leroy, dopo una rapida ispezione.

«Certo che è autentica!» esclamò Kim.

«Voi medici avete rinunciato all'igiene personale?» chiese Douglas.

Kim si passò una mano tra i capelli scarmigliati e abbassò lo sguardo sul camice e sugli indumenti da sala operatoria. Non aveva fatto la doccia, non si era rasato né cambiato d'abito da venerdì mattina. «Lo so che non ho un aspetto molto in ordine», ammise, «e c'è una spiegazione. Ma per il momento mi preoccupo di più di sapere che cosa è successo alla signorina Baldwin e dove si trova l'uomo con il coltello.»

«Che ne dici, Curt?» chiese Douglas al guardiano notturno. «C'era una donna dell'USDA qua attorno, oppure uno strano tizio scuro e tatuato?»

«Non che io sappia», rispose Curt. «Per lo meno non sono arrivati mentre ero in servizio. Io sono qua dalle tre del pomeriggio.»

«Mi spiace, amico», commentò Douglas. «Ci hai provato.» Poi, rivolto a Leroy, aggiunse: «Forza, ammanettalo».

«Aspettate un secondo», protestò Kim. «C'è del sangue nell'altra stanza, e temo che provenga dalla signorina Baldwin.»

«Dove?» chiese Douglas.

«Su una grata. Posso mostrarvelo.»

«Questo è un macello», osservò Curt. «C'è sempre del sangue.»

«Questo sembrava fresco.»

«Mettigli le manette e poi andiamo a vedere», decise Douglas.

Kim si lasciò ammanettare con le mani dietro la schiena, poi camminò davanti agli altri per tutta la lunghezza del corridoio centrale della stanza frigorifera. Curt chiese ai poliziotti di aspettare mentre spegneva le luci e i macchinari.

«È stato l'uomo con il coltello ad accendere tutto, qua», disse Kim.

«Già, certo», lo canzonò Douglas.

Kim non cercò di discutere, né indicò il bidone di plastica che era rotolato contro un tavolo. Era certo che il sangue avrebbe convinto gli sbirri che stava dicendo la verità.

Kim li portò davanti alla grata incriminata, ma, quando Curt vi puntò contro il fascio di luce della torcia, vide con sgomento che il sangue non c'era più.

«Era qui!» gridò, scuotendo la testa. «Qualcuno lo ha lavato via con un getto d'acqua!»

«Senza dubbio l'uomo con il coltello», disse Leroy ridacchiando.

«Chi altri?» gli tenne mano Douglas.

«Aspettate!» esclamò Kim. Era disperato. Doveva far sì che gli credessero. «Il telefono! Miss Baldwin mi stava telefonando dal cellulare. È nella stanza dell'archivio.»

«Questa sì che è creatività!» commentò Douglas. «Devo dartene credito.» Guardò Curt. «Pensi che potremmo dare un'occhiata? Tanto dovremo passare di lì.»

«Certo.»

Mentre il guardiano notturno guidava il gruppetto verso la stanza degli archivi, Leroy andò all'auto per mettersi in contatto con la stazione di polizia. Sulla soglia della stanza, Curt si fece da parte e lasciò passare gli altri. Una volta dentro, Kim restò sgomento. Le sedie erano state rimesse a posto e, cosa più importante, il cellulare non c'era più. «Era qua, lo giuro!» gridò. «E c'erano parecchie sedie capovolte.»

«Io non ho visto nessun telefono quando sono entrato qui per indagare sull'irruzione», dichiarò Curt. «E le sedie erano come le vedete adesso.»

«E il vetro rotto della porta?» insisté Kim, eccitato. Indicò la porta che dava sul corridoio. «Sono sicuro che è stato quello il rumore che ho sentito al telefono, quando stavo parlando con lei.»

«Io ho pensato che il vetro della porta fosse stato rotto durante l'irruzione, assieme alla finestra.»

«Non è possibile», obiettò Kim. «Io ho rotto la finestra, ma il vetro della porta era già in frantumi quando sono arrivato. Vedete, tutti i vetri sono all'interno. Chiunque sia stato, si trovava nel corridoio.»

«Uhmmm», mormorò Douglas, guardando i vetri sparsi a terra, alla base della porta. «Su questo ha ragione.»

«La sua macchina!» esclamò Kim, a cui era venuta un'altra idea. «De-

v'essere ancora fuori. È una Ford berlina gialla. È parcheggiata all'estremità dell'edificio.»

Prima che Douglas potesse reagire a questo nuovo suggerimento, Leroy fece ritorno dall'auto, sul largo viso un sorriso beffardo. «Mi sono appena messo in contatto radio con la base», annunciò. «Hanno fatto un rapido controllo per me sul dottore e, indovinate? Hanno qualcosa su di lui. È stato arrestato soltanto l'altra sera per ingresso abusivo, resistenza all'arresto, percosse contro un agente di polizia, aggressione e percosse contro un direttore di fast-food. Al momento è in libertà condizionata sotto sua responsabilità.»

«Ahi, ahi!» commentò Douglas. «Siamo recidivi! Okay, dottore, basta con queste scemenze. Adesso ti portiamo in città.»

15

Domenica 25 gennaio, tarda mattinata

Per Kim si trattò di un *déjà vu.* Si trovava nella stessa aula di tribunale, davanti allo stesso giudice. L'unica vera differenza era il tempo. Questa volta non c'era il sole; la giornata era nuvolosa e di tanto in tanto si scatenava qualche raffica di neve, e l'umore del giudice Harlowe andava di pari passo con le condizioni atmosferiche.

Kim era seduto a un tavolo ricoperto di graffi, assieme a Tracy. Davanti a loro, e direttamente sotto lo scranno, c'era Justin Devereau, avvocato e amico di Kim da lungo tempo. Aveva un aspetto aristocratico ed era un laureato ad Harvard che aveva seguito il vecchio adagio: «Va' all'Ovest, giovanotto». Aveva avviato ciò che era diventato uno degli studi legali più grossi e più affermati della città. La sua percentuale di vittorie non aveva rivali. Eppure, quel giorno, sembrava preoccupato. Stava combattendo un'ardua battaglia contro l'ira del giudice Harlowe.

Kim appariva peggio che mai, avendo passato un'altra notte in guardina con gli stessi indumenti. Non si era ancora rasato e non aveva fatto la doccia. Era anche evidente che era molto in ansia sul risultato dell'attuale dibattimento. L'ultima cosa che desiderava era tornare in prigione.

Justin si schiarì la gola. «Mi permetta di sottolineare di nuovo che il dottor Kim Reggis è stato veramente il proverbiale pilastro della società fino alla tragica sorte che è toccata alla sua unica figlia.»

«La malattia di sua figlia è stata la scusa per la sua comparsa davanti a

questa corte soltanto ieri», ribatté impaziente il giudice. «Per il mio weekend di reperibilità, non mi piace vedermi davanti la stessa faccia due volte. È un insulto alla mia capacità di valutazione, dato che gli ho concesso la libertà dopo la prima infrazione.»

«La recente morte della figlia gli ha provocato uno stress monumentale, vostro onore», insistette Justin.

«Questo è evidente. Ciò che è in discussione è se costituisca una minaccia alla società, nello stato mentale in cui si trova.»

«Questi episodi aberranti non si ripeteranno», assicurò Justin. «Come ha sentito lei stesso, il dottor Reggis è colmo di rimorso per le sue azioni.»

Il giudice Harlowe giocherellò con gli occhiali. Lasciò vagare il proprio sguardo su Kim. Doveva ammettere che sembrava pentito. E anche in uno stato pietoso. Poi guardò Tracy. Quella donna, e la testimonianza che aveva fornito, lo avevano impressionato.

«Va bene», decise. «Concederò la cauzione, ma ciò che mi ha convinto non è stato il suo sproloquio da Ivy League, avvocato, ma il fatto che l'ex moglie del dottor Reggis abbia graziosamente acconsentito a presentarsi davanti a questa corte per testimoniare sul suo carattere. Con la vasta esperienza che mi sono fatto, l'ho trovata una testimonianza convincente. Cinquemila dollari di cauzione e processo fra quattro settimane. Il prossimo caso!»

Il giudice Harlowe picchiò il martello e prese in mano un altro mazzo di documenti.

«Mi scusi, vostro onore», si azzardò Justin. «Poiché in questo caso non c'è sicuramente il rischio di una fuga, cinquemila dollari mi sembrano eccessivi.»

Il giudice guardò giù, al di sopra degli occhiali da presbite, e sollevò le sopracciglia. «Farò finta di non aver sentito. E la consiglio di non forzare troppo la fortuna del suo cliente, avvocato. Il prossimo caso, per favore!»

Justin si strinse nelle spalle e batté rapidamente in ritirata verso Kim e Tracy. Dopo aver raccolto le proprie cose, fece loro cenno di seguirlo fuori dall'aula.

Con il suo aiuto la cauzione venne rapidamente versata e in meno di mezz'ora il gruppetto emerse dal tribunale per affrontare una mattinata fredda e nuvolosa. Si fermarono alla base della scalinata. Nell'aria vagava qualche fiocco di neve.

«All'inizio temevo che il giudice Harlowe non ti avrebbe concesso la cauzione», ammise Justin. «Come ha sottinteso, devi considerarti fortuna-

to.»

«Date le circostanze, faccio fatica a considerarmi fortunato», obiettò Kim, con la voce priva di emozione. «Ma grazie per il tuo aiuto. E scusami per averti tirato giù dal letto di domenica mattina.»

«Sono contento di averlo fatto. E mi spiace tremendamente per Becky. Faccio a tutti e due le mie più sentite condoglianze.»

Kim e Tracy lo ringraziarono.

«Be', meglio che vada», disse Justin, e si toccò la tesa del cappello. «Ci vediamo. Auguro a tutti e due di superare al meglio questo momento difficile.»

Diede un leggero bacio sulla guancia a Tracy e una stretta di mano a Kim, prima di allontanarsi. Fece qualche passo, poi si fermò e si voltò. «Un consiglio, Kim. Non farti arrestare un'altra volta. Se ti succede, ti garantisco che non te la caverai con la cauzione. Gli arresti ripetuti ti mettono evidentemente in una categoria speciale.»

«Capisco», mormorò Kim. «Ci starò attento.»

Kim e Tracy guardarono Justin allontanarsi e, quando furono sicuri che non poteva più sentirli, si voltarono l'uno verso l'altra.

«Adesso voglio che tu mi dica che cosa è realmente accaduto», dichiarò Tracy.

«Ti dirò tutto quello che so», rispose Kim, con la voce inespressiva. «Ma devo riprendere la macchina. Ti spiacerebbe darmi un passaggio fino alla Higgins & Hancock?»

«Affatto. Avevo intenzione di farlo.»

«Parleremo in macchina.»

Attraversarono la strada, diretti verso il parcheggio.

«Sto vivendo un incubo», confessò Kim.

«Come ho detto ieri sera, tutti e due abbiamo bisogno di aiuto», gli ricordò Tracy, «e potremmo essere le uniche persone che se lo possano dare reciprocamente.»

Kim sospirò. «Ti può sembrare folle che io mi sia gettato a capofitto in questa crociata contro l'escherichia coli. Nostra figlia è morta e tutto quello che mi viene in mente di fare è correre in giro come un segugio da cappa e spada...» Scosse la testa. «Per tutti questi anni sono stato fiero di essere quello forte, ma adesso vedo che in realtà sei tu quella che ha la forza interiore. Lo so che non potrò evitare per sempre la consapevolezza della morte di Becky, solo che adesso non riesco ad affrontarla. Spero tu capisca che non sono ancora pronto.»

Tracy restò in silenzio per un po', poi gli mise una mano sul braccio. «Capisco. E non ti metterò fretta. Ti aiuterò perfino nella tua ricerca. Ma non potrai negare per sempre la morte di nostra figlia.»

Kim annuì. «Lo so», sussurrò. «E grazie.»

Il viaggio in macchina fu rapido. Kim riferì a Tracy tutti i dettagli, dal momento in cui Marsha si era fatta viva a casa sua, fino a quando la polizia lo aveva messo in prigione. Quando descrisse l'aggressione da parte dell'uomo con il coltello, Tracy rimase inorridita. Le mostrò anche la lieve scalfittura sulla mano.

«Che aspetto aveva quell'uomo?» chiese, rabbrividendo. Non poteva immaginarsi l'orrore di essere assaliti nel buio di un macello.

«È successo tutto in fretta. Non sarei capace di descriverlo.»

«Vecchio, giovane? Alto, basso?» Per qualche inspiegabile motivo, voleva un'immagine di quell'individuo.

«Scuro», rispose Kim. «Pelle scura, capelli scuri. Penso che fosse messicano o per lo meno latinoamericano. Snello ma muscoloso. Aveva un sacco di tatuaggi.»

«Perché non lo hai detto a Justin?»

«A che cosa sarebbe servito?»

«Avrebbe potuto dire qualcosa al giudice.»

«Ma non avrebbe cambiato niente, anzi, avrebbe potuto peggiorare le cose. Voglio dire, sembra così inverosimile, e io volevo soltanto andarmene di lì in modo da pensare al da farsi.»

«Quindi, credi che Marsha Baldwin sia ancora nella Higgins & Hancock?» chiese Tracy. «Magari tenuta lì contro la sua volontà?»

«O peggio. Se era sangue umano quello che ho visto, potrebbe essere stata uccisa.»

«Non so che cosa dire.»

«Nemmeno io. Continuo a sperare che sia uscita di lì. Magari dovrei chiamare la mia segreteria telefonica. Forse mi ha cercato.»

Tracy staccò il suo cellulare dal supporto e lo porse a Kim. Lui compose il numero e rimase in ascolto. Dopo un paio di minuti, riattaccò.

«Allora?» chiese Tracy.

Lui scosse la testa, sconsolato. «Niente. Soltanto Ginger.»

«Ripetimi esattamente che cosa hai sentito l'ultima volta che hai parlato con lei», gli propose Tracy.

«Il rumore di un vetro che si rompeva. Questo, immediatamente dopo che lei ha detto di aver sentito qualcuno alla porta. Poi ho udito una serie

di schianti, probabilmente erano le sedie che cadevano. Penso che chiunque sia entrato dalla porta l'abbia inseguita fuori della stanza.»

«E hai detto tutto questo alla polizia?»

«Certo. Come se fosse servito! Eppure è comprensibile. Pensano che io sia una specie di matto. Quando ho tentato di mostrare loro il sangue, era stato lavato via. Quando abbiamo cercato il cellulare, era scomparso. Non c'era più nemmeno la sua macchina nel parcheggio, dove l'avevo vista al mio arrivo.»

«Potrebbe essere che si sia ripresa il telefono e che sia ripartita con la macchina?»

«Voglia il Cielo che sia così!» esclamò Kim. «Mi fa paura pensare ad altre alternative, e mi sento così responsabile. È andata là a causa mia.»

«Tu non l'hai costretta a fare niente che non volesse fare», gli fece notare Tracy. «Nel breve spazio di tempo che sono stata con lei, non mi ha dato l'impressione di una persona che gli altri possono manovrare. Ragiona decisamente con la sua testa.»

«Ciò che vorrei fare sarebbe mettere le mani addosso alla guardia. Doveva saperlo che Marsha era lì, anche se lo ha negato.»

«Se ha mentito alla polizia, stai sicuro che non verrà di certo a dire qualcosa a te.»

«Ebbene, devo fare qualcosa.»

«Sai niente di lei? Tipo dove vive, o da dove proviene, o se ha una famiglia in questa zona?»

«Non so quasi niente di lei», ammise Kim, «tranne che ha ventinove anni e che ha fatto veterinaria.»

«Non basta. Sarebbe utile che tu potessi stabilire per certo se è scomparsa o no. Se lo è, allora la polizia dovrebbe ascoltarti.»

«Mi hai appena dato un'idea!» Kim si tirò su dalla posizione scomposta in cui si era lasciato andare. «Che cosa ne dici se vado da Kelly Anderson e le chiedo di aiutarmi?»

«Però, non è una cattiva idea! Il problema è se lei vorrà farlo.»

«Non c'è modo di saperlo finché non glielo chiedo.»

«Quella donna ti ha causato abbastanza dolore. Mi sembra che sia in debito verso di te.»

«Accidenti, i media potrebbero essere di grande aiuto», si accalorò Kim. «Non solo per il problema di Marsha, ma per tutta la questione della contaminazione della carne.»

«Più ci penso, più la cosa mi piace. Magari potrei aiutarti a convincerla.»

Kim rivolse alla sua ex moglie uno sguardo di apprezzamento. Con l'amarezza del divorzio e il rancore scatenato dalla lotta per l'affidamento, si era dimenticato quanto fosse attraente. «Lo sai, Tracy», le disse, «ti sono davvero grato che stamattina tu sia venuta in tribunale, e non solo perché mi hai dato una mano a ottenere la libertà su cauzione. Ti sono grato perché sei disposta a starmi vicino dopo tutto ciò che è accaduto.»

Tracy lo guardò. Quell'osservazione era talmente anomala, fatta da lui, ma le bastò fissarlo negli occhi per capire che era sincero. «È una cosa molto bella da dire.»

«La penso davvero.»

«Be', apprezzo che tu l'abbia detta. Non riesco a ricordarmi l'ultima volta che mi hai ringraziata per qualcosa. Infatti, dev'essere stato prima che ci sposassimo.»

«Lo so», ammise Kim. «Hai ragione. La scorsa notte, in prigione, ho avuto un po' di tempo per pensare e devo dire che gli avvenimenti delle ultime ventiquattr'ore, in particolare per ciò che riguarda Becky, mi hanno aperto gli occhi.»

«Ti hanno aperto gli occhi rispetto a cosa?»

«Rispetto a quello che è davvero importante nella vita. Suppongo che detto così abbia un sapore melodrammatico, ma mi sono reso conto di aver commesso un terribile sbaglio. Mi sono concentrato troppo sulla carriera e la competizione, a scapito della famiglia. E di noi.»

«Mi colpisce sentirti dire una cosa simile.» Tracy pensò che quello non sembrava l'uomo da cui aveva divorziato.

«Temo di essere stato egoista per tutta la vita», continuò Kim. «È un po' ironico, dato che mi sono sempre nascosto dietro la facciata del medico caritatevole, altruista. Da bambino, avevo bisogno costantemente di lodi e di sostegno, e diventare un chirurgo è stato la risposta perfetta. Tutto questo mi fa sentire triste e pieno di vergogna. Mi fa venir voglia di chiederti scusa e mi spinge a desiderare di poter far tornare indietro gli anni buttati via.»

«Sono sorpresa e sconcertata, ma accetto le cose che dici. Sono colpita dal tuo discernimento.»

«Grazie», mormorò Kim, con semplicità. Guardò attraverso il parabrezza. Avevano svoltato sulla strada laterale e si stavano avvicinando alla Higgins & Hancock. L'edificio pareva tranquillo e pulito, sotto il leggero strato di neve.

«È questo?» chiese Tracy.

Kim annuì. «Tra poco c'è l'entrata al parcheggio. La mia macchina dovrebbe essere proprio davanti alla porta principale. Per lo meno, io l'ho lasciata lì.»

Tracy si voltò verso il punto indicatole e la vide. Era completamente isolata. Nel parcheggio c'erano altri due veicoli, ma si trovavano dove terminava l'edificio.

«L'auto di Marsha era là, dove adesso ci sono quelle altre due», spiegò Kim. «Forse lì c'è un ingresso dei dipendenti.»

Tracy si fermò vicino all'auto di Kim e tirò il freno a mano.

Lui le indicò la finestra della stanza dell'archivio che aveva rotto per riuscire a entrare. Era stata chiusa con delle assi. Spiegò a Tracy che lo aveva fatto tirando una delle grosse pietre che costeggiavano il parcheggio.

«Che progetti hai?» gli chiese lei.

Kim sospirò. «Devo tornare in ospedale. Tom ha accettato di dare un'occhiata ai miei pazienti, ma li devo vedere anch'io. Poi passerò da Kelly Anderson. Si dà il caso che sappia dove abita.»

«Abbiamo da prendere delle decisioni riguardo a Becky», gli ricordò Tracy.

Kim annuì, ma guardò lontano.

«Lo so che è difficile», aggiunse lei, «ma dobbiamo organizzare il funerale. Potrebbe perfino aiutarci ad accettare la sua morte.»

Kim si morse il labbro.

«La collera e la negazione fanno parte del processo di elaborazione del lutto», continuò Tracy, vedendo che lui non rispondeva. «Anch'io, come te, mi sento in colpa per il fatto di ricorrervi, ma abbiamo delle responsabilità.»

Kim si voltò a guardarla, gli occhi colmi di lacrime. «Hai ragione», ammise, «ma, come ti ho detto, mi serve un po' più di tempo. Sarebbe troppo chiederti di pensarci da sola e prendere quelle decisioni senza di me? Lo so che è chiederti tanto. Io sarò sicuramente d'accordo con tutto quello che deciderai e, naturalmente, sarò presente al funerale. Vorrei solo darci dentro immediatamente con questa idea su Kelly Anderson.»

Tracy tamburellò con le dita sul volante, mentre fissava l'ex marito e meditava sulla richiesta che le aveva fatto. La sua prima idea fu di rifiutare e dirgli che si stava nuovamente comportando da egoista. Poi, però, cambiò idea. Anche se non aveva voglia di pensare da sola all'organizzazione delle esequie, sapeva che il funerale in sé era più importante di come si sarebbe svolto. Inoltre, si rendeva conto che al momento era lei, probabil-

mente, quella maggiormente in grado di affrontare la situazione.

«Non ti importa quale giorno sceglierò?» chiese. «O dove si svolgerà?»

«Affatto. Decidi tu.»

«Va bene. Però devi promettermi di telefonarmi appena arriverai a casa.»

«Prometto.» Kim le diede una leggera stretta al braccio, prima di scendere dall'auto.

«Aspetterò per essere sicura che ti parta la macchina.»

«Buona idea. E grazie.» Dopo aver chiuso la portiera, Kim agitò una mano e si avviò verso la sua vecchia Mercedes.

Nel rispondere al saluto, Tracy si chiese se stesse facendo la cosa giusta.

Kim aprì la portiera della propria auto, ma non vi salì immediatamente. Guardò lo stabilimento e rabbrividì al ricordo della notte precedente. Il terrore che aveva provato mentre fuggiva dall'uomo con il coltello lo assalì di nuovo. Era stata un'esperienza che, sapeva, non avrebbe mai dimenticato.

Fece per salire in macchina ma esitò di nuovo. Per un attimo, accarezzò l'idea di andare a parlare con il guardiano di turno per vedere se poteva mettersi in contatto con Curt, quello della sera prima. Gli venne però in mente l'ammonimento di Tracy, e decise che aveva ragione. Se Curt aveva mentito alla polizia riguardo alla presenza di Marsha, di certo non avrebbe detto la verità proprio a lui. E il fatto che probabilmente mentiva significava che dietro quella faccenda c'era molto più di quanto non apparisse in superficie.

L'auto gli partì senza difficoltà, per cui fece un cenno con la mano verso Tracy, che sollevò la propria, prima di precederlo fuori del parcheggio. Kim la seguì a una certa distanza, ripensando alla loro conversazione di poco prima. Trovava ironico il fatto che i tremendi avvenimenti di quei giorni (la morte di Becky e il rischio che aveva corso lui di essere assassinato) lo stavano facendo sentire più vicino a Tracy di quanto non fosse accaduto per anni, forse mai.

Arrivati alla superstrada, presero direzioni opposte. Kim imboccò l'uscita che lo avrebbe condotto al Centro Medico Universitario, dopo aver dato un colpo di clacson in segno di saluto. Tracy rispose allo stesso modo, mentre si dirigeva verso il proprio quartiere.

La domenica il parcheggio dei medici era quasi vuoto, e Kim poté approfittare di un posto vicinissimo all'ingresso principale. Mentre scendeva dall'auto, si disse che la prima cosa da fare era andare direttamente nello

spogliatoio chirurgico: voleva lavarsi, radersi e rimettersi gli abiti civili che non indossava da venerdì mattina.

Martha Trumbull e George Constantine avevano passato da poco i settanta ed erano entrambi fedeli volontari che prestavano servizio al Centro Medico Universitario da abbastanza tempo da essersi meritati il prestigioso distintivo degli Amici dell'Ospedale. Martha portava il proprio con fierezza sul petto del camice rosa, mentre George aveva appuntato il suo sul bavero della giacca cerulea.

L'incarico preferito da entrambi era gestire lo sportello delle informazioni nell'atrio dell'ospedale, e in particolare la domenica, quando lo avevano tutto per sé. Negli altri giorni quel compito spettava a un dipendente dell'ospedale.

Poiché prendevano il loro compito molto sul serio, non solo conoscevano nei minimi dettagli tutta la disposizione dell'ospedale, come se fosse la pianta dei loro appartamenti, ma sapevano anche i nomi di ogni singolo membro dello staff medico. Quando Kim passò dalla porta, diretto all'ascensore, tutti e due pensarono di averlo riconosciuto, anche se non ne erano sicuri al cento per cento.

Martha lanciò un'occhiata a George. «Ma quello è il dottor Reggis!» sussurrò.

«Mi pare di sì. Ma non riesco a capire che cosa ci ha fatto con quel camice, a meno che non abbia cambiato una ruota.»

«E la barba è ancora peggio del camice. Qualcuno glielo dovrebbe dire, dato che è proprio un bell'uomo.»

«Aspetta un momento», si ricordò George. «Non avremmo dovuto chiamare il dottor Biddle per avvisarlo del suo arrivo?»

«Ieri», gli rispose Martha. «Pensi che anche oggi sia la stessa cosa?»

«Perché correre un rischio?» osservò George, sollevando il ricevitore.

Kim trovò l'ascensore vuoto, quando vi salì al piano terreno, e restò solo per tutta la salita fino al suo reparto. Non gli andò altrettanto bene quando transitò per la sala di riposo di chirurgia. Vi si trovavano un certo numero di ferriste e di anestesiologi di guardia che stavano prendendo il caffè. Anche se nessuno disse niente, tutti gli rivolsero occhiate indagatrici.

Fu quindi contento di entrare nello spogliatoio e di allontanarsi da quei visi curiosi. Lo rese particolarmente felice il fatto di trovarlo vuoto, e non perse tempo. Dopo aver messo in salvo la tessera di identificazione dell'o-

spedale, qualche documento e le penne, oltre a del cerotto chirurgico che si trovava in tasca, si tolse il camice, la casacca e i pantaloni verdi e anche la biancheria intima. Andò tutto a finire nel cesto dei panni sporchi.

Completamente nudo, rimase scioccato nello scorgere la propria immagine allo specchio. Il suo viso era molto peggio di quanto si fosse immaginato. Le guance erano ricoperte da qualcosa che non era né la lieve ombra che si intravede dopo diverse ore dalla rasatura, né una barba vera e propria. E i capelli erano uno scompiglio: davanti gli stavano appiccicati sulla fronte, ma sulla sommità della testa sparavano verso l'alto, come se si fosse appena alzato.

Aprì il proprio armadietto, prese schiuma e rasoio e si fece rapidamente la barba. Quindi, con una boccetta di sciampo, andò a farsi la doccia.

Aveva la testa sotto il getto dell'acqua, quando gli parve di sentir chiamare il suo nome. Si sottrasse al getto e, tenendo gli occhi chiusi per evitare la schiuma, restò in ascolto. Sì, lo stavano chiamando. La voce era decisamente più autoritaria che amichevole.

Kim si sciacquò, poi guardò verso l'ingresso del vano doccia. Si trovava in una doccia comune, a quattro posti. Sulla soglia stavano il dottor Forrester Biddle, primario del reparto di cardiochirurgia, e il dottor Robert Rathborn, facente funzione di capo del personale medico. Costituivano una strana coppia. In contrasto all'ascetica magrezza di Forrester, Robert era l'immagine dell'obesità godereccia.

«Dottor Reggis», ripeté Robert quando fu certo di avere la sua attenzione. «Come attuale capo del personale medico, è mio dovere informarla che le è stata temporaneamente revocata la sua convenzione con questo ospedale.»

«È una curiosa conversazione, questa, mentre sono sotto la doccia», gli fece osservare Kim. «O avevate proprio intenzione di cogliermi nudo?»

«Il suo scilinguagnolo non è mai stato meno appropriato», sbottò Forrester. «L'avverto, dottor Reggis.»

«Non potevate aspettare cinque minuti?» chiese Kim.

«Secondo noi era importante avvertirla il più presto possibile», rispose Robert.

«Quali sono i motivi?»

«Per comportamento che ha causato intralcio durante il tentativo di rianimazione di sua figlia», gli spiegò Robert. «Tre medici e due infermiere hanno sporto reclamo formale sostenendo che lei li ha intimiditi fisicamente, impedendogli di svolgere il loro dovere.»

«E io sono strabiliato davanti alla sua decisione di compiere un massaggio cardiaco a cuore aperto su sua figlia», aggiunse Forrester. «Secondo me, questo supera i limiti di un comportamento professionale accettabile.»

«Stava morendo», sibilò Kim. «Il massaggio esterno non era efficace, le pupille si stavano dilatando.»

«C'erano altre persone qualificate sul posto», osservò Robert, con ipocrisia.

«Che non stavano facendo un accidente!» sbottò Kim. «Non sapevano che cosa diavolo stesse succedendo. Nemmeno io, finché non le ho visto il cuore.» Gli si incrinò la voce, e distolse lo sguardo per un attimo.

«Ci sarà una convocazione», lo avvertì Robert. «La questione è se lei costituisce una minaccia per i pazienti o perfino per se stesso. Avrà l'opportunità di presentare il suo punto di vista su questo sfortunato episodio. Nel frattempo, non eserciterà la professione medica all'interno di queste mura, e le viene specificamente proibito di praticare la chirurgia.»

«Ebbene, è un pensiero davvero gentile da parte vostra venire nel mio studio in questo modo con tali buone notizie», commentò Kim.

«Se fossi in lei, non farei tanto lo spiritoso», lo avvertì Forrester.

«Nemmeno io», si associò Robert. «Questo incidente e la nostra azione saranno comunicati all'ordine dei medici. Potrebbe veder messa a repentaglio la sua autorizzazione a esercitare la professione.»

Kim si voltò in modo da presentare ai due ciò che riteneva essere, in quel frangente, la parte più adatta della sua anatomia. Si chinò in avanti e continuò a farsi lo sciampo.

Il bar *El Toro* sembrava tutta un'altra cosa, di giorno. Senza la luce rossa al neon che disegnava la sagoma del toro e senza il suono vivace e rimbombante della musica ispanica, il malconcio edificio pareva abbandonato. L'unica prova che non lo era veniva dalle lattine di birra vuote disseminate per il parcheggio.

Shanahan scosse la testa davanti a tale squallore, mentre la sua Cherokee ballonzolava sulle buche e i solchi del fondo ghiaioso. A rendere lo scenario ancora più desolante contribuivano la nebbia e la pioggia, mescolate assieme a formare un denso drappo funereo che avvolgeva ogni cosa. Shanahan si fermò accanto al camioncino di Carlos, le cui condizioni erano in sintonia con quel luogo.

Carlos scese dal veicolo e si avvicinò al finestrino della Cherokee. Era molto oscurato, e poté vedere soltanto il proprio riflesso, finché non venne

abbassato.

Senza salutarlo e senza alcuna spiegazione, Shanahan gli porse una banconota da cento dollari.

Carlos la guardò, poi riportò lo sguardo sull'irlandese. «Che roba è?» chiese. «Mi avevi detto duecento. Mi sono occupato della donna proprio com'eravamo d'accordo.»

«Hai incasinato tutto. Non hai fatto una cosa pulita. Abbiamo sentito del dottore. Avresti dovuto farlo fuori. Lo sapevi che era lì a cercare la donna.»

«Ci ho provato.»

«Che cosa vuoi dire, provato?» c'era una nota di derisione nella voce di Shanahan. «Con tutta la reputazione che hai, con il coltello! Il tizio era disarmato.»

«Non ne ho avuto il tempo. Quando si è introdotto nel macello ha fatto scattare l'allarme silenzioso e la polizia è arrivata prima che potessi farlo fuori. Sono stato fortunato a far sparire il sangue e la roba di lei.»

«Che cosa ne hai fatto della macchina?»

«È nel garage di mio cugino.»

«Passeremo a prelevarla. Non voglio che venga usata da nessuno. Dev'essere portata allo sfasciacarrozze.»

«Non la userà nessuno», assicurò Carlos.

«E il suo telefono?»

«Ce l'ho nel camioncino.»

«Prendilo!»

Ubbidiente, Carlos tornò al suo veicolo. Un minuto dopo era di nuovo al finestrino di Shanahan e gli porgeva il cellulare.

L'altro lo prese e lo gettò sul sedile accanto al proprio. «Spero di non doverti chiedere se hai fatto delle telefonate.»

Carlos sollevò le sopracciglie con aria innocente, ma non rispose verbalmente.

Shanahan chiuse gli occhi, si portò una mano alla fronte e scosse la testa, costernato. «Ti prego, dimmi che non hai usato il telefono», sibilò attraverso i denti serrati, anche se sapeva già la risposta.

Visto che il messicano non rispondeva, riaprì gli occhi e lo fissò ammutolito. Cercò di controllare la rabbia. «Va bene, chi hai chiamato? Non lo sai che possono rintracciare le telefonate? Come fai a essere così stupido?»

«Ho chiamato mia madre in Messico», ammise Carlos, con aria colpevole.

Shanahan alzò gli occhi al cielo e cominciò a chiedersi se non dovesse disfarsi di lui. Il problema, con quel genere di lavoro, era che, quando le cose cominciavano ad andare male, avevano la caratteristica di sfuggire rapidamente di mano.

«Ma mia madre non ha telefono», aggiunse Carlos. «Ho chiamato in un negozio dove lavora mia sorella.»

«Che genere di negozio?»

«Grosso. Vende ogni genere di cose.»

«Tipo un grande magazzino?»

«Sì, tipo un grande magazzino.»

«Quando hai chiamato?» volle sapere Shanahan.

«Ieri sera. Quel negozio sta aperto fino tardi, il sabato sera, e mia madre va sempre a prendere mia sorella, così fanno assieme la strada a piedi fino a casa.»

«In quale parte del Messico?»

«Città del Messico.»

Shanahan si sentì sollevato. Una telefonata anonima in un grande magazzino, nella città più popolosa del mondo non era una grande traccia.

«Ed è stata l'unica telefonata?» volle assicurarsi.

«Sì, soltanto quella.»

«Torniamo al dottore», decise Shanahan. «Lo sa quello che è successo alla donna?»

«Probabilmente. Ha visto il suo sangue.»

«In un modo o nell'altro, quell'uomo è una minaccia. Deve sparire. Ti pagheremo gli altri cento, più trecento extra, per fare il lavoro. Che ne dici?»

«Quando?»

«Stasera. Sappiamo dove vive, e vive da solo. Si trova nel settore Balmoral della città.»

«Non so», esitò Carlos. «È un tipo grosso.»

«Con la reputazione che hai, non pensavo che ti importasse.»

«Non è ammazzarlo che mi preoccupa, ma disfarmi del corpo e del sangue.»

«Di questo non ti devi preoccupare. Lo fai e te ne vai. Magari potresti farla sembrare una rapina, prendendo soldi e cose di valore. Basta che non prendi niente che si possa rintracciare.»

«Non so», ripeté Carlos. «Alla polizia non piacciono i messicani che se ne vanno in giro in macchina per Balmoral. Mi hanno fermato, da quelle

parti.»

«Ascolta, Carlos», si spazientì Shanahan. «Non hai tanta scelta, questa volta. Ieri sera hai fatto casino. Da quello che ho capito, hai avuto un sacco di tempo per far fuori il dottore. Inoltre, non hai nemmeno il permesso di soggiorno.»

Carlos spostò il peso del corpo da un piede all'altro e si strofinò le braccia, per reagire al freddo. Non aveva cappotto e indossava ancora il gilet di pelle senza la camicia.

«Qual è l'indirizzo?» domandò rassegnato.

«Adesso sì che va meglio», commentò Shanahan, porgendogli un foglietto da schedario battuto a macchina.

Sfidando la revoca della convenzione comunicatagli da Robert Rathborn, Kim se ne andò in giro per l'ospedale a visitare i suoi pazienti ricoverati. Passò la maggior parte del tempo con quelli che avevano subito l'intervento il venerdì precedente. Tom Bridges, come promesso, li aveva seguiti scrupolosamente. Kìm fu contento nel vedere che tutto procedeva bene, senza complicazioni. Quando lasciò l'ospedale era già metà pomeriggio.

Pensò di telefonare a Kelly Anderson per provare a fissare un incontro, ma poi decise che era meglio passare direttamente. Inoltre, non aveva il suo numero di telefono e sospettava che non fosse sull'elenco.

La giornalista viveva in una casa stile prateria nel quartiere residenziale chiamato Christie Heights. Non era altolocato come Balmoral, ma era vicino. Kim fermò l'auto accanto al marciapiede, spense il motore e guardò la casa. Gli ci volle un momento per prendere coraggio. Per lui, rivolgersi a Kelly Anderson era come mettersi in combutta con il diavolo in carne e ossa. Sentiva di aver bisogno di lei, ma di certo non era una persona che gli piaceva.

Arrivò controvoglia alla porta d'ingresso, rendendosi conto che c'erano ottime probabilità che non ne varcasse nemmeno la soglia.

Gli aprì Caroline, la precoce figlia di Kelly. Per un attimo, Kim non riuscì a parlare. Vederla gli riportava alla mente l'immagine tremenda di Becky in ospedale.

Sentì una voce d'uomo provenire dall'interno, chiedendo a Caroline chi ci fosse alla porta.

«Non lo so», rispose la ragazzina, girando appena la testa. «Non parla.»

«Sono il dottor Reggis», riuscì a dire Kim.

Edgar Anderson comparve dietro la figlia. Era un tipo dall'aspetto accademico, con pesanti occhiali dalla montatura scura. Indossava un cardigan molto ampio, con le toppe di pelle ai gomiti. Da un angolo della bocca pendeva la pipa.

«Posso esserle utile?» chiese.

Kim ripeté il proprio nome e disse di voler parlare con Kelly Anderson.

Edgar si presentò come il marito di Kelly e lo invitò a entrare. Lo accompagnò nel soggiorno, che aveva l'aria di non essere mai usato.

«Farò sapere a mia moglie che lei è qua», si offrì con gentilezza. «Prego, si sieda, posso offrirle qualcosa? Un caffè?»

«No, grazie.» Kim si sentiva in imbarazzo, come se fosse un mendicante. Si sedette un po' guardingo su un divano immacolato.

Edgar sparì, ma Caroline restò a fissarlo da dietro una poltroncina. Kim non poteva guardarla senza pensare a Becky.

Si sentì sollevato quando Kelly arrivò di corsa nella stanza.

«Oh, oh!» esclamò. «Curioso. La volpe che caccia il cane. Si sieda, prego!» Kim si era alzato in piedi quando lei era entrata. Kelly si lasciò andare nella poltroncina e aggiunse: «A cosa devo il piacere di questa visita inattesa?»

«Possiamo parlare da soli?» domandò Kim.

Agendo come se non si fosse accorta che Caroline era nella stanza, Kelly le disse di trovare qualcosa di interessante da fare.

Appena la bimba se ne fu andata, Kim cominciò a parlare della morte di Becky. A quel punto il comportamento spigliato di Kelly cambiò immediatamente. Era evidente che era restata profondamente toccata.

Kim le narrò l'intera storia, compresi i dettagli delle discussioni che aveva avuto con Kathleen Morgan e con Marsha Baldwin. Le riferì della visita fatta all'*Onion Ring* e del conseguente arresto. E le raccontò anche il tremendo episodio alla Higgins & Hancock, culminato in un secondo arresto.

Quando restò in silenzio, Kelly sospirò e si appoggiò allo schienale. Scosse la testa. «Che storia!» commentò. «E che tragedia, per lei. Ma che cosa la porta da me? Presumo che vorrebbe farmi fare qualcosa.»

«È evidente», confermò Kim. «Voglio che lei metta in piedi una storia su tutto ciò. È una cosa che il pubblico deve sapere. E voglio lanciare un messaggio per rintracciare Marsha Baldwin. Più ci penso, più mi convinco che c'è dietro una cospirazione. Se è viva, prima la troviamo, meglio è.»

Kelly si mordicchiò l'interno della guancia, mentre meditava su quella richiesta. C'erano alcuni elementi intriganti, ma anche alcuni problemi.

Dopo un po', scosse la testa. «Grazie per essere venuto a dirmi tutto questo, ma non mi interessa dal punto di vista professionale, non ora.»

Il viso di Kim lasciò trapelare la delusione. A mano a mano che aveva raccontato la storia, si era convinto sempre di più del suo valore, e la rapida risposta negativa di Kelly lo aveva colto di sorpresa. «Può dirmi perché?» domandò.

«Certo. Per quanto io le sia vicina per la tragica perdita della sua adorata figlia, una ragazzina in gamba e piena di talento, questo non è il tipo di giornalismo al quale in genere mi dedico. Io seguo storie più grosse, più solide, se capisce che cosa intendo.»

«Ma questa è una storia grossa», obiettò Kim. «Becky è morta per l'E. coli 0157:H7, che costituisce ormai un problema mondiale.»

«È vero, ma è un solo caso.»

«Ecco il punto», si accalorò Kim. «Finora è un solo caso. Io sono convinto che si sia contaminata all'*Onion Ring* sulla Prairie Highway e temo che il suo sia stato un caso indice di un'epidemia.»

«Ma non si è verificata un'epidemia. Ha detto lei stesso che sua figlia si è ammalata più di una settimana fa. Se si trattasse di un'epidemia, ci sarebbero stati altri casi, a questo punto, e invece non ci sono stati.»

«Ma ci saranno. Ne sono convinto.»

«Bene. Quando ci saranno altri casi, io farò la storia. Voglio dire, un caso isolato non è una storia. Come posso farglielo capire più chiaramente?»

«Ma ogni anno muoiono centinaia di bambini a causa di questo batterio. La gente non lo sa.»

«Questo potrebbe essere vero, ma quelle centinaia di casi non hanno un collegamento fra loro.»

«Ma sì!» ribatté Kim, esasperato. «Sono causati quasi tutti dalla carne macinata. L'industria di trasformazione che produce gli hamburger costituisce una minaccia per chiunque mangi carne macinata. È una situazione che dev'essere rivelata.»

«Ehi, ma vive sulla luna?» chiese Kelly, anche lei esasperata. «È già stata rivelata, con l'epidemia del '92 e con il ritiro della carne della Hudson Meat. Questo escherichia coli è stato sulle pagine dei giornali quasi ogni mese.»

«È stato sui giornali, ma i media hanno lanciato il messaggio sbagliato», insisté Kim.

«Ah, davvero?» Adesso il tono di Kelly era sprezzante. «Suppongo che oltre a essere un cardiochirurgo, sia anche un esperto di mezzi di comuni-

cazione?»

«Non mi reputo un esperto in questo campo, ma so che la copertura dei media a questo riguardo ha dato due grosse impressioni sbagliate: una, che la presenza di questo pericoloso batterio nella carne macinata sia una cosa insolita; due, che l'USDA si dia da fare a ispezionare la carne per garantire la sicurezza. Entrambi questi messaggi sono falsi, come prova la morte di cinquecento bambini ogni anno.»

«Uau!» esclamò Kelly. «Adesso sì che si mette a pattinare sul ghiaccio sottile. Voglio dire, adesso sta lanciando un paio di accuse piuttosto grosse. Come può sostenerle? Che genere di prove ha?»

«La morte di mia figlia», rispose Kim, evidentemente adirato. «E i rapporti del Centro Controllo Malattie riguardo alle altre morti.»

«Io sto parlando delle accuse sul fatto che questo E. coli è tanto comune e che l'USDA non ispeziona la carne.»

«In questo momento non ho prove specifiche. È quello che dovrebbe trovare lei, se si interessasse alla storia. Ma non morrebbero così tanti bambini, se non fosse vero. E tutto questo è stato confermato da Marsha Baldwin.»

«Ah, certo», commentò Kelly, dubbiosa. «Come potevo dimenticarmene. La misteriosa ispettrice dell'USDA che è scomparsa da meno di ventiquattr'ore. Quella che secondo lei è caduta vittima di un gioco sporco.»

«Esattamente. Hanno dovuto metterla a tacere.»

Kelly piegò la testa di lato. Non era sicura al cento per cento di non dover temere Kim, considerando soprattutto i suoi due arresti. Aveva l'impressione che la morte della figlia gli avesse provocato qualcosa nella mente. Sembrava paranoico, e lei voleva che uscisse da casa sua.

«Mi dica, di nuovo», lo interpellò. «Il motivo per cui ritiene che la signorina Baldwin è scomparsa è l'interruzione della telefonata e il sangue che ha trovato nel macello?»

«Proprio così.»

«E ha detto tutto ciò alla polizia, quando l'hanno arrestata?»

«Certo, ma non mi hanno creduto.»

E posso ben capire perché, pensò Kelly. All'improvviso si alzò. «Mi scusi, dottor Reggis», tagliò corto, «ma temo che stiamo girando a vuoto. Tutto questo si basa solo sul sentito dire, e per quanto mi riguarda non è che fumo e gioco di specchi. Vorrei aiutarla, ma al momento non posso, per lo meno finché non avrà qualcosa di tangibile, qualcosa su cui basare una storia.»

Kim si alzò a sua volta. Sentiva la collera tornare a impossessarsi di lui, ma la tenne a freno. Anche se non condivideva la posizione di Kelly Anderson, doveva ammettere che la capiva, e questo servì solo a rinnovare la sua determinazione. «Va bene», dichiarò, risoluto. «Otterrò qualcosa di sostanziale.»

«Lei lo faccia, e io costruirò la storia.»

«La farò stare ai patti.»

«Io mantengo sempre la parola. Naturalmente, dovrò essere io a decidere se la prova è sufficiente.»

«Farò in modo che non ci siano ambiguità», le promise Kim.

Uscito dalla casa, raggiunse di corsa la propria auto. Non stava correndo a causa della pioggia, anche se era aumentata di intensità mentre lui si era trattenuto dagli Anderson. Correva perché aveva già deciso che cosa avrebbe fatto per soddisfare il bisogno di una prova incontrovertibile espresso dalla giornalista. Non sarebbe stato facile, ma a lui non importava. Aveva una missione da compiere.

Compì un'inversione a U e premette sull'acceleratore. Non notò Kelly, in piedi sulla soglia di casa sua, né la vide scuotere la testa mentre lui partiva a gran velocità.

Appena imboccò la superstrada, compose il numero di Tracy sul cellulare.

«Tracy», le disse senza preamboli, «incontriamoci al centro commerciale.»

Ci fu una pausa. Dapprima Kim pensò che fosse caduta la linea. Proprio quando stava per inoltrare di nuovo la telefonata, gli arrivò la voce della ex moglie: «Ti ho preso in parola, ho dato disposizioni per il servizio funebre».

Kim sospirò. In certi momenti riusciva completamente a spingere via Becky dalla propria mente. Grazie a Dio, c'era Tracy. Lei era così forte. Come avrebbe fatto ad affrontare quella tragedia senza di lei? «Grazie», mormorò infine. Era difficile trovare le parole. «Apprezzo che tu te ne occupi senza di me.»

«Sarà alla Sullivan Funeral Home sulla River Street. Martedì.»

«Va bene.» Kim non riuscì a soffermare il pensiero troppo a lungo sull'argomento. «Vorrei che ci incontrassimo al centro commerciale.»

«Non vuoi sentire i dettagli?»

«Al momento, è più importante che ci incontriamo lì», insisté Kim. Sperò di non sembrarle troppo freddo. «Poi ti vorrei chiedere se ti va di torna-

re nella nostra vecchia casa.»

«Come può essere più importante il centro commerciale, rispetto alla morte di nostra figlia?» ribatté Tracy esasperata.

«Fidati. Mi puoi riferire i dettagli del funerale quando ci incontreremo là.»

«Kim, che cosa succede?» Aveva colto l'eccitazione dell'aspettativa, nella voce dell'ex marito.

«Ti spiegherò dopo.»

«In che punto del centro commerciale?» domandò Tracy, rassegnata. «È grande.»

«Da Connolly Drugs, dentro al negozio.»

«Quando?»

«Io ci sto già andando. Arriva lì prima che puoi.»

«Mi ci vorrà più di mezz'ora. E lo sai che chiudono alle sei, stasera.»

«Lo so. C'è un sacco di tempo.»

Tracy riattaccò. Si chiese se non gli stesse facendo del male, invece di aiutarlo, lasciando che non si occupasse del funerale. Ma in quel momento non aveva il tempo di soffermarsi sull'argomento.

Nonostante le sgradevolezze del divorzio, pensare a Kim faceva emergere la madre che era in lei. Si ritrovò a chiedersi quand'era l'ultima volta che lui aveva mangiato. Lei stessa non aveva fame, ma supponeva che sarebbe stato meglio se entrambi avessero buttato giù qualcosa. Quindi, prima di uscire di casa, mise del cibo in un sacchetto.

Mentre guidava verso il centro commerciale, decise che avrebbe insistito perché Kim partecipasse almeno alla definizione degli ultimi dettagli per il servizio funebre. Sarebbe stato meglio per entrambi.

Poiché era il tardo pomeriggio di una domenica fredda e piovosa, non c'era traffico, e riuscì ad arrivare prima del previsto. Anche il parcheggio era relativamente vuoto. Era la prima volta che le riusciva di trovare un posto a pochi passi dall'ingresso principale.

Dentro, il luogo era più affollato di quanto si aspettasse, considerando il numero di auto parcheggiate fuori. Appena oltre la porta, fu quasi investita da un gruppo di anziani che venivano avanti con passo ostentatamente baldanzoso. Dovette entrare nel vano di ingresso di un negozio per evitare di essere travolta. Dirigendosi verso il punto centrale del centro commerciale, evitò di guardare verso la pista di pattinaggio, temendo i ricordi che avrebbe certamente evocato.

Connolly Drugs era pieno come al solito, in particolare il banco delle

medicine per cui occorreva la ricetta, davanti al quale si allungava una coda di circa venti persone.

«Ah, Tracy!» si fece avanti Kim. «Giusto in tempo. Aiutami a scegliere uno sciampo colorante. Ho deciso di farmi biondo.»

Tracy si mise le mani sui fianchi e lo guardò sconcertata. «Stai bene?»

«Sì, sì, sto bene.» Kim era tutto intento a guardare l'espositore dei prodotti per capelli.

«Che cosa intendi, che vuoi farti biondo?»

«Quello che ho detto. E non un biondo scuro. Voglio diventare biondissimo.»

«Kim, è una pazzia. Te ne renderai conto anche tu, spero. E se non è così, allora mi preoccupo ancora di più.»

«Non c'è niente di cui preoccuparsi», obiettò. «Non sto perdendo qualche rotella, se è questo che pensi. Tutto ciò che voglio fare è camuffarmi. Entrerò in clandestinità.»

Tracy lo afferrò per una spalla, per farlo smettere di guardare l'espositore, e si chinò verso di lui, colpita da ciò che vide sul lobo dell'orecchio. «Che cos'è 'sta roba?» chiese. «Hai un orecchino!»

«Sono contento che te ne sia accorta. Avevo un po' di tempo, prima che tu arrivassi, e così mi sono fatto mettere un orecchino. Ho pensato che fosse abbastanza non da me. Ho comprato anche un completo in pelle.» Sollevò un ampio sacchetto di carta robusta.

«E quella macchinetta per tagliare i capelli, a cosa diavolo ti serve?»

«Perché tu me li tagli.»

«Non ho mai tagliato i capelli a nessuno», obiettò Tracy. «Lo sai.»

«Non importa», le assicurò Kim. «Ho intenzione di farmi fare un taglio alla skinhead.»

«Ma è stravagante!»

«Più è stravagante, meglio è. Non voglio che mi riconoscano.»

«Perché?»

«Perché sono stato da Kelly Anderson, e lei si rifiuta di mettere a nostra disposizione le sue capacità di abile giornalista finché non le fornirò qualche prova incontrovertibile.»

«Di che cosa?»

«Delle affermazioni fatte da Kathleen Morgan e da Marsha Baldwin sull'industria della carne e sull'USDA.»

«E un travestimento come ti potrà aiutare a farlo?»

«Mi aiuterà a ottenere un lavoro», spiegò Kim. «Marsha Baldwin mi ha

detto che i macelli come la Higgins & Hancock non ammettono visitatori, però ha suggerito che potrei farmi assumere, soprattutto se fossi un immigrato clandestino. Non intendo apparire proprio così, ma come un membro marginale della società che ha bisogno di guadagnare un po' di soldi.»

«Non riesco a crederci!» esclamò Tracy. «Intendi dire che hai intenzione di andare alla Higgins & Hancock e provare a farti assumere, dopo che proprio lì dentro hanno cercato di assassinarti?»

«Spero che l'addetto alle assunzioni e il killer con il coltello siano due persone diverse.»

«Kim, non è una faccenda da riderci sopra. L'idea non mi piace affatto, soprattutto se i tuoi timori su Marsha sono veri.»

«Potrebbe essere un po' rischioso, se mi riconoscono», ammise Kim. «Ecco perché voglio che il travestimento venga bene. Marsha mi ha assicurato che la Higgins & Hancock ha sempre bisogno di manodopera, perché c'è una grossa mobilità. Quindi conto sul fatto che non siano particolarmente schizzinosi.»

«Questa storia non mi piace nemmeno un po'. Secondo me è troppo rischioso. Ci dev'essere un altro modo. E se ci parlassi io, con Kelly Anderson?»

«Non si sposterà di un millimetro. È stata chiara al riguardo. Devo entrare alla Higgins & Hancock, nonostante il pericolo. Anche se corro un rischio, penso che ne valga la pena, per amore di Becky. Per me, è un modo di dare almeno un po' di significato alla sua morte.»

Kim sentì che gli spuntavano le lacrime. «Inoltre», riuscì ad aggiungere, «ho tempo, adesso che sono disoccupato. Ho un periodo di sospensione dall'ospedale.»

«Per quello che è accaduto all'unità di terapia intensiva?» domandò Tracy.

«Proprio così. A quanto pare, tu sei l'unica persona a pensare che la mia azione sia stata coraggiosa.»

«Lo è stata», affermò Tracy. Era impressionata. Quello, per Kim, era un capovolgimento di centottanta gradi. Era davvero intenzionato a fare qualcosa per Becky ed era disposto a mettere a repentaglio la carriera e la reputazione, per farlo. Lei non poteva mettere in discussione le sue motivazioni o le sue finalità. Senza aggiungere una parola, si girò a sua volta verso lo scaffale e lo costeggiò lentamente, finché trovò ciò che considerava la migliore tintura schiarente.

Carlos aveva atteso fino al crepuscolo, prima di guidare il suo scalcagnato camioncino verso il quartiere di Balmoral. Gli piaceva il fatto che le strade fossero buie. Le uniche luci erano quelle agli incroci, sopra le insegne con il nome delle strade. Avendo consultato una cartina, non gli ci volle molto a trovare Edinburgh Lane, e poi la casa di Kim.

Spense l'unico faro funzionante, prima di percorrere ancora qualche metro e andare a fermarsi all'ombra di alcuni alberi sul ciglio della strada. Spense il motore e attese. Da dove si trovava, scorgeva la sagoma scura della casa che si stagliava contro il cielo ormai quasi buio. Ne fu contento. La mancanza di luce stava a significare che la sua vittima non era in casa. Ancora una volta, avrebbe avuto lui il vantaggio della sorpresa, solo che questa volta le cose sarebbero andate meglio. Kim sarebbe stato colto del tutto impreparato.

Carlos aspettò nel suo camioncino per venti minuti, prima di sentirsi abbastanza sicuro da scendere. Sentì abbaiare un cane, e si immobilizzò. Lo sentì di nuovo, ma il suono proveniva da lontano. Si rilassò. Allungò un braccio sotto il sedile e prese un lungo coltello che usava nel mattatoio. Se lo infilò sotto il giubbotto.

Girando sul davanti della sua vecchia Toyota, penetrò fra gli alberi che separavano la proprietà di Kim da quella del vicino. Dato che indossava un giubbotto di pelle nera e pantaloni scuri, era quasi invisibile.

Quando arrivò in un punto da cui dominava tutta la parte posteriore della casa, fu molto contento nel notare che anche lì non si vedevano finestre illuminate. Adesso era sicuro che la casa fosse vuota.

Abbandonò la protezione degli alberi e corse incurvato attraverso il cortile posteriore, andando ad appiattirsi contro il muro della casa. Aspettò di nuovo per essere sicuro che nessuno si fosse accorto della sua presenza. Le case lì attorno erano immerse in un silenzio mortale. Anche il cane che aveva sentito poco prima si era zittito.

Restando nell'ombra della casa, si avvicinò alla veranda posteriore, protetta dalla zanzariera. Il coltello brillò rapido nella scarsa luce, mentre lui praticava nella rete sottile un taglio abbastanza lungo da passarci attraverso. Scassinare le case era il suo forte, l'abilità nell'uccidere era nata dalla necessità.

Kim abbandonò la strada principale e oltrepassò il cancello che segnava il confine del complesso residenziale Balmoral. Diede un'occhiata nello specchietto per vedere se l'auto di Tracy lo seguiva. Era contento che la

sua ex moglie fosse disponibile ad aiutarlo con i capelli, più per la compagnia che per la necessità. Gli faceva piacere anche la sua offerta di preparare qualcosa da mangiare per tutti e due. Non riusciva a ricordarsi quando era stata l'ultima volta che aveva fatto un vero pasto; pensava che fosse stato il giovedì sera.

Dopo aver parcheggiato davanti al garage, raccolse i suoi sacchetti e si avvicinò a Tracy, che stava scendendo di macchina. Pioveva a dirotto. Nel buio più completo, attraversarono le pozzanghere scure che si erano formate lungo il marciapiede anteriore.

Quando raggiunsero il riparo della veranda, Tracy si offrì di tenere lei i sacchetti, in modo che Kim potesse prendere le chiavi.

«Non occorre», le spiegò lui. «La porta non è chiusa a chiave.»

«Non è tanto saggio.»

«Perché? Non c'è molto da portar via, in questa casa, e rende le cose più facili all'agenzia.»

«Sarà», commentò Tracy, non molto convinta. Aprì ed entrarono nell'ingresso.

Si tolsero i cappotti e si passarono entrambi una mano sulla fronte, per strofinar via le gocce di pioggia, poi portarono i sacchetti in cucina.

«Sai che cosa ti dico?» propose Tracy, mentre appoggiava la spesa sul ripiano. «Preparerò volentieri qualcosa da mangiare e ti aiuterò con i capelli, ma prima credo che mi farò una doccia e mi scalderò un po'. Ti spiace?»

«Spiacermi? Affatto. Fa' pure.»

«È triste da dire, ma la doccia è l'unica cosa che mi manchi, di questa casa.»

«Lo capisco bene», la rassicurò Kim. «È stata l'unica cosa fatta da noi, qua dentro. C'è un accappatoio con le salviette, se vuoi. Naturalmente ci sono anche dei vestiti tuoi, ma li ho spostati nel guardaroba del corridoio.»

«Non ti preoccupare, qualcosa troverò.»

«Io mi sono fatto una doccia in ospedale. Quindi posso dedicarmi ad accendere il fuoco nel salottino. Magari farà sembrare questa casa vuota un po' meno deprimente.»

Mentre Tracy si dirigeva al piano di sopra, Kim prese una torcia da un cassetto della cucina e si diresse in cantina, dov'era accatastata la legna. Accese la luce, ma l'unica lampadina che pendeva dal soffitto non era mai stata sufficiente a illuminare l'enorme locale sotterraneo, ingombro di cose.

Kim non si era mai sentito a suo agio nelle cantine, a causa di un'espe-

rienza traumatica avuta nella casa dov'era cresciuto. Quando lui aveva sei anni, il suo fratello maggiore lo aveva chiuso in una cantina per il vino che non veniva mai usata, e poi se lo era dimenticato. Nessuno aveva sentito le sue grida isteriche né i colpi contro la porta, particolarmente spessa. Solo dopo che sua madre aveva cominciato a preoccuparsi, non vedendolo comparire per la cena, suo fratello si era ricordato dov'era.

Kim non poté scendere gli scalini senza ricordare il terrore provato trentotto anni prima. Quando udì un tonfo provenire da un ripostiglio vicino, si sentì rizzare i capelli in testa. Si immobilizzò, con il carico di legna che aveva già nelle braccia, e rimase in ascolto. Udì di nuovo lo stesso rumore.

Lottando contro il desiderio di fuggire, rimise giù la legna. Prese la torcia e si avvicinò alla porta del ripostiglio. Gli ci volle della forza di volontà per costringersi ad aprirla con un piede e a indirizzarvi il fascio di luce. Questa si rifletté contro cinque o sei paia di minuscoli puntolini rossi che lo fissarono immobili per un attimo, prima di fuggire via.

Kim sospirò di sollievo e tornò alla pila della legna, per riprendere il suo carico.

Tracy aveva salito le scale, provando una punta di nostalgia. Era parecchio tempo che non saliva al primo piano di quella casa. Davanti alla stanza di Becky si era fermata, fissando la porta chiusa e chiedendosi se fosse il caso di entrare. Fece un compromesso con se stessa e si limitò ad aprire la porta e a restare sulla soglia.

La cameretta non era cambiata. Poiché lei e Kim condividevano l'affidamento della figlia, Tracy aveva comprato del mobilio nuovo per lei, e aveva lasciato quello vecchio dove si trovava. Becky era stata d'accordo, e aveva preferito lasciare quelli che considerava gli oggetti della sua infanzia dove si trovavano. Non aveva nemmeno preso con sé la collezione degli animali di peluche.

L'idea che Becky se ne fosse andata era inconcepibile, per Tracy. Era stata il centro della sua vita, in particolare dopo che il rapporto con Kim si era deteriorato.

Fece un profondo sospiro e richiuse la porta. Mentre si dirigeva verso la camera da letto principale, si strofinò via le lacrime con le nocche della mano. In base alla sua esperienza professionale, sapeva quanto sarebbero stati difficili i mesi seguenti, per lei e per Kim.

Entrò nel bagno grande direttamente dal corridoio, invece di passare dalla camera da letto. Una volta dentro, accese la luce e si chiuse la porta alle

spalle. Si guardò attorno. La stanza non era pulita come quando lei viveva in quella casa, però era ancora bella, con la toletta rivestita di granito e il vano doccia di marmo.

Si sporse all'interno del box, aprì l'acqua e sistemò il bulbo in modo che producesse un getto pulsante. Poi aprì l'ampio guardaroba e scelse un largo telo da bagno e un accappatoio. Pose entrambi sul ripiano di granito e cominciò a togliersi gli indumenti bagnati.

Carlos sentì il rumore della doccia e sorrise. Il lavoro sarebbe stato più facile di quanto si era immaginato. Si era nascosto nel guardaroba della camera da letto principale, con l'intenzione di aspettare che Kim lo aprisse, ignaro. Ma udendo scorrere la doccia, pensò che sarebbe stato meglio sorprendere il dottore in uno spazio così convenientemente ristretto. La fuga sarebbe stata impossibile.

Socchiuse la porta e una debole lama luminosa gli colpì il viso. Guardò fuori. La camera da letto era piuttosto buia, infatti l'unica fonte di luce era la stanza da bagno. Fu contento anche di questo: significava che non doveva preoccuparsi di essere visto, mentre si avvicinava alla sua vittima. Per ciò che doveva fare, la sorpresa era un elemento importante.

Aprì la porta quel tanto che era necessario per uscire dal guardaroba. Nella destra stringeva il coltello.

Muovendosi come un gatto che si avvicina alla preda, avanzò di un centimetro alla volta. A ogni passo, poteva scorgere sempre meglio l'interno del bagno, attraverso il passaggio aperto che lo collegava alle stanze. Vide una mano lasciar cadere dei vestiti sul ripiano.

Con un altro passo, poté vedere tutta la stanza. Si immobilizzo. Non era Kim. Era una donna sorprendentemente flessuosa e sexy, che si stava sganciando il reggiseno. In un attimo, i suoi seni bianchi e morbidi restarono scoperti. Poi infilò i pollici sotto l'elastico delle mutandine e se le tolse.

Carlos restò pietrificato da quello spettacolo inatteso ma gradito, mentre Tracy gli voltava la schiena e penetrava nella nebbia vorticosa all'interno del box, per poi chiudersi alle spalle la porta di vetro appannata dall'umidità e gettare il telo da bagno su una sbarra che si trovava dalla parte opposta.

Carlos si spinse avanti, come attratto da una sirena. Voleva vedere meglio.

Tracy mise una mano sotto il getto dell'acqua, poi la ritirò. Era troppo calda, come si aspettava. La sua intenzione era stata di trasformare il box in una specie di bagno turco.

Allungando la mano sotto il getto, manovrò la manopola di miscelazione. Mentre attendeva che la temperatura variasse, guardò il portasapone e si accorse che era vuoto. Aveva notato una saponetta sul lavandino, mentre si spogliava.

Aprì la porta per prenderla, quando un balenio colse la sua attenzione. Proveniva dalla camera da letto. Dapprima non poté credere ai propri occhi, e sbatté le palpebre. Nella penombra vide l'immagine spettrale di un uomo in nero. Il balenio era stato provocato da un enorme coltello che lo sconosciuto impugnava con la destra.

Per una frazione di secondo i due si fissarono, Tracy scioccata dall'orrore, Carlos in preda alla libidine.

Fu lei la prima a reagire. Emise un tremendo grido, mentre intanto richiudeva la porta del box. Poi strappò via dai sostegni la sbarra tubolare di metallo che fungeva da porta asciugamani e la passò attraverso la maniglia a U della pesante porta di vetro, per impedire che si aprisse.

Carlos reagì balzando verso la stanza da bagno. Voleva arrivarci prima che il grido facesse salire Kim. Trasferì il coltello nella sinistra e afferrò la maniglia della porta, tirando con forza. Frustrato per non riuscire ad aprirla, appoggiò un piede contro la parte fissa del box per fare leva. La leggera barra tubolare cominciò a piegarsi.

Quando il grido di Tracy risuonò per la casa, Kim stava risalendo dalla cantina con le braccia cariche di legna. Già innervosito per l'incontro con i topolini, sentì il cuore balzargli in gola. Lasciò cadere la legna, che rotolò con un tremendo fracasso giù per i gradini, colpendo ogni genere di oggetti che erano stati depositati lì.

In seguito, Kim non si sarebbe nemmeno ricordato come aveva fatto ad attraversare cucina, sala da pranzo, ingresso, e a salire le scale. Appena raggiunse il corridoio superiore, udì un altro grido di Tracy e raddoppiò gli sforzi. Colpì la sottile porta del bagno buttandovisi contro con tutto il proprio peso e la spaccò, passandovi attraverso.

Piombò nel bagno e scivolò sul tappetino mentre cercava di fermarsi. Vide Carlos con un piede contro il box di vetro, nell'intento di aprire la porta. Alla vista del coltello, si rese immediatamente conto che avrebbe dovuto procurarsi qualcosa per difendersi.

Carlos reagì girando su se stesso e menando un fendente. La punta della lama colpì Kim all'attaccatura del naso, ma solo di striscio, poiché era riuscito a fare un passo indietro.

Carlos passò il coltello nella destra e rivolse tutta la sua attenzione a Kim, che teneva gli occhi fissati sul coltello, mentre indietreggiava verso la porta rotta e il corridoio.

Tracy si diede da fare con la sbarra per estrarla dalla maniglia, piegata com'era. Quando finalmente vi riuscì, i due uomini erano spariti nel corridoio. Afferrò la sbarra e uscì freneticamente dalla doccia. Nuda com'era, corse dietro di loro.

Carlos stava ancora costringendo Kim a indietreggiare, minacciandolo con il coltello. Kim aveva raccolto un montante rotto della porta e lo stava usando nel vano tentativo di contrattaccare ai ripetuti fendenti del messicano. Dalla ferita sul naso, il sangue gli scorreva giù per il viso.

Senza esitare, Tracy corse dietro all'aggressore e gli menò parecchi colpi sulla testa con la sbarra. Il tubo era vuoto e non era abbastanza pesante per fargli del male, ma lo costringeva comunque a difendersi contro i ripetuti attacchi. Carlos si voltò per menare qualche fendente contro Tracy, che immediatamente indietreggiò.

Kim colse l'occasione per afferrare la gamba di una piccola consolle. Strappò il mobile dal suo posto contro la parete e lo fracassò sulla ringhiera per liberarne la gamba. Quando Carlos si voltò di nuovo verso di lui, Kim la stava brandendo come un manganello.

Con l'uomo da una parte e la donna dall'altra, il messicano decise che la sua arma letale non era più affidabile e si precipitò giù per le scale.

Kim lo seguì, con Tracy alle calcagna.

Carlos spalancò la porta e attraversò di corsa il prato davanti alla casa. Kim continuava a stargli dietro, ma si fermò quando Tracy gridò, chiamandolo. Si voltò a guardarla. Era in piedi sulla soglia di casa.

«Torna indietro», gridò. «Non ne vale la pena.»

Kim si voltò in tempo per vedere il messicano balzare in un semicabinato parcheggiato sotto gli alberi. Un attimo dopo, dal tubo di scappamento uscirono i gas di scarico e il veicolo balzò in avanti, acquistando velocità.

Kim tornò di corsa verso la casa e spinse la porta. Tracy era nell'ingresso. Si era infilata il cappotto per coprire la propria nudità.

Kim la strinse fra le braccia. «Stai bene?» le domandò, ansioso.

«Sei tu quello ferito», gli fece osservare lei. La lacerazione che partiva dall'attaccatura del naso e arrivava a un sopracciglio era ancora aperta e

sanguinante.

Kim lasciò Tracy e andò nel bagno di servizio per guardarsi allo specchio. Si sorprese nel vedere quanto sangue perdeva. Vide il viso di Tracy, dietro il proprio.

«Accidenti, ci sono andato vicino», commentò, guardando di nuovo la ferita. «Questa volta poteva essere una cosa seria. Prima mi ha ferito la mano, e adesso proprio fra gli occhi.»

«Vorresti dire che era lo stesso uomo che ti ha aggredito ieri sera?» chiese Tracy, stupita.

«Non c'è dubbio. Avrei avuto delle difficoltà a descriverlo, ma l'ho riconosciuto senza problemi.»

Tracy cominciò a rabbrividire e non riuscì a smettere. Kim se ne accorse guardandola nello specchio. Si girò e l'afferrò per le spalle. «Che cosa c'è? Stai bene, vero? Voglio dire, non ti ha ferita, o altro?»

«Fisicamente sto bene. Solo che sto finalmente rendendomi conto della realtà di ciò che è accaduto. Quell'uomo voleva ucciderci.»

«Voleva uccidere me», la corresse Kim. «Ho la sensazione che tu sia stata una sorpresa, e questo mi ha salvato la vita. Grazie a Dio, non sei rimasta ferita.»

Tracy si sottrasse alla sua stretta. «Chiamerò la polizia», decise, dirigendosi verso il salottino.

Kim la raggiunse e, afferrandole un braccio, la fece fermare. «Non disturbarti a chiamare la polizia.»

Tracy guardò la mano di Kim che le stringeva il braccio, poi sollevò lo sguardo sul suo viso. Era incredula. «Che cosa intendi, non disturbarti?» gli chiese.

«Vieni», la spronò lui, tirandola gentilmente indietro, verso le scale. «Andiamo a prendere la mia pistola. Dubito che quel tipo tornerà, ma non è il caso di correre rischi, restando impreparati.»

Tracy oppose resistenza. «Perché non vuoi chiamare la polizia?» domandò. «Non ha senso.»

«Non faranno niente. Finiremo con il buttare via un sacco di tempo per niente. Senza dubbio attribuiranno l'episodio a un tentativo di rapina, anche se noi sappiamo di che cosa si tratta.»

«Lo sappiamo?»

«Certo. Ho detto che quello era lo stesso tizio della Higgins & Hancock. È evidente che ciò che temevo, rispetto a Marsha, è accaduto, e le persone che ne sono responsabili, che siano della Higgins & Hancock o dell'indu-

stria della carne in generale, hanno paura di me.»

«Mi sembra un motivo in più per chiamare la polizia», insisté Tracy.

«No!» esclamò Kim, con enfasi. «Non solo non faranno niente, ma potrebbero causare dei problemi. Soprattutto, non voglio che interferiscano con il mio tentativo di trovare delle prove per Kelly Anderson. Ai loro occhi, io sono già un criminale. Pensano che sia matto.»

«Non penseranno che sono matta anch'io.»

«Potrebbero, appena dirai loro che hai passato del tempo con me.»

«Dici?» Tracy non aveva considerato quell'evenienza.

«Dai, andiamo a prendere la pistola», insisté Kim.

Tracy lo seguì nell'ingresso. Nel salire le scale, si sentiva confusa, ma per il momento lasciò che la determinazione di Kim facesse vacillare la propria. Eppure l'attacco dell'uomo con il coltello l'aveva terrorizzata.

«Ci sto ripensando, sull'opportunità che tu ti coinvolga ancora di più in tutto ciò», affermò.

«Io no. Mi sento ancora più impegnato. Qualsiasi dubbio residuo potessi avere, se n'è volato via dalla finestra, adesso che so a che cosa sono disposti per proteggere se stessi.»

Oltrepassarono la porta rotta del bagno. Tracy sentì la doccia che stava ancora scorrendo. Rabbrividì di nuovo all'immagine del killer da cui era stata separata solo da una lastra di vetro.

Seguì Kim in camera da letto e lo guardò andare direttamente al comodino e prendere una Smith & Wesson calibro trentotto. Kim controllò il cilindro. Era carica. Se la ficcò nella tasca della giacca e guardò la porta aperta del guardaroba.

«Quel delinquente deve essersi nascosto qua dentro», commentò. Entrò nel piccolo vano e accese la luce. Quasi tutti i cassetti erano stati svuotati e il contenuto era rovesciato a terra. Raccolse quello che conteneva i pochi gioielli che possedeva. «Carino!» aggiunse. «Si è servito con il Piaget di mio padre.»

«Kim, penso che dovremmo dimenticare l'intera faccenda», provò a convincerlo Tracy. «Non penso che dovresti cercare di farti assumere alla Higgins & Hancock.»

«A questo punto non ho altra scelta. Non rinuncerò all'orologio di mio padre senza lottare.»

«Non è il momento di fare battute. Dico sul serio. È troppo pericoloso.»

«Che cosa dovremmo fare? Andarcene in qualche paese straniero?»

«È un'idea.»

Kim rise senza gioia. «Aspetta un secondo. Stavo scherzando. Dove vorresti andare?»

«Da qualche parte in Europa. Ho avuto un'altra conversazione con Kathleen, dopo che abbiamo parlato tutti e tre insieme. Mi ha detto che ci sono alcuni paesi, come la Svezia, dove il cibo non è contaminato.»

«Davvero?»

«È ciò che ha detto lei. Pagano un po' di più per avere un controllo più accurato, ma hanno deciso che ne vale la pena.»

«E tu pensi seriamente di andare a vivere in un altro paese?»

«Non ci avevo pensato fino a che non lo hai detto tu», ammise Tracy. «Ma sì, lo prenderei in considerazione. Quello che è accaduto a Becky vorrei renderlo pubblico... usare la mossa di fare una dichiarazione sulla situazione del cibo in questo paese. E di certo sarebbe molto meno rischioso.»

«Suppongo di sì», convenne Kim. Restò un attimo a pensare all'idea, ma poi scosse la testa. «Io penso che andarsene sia una rinuncia. Per amore di Becky, andrò fino in fondo.»

«Sei sicuro che non lo stai facendo solo per non affrontare la morte di Becky?» indagò Tracy. Inspirò con nervosismo. Sapeva di toccare un tasto sensibile. Il vecchio Kim avrebbe reagito con rabbia.

Lui non rispose immediatamente. Quando lo fece, non c'era traccia di collera nella sua voce. «Questo l'ho già ammesso, ma penso di farlo anche per la memoria di Becky. In questo senso, la sua sofferenza sarà servita almeno in parte a impedire che altri bambini abbiano il suo stesso destino.»

Tracy ne fu commossa. Gli si avvicinò e gli gettò le braccia attorno al collo. Sembrava davvero un uomo diverso.

«Vieni», la spronò lui. «Togliti quel cappotto e rivestiti. Prendiamo la roba che abbiamo comprato e andiamocene.»

«Dove?»

«Come prima cosa, all'ospedale. Devo farmi suturare questa lacerazione, o me la vedrò sul viso per il resto della vita. E poi possiamo andare a casa tua, se non ti spiace. Penso che lì saremo molto più al sicuro di qua.»

«Adesso, che diavolo c'è?» chiese Bobby Bo. Lui e sua moglie, assieme ai due figli, stavano facendo una cenetta domenicale con lombate di manzo, abbondanti patate al forno, piselli e focaccine. La concentrazione con cui stavano masticando venne interrotta dal campanello della porta.

Bobby Bo si portò un angolo del tovagliolo alle labbra. L'angolo opposto

era ficcato nella camicia, appena sotto il notevole pomo d'Adamo. Guardò l'orologio appeso alla parete. Mancavano pochi minuti alle sette.

«Vuoi che vada io, tesoro?» chiese Darlene. Era la sua terza moglie, e la madre dei figli più piccoli. Bobby Bo aveva altri due figli che frequentavano l'istituto statale agrario.

«Ci vado io», bofonchiò lui. Si staccò dal tavolo, spinse in fuori la mandibola prominente e si diresse alla porta d'ingresso. Si chiedeva chi avesse il fegato di suonare il suo campanello all'ora di cena, ma immaginava che fosse una cosa importante, perché chiunque fosse, aveva dovuto prima superare l'esame delle guardie di sicurezza, giù al cancello.

Aprì e si trovò davanti Shanahan O'Brian, che si teneva letteralmente il cappello in mano.

«Non hai l'aria contenta», osservò Bobby Bo.

«Infatti», ammise Shanahan. «Non ho buone notizie.»

Bobby Bo lanciò un'occhiata dietro di sé, per assicurarsi che Darlene non lo avesse seguito.

«Vieni in biblioteca», ordinò, e si spostò per lasciar entrare l'inatteso visitatore. Poi lo precedette nella biblioteca e chiuse la porta.

«Va bene, quali sono le novità?» lo spronò a parlare.

«Ho appena ricevuto una telefonata da Carlos. Non ha fatto fuori il dottore.»

«Pensavo che questo tizio fosse un asso con il coltello», si lamentò Bobby Bo.

«È quello che mi avevano detto. Lui insiste che quel dottore è solo fortunato. È penetrato in casa sua. Gli avevano detto che viveva da solo, ma quando il dottore è arrivato, questa volta aveva una donna con sé.»

«Sai che roba! Quel Carlos dovrebbe essere un killer. Che differenza fa se c'era una donna?»

«Pare che lo abbia confuso. L'ha sorpresa nuda, e...»

«Basta!» Bobby Bo sollevò una mano. «Non voglio sapere altri dettagli. La cosa che conta è che questo dilettante messicano ha combinato un pasticcio.»

«Questo è il succo del discorso», ammise Shanahan.

«Maledizione!» esclamò il suo capo. Diede una pesante manata sulla scrivania e si mise a passeggiare su e giù, imprecando ad alta voce.

Shanahan lasciò che si sfogasse. Nel corso degli anni, aveva imparato che era meglio dire il meno possibile, quando lui era irritato.

«Bene», stabilì Bobby Bo, continuando ad andare avanti e indietro.

«Tutto questo dimostra quanto sia stupido risparmiare qualche dollaro affidandosi a un pivello. Al diavolo il magnifico Comitato di Prevenzione. Chiamiamo il professionista da Chicago e facciamolo venire qua al più presto, a sistemare il casino. Ridimmi un po' come si chiama?»

«Derek Leutmann. Ma è costoso. Penso che dovremmo dare un'altra possibilità a Carlos.»

«Costoso quanto?»

«Almeno cinquemila.»

«Diavolo, cinquemila è un buon prezzo, se impedisce un altro ritiro della carne dal mercato. Stiamo parlando di centinaia di milioni di dollari, se non addirittura dell'esistenza dell'intera industria della carne, così come la conosciamo adesso, se il pubblico venisse a sapere le vere dimensioni di questo problema dell'E. coli. Sarà mille volte peggio che se James Garner si sottoponesse a intervento chirurgico per un bypass, dopo aver propagandato la carne per noi.» Bobby Bo rise della sua stessa battuta.

«Mi preoccupa anche che il dottore crei dei problemi in relazione a Marsha Baldwin», osservò Shanahan.

«Già, sì, anche quello.»

«E Carlos? A questo punto è imbestialito. È disposto a farlo per niente. È diventata una questione d'orgoglio.»

«Che conseguenze ha avuto quest'ultimo tentativo mancato? È stata chiamata la polizia? Devo aspettarmi un sacco di scemenze da parte dei media?»

«Pare di no. Abbiamo tenuto sotto controllo le emissioni TV per tutto il pomeriggio e la sera. Non c'è stato niente.»

«Grazie a Dio per i piccoli favori», commentò Bobby Bo. «Sai che cosa ti dico? Prendi accordi con Leutmann ma, se capita l'occasione, lascia a Carlos un'altra opportunità. Che cosa ne pensi?»

«Leutmann chiederà la metà solo per venire qui. E non potremo riaverla indietro.»

«Così risparmieremo duemilacinquecento dollari. E in più saremo pronti per ogni evenienza. In un modo o nell'altro, ci sbarazzeremo di questo dottore rompiscatole.»

«Va bene. Mi metto subito all'opera.»

«Bene. Basta che ti assicuri che la prossima volta che parlerai con me. mi darai buone notizie.»

«Me l'assumo come una responsabilità personale», assicurò.

«Un'altra cosa. Prendi un po' di informazioni su questo dottore. Quando

arriva Leutmann, voglio che sappia dove trovarlo senza smuovere le acque in giro.»

Il pronto soccorso del Centro Medico Universitario era affollato come al solito. Kim e Tracy erano nella sala d'attesa, seduti vicinissimi a dove avevano preso posto quando erano con Becky. Kim si teneva una garza sterile contro la lacerazione.

«È uno sgradevole *déjà vu*», commentò.

«Sembra passato un anno, da quando siamo stati qua», osservò Tracy, mesta. «Non riesco a credere che sia accaduto così tanto in così pochi giorni.»

«Sotto certi aspetti sembra un tempo lunghissimo, per altri è come un batter d'occhio.» Kim strinse i denti. «Non posso fare a meno di chiedermi se le cose si sarebbero svolte in modo diverso, nel caso che Becky fosse stata vista subito, in quella prima visita, e fossero state fatte le colture.»

«Ho posto questa domanda alla dottoressa Morgan, e lei pensa che non sarebbe cambiato molto.»

«Sembra difficile da credere.»

«Perché non hai voluto chiamare uno dei tuoi amici in chirurgia per farti suturare?» domandò Tracy.

«Un po' per gli stessi motivi per cui non ho voluto chiamare la polizia. Voglio che mi diano i punti e basta. Non voglio che ci siano tante tiritere. Un amico mi farebbe delle domande, e io mi sentirei in colpa a mentire.»

«Anche qui, senza dubbio, ti chiederanno come è successo. Che cosa gli dirai?»

«Non lo so. Inventerò qualcosa.»

«Per quanto pensi che dovremo aspettare?»

«Secondo David Washington, non tanto.»

Per puro caso, arrivando si erano imbattuti nel capo del pronto soccorso che, saputo della morte di Becky, aveva porto le più sentite condoglianze. Aveva anche promesso di far passare Kim il più presto possibile e non aveva fatto una piega quando lui aveva detto di voler usare uno pseudonimo.

Per un po', Kim e Tracy rimasero seduti senza parlare, osservando la patetica processione di malati e di feriti che sfilavano davanti a loro. Fu Tracy a rompere il silenzio. «Più mi soffermo a pensare a ciò che abbiamo appena passato, e meno sono incline a permetterti di mettere in atto il tuo piano. Voglio dire, è autodistruttivo da parte tua anche solo pensare di en-

trare alla Higgins & Hancock, dopo tutto quello che è successo.»

«Che cosa intendi, con permettermi?» chiese Kim in tono irritato, mentre continuava a ripensare alla visita al pronto soccorso con Becky. «Che cosa hai intenzione di fare, impedirmelo fisicamente?»

«Ti prego, Kim. Sto cercando di avere una conversazione con te. A causa di ciò che è accaduto a Becky, mi chiedo se sei in grado di prendere decisioni ragionevoli. A me sembra chiaro che farsi assumere dalla Higgins & Hancock è troppo rischioso.»

«Può essere rischioso, ma non c'è altra scelta. È l'unico modo di coinvolgere i mezzi di comunicazione, e quelli sono la nostra unica speranza di fare qualcosa per questa situazione deplorevole.»

«Che cosa speri di combinare, alla Higgins & Hancock, per giustificare il rischio? Intendo, in modo specifico.»

«Questo non posso dirlo finché non ci sarò», ammise Kim. «Non essendo mai stato in un macello, non so che cosa aspettarmi. Ma so che cosa mi interessa e quali sono le questioni da chiarire. La prima riguarda come si è ammalata Becky. Marsha Baldwin ha scoperto qualcosa sulla testa dell'ultimo animale macellato il nove gennaio. Voglio scoprire di che cosa si tratta. La seconda cosa è la scomparsa di Marsha: qualcuno deve sapere qualcosa. E infine c'è la questione di come l'escherichia coli in genere contamini la carne. Marsha ha suggerito che abbia a che fare con il modo in cui macellano le bestie. Voglio vederlo con i miei occhi e poi documentarlo. Una volta che ci sarò riuscito, coinvolgerò Kelly Anderson. Starà poi a lei smascherare l'USDA.»

Tracy teneva lo sguardo fisso davanti a sé.

«Non dici niente?» la interpellò Kim, dopo un po'.

«Certo», rispose lei, come risvegliandosi da una leggera trance. «Tu fai sembrare tutto così ragionevole. Ma ti dirò una cosa. Non ho intenzione di lasciarti fare da solo. Devo essere coinvolta anch'io in una forma o nell'altra, in modo da poter essere d'aiuto se ce ne sarà bisogno, anche se dovessi farmi assumere anch'io.»

«Non dirai sul serio?» esclamò Kim, esterrefatto.

«Certo che dico sul serio. Becky era anche figlia mia. Non penso che dovresti essere il solo a correre dei rischi.»

«Be', è un'idea interessante...» Questa volta fu lui a fissare davanti a sé, mentre ci pensava.

«Io non dovrei nemmeno preoccuparmi di travestirmi», aggiunse Tracy. «Non mi hanno mai vista.»

«Non so se troveresti lavoro. Per lo meno, non con tanta facilità.»

«Perché? Se riesci a trovarlo tu, perché non io?»

«Marsha ha detto che hanno costantemente bisogno di manodopera, ma solo nelle operazioni di macellazione. Non credo che tu sia pronta per questo.»

«No, ma forse potrebbero assumermi come segretaria, o darmi un posto in una fase della produzione. Non possiamo saperlo, finché non provo.»

«Mi è venuta un'idea migliore», se ne uscì Kim. «Te lo ricordi Lee Cook, che lavorava per me al Samaritan?»

«Penso di sì. Non era quel tecnico in gamba che riusciva ad aggiustare tutti gli aggeggi elettronici e che faceva funzionare tutte quelle sofisticate attrezzature elettroniche all'ospedale?»

«Proprio lui. Dopo la fusione, è andato in pensione. Si sta costruendo un aeroplano in cantina e fa altri lavori strani. Ma sono certo che potrebbe sistemarmi addosso una cimice. In questo modo tu potresti restare in macchina nel parcheggio e ascoltarmi in tempo reale. Quindi, se ce ne fosse bisogno, potresti usare il telefono per chiamare i rinforzi.»

«Vuoi dire che potrei sentirti sempre?»

«Sì, di continuo.»

«E potrei parlare con te?»

«Be', questo non lo so. Dovrei avere una cuffia, o una cosa del genere. Questo potrebbe tradirmi. Non credo che tanti dipendenti della Higgins & Hancock portino delle cuffie.»

«Potrei perfino registrare ciò che dici», mormorò Tracy, che si stava entusiasmando all'idea.

«Certo.»

«E che ne dici di un video?»

«Eh, magari. So che ci sono delle videocamere minuscole, al giorno d'oggi. Potrebbe forse essere la documentazione che ci serve per Kelly Anderson.»

«Signor Billy Rubin!» chiamò una voce sopra le teste della folla in attesa.

Kim sollevò una mano e si alzò. Tracy fece altrettanto. Un interno vestito completamente di bianco li vide e si avvicinò. Aveva un portablocco la cui molla teneva fermo il foglio di registrazione di Kim.

«Signor Billy Rubin?» ripeté l'interno. Sulla sua targhetta era scritto: DR. STEVE LUDWIG - PRONTO SOCCORSO - INTERNO. Era un tipo muscoloso, con il sorriso sulle labbra e i capelli biondo scuri tagliati molto

corti. «Lo sa che bilirubina è un termine medico?»

«No», rispose Kim. «Non ne avevo idea.»

«Lo è. Viene dalla degradazione dell'emoglobina. Comunque, diamo un'occhiata alla sua lacerazione.»

Kim si tirò via la garza. A causa del gonfiore, la ferita era ancora più aperta di prima.

«Uau! È un brutto taglio», commentò Steve. «Faremo meglio a dare dei punti. Come se l'è fatto?»

«Radendomi», rispose Kim.

Tracy non poté fare a meno di reprimere un sorriso.

16

Lunedì 26 gennaio

Tracy cambiò posizione, impaziente. Se ne stava appoggiata alla parete del corridoio del primo piano, le braccia conserte. Si era messa proprio di fronte alla porta del bagno degli ospiti. Era lì da almeno cinque minuti.

«Allora?» gridò attraverso la porta.

«Sei pronta?» si fece sentire la voce di Kim.

«È un bel po' che sono pronta. Apri!»

La porta si spalancò e Tracy si portò una mano alla bocca, lasciando andare un'involontaria risatina.

Kim sembrava un altro. I capelli, diventati biondo platino, erano tagliati corti, in modo irregolare, ed erano cotonati così da sparare verso l'alto. Le sopracciglia avevano lo stesso colore e formavano un forte contrasto con il viso ombreggiato dalla crescita della barba. La lacerazione suturata, che si estendeva dall'attaccatura del naso e attraversava un sopracciglio, gli dava un aspetto da Frankenstein. Indossava pantaloni di pelle neri e una camicia di velluto a coste, nera, con le tasche a doppia patta, sopra una maglietta dello stesso colore. Aveva una cintura di pelle nera e un bracciale simile, decorato con borchie di acciaio inossidabile. A questa tenuta si aggiungeva un orecchino con un falso diamante all'orecchio sinistro e un tatuaggio con un lupo e la parola LOBO sull'avambraccio destro.

«Allora, che te ne pare?» chiese.

«Hai un aspetto bizzarro. Soprattutto con quei punti di filo nero. Non mi piacerebbe incontrarti in un vicolo buio.»

«È proprio l'effetto che cercavo.»

«Di certo, non assomigli a nessuno che vorrei conoscere.»

«In questo caso magari dovrei passare dall'ospedale», scherzò Kim. «Magari conciato così mi rinnoverebbero la convenzione senza sottopormi a un'inchiesta.»

«L'ultima cosa a cui penserei sarebbe che sei un medico», lo rassicurò Tracy. «In particolare con il tatuaggio.»

Kim sollevò il braccio per ammirare il suo lavoretto. «Carino, eh? Le istruzioni garantiscono che durerà per tre o quattro giorni, ammesso che non faccia la doccia. Ci pensi?»

«Dov'è il microfono?»

«Proprio sotto il colletto.» Kim lo rivoltò e sotto comparve un minuscolo microfono fissato con una spilla da balia.

«Peccato che non si possa usare un video», si lamentò Tracy.

«Ehi, ricorda che non è del tutto fuori questione. Lee ha detto che ci lavorerà, e quando lo dice, nove volte su dieci ci riesce. Per un po' di giorni, comunque, non ci sarà.»

«Proviamo il sistema audio», propose Tracy. «Voglio che funzioni bene come ieri sera nel garage di Lee.»

«Buona idea. Salta in macchina e arriva fino all'angolo. Dovrebbe essere più o meno la distanza giusta. Lee ha detto che funziona fin quasi a duecento metri.»

«Tu dove sarai?»

«In casa. Proverò anche a scendere in cantina.»

Tracy annuì e scese al piano terreno. Prese dal guardaroba il cappotto, poi si girò verso le scale. «Non dimenticarti ti metterti l'auricolare.»

«Ce l'ho già», gridò Kim.

Tracy uscì nella tersa aria mattutina. Durante la notte si era levato il vento e aveva spazzato via verso est le nubi temporalesche, lasciando un cielo azzurro pallido.

Tracy salì in macchina e arrivò fino all'angolo, com'erano d'accordo. Si mise da un lato della strada e spense il motore. Poi aprì il finestrino e appoggiò sul tettuccio un'antenna fatta alla meglio.

Si mise una cuffia collegata a un registratore vecchio tipo, a bobine. Questo era attaccato a un amplificatore che riceveva la corrente da un trasformatore appoggiato in cima a una batteria d'auto.

Sul pannello centrale dell'amplificatore si accese una luce rossa. Tracy all'inizio udì un po' di scariche nelle cuffie, ma ben presto svanirono. Sull'amplificatore era appoggiato un microfono. Lo prese.

Dopo essersi guardata attorno, per accertarsi che nessuno dei vicini stesse guardando, parlò nel microfono.

«Kim, mi senti?»

La voce di Kim si udì talmente forte, che Tracy trasalì. «Ti sento come se fossi qui accanto.»

Lei abbassò rapidamente il volume e fece partire il registratore.

«Com'è il tuo volume?» chiese. «Da questa parte ti sentivo troppo forte.»

«Va bene.»

«Dove sei?»

«Sul retro della cantina. Se funziona qua, sono certo che funzionerà ovunque.»

«È incredibilmente chiaro.»

«Bene, torna qua. Mettiamo lo spettacolo in piazza.»

«Roger», rispose Tracy. Non sapeva che cosa volesse dire quell'espressione, ma l'aveva sentita in un sacco di film e di spettacoli alla TV.

Si tolse le cuffie e fermò il registratore. Lo mandò indietro e poi schiacciò *play*. Fu contenta nel sentire che entrambi i versanti della conversazione si udivano perfettamente.

Quando tornò davanti a casa, Kim aveva già accatastato vicino alla porta tutto quello che avevano intenzione di portare con sé. Avevano preparato il cibo per il pranzo e riempito dei thermos, contando sul fatto che Kim venisse assunto lì per lì. Avevano anche preso una coperta e dei maglioni in più per Tracy. Kim era sicuro che avrebbe fatto freddo a starsene seduti tutto il giorno in macchina.

Caricarono tutto sul sedile posteriore e vi salì anche Kim, poiché quello anteriore era completamente occupato dall'attrezzatura elettronica.

Tracy si pose al volante e stava per avviare la macchina, quando le venne in mente una cosa.

«Dov'è la tua pistola?»

«Di sopra, nella stanza degli ospiti.»

«Penso che dovresti prenderla.»

«Non voglio portare una pistola nel macello.»

«Perché? Dio non voglia, ma se dovessi trovarti di nuovo davanti quel tipo con il coltello?»

Kim ci pensò. C'erano dei motivi a sfavore. Come prima cosa, temeva che potesse venire scoperta. Secondo, non l'aveva mai usata e non sapeva se sarebbe davvero riuscito a sparare a qualcuno. Ma si ricordò del panico

provato quando era stato inseguito dall'uomo con il coltello e di come avesse tanto desiderato avere un'arma di qualche tipo.

«Va bene», disse. Aprì la portiera, prese le chiavi di Tracy e tornò in casa. Pochi minuti dopo, risalì in macchina e restituì le chiavi.

Tracy riaccese il motore ed era sul punto di fare retromarcia.

«Aspetta un secondo», la fermò Kim. «C'è un'altra cosa.»

Tracy girò la chiavetta e il motore si spense tossicchiando. Con un'espressione confusa, si voltò verso di lui. «Che cosa c'è, adesso?»

Kim stava fissando la casa. «Stavo solo pensando a quel delinquente che era a casa mia ieri sera, quando siamo arrivati. Non voglio essere di nuovo sorpreso a quel modo. Non è escluso che non mi rintraccino qui.»

«Che cosa proponi?» domandò Tracy, scossa da un brivido.

«Qualcuno dei tuoi vicini è particolarmente impiccione?» le chiese Kim. «Queste casette sono tutte molto vicine una all'altra.»

«C'è la signora English. È un'anziana vedova che, ci giurerei, passa tutto il giorno a guardar fuori dalla finestra.»

«È già qualcosa», approvò Kim. «Chiediamole di tenere gli occhi aperti fino a quando torniamo. Ti spiace?»

«Affatto.»

«Ma non basta. Dobbiamo avere una copertura totale. Dobbiamo essere sicuri al cento per cento. Quante porte ha la tua casa?»

«Soltanto quella davanti e quella di dietro.»

«E la cantina?»

«Ci si può arrivare solo dall'interno.»

«Quel tipo ieri sera è entrato attraverso gli scorrevoli posteriori.» Kim stava pensando ad alta voce.

«Questa casa non ha chiusure scorrevoli.»

«Bene.» Kim scese di macchina e Tracy fece lo stesso.

«Perché non facciamo qualcosa alle porte, così sappiamo se sono state aperte?» suggerì Tracy. «Se qualcuno entra, deve rompere una finestra o passare da una delle due porte. Quando torniamo, possiamo controllare.»

«È una buona idea, ma poi che cosa facciamo?»

«Be', di certo non entreremo in casa.»

«E dove andremmo? Non è il caso di farci seguire.»

Tracy si strinse nelle spalle. «Un motel, immagino.»

«Lo so io cosa fare. Mentre andiamo alla Higgins & Hancock, ci fermeremo alla banca. Preleveremo i nostri risparmi e li terremo di riserva. Se davvero pensiamo di essere seguiti, le carte di credito non sono l'ideale.»

«Ehi, ehi, come corri! In quel caso, dovremmo prendere anche i passaporti.»

«Ascolta, faccio sul serio.»

«Anch'io. Se si arriva al punto di preoccuparci così tanto, voglio poter andarmene lontano.»

«Mi par giusto. Facciamolo.»

Ci volle circa mezz'ora per mettere in atto tutto quello che avevano in mente per la casa, e un'altra mezz'ora per fermarsi alla banca. Si rivolsero a cassieri diversi, per accelerare le cose, ma non funzionò. Il cassiere di Kim era rimasto sconcertato dal suo aspetto ed era andato a cercare il direttore per l'autenticazione della firma.

«Mi sento un po' come un rapinatore», sussurrò Tracy, mentre tornavano alla macchina. «Non ho mai portato con me così tanti contanti.»

«Temevo che non mi avrebbero dato i miei soldi», le confidò Kim. «Forse ho un po' esagerato con questo travestimento.»

«Il fatto che non ti abbiano riconosciuto è un punto importante», gli fece notare lei.

Era metà mattinata quando arrivarono alla superstrada, diretti alla Higgins & Hancock. Il cielo, che di prima mattina era molto terso, stava già cominciando a velarsi con alte nubi sfilacciate. L'inverno del Midwest vedeva di rado lunghi periodi di sole.

«Che cosa hai detto alla signora English?» chiese Kim, dal sedile posteriore.

«Non ho dovuto parlare molto. Era deliziata dall'incombenza. È cattivo dirlo, ma penso che abbiamo dato alla sua vita un nuovo significato.»

«Quando le hai detto che saresti tornata?»

«Non gliel'ho detto.»

«Ripassiamo il nostro spagnolo scolastico», propose Kim, all'improvviso.

Sorpresa, Tracy guardò il suo riflesso nello specchietto. Nelle ultime ventiquattr'ore non riusciva a capire quando scherzava e quando faceva sul serio.

«Voglio provare a parlare con accento spagnolo», spiegò lui. «Marsha ha detto che un sacco di operai in quel macello sono ispanici, in particolare messicani.»

Per i minuti seguenti, contarono in spagnolo e formarono delle semplici frasi. Nessuno dei due si ricordava molti vocaboli, e restarono ben presto in silenzio.

«Lascia che ti chieda una cosa», riprese Tracy, dopo che ebbero viaggiato per qualche chilometro senza parlare.

«Spara.»

«Se va tutto bene e riusciamo a coinvolgere Kelly Anderson in modo che ci faccia sopra una storia e la sbandieri ai quattro venti, che cosa speri che succederà?»

«Vorrei che non ci fosse mercato per gli undici milioni di tonnellate di carne macinata prodotta ogni anno.»

«E poi?»

«Ebbene», continuò Kim, mentre metteva in ordine i propri pensieri. «Vorrei che il pubblico domandasse che l'ispezione della carne e del pollame, più l'approvazione dei mangimi per gli animali di fattoria, venissero sottratte all'USDA. Sarebbe meglio se fossero affidate alla FDA, l'ente per il controllo degli alimenti e dei farmaci, che non ha conflitti d'interessi. Meglio ancora, mi piacerebbe vedere il sistema privatizzato, in modo che ci sia un vero incentivo competitivo nel trovare ed eliminare la contaminazione.»

«Non riponi tanta fiducia in questa nuova tendenza per l'irradiazione della carne?»

«Diavolo, no. È solo un modo per l'industria di farla franca. Permettere che la carne sia irradiata è solo un invito all'industria perché lasci che durante la lavorazione avvenga in misura maggiore la contaminazione, nella speranza che alla fine tutti i germi patogeni saranno uccisi dai raggi gamma. Noterai che, anche con l'irradiazione, i produttori insistono che è responsabilità del consumatore maneggiare e cuocere la carne nel modo che loro ritengono appropriato.»

«Anche Kathleen Morgan la pensa così.»

«Dovrebbero pensarla tutti così. Dovremo spingere i media a far capire alla gente che la contaminazione non deve essere tollerata, anche se ciò significa che il prodotto costa un po' meno.»

«Questa è proprio un'impresa ardua.»

«Ehi, possiamo ben mirare in alto. E non è impossibile. In fondo, carne e pollame non sono stati sempre contaminati. È un fenomeno relativamente recente.»

In lontananza, si vide il cortile del macello. Essendo un giorno lavorativo, branchi di bestiame si muovevano disordinatamente nel recinto fangoso.

«Che visione triste», commentò Tracy. «È come se stessero tutti aspet-

tando l'esecuzione della condanna a morte.»

Entrò nel parcheggio della Higgins & Hancock, che, a differenza della mattina precedente, era quasi del tutto pieno. Una buona parte dei veicoli era costituita da vecchi camioncini semicabinati.

«Che ne dici di lasciarmi all'ingresso principale?» propose Kim. «Poi potresti andarti a mettere verso l'estremità dell'edificio. Lì non saresti tanto in evidenza e l'intero stabilimento rientrerebbe nel raggio di ricezione della nostra attrezzatura.»

Tracy fermò accanto al marciapiede. Lei e Kim guardarono l'edificio. Alla finestra dell'archivio erano state tolte le assi ed era evidente la mancanza del vetro e dei montanti. Nell'aiuola davanti alla finestra c'era un uomo in tuta e camicia scozzese che prendeva le misure.

«Mi sento come se dovessi offrirmi di dargli una mano», osservò Kim.

«Non essere sciocco!»

La porta principale si aprì e tutti e due si abbassarono istintivamente sui loro sedili. Uscirono due uomini, impegnati nella conversazione, che poi si allontanarono. Lo stabilimento era evidentemente in piena attività.

Tracy e Kim si tirarono su. Si guardarono e sorrisero nervosi.

«Ci stiamo comportando come un paio di adolescenti che si preparano a combinare una marachella», borbottò Kim.

«Forse dovremmo riparlarne», propose Tracy.

«Il tempo delle parole è finito», decretò Kim, piegandosi verso di lei e dandole un bacio. Era la prima volta che la baciava dopo così tanto tempo da non ricordarsi nemmeno più quanto. «Augurami buona fortuna», aggiunse.

«Non lo so perché mi sono ritrovata d'accordo su tutto questo», considerò Tracy, e guardò verso il macello con parecchia apprensione.

«Ti sei ritrovata d'accordo spinta dal senso civico», rispose Kim con un sorriso birichino. «Diamine, se riusciremo nel nostro intento, salveremo un milione di vite in più di quante ne potrei salvare in tutta la mia vita di chirurgo.»

«Lo sai che cosa trovo più sorprendente in tutto ciò? Nel giro di due giorni ti sei trasformato da narcisista in altruista, da un estremo all'altro. Io avevo l'impressione che la personalità non potesse cambiare.»

«Lascerò voi psicologi a preoccuparvi di questo», scherzò Kim, mentre apriva la portiera.

«Sta' attento», lo ammonì Tracy.

«Sì.» Kim scese di macchina, ma poi cacciò la testa dentro. «Ricorda

che mi metterò l'auricolare in rare occasioni. Per la maggior parte del tempo si tratterà di una conversazione a senso unico.»

«Lo so. Buona fortuna.»

«Grazie. Ci vediamo!» rispose Kim, e agitò un braccio per salutare.

Tracy lo guardò avviarsi verso la porta con passo disinvolto, in carattere con l'assurdo travestimento. Nonostante l'apprensione, le venne da sorridere: aveva l'aspetto sfrontato e impudente di un vagabondo punk.

Rimise in moto la macchina e andò a parcheggiare proprio all'estremità della bassa costruzione, come le aveva consigliato Kim, mettendosi dietro un furgone. Abbassò il finestrino e sistemò l'antenna sul tetto. Si mise le cuffie e accese l'amplificatore. Dopo l'esperienza di quella mattina con il volume, lo aveva regolato tutto sul basso. Lo aumentò un poco alla volta e immediatamente udì la voce di Kim con un esagerato accento spagnolo.

«Ho bisogno di un lavoro, qualsiasi lavoro», stava dicendo, trascinando le vocali. «Sono completamente al verde. In città ho sentito che assumete.»

Tracy avviò anche il registratore e cercò di mettersi comoda.

Kim era rimasto impressionato e incoraggiato dalla velocità con cui lo avevano accompagnato dal caporeparto del mattatoio. Si chiamava Jed Street. Era un uomo dall'aspetto qualsiasi, con una leggera pancetta che faceva gonfiare il camice bianco, macchiato di sangue. Su un angolo della scrivania teneva un elmetto di sicurezza di plastica gialla. Davanti a sé aveva un fascio di fatture d'acquisto del bestiame.

Quando Kim era entrato Jed lo aveva scrutato incuriosito, ma dopo pochi momenti sembrava aver accettato il suo aspetto e comunque non vi aveva accennato minimamente.

«Hai mai lavorato in un macello?» gli domandò, abbandonandosi contro lo schienale e spingendolo indietro in modo da tenere la sedia in equilibrio su due gambe. Intanto giocherellava con una matita.

«No», rispose Kim, disinvolto. «Ma c'è sempre una prima volta.»

«Hai un numero di sicurezza sociale?»

«No. Mi avevano detto che non serviva.»

«Come ti chiami?»

«José. José Ramirez.»

«Da dove vieni?»

«Da Brownsville, Texas.» La parlata strascicata di Kim assomigliava di più all'accento del Sud che a quello spagnolo.

«Sì, e io sono di Parigi», commentò Jed, a cui apparentemente non im-

portava del passo falso di Kim. Riportò il peso del corpo in avanti e aggiunse: «Guarda, si tratta di un lavoro duro e schifoso. Te la senti?»

«Sono pronto a tutto.»

«Ce l'hai un permesso di soggiorno?»

«No.»

«Quando sei disposto a cominciare?»

«Ehi, anche subito. È un giorno e mezzo che non mangio.»

«Probabilmente questa è una cosa che cade a proposito», lo avvisò Jed, «considerato che non hai mai lavorato prima in un macello. Ti farò cominciare spazzando il pavimento del mattatoio. Sono cinque dollari all'ora, in contanti. Senza la tessera della sicurezza sociale, è il massimo che posso fare.»

«Mi sembra buono.»

«Un'altra cosa. Se vuoi lavorare, ti devi fare anche il turno delle pulizie dalle tre alle undici, ma solo per stasera. C'è uno che si è dato malato. Che cosa ne dici?»

«Dico che va bene.»

«Ottimo.» Jed si alzò. «Andiamo a bardarti come si deve.»

«Vuol dire che mi devo cambiare?» domandò Kim, allarmato. Sentiva la pistola contro la coscia e l'involucro con le pile del sistema ricetrasmiltente che gli premeva sul petto.

«No. Hai bisogno soltanto di camice bianco, stivali, elmetto, guanti e scopa. L'unica cosa che ti devi togliere sono le scarpe, per infilarti gli stivali.»

Kim seguì Jed fuori dall'ufficio e lungo il corridoio posteriore. Entrarono in uno dei ripostigli nei quali Kim aveva guardato il sabato sera. Gli fu dato tutto l'occorrente, tranne la scopa. Per gli stivali, dovette adattarsi al quarantatré, quelli del quarantadue li avevano finiti. Erano di plastica gialla e gli arrivavano a metà polpaccio. Non erano nuovi e non avevano un buon odore.

Jed gli assegnò un armadietto con la chiusura a combinazione e lo portò nello spogliatoio, accanto alla mensa. Aspettò mentre lui si metteva gli stivali e riponeva le scarpe. Una volta che Kim si fu messo l'elmetto, i lunghi guanti e il camice bianco, assunse un aspetto consono al compito che lo aspettava.

«È un bel taglio quello che hai sul naso», osservò Jed. «Che cosa è successo?»

«Si è rotto il vetro di una doppia finestra», rispose lui, evasivo.

«Mi spiace. Allora, sei pronto per questa impresa?»

«Penso di sì.»

Jed condusse il nuovo assunto fuori dalla mensa e su per la breve rampa di scale che conduceva alla porta antincendio. Lì si fermò e attese che Kim lo raggiungesse. Estrasse qualcosa dalla tasca e tese la mano verso di lui.

«Stavo per dimenticarmi questi», disse, e gli lasciò cadere nel palmo due oggetti piccoli, leggerissimi.

«Che cosa sono?»

«Tappi per le orecchie. C'è un sacco di rumore nel mattatoio, per le sbarre mobili sopra la testa, e per le scuoiatrici e le seghe elettriche.»

Kim li esaminò: avevano una forma a cono, erano di un materiale simile alla spugna ed erano anch'essi gialli.

«Ascolta», gli disse ancora Jed. «Il tuo lavoro consiste nello spostarti per il reparto e spingere la merda nelle grate.»

«La merda?»

«Sì. Hai qualche problema?»

«Merda vera?»

«Be', un misto di merda di vacca, vomito e sangue rappreso. Tutto quello che casca giù durante la lavorazione. Questa non è una festicciola mondana. E, a proposito, sta' attento alle carcasse che pendono dal soffitto: vengono spostate in continuazione. E, naturalmente, sta' attento anche al pavimento scivoloso. Cascare, qui, non è una corsa sui prati.» Jed sottolineò la battuta con una risata.

Kim annuì e deglutì. Doveva proprio farsi forza, di fronte agli aspetti raccapriccianti di quel lavoro.

Jed guardò l'orologio. «Manca meno di un'ora alla pausa pranzo. Ma non importa. Ti darà l'opportunità di familiarizzarti con il lavoro. Qualche domanda?»

Kim scosse la testa.

«Se ne hai, sai dov'è il mio ufficio.»

«Giusto.» Sembrava che Jed si aspettasse una risposta.

«Non te li metti, quei tappi?» lo spronò.

«Ah, già. Dimenticavo.» Kim se li spinse dentro le orecchie e rivolse a Jed un cenno, con il pollice alzato.

Il caporeparto aprì la porta. Anche con i tappi, Kim fu inizialmente frastornato dalla cacofonia di suoni che esplose nella tromba delle scale.

Seguì Jed nel mattatoio. Era un luogo molto diverso da come lo aveva visto sabato notte. Aveva pensato di essere pronto per l'esperienza che lo

attendeva, ma non era così. Si sentì all'istante la nausea, alla vista del meccanismo trasportatore sopraelevato, dal quale pendevano le carcasse ancora calde, pesanti numerosi quintali, per non parlare dello stridio di tutti i macchinari elettrici, e dell'odore tremendo. Nell'aria densa e calda si concentrava infatti il puzzo di carne cruda, di sangue e di feci fresche.

Ma anche l'impatto visivo non era da meno. I potenti condizionatori d'aria applicati al soffitto, che lottavano invano per tenere bassa la temperatura del reparto, facevano sì che dalla cinquantina di animali morti e scuoiati che cadevano nel campo visivo di Kim si levasse un denso vapore. Centinaia di operai con addosso camici chiazzati di sangue stavano in piedi, gomito a gomito, lungo le passerelle traforate di metallo, a lavorare le carcasse a mano a mano che passavano. Dall'alto pendevano parecchi cavi elettrici, simili a fili di un'enorme ragnatela. Era surreale, era un'immagine da inferno dantesco; infatti, si trattava dell'inferno in terra.

Jed picchiettò sulla spalla di Kim e gli indicò il pavimento. Lui abbassò lo sguardo: era letteralmente un mare di sangue, di frammenti di organi interni, di vomito e di diarrea liquida. Con un altro colpetto sulla spalla, Jed richiamò di nuovo la sua attenzione e fece per porgergli una scopa, ma notò il colore del suo viso e il movimento involontario della bocca.

Fece un passo indietro, per precauzione, mentre puntava in fretta il dito verso un lato del locale.

Kim ebbe un conato, ma si portò una mano alla bocca e guardò verso il punto indicato da Jed: un cartello dipinto alla buona diceva: GABINETTI UOMINI.

Vi si precipitò di corsa, aprì la porta e si chinò sul freddo lavandino di porcellana, vomitando tutta la colazione che aveva mangiato assieme a Tracy.

Quando ebbe finito, si sciacquò e sollevò la testa per guardarsi nel vecchio specchio crepato. Era più pallido di quanto fosse mai stato, e lo si notava ancora di più, per il contrasto con gli occhi arrossati, congestionati. Aveva la fronte imperlata di sudore.

Tenendosi appoggiato al lavandino, frugò sotto la camicia per prendere l'auricolare. Con le dita tremanti, dopo aver tolto un tappo per le orecchie, lo infilò al suo posto.

«Tracy, ci sei?» riuscì a dire, con la voce roca. «Ho l'auricolare, puoi parlare.»

«Che cosa è successo? Eri tu che tossivi?»

«Altro che tossire!» ammise lui. «Ho appena perso la colazione.»

«Hai una voce terribile. Ti senti bene?»

«Non al massimo. Mi imbarazza, la reazione che ho avuto. Con tutto il mio addestramento medico, non pensavo che avrei reagito in modo così viscerale. Questo posto è... insomma, è indescrivibile.» Si guardò attorno per la stanza, che era uno dei gabinetti più luridi che avesse mai visto. Le pareti erano ricoperte di macchie e di scritte oscene, per lo più in spagnolo. Le piastrelle del pavimento avevano l'aria di non essere mai state pulite ed erano coperte di un sottile strato di sangue e altri rimasugli portati dentro con gli stivali.

«Vuoi rinunciare?» gli chiese Tracy. «Per me andrebbe bene.»

«Non ancora. Ma ti dirò una cosa: sono stato nel mattatoio per soli venti secondi, e penso di essere diventato all'istante vegetariano.»

L'improvviso suono dello sciacquone proveniente da uno dei due séparé lo fece sobbalzare. Non si era preoccupato di controllare se i gabinetti erano occupati. Si tirò via l'auricolare, lo infilò assieme ai fili sotto la camicia e si voltò verso il lavandino, facendo finta di lavarsi. Dietro di lui udì spalancarsi con un colpo solo la porta del séparé.

Temeva che lo sconosciuto lo avesse sentito parlare, e per il momento non guardò nella sua direzione. Nello specchio lo vide passare lentamente dietro di lui, esaminandolo con curiosità; e si sentì il cuore in gola quando riconobbe in lui lo stesso uomo che lo aveva aggredito, la prima volta proprio lì alla Higgins & Hancock, e poi a casa sua!

Si girò lentamente. L'uomo era arrivato alla porta ma non l'aveva aperta. Lo stava ancora fissando in modo imperscrutabile.

Per un istante, Kim restò con lo sguardo fisso nel suo. Cercò di sorridere, fingendo di cercare delle salviette di carta. Ce n'era un contenitore, accanto al lavandino, ma era spaccato sul davanti, e inoltre era vuoto. Kim azzardò un'altra occhiata verso l'uomo del coltello. La sua espressione enigmatica non era cambiata. L'unica consolazione di Kim fu di tastare con la destra la pistola che teneva in tasca.

I secondi gli parvero minuti. Gli occhi freddi e impenetrabili dell'altro gli restavano inchiodati addosso. Quell'uomo sembrava una statua. Kim dovette ricorrere a tutto il suo autocontrollo per non dire qualcosa, tanto per rompere l'insopportabile silenzio.

All'improvviso, l'altro interruppe quel duello silenzioso, spinse la porta e scomparve.

Kim lasciò andare un respiro di sollievo. Non si era nemmeno reso conto di essere rimasto senza respirare. Chinò la testa e sussurrò nel microfono

nascosto: «Buon Dio, il pazzo con il coltello era nei gabinetti! Non so che cosa abbia sentito. Mi ha fissato ma non ha detto niente. Per la miseria, speriamo che non mi abbia riconosciuto.»

Dopo essersi irrorato il viso con un po' di acqua fredda ed aver rimesso a posto il tappo per le orecchie che si era tolto, inalò a fondo e uscì dai bagni per rientrare nel reparto. Cercò di respirare in modo poco profondo, per evitare il fetore. Si sentiva le gambe un po' molli. Tanto per essere pronto nel caso che il tipo di poco prima lo aspettasse, teneva una mano in tasca, stretta attorno alla pistola.

Jed era lì vicino, ed era evidente che lo stava aspettando. Kim si guardò attorno, in cerca del messicano, e gli parve di scorgerlo da un lato, sul punto di sparire dietro un macchinario lontano.

«Stai bene?» gridò Jed, al di sopra del baccano.

Kim annuì e cercò di sorridere.

Jed gli rispose con un sorriso ironico, porgendogli una scopa dalle setole rigide e dal manico piuttosto lungo, e commentando: «Dovevi avere nello stomaco più di quanto pensavi». Poi gli diede una pacca sulla schiena, prima di andarsene.

Kim deglutì e rabbrividì, scacciando un'altra ondata di nausea. Tenne la testa china, per evitare di guardare la linea di carcasse scuoiate e senza testa che gli passavano rapidamente davanti, dirette alla stanza frigorifera. Tenendo stretta la scopa con entrambe le mani, cercò di concentrarsi nello spingere verso una delle molte grate i rifiuti di cui era cosparso il pavimento.

«Non so se riesci a sentirmi, con tutto questo baccano», sussurrò con la bocca vicino al microfono. «È evidente che il tizio con il coltello lavora qui, il che, a pensarci bene, non mi sorprende. Penso che farò meglio a localizzarlo.»

Chinò la testa mentre lo sfiorava una carcassa fumante, pesante forse mezza tonnellata. Non guardando dove stava andando, si era ritrovato inavvertitamente proprio nell'area di azione del meccanismo trasportatore appeso al soffitto. Adesso il suo camice bianco aveva una macchia di sangue, proprio come quello di chiunque altro nel vasto locale.

Si raddrizzò e, dopo aver calcolato la velocità a cui passavano le carcasse, attraversò la loro traiettoria. Era sua intenzione seguire il percorso preso dall'uomo che lo aveva aggredito.

«È evidente che mi hanno dato il lavoro peggiore», commentò ancora nel microfono, sperando che Tracy potesse sentirlo nonostante il fracasso

generale. «Sono l'ultimissima ruota del carro, ma questo almeno mi dà l'opportunità di muovermi. Per tutti gli altri operai è una specie di catena di montaggio. Stanno nello stesso posto mentre le carcasse si muovono.»

Girò attorno al mostruoso macchinario dietro il quale aveva visto scomparire il messicano. Il pavimento, in quella parte del locale, era relativamente pulito. C'era solo una piccola quantità di sangue che era filtrato al di sotto del macchinario. Alla sinistra c'era una parete.

Kim continuò diritto. Davanti a lui, in una zona del reparto dove non c'erano lampade fluorescenti al soffitto, vide diversi uomini al lavoro. Dal generale frastuono di sottofondo emerse un nuovo suono, intermittente e percussorio, simile a quello prodotto dalla pistola sparachiodi dei carpentieri.

Kim avanzò ancora, spazzando con la scopa anche se a terra non c'erano tanti scarti. Dopo altri sei o sette metri e dopo essere girato attorno a un altro macchinario, capì in quale parte del locale si trovava.

«Sono arrivato dove gli animali vivi entrano nello stabilimento», spiegò nel microfono. «Vengono allineati in un'unica fila. Quando il primo arriva all'altezza di una piattaforma sopraelevata, un uomo gli preme contro la testa una cosa che fa pensare a un martello pneumatico. Fa il rumore di un'inchiodatrice a pressione. Deve sparare un proiettile attraverso il cranio, perché vedo uscir fuori del tessuto cerebrale.»

Distolse lo sguardo per un momento. Avendo scelto di dedicare la propria vita a salvarne altre, quella carneficina continua lo faceva star male. Dopo un momento, si costrinse a guardare di nuovo.

«Le mucche crollano immediatamente su un largo tamburo rotante che le getta in avanti», continuò la descrizione. «Poi un operaio infila un gancio nel tendine di Achille, dopo di che vengono sollevate in alto, attaccate al meccanismo trasportatore sopraelevato.

«Se e quando anche in questo paese si diffonderà la malattia della mucca pazza, uccidere gli animali in questo modo non sarà una buona idea. Senza dubbio sparge emboli di tessuto cerebrale in giro per il corpo dell'animale, dato che il cuore sta ancora battendo.»

Nonostante la repulsione davanti a quello spettacolo, Kim si costrinse ad andare avanti. Adesso poteva vedere tutto benissimo.

«La sai una cosa?» continuò sottovoce. «Questi bovini sventurati in qualche modo capiscono quello che sta per capitargli. Devono annusare la morte, qua dentro. Si mettono a defecare gli uni sugli altri, appena arrivano giù dallo scivolo. Di certo, questo non può evitare la contaminazione...»

Si fermò a metà frase. Alla sua destra, a non più di sei metri da lui, c'era il tizio del coltello. Immediatamente capì perché aveva una predilezione per quell'arma. Era uno dei due operai che si mettevano sotto la bestia appena ammazzata, proprio mentre veniva sollevata. Con un abile movimento del polso, lui o il suo compagno tagliavano la gola all'animale e poi facevano un balzo indietro, per evitare una doccia di forse quaranta litri di sangue caldo. Il sangue scendeva in giganteschi zampilli, mentre il cuore dell'animale continuava a pompare, perdendo a mano a mano la propria forza vitale. Poi spariva giù per una grata nel pavimento.

L'istante successivo, Kim si sentì balzare il petto in gola. Già teso per aver visto il suo aggressore così da vicino, reagì in modo sproporzionato quando qualcuno gli diede qualche colpetto sulla spalla. Prima di potersi fermare, sollevò un braccio, mettendosi sulla difensiva.

Per fortuna era Jed, e non aveva l'aria contenta. La reazione di Kim lo aveva spaventato almeno quanto lui aveva spaventato Kim.

«Che cosa diavolo ci fai qua?» gridò al di sopra del baccano. Il suono ossessivo dell'enorme pistola a percussione rintronava come un metronomo malvagio.

«Sto solo cercando di orientarmi», gridò Kim di rimando. Lanciò un'occhiata al suo assalitore, ma quello o non lo aveva visto, o non gli prestava attenzione. Si era messo da una parte e stava affilando il coltello con una mola, mentre il suo compagno lo sostituiva a tagliar gole. Kim vide molto bene il coltello: era simile a quello usato per aggredirlo.

«Ehi, sto parlando con te», insisté Jed, irritato. Premette l'indice contro di lui. «Voglio che muovi il culo e vai dove stanno togliendo le viscere. È lì che c'è la merda, ed è lì che ti voglio.»

Kim annuì.

«Vieni, ti faccio vedere.» Jed gli fece cenno di seguirlo.

Kim lanciò un'ultima occhiata al messicano, che stava tenendo il coltello sollevato e ne esaminava la lama affilatissima. All'improvviso ne scaturì un rapido bagliore. L'uomo non guardò nella direzione di Kim.

Lui rabbrividì e si affrettò a seguire Jed.

Arrivarono alla fila di carcasse in movimento. Kim restò colpito dalla disinvoltura di Jed. Quando si chinava per evitarle, spingeva i corpi da parte, come fossero abiti su un attaccapanni. Kim era riluttante a toccarli, ed esitava prima di passare, come chi aspetta di inserirsi nel gioco del salto alla corda, quando due amici la fanno girare vorticosamente.

«È qui che ti voglio», gridò Jed quando Kim lo raggiunse, poi fece un

ampio gesto con la mano. «È qui che viene svolto il lavoro sporco, ed è qui che dovete stare tu e la tua scopa. Capito?»

Kim annuì con riluttanza, mentre lottava contro un'altra ondata di nausea. Ora si trovava nella zona dove venivano tolti gli organi interni. Enormi matasse di intestino, simili a spire di serpenti, sgorgavano fuori dalle carcasse sospese, andando a finire sui tavoli di acciaio inossidabile assieme a tremolanti masse di fegati, a reni grandi quanto ananas e a fragili strisce di pancreas.

Gli intestini per la maggior parte erano legati, ma alcuni non lo erano. O non erano stati legati, o si erano sciolti, e sui tavoli e a terra una gran quantità di feci si mescolavano a rivoli di sangue.

Kim impugnò la scopa e cominciò a spingere la poltiglia verso una delle numerose grate. Mentre lavorava, gli venne in niente il mito di Sisifo e del suo terribile destino. Non appena aveva pulito una porzione di pavimento da tutto quel sudicio, subito veniva inondata da un nuovo diluvio di sangue e di rifiuti.

L'unica consolazione di Kim era che il travestimento doveva essere stato adeguato. Aveva abbastanza fiducia che l'uomo del coltello non lo avesse riconosciuto.

Fece del suo meglio per ignorare gli aspetti più raccapriccianti di quel luogo di lavoro spettrale. Si concentrò invece sul compito che lo aspettava. Per il gradino successivo della sua indagine, avrebbe aspettato l'intervallo del pranzo.

Fuori della finestra, Shanahan vide un jumbo jet rollare lungo la pista e poi sollevare esitante il muso. Sembrava andare tanto piano, ma nel giro di pochi secondi era già nel cielo e si dirigeva verso la sua lontana destinazione.

Shanahan si trovava al cancello trentadue della sala B, in attesa del volo da Chicago. Non era stato facile per lui arrivare fin là. Gli agenti di sicurezza non lo avevano lasciato entrare nella sala senza un biglietto. Poiché aveva fatto dei piani precisi per incontrare Leutmann al cancello, Shanahan sapeva che doveva arrivarci. Purtroppo, né le discussioni né le lusinghe erano servite a smuovere quelli della sicurezza, così gli era toccato comperare un biglietto per un volo che non avrebbe preso.

Non aveva mai incontrato Derek. Per superare quella difficoltà, gli aveva descritto se stesso, in modo che l'altro lo riconoscesse. Ma per essere sicuro di essere identificato, gli aveva anche detto che avrebbe portato una

bibbia. Derek aveva commentato che la bibbia avrebbe costituito un tocco carino. Lui, a sua volta, avrebbe avuto con sé una valigetta nera.

La porta del cancello trentadue si aprì e venne fissata da un agente. Quasi immediatamente i passeggeri cominciarono a sbarcare. Shanahan prese la sua bibbia e si alzò, fissandoli uno per uno.

Il decimo parve promettente, anche se il suo aspetto non era quello che lui si era aspettato. Era un uomo sulla trentina, snello, biondo, con gli occhi azzurri e molto abbronzato. Indossava un completo spigato e portava una valigetta nera di pelle di struzzo. Gli occhiali da sole stavano appoggiati sulla sommità della testa ben pettinata. Si fermò appena all'interno del terminal e si guardò attorno. Individuando Shanahan, andò direttamente verso di lui.

«Signor O'Brien?» domandò. Aveva un leggero accento inglese.

«Signor Leutmann», rispose lui. Era rimasto sorpreso. Dalla voce sentita al telefono, si aspettava che Derek fosse un tipo scuro, dalla corporatura pesante, fisicamente imponente. L'uomo che aveva davanti assomigliava di più a un aristocratico inglese che a un killer professionista.

«Spero che abbia portato i soldi», disse Derek.

«Certo.»

«Le spiace darmeli?»

«Qui nel terminal?» Shanahan si guardò attorno, nervoso. Aveva sperato di discutere della questione soldi nella privacy della sua auto, parcheggiata nel garage. Avrebbe dovuto negoziare sia l'anticipo sia la tariffa completa.

«Siamo in affari o no?» ribatté Derek. «È meglio scoprirlo subito, onde evitare sentimenti negativi.»

Shanahan prese la busta che teneva nella tasca interna e gliela porse. Conteneva cinquemila dollari, la metà dei diecimila che il killer aveva richiesto. Non c'era modo che Shanahan potesse mettersi a contrattare in pubblico.

Con suo sgomento, Derek mise a terra la valigetta, lacerò la busta e contò il denaro. Shanahan si guardò intorno ansioso. Anche se nessuno sembrava prestar loro attenzione, lui si sentiva profondamente a disagio.

«Ottimo», commentò Derek, prima di mettersi i soldi in tasca. «Siamo in affari. Quali sono i dettagli che mi deve fornire?»

«Potremmo almeno avviarci?» riuscì a dire Shanahan, nonostante la gola secca. La disinvoltura del suo interlocutore gli dava sui nervi.

«Certo», approvò Derek, facendo un gesto verso l'estremità della sala. «Perché non andiamo alla consegna-bagagli?»

Grato del fatto che per lo meno si muovevano, Shanahan si avviò. Derek gli stava a fianco, avanzando con passo leggero nei mocassini dalla suola di gomma.

«Ha del bagaglio che ha consegnato al check-in?» domandò Shanahan. Era un'altra cosa che non si era aspettato.

«Naturalmente. Le compagnie aeree hanno da ridire sulle armi in cabina. Con il lavoro che faccio, mi resta poca scelta.»

Stavano camminando assieme a una fiumana di altri passeggeri in arrivo. Alla loro sinistra passò un eguale numero di gente che stringeva il biglietto in mano e andava nella direzione opposta. Non c'era privacy.

«Abbiamo un'auto per lei», annunciò Shanahan.

«Ottimo. Ma al momento mi interessa di più l'identità della preda. Come si chiama?»

«Reggis. Dottor Kim Reggis.» Ancora una volta, Shanahan scrutò i visi attorno a loro. Per fortuna non c'era segno di interesse o di riconoscimento da parte di nessuno. «Ecco una foto recente», aggiunse, porgendogli una copia tratta da un articolo di giornale. Non era molto buona.

«È piuttosto sgranata», osservò infatti Derek. «Avrò bisogno di ulteriori informazioni.»

«Ho messo insieme una biografia», lo informò Shanahan e gli porse un foglio. «Noterà che contiene una descrizione fisica. Ci sono anche l'anno, il modello e il tipo della sua macchina, assieme al numero di targa. Ha il suo indirizzo, ma abbiamo ragione di credere che al momento non vi risieda.»

«Così va meglio», commentò Derek, scorrendo il foglio. «Sì, certo. Molto completa.»

«Crediamo che il dottor Reggis abbia trascorso la notte a casa della ex moglie. Ieri mattina è stata lei a farlo uscire di prigione sotto cauzione.»

«Prigione? A quanto pare il nostro dottore si è comportato male.»

«Questo è dir poco, per quanto riguarda noi.»

Raggiunsero il nastro rotante su cui giravano i bagagli e gli si pressarono attorno, nella mischia. Quelli del volo di Derek stavano cominciando ad apparire.

«C'è un'altra cosa che vorrei lei sapesse», aggiunse Shanahan. «Ieri sera c'è stato un tentativo di uccidere il dottore, che non è andato a buon fine.»

«Grazie per la franchezza», replicò Derek. «Questa è una cosa importante da sapere. Ciò che lei intende dire, naturalmente, è che il nostro uomo starà all'erta.»

«Una cosa del genere», confermò Shanahan.

Era talmente teso, che bastò un «beep» acuto per farlo sobbalzare. Gli ci volle un attimo per rendersi conto che era il suo cercapersone. Sorpreso di essere chiamato in quel momento, poiché Bobby Bo sapeva dov'era e che cosa stava facendo, staccò l'apparecchio elettronico dalla cintura e guardò il piccolo schermo a cristalli liquidi. Restò ancora più confuso, dato che non riconobbe il numero.

«Le spiace se uso un telefono?» domandò a Derek, indicando una serie di telefoni pubblici lungo una parete vicina.

«Affatto», rispose lui. Era intento a esaminare le informazioni relative alla sua vittima.

Shanahan trovò qualche spicciolo in tasca e compose rapido il numero misterioso. Risposero al primo squillo. Era Carlos.

«Il dottore è qua!» gli annunciò con un sussurro eccitato.

«Da dove diavolo stai chiamando?»

«Sono alla Higgins & Hancock», rispose Carlos, tenendo la voce bassa. «Sto usando il telefono della mensa. Bisogna fare in fretta. Il dottore sta lavorando qui come uomo di fatica. Ha un aspetto pazzesco.»

«Di cosa stai parlando?»

«Ha un'aria strana. È combinato come un vecchio cantante rock. Ha i capelli tagliati corti, e per quel poco che rimane è biondo.»

«Stai scherzando!»

«No, amico!» insisté Carlos. «Ha anche dei punti sulla faccia dove l'ho tagliato. È lui, lo so, anche se ho dovuto guardarlo per un paio di minuti, prima di essere sicuro. Poi è venuto fin dove sto io a lavorare ed è rimasto lì qualche minuto, fino a che il capo non se lo è portato via.»

«Quale capo?»

«Jed Street.»

«Il dottore ti ha riconosciuto?»

«Certo, perché non avrebbe dovuto? Mi fissava. Per un minuto ho pensato che mi sarebbe saltato addosso, ma non lo ha fatto. Se lo avesse fatto, lo avrei sistemato. Vuole che lo elimini? Posso farlo mentre è qui?»

«No!» gridò Shanahan, perdendo per un attimo il controllo. Sapeva che, se Carlos avesse ucciso Kim in pieno giorno, con un centinaio di testimoni, sarebbe stato un disastro. Respirò a fondo e poi parlò con calma e lentamente. «Non fare niente. Fa' finta di non riconoscerlo. Sta' buono. Ti farò sapere qualcosa. Capito?»

«Lo voglio far fuori, questo tizio. Le ho detto che i quattrini non li vo-

glio.»

«È molto generoso da parte tua. Certo, sei stato tu a far casino all'inizio, ma al momento non è questo il punto. Ti farò sapere, va bene?»

«Va bene.»

Shanahan riattaccò e tenne la mano sul ricevitore, mentre guardava Derek Leutmann. Era un dilemma. Per il momento, non sapeva che cosa fare.

Un bussare inaspettato al finestrino fece saltare il cuore in gola a Tracy. Durante il tempo in cui era rimasta in macchina, aveva visto diverse persone andare e venire tra i loro veicoli e lo stabilimento, ma nessuna si era avvicinata. Si tolse in fretta le cuffie stereo e si voltò per guardare chi fosse.

In piedi vicino all'auto c'era un uomo orrendo, che indossava una tuta macchiata e un sudicio maglione a collo alto. Sulla testa portava un berretto da baseball voltato all'indietro. Dal labbro inferiore pendeva una sigaretta spenta che ballonzolava in su e in giù mentre lui respirava con la bocca aperta.

Il primo impulso di Tracy fu di mettere in moto e andarsene, ma abbandonò l'idea ricordandosi dell'antenna sul tetto. Intuendo di avere ben poca scelta, abbassò un po' il finestrino.

«L'ho vista dal mio camion», attaccò discorso l'uomo e indicò con la mano il furgone parcheggiato lì vicino.

«Ah, davvero», rispose lei con ansia. Non sapeva che altro dire. L'uomo aveva una cicatrice ben marcata che gli correva lungo il viso, fino al collo.

«Che cosa ascolta?» le chiese ancora.

«Non un gran che.» Tracy abbassò lo sguardo sul registratore, che stava ancora andando. «Solo un po' di musica.»

«A me piace la musica country. Sta ascoltando musica country?»

«No.» Tracy riuscì a rivolgergli un debole sorriso. «È più New Age. In realtà, aspetto mio marito. Lavora qua.»

«Anch'io ho fatto un po' di lavoro qui, di idraulica. Hanno più tubi e fogne qui che in tutto il paese. Comunque, mi chiedevo se ha da accendere. Non riesco a trovare il mio accendino da nessuna parte.»

«Mi spiace. Non fumo, e non ho fiammiferi.»

«Grazie lo stesso. Scusi se l'ho disturbata.»

«Nessun disturbo.»

L'uomo si allontanò e Tracy lasciò andare un sospiro di sollievo. Tirò di nuovo su il finestrino. Quell'episodio la spinse a rendersi conto di quanto

fosse tesa. Era con i nervi a fior di pelle dal momento in cui Kim era scomparso all'interno, ma la sua ansia era salita alle stelle quando lui aveva incontrato il killer, nei bagni. Il fatto che non potesse parlare con Kim non era certo d'aiuto. Desiderava tanto dirgli di uscire di lì. Davvero, non ne valeva la pena.

Dopo aver dato attorno un'occhiata furtiva per assicurarsi che nessun altro la stesse guardando, si rimise le cuffie e chiuse gli occhi. Il problema era che doveva concentrarsi su ciò che diceva Kim. Il fracasso all'interno dello stabilimento l'aveva costretta ad abbassare ancora di più il volume.

Kim si era spostato un po' alla volta per tutta la zona riservata all'eviscerazione, e adesso aveva una visione d'insieme dell'intero procedimento. Vedeva le mucche che venivano uccise, sollevate, sgozzate. In seguito venivano scuoiate e decapitate, e le teste andavano a finire su un meccanismo trasportatore a parte, composto da un sistema di ganci e di barre mobili appese al soffitto. Dopo l'eviscerazione, le carcasse venivano segate a metà nel senso della lunghezza da una spaventosa sega che andava ben oltre l'immaginario raccapricciante dei produttori di film horror hollywoodiani.

Kim guardò l'orologio che aveva al polso per misurare la rapidità con la quale venivano uccisi quei disgraziati animali. Era sbalordito. Con il mento sul petto, parlò dentro al microfono: «Speriamo che Lee Cook riesca a mettere a punto un sistema video appropriato. Sarebbe un gioco da ragazzi documentare il punto di vista di Marsha Baldwin. Diceva che il problema della contaminazione della carne risiede nei macelli, che si tratta semplicemente del fatto che il profitto viene prima della sicurezza. Ho appena preso i tempi dell'attività, qua dentro. Macellano il bestiame al ritmo incredibile di una bestia ogni dodici secondi. A quella velocità, non c'è modo di evitare una contaminazione grossolana.

«E, parlando di collusione fra l'USDA e l'industria della carne, è evidente perfino a questo livello operativo. Sulle passerelle ci sono pochissimi ispettori. Risaltano come mosche bianche. Indossano elmetti rossi invece che gialli e i loro camici bianchi sono relativamente puliti. Ma passano più tempo a ridere e a scherzare con gli operai che a controllare. Le ispezioni sono una finta. Non soltanto la linea di lavorazione è troppo rapida, ma quei tizi quasi non guardano le carcasse che gli corrono sotto il naso».

Kim si accorse all'improvviso che Jed Street stava dando un'occhiata fra i tavoli dell'eviscerazione e fra i lavelli, allora ricominciò a manovrare la scopa. Si allontanò da lui in direzione antioraria e ben presto si ritrovò nel-

la zona della decapitazione. Questa operazione veniva svolta da un'altra sega leggermente meno spaventosa di quella usata per dividere le carcasse in due. Appena prima che la colonna vertebrale venisse completamente recisa dall'uomo che impugnava la sega, un altro operaio afferrava la testa, che da sola pesava una cinquantina di chili, con un gancio che pendeva dal meccanismo trasportatore fissato al soffitto. Era un procedimento che richiedeva un buon lavoro di squadra, per il tempismo e il coordinamento dei movimenti.

Proseguendo nei suoi sforzi di tenere pulito il pavimento, Kim seguì la linea di lavorazione dove passavano le teste scuoiate. Senza più le palpebre, gli occhi inanimati assumevano uno sguardo curiosamente sorpreso.

Seguendo la direzione in cui andavano le teste, Kim le vide scomparire attraverso un'apertura in un locale adiacente, che riconobbe subito come quello dove aveva subito l'aggressione il sabato prima.

Si guardò dietro le spalle, per vedere se Jed fosse nei paraggi. Non lo vide, allora sperò che la propria mancanza sarebbe passata inosservata e oltrepassò l'apertura che portava al reparto disossamento delle teste.

«Sono arrivato nel locale dove vanno a finire le teste», spiegò nel microfono. «Potenzialmente, è un posto importante per capire come si è ammalata nostra figlia. Marsha ha trovato qualcosa nei documenti sulla testa dell'ultimo animale, nel giorno a cui potrebbe risalire la carne dell'hamburger di Becky. Ha detto che era una cosa 'rivoltante', e questo adesso lo trovo curioso, dato che l'intero processo è rivoltante.»

Kim osservò per un momento il meccanismo trasportatore che lasciava cadere una testa ogni dodici secondi su un tavolo dove questa veniva assalita da una squadra di macellai. Coltelli simili a quelli usati per tagliare la gola degli animali recidevano rapidamente le lingue e staccavano gli enormi muscoli delle guance. Questa carne veniva presa e gettata in un «bidone mix» da duemila libbre simile a quelli che Kim aveva visto alla Mercer Meats.

«Imparo una cosa al minuto», commentò Kim. «Negli hamburger devono esserci tante guance di mucca.»

Notò che, private di lingua e guance, le teste venivano spinte su un nastro trasportatore piatto che le gettava ignominiosamente in un buco nero che con ogni probabilità portava in cantina.

«Penso che dovrei visitare la cantina», dichiarò, riluttante. Aveva la sensazione che il suo terrore infantile delle cantine sarebbe stato messo alla prova.

Fino a quel momento la giornata di Jed Street si era svolta bene, nonostante fosse un lunedì. Quella mattina aveva mandato giù un'abbondante colazione, era arrivato al lavoro abbastanza presto da fare in tempo a mettersi un po' seduto e a bersi un secondo caffè assieme a parecchi altri capireparto. Inoltre, aveva registralo un minor assenteismo del solito. Trovare e mantenere della manodopera decente era il suo problema maggiore.

Nessuno degli operai più importanti del turno di giorno si era dato malato, e Jed era sicuro che la sua squadra avrebbe lavorato quasi duemila capi, prima della pausa pranzo. Questo lo rendeva felice, perché sapeva che avrebbe reso felice il suo diretto superiore, Lenny Striker.

Jed si tolse il camice bianco e lo appese. Volendo mettersi in pari con il lavoro burocratico, si era ritirato nel suo ufficio con la terza tazza di caffè della giornata. Girò attorno alla scrivania e si sedette. Con la penna in mano, si mise al lavoro. Aveva un numero considerevole di moduli da riempire, ogni giorno.

Non si era messo all'opera da molto che squillò il telefono. Prima di sollevare il ricevitore prese la tazza del caffè. Non lo preoccupava tanto ricevere una telefonata così avanti nella mattinata e non pensava che si trattasse di qualcosa di grave. Allo stesso tempo, sapeva che c'era sempre una possibilità. Avendo la responsabilità di un reparto potenzialmente pericoloso come il mattatoio, sapeva che il disastro non era mai del tutto lontano.

«Pronto», rispose, calcando sulle due prime consonanti, e bevve un sorso di caffè.

«Jed Street, qui è Daryl Webster. Ha un momento per parlare con me?»

Jed sputò il caffè, poi si diede da fare ad asciugare i moduli che aveva schizzato. «Certo, signor Webster», balbettò. Erano quattordici anni che lavorava alla Higgins & Hancock, e il capo in testa non lo aveva mai cercato.

«Ho ricevuto una telefonata da un uomo di Bobby Bo», spiegò Daryl. «Mi ha detto che proprio oggi abbiamo assunto un nuovo uomo di fatica per la pulizia degli scarti.»

«Proprio così.» Jed si sentì tutto accaldato in viso. Assumere immigrati clandestini era tacitamente ammesso, anche se ufficialmente vietato. Sperò ardentemente di non ritrovarsi a fare da capro espiatorio.

«Come si chiama?» domandò Daryl.

Jed sfogliò freneticamente i documenti che aveva davanti a sé. Aveva scritto il nome, anche se non su un modulo di assunzione. Sospirò di sol-

lievo quando lo trovò.

«José Ramirez.»

«Le ha mostrato qualche documento di identificazione?»

«Non che io ricordi», rispose Jed in modo evasivo.

«Che aspetto aveva?»

«Ha un'aria un po' strana.» Jed era confuso. Non capiva che differenza facesse l'aspetto di una persona.

«Me ne può dare un'idea?» insisté Daryl.

«Una specie di punk», spiegò lui, pensando a come lo avrebbe descritto suo figlio quattordicenne. «Capelli ossigenati, orecchino, tatuaggi, pantaloni di pelle.»

«È un tipo piuttosto alto?»

«Sì, più di uno e novanta di sicuro.»

«E ha dei punti sul viso?»

«Sì, come fa a saperlo?»

«Le ha detto dove vive?»

«No, e io non gliel'ho chiesto. Devo dire che ci teneva molto ad avere quel posto, e ha perfino acconsentito a fare un turno e mezzo.»

«Vuol dire che lavorerà anche stasera, come parte della squadra delle pulizie?»

«Sì. Proprio stamattina uno si è dato malato.»

«Bene, benissimo», si complimentò Daryl. «Ottimo lavoro, Jed.»

«Grazie, signor Webster. Vuole che faccia o che dica qualcosa da parte sua al signor Ramirez?»

«No, no. Anzi, ricordi che questa conversazione deve restare confidenziale. Posso contarci?»

«Assolutamente, signor Webster.»

Nel sentire che la linea veniva chiusa, Jed si tirò istintivamente indietro. Era stato tutto così precipitoso. Rimase a fissare il telefono, perplesso, prima di riattaccare.

Non volendo farsi trovare nel reparto disossamento delle teste, dove non c'era niente da spazzare, Kim era tornato nel mattatoio. Ancora non sapeva a cosa si fosse riferita Marsha, quando aveva accennato a quell'ultima testa. Ormai aveva seguito il processo di lavorazione di quasi tutto lo stabilimento. L'unica cosa di cui ancora non aveva idea era dove finissero le teste, una volta sparite oltre il buco nero.

Tornò nella zona dell'eviscerazione e spazzò via di nuovo alcune porzio-

ni di pavimento che aveva già pulito diverse volte. La cosa frustrante era che, in alcuni punti, bastava un quarto d'ora e sembrava che non ci fosse nemmeno passato.

Nonostante i tappi nelle orecchie, udì all'improvviso un rauco brusio. Si raddrizzò e si guardò attorno. Vide immediatamente che il bestiame nello scivolo era stato fermato. Non sarebbero stati abbattuti altri animali. Ai poveri bovini che si trovavano nell'anticamera della morte era stata accordata una momentanea sospensione della sentenza. Il boia aveva messo da parte il suo attrezzo e stava avvolgendo la canna ad alta pressione.

Le bestie già uccise avanzarono lungo la linea di lavorazione, finché l'ultima non fu eviscerata. A quel punto il lavoro finì e il tremendo baccano venne sostituito da un silenzio irreale.

A Kim occorsero alcuni minuti per rendersi conto che parte del silenzio era dovuto ai tappi. Quando se li tolse, udì il rumore delle attrezzature elettriche che venivano riposte e il brusio animato delle conversazioni. Gli operai cominciarono a calarsi giù dalle passerelle sopraelevate, spenzolandosi, mentre altri usavano i gradini e le scalette a pioli.

Fermò un operaio e gli chiese che cosa stesse succedendo.

«No parlare inglese», gli rispose, prima di correre via.

Ne fermò un altro. «Parli inglese?» gli domandò.

«Un po'.»

«Che cosa succede?»

«Pausa pranzo», rispose quello, prima di affrettarsi dietro a quell'altro.

Kim guardò il centinaio di operai riversarsi giù dalle passerelle e mettersi in fila per varcare la porta antincendio. Erano diretti alla mensa e agli spogliatoi. Un eguai numero di operai arrivò dal reparto sezionamento, passando attraverso la sala disossamento delle teste. Nonostante l'atmosfera mortifera e il puzzo, era evidente che erano legati dal cameratismo. Ridevano e si spintonavano l'un l'altro, amichevolmente.

«Come possano mangiare, va oltre la mia comprensione», commentò Kim nel microfono.

Vide l'uomo che lo aveva aggredito, assieme al suo compagno. Gli passarono accanto senza degnarlo di uno sguardo, diretti verso la fila che si stava allungando sempre di più. Kim si sentì ancora più sicuro del proprio travestimento.

Fermò uno degli eviscerator i il cui camice umido era striato di rosa e di rosso e gli chiese come arrivare in cantina. Quello lo guardò come se lo giudicasse pazzo.

«Parli inglese?» gli domandò Kim.

«Certo, amico, parlo inglese.»

«Vorrei andare di sotto. Come faccio?»

«Tu non ci puoi andare di sotto. Ma se ci volessi andare, passeresti per quella porta», rispose l'uomo, indicando una porta senza alcun cartello, con una molla montata sulla parte superiore.

Kim continuò a spazzare fino a che l'ultimo operaio non ebbe oltrepassato la porta antincendio. Dopo tutto il rumore e l'attività caotica quando la linea era in attività, gli pareva strano essere da solo con una cinquantina di carcasse fumanti che penzolavano dall'alto. Per la prima volta da quando era arrivato, il pavimento attorno alla zona dell'eviscerazione non era sporco di sangue rappreso.

Mettendo da parte la scopa, Kim si avvicinò alla porta indicatagli dall'operaio. Si guardò rapidamente alle spalle per assicurarsi di non essere osservato, poi tirò la maniglia verso di sé ed entrò. La porta si richiuse rapidamente alle sue spalle.

La prima cosa di cui si rese conto fu l'odore. Era dieci volte peggio che nel mattatoio, dove già era stato sufficiente a farlo vomitare. Ciò che lo rendeva tanto tremendo era il puzzo di putrefazione. Nonostante diversi conati, non vomitò. Pensò che fosse perché era a stomaco vuoto.

Si trovava su un pianerottolo alla sommità di una scala di cemento che scendeva nell'oscurità più completa. Sopra la sua testa, un'unica lampadina pendeva nuda dal soffitto. Sulla parete dietro di lui c'erano un estintore e una torcia d'emergenza, di dimensioni notevoli.

Staccò la torcia dal supporto e l'accese. Diresse il raggio di luce in basso, verso dove scendevano i gradini, e vide una lunga rampa di scale che scendeva verso una cantina molto in profondità. Le pareti erano macchiate di larghe chiazze brune, che facevano pensare a un enorme test Rorschach. Il pavimento che si intravedeva in lontananza appariva liscio e nero come una pozza di petrolio grezzo.

Kim si tolse un guanto e si mise l'auricolare.

«Tracy, mi senti?» chiamò. «Se mi senti, di' qualcosa. Mi sono appena messo l'auricolare.»

«Era ora!» sbottò lei in tono irritato. La sua voce era forte e chiara, nonostante Kim fosse circondato da spesse mura di cemento. «Voglio che tu esca immediatamente di lì!»

«Uau! Come mai sei così tesa?»

«Sei dentro a quel macello con uno che ha cercato due volte di ucciderti.

È ridicolo. Voglio che rinunci a questa pazzia.»

«Devo investigare ancora un po'. Inoltre, il tipo del coltello non mi ha riconosciuto, quindi calmati!»

«Dove sei? Perché non ti eri ancora messo l'auricolare? Non poter parlare con te mi fa diventare pazza.»

Kim si avviò giù per le scale. «Non posso rischiare di tenere l'auricolare, se non quando sono solo. Quanto a dove mi trovo ora, sto scendendo in cantina, e devo ammettere che non è una cosa gradevole. È come scendere nei gironi più infimi dell'inferno. Non saprei come descriverti l'odore.»

«Non penso che dovresti scendere in cantina», lo ammonì Tracy. «Voglio poter parlare con te, ma sei più al sicuro se rimani in gruppo. Inoltre, probabilmente non dovresti stare lì, e se qualcuno ti scopre ci saranno certamente dei guai.»

«Sono tutti in mensa. Non mi preoccupo di essere scoperto.»

Respirando con la bocca per evitare il fetore, Kim raggiunse la base delle scale. Mosse il raggio di luce nell'ampio spazio nero come la pece. Era un alveare di tinozze e contenitori, ognuno collegato a una tubatura che saliva attraverso il soffitto a raccogliere sangue, interiora, ossa e teschi.

«Qui è dove immagazzinano tutto quello che viene mandato con i camion allo stabilimento di lavorazione degli scarti», spiegò Kim. «A giudicare dall'odore, si trova a vari stadi di putrefazione. Quaggiù non c'è refrigerazione. Anche se sembra impossibile, il fetore dev'essere ancora peggio durante l'estate.»

«È disgustoso», commentò Tracy. «È difficile pensare che degli scarti di quel tipo siano utilizzati in qualche modo.»

«Li trasformano in fertilizzanti. E, anche se è piuttosto disgustoso, in mangime per il bestiame. L'industria ha costretto le nostre inconsapevoli bestie a diventare cannibali... Uh!» esclamò Kim all'improvviso, sentendo un brivido correrglì per la schiena.

«Che cosa c'è?» gli chiese Tracy, in ansia.

«Ho appena sentito un rumore.»

«Allora esci subito di lì!»

Kim puntò la torcia in direzione del rumore. Proprio come gli era accaduto nella cantina di casa sua, si vide fissato da diverse paia d'occhi rossastri. Un attimo dopo scomparvero, e lui notò un gruppo di animali grandi quanto gatti domestici allontanarsi disordinatamente. A differenza della sera prima, non erano topolini.

«Tutto bene», annunciò nel microfono. «Solo un po' di topi gigante-

schi.»

«Oh, allora siamo a posto!» Tracy era sarcastica. «Solo un gruppetto di amichevoli toponi!»

Kim scese l'ultimo gradino della scala e si accorse che la superficie del pavimento non solo sembrava petrolio grezzo, ma ne aveva anche la consistenza. I suoi stivali facevano un forte rumore come di risucchio ogni volta che alzava un piede.

«Questa è di certo un'immagine-incubo della postindustrializzazione», commentò.

«Taglia corto con i filosofeggiamenti. Dai, esci di lì! Che cosa diavolo ci fai là sotto, comunque?»

«Voglio trovare lo scivolo delle teste.»

Kim avanzò faticosamente fra le tinozze e i contenitori, cercando di calcolare dove si trovasse, sopra di lui, la stanza dove venivano disossate le teste. Arrivò a una parete in blocchetti di cemento che giudicò contigua a quella del piano superiore. Ciò significava che lo scivolo che cercava era dall'altra parte.

Illuminò una parete, fino a trovare un'apertura. Vi arrivò e chinò la testa per passarvi attraverso. Proiettò il fascio di luce davanti a sé e vide che si trovava in un locale più piccolo e più pulito dell'altro. C'era anche ciò che supponeva: alla sua immediata destra uno scivolo finiva sopra un contenitore particolarmente grosso.

«Sembra promettente», annunciò. «Penso di averlo trovato. Ha più o meno le dimensioni di un silos da cemento.» Con il raggio di luce seguì lo scivolo verso l'alto, fin dove penetrava nel soffitto. Calcolò che il suo diametro corrispondesse alla larghezza dell'apertura che aveva visto di sopra.

«Va bene, magnifico!» esclamò Tracy. «Adesso esci di lì.»

«Fra un attimo. Voglio prima vedere se riesco a guardare dentro.»

Kim avanzò di qualche passo. In quella parte della cantina gli stivali di gomma non provocavano il fastidioso rumore risucchiante. Si avvicinò al contenitore a forma di silos, sudicio e rugginoso, e vide che su un lato c'era una piccola piattaforma accessibile grazie a quattro scalini. Li salì e così poté guardarlo dall'alto. Proprio davanti a lui c'era un portellone chiuso con un catenaccio di metallo. Spostò il catenaccio ma non riuscì ad aprire, almeno non con una sola mano.

Si mise la torcia fra le ginocchia e pose entrambe le mani sotto l'orlo del portellone. Con un cigolio, questo si aprì. Lo tenne alzato con la sinistra, mentre con la destra prese la torcia e illuminò l'interno. Non era un bello

spettacolo.

Il contenitore era pieno fin quasi all'orlo di teste scuoiate e in via di putrefazione. In contrasto con quelle sanguinolente delle bestie appena macellate, al piano di sopra, queste avevano gli occhi avvizziti, inoltre i rimasugli di cartilagine ancora attaccati erano neri. In molte teste era chiaramente visibile il buco prodotto dall'enorme pistola ad aria compressa.

Disgustato da quella vista, come pure dall'odore, Kim stava per riabbassare il portellone, quando gli sfuggì un involontario grido d'orrore. Il fascio di luce della torcia aveva messo in evidenza una cosa davvero raccapricciante. Parzialmente sepolta sotto un mucchio di teschi di bovini, c'era la testa recisa di Marsha!

Lo choc gli fece abbandonare la presa sul pesante portellone e questo sbatté provocando in quello spazio limitato un frastuono assordante, che riecheggiò più volte lungo distanti pareti di cemento.

«Che cosa è successo?» gridò Tracy, folle d'ansia.

Prima che Kim potesse rispondere, un tremendo stridore torturò le orecchie di entrambi. Il portellone, richiudendosi, aveva attivato qualche macchinario automatico.

Kim afferrò la torcia e la puntò verso la direzione da cui proveniva il rumore. Vide sollevarsi una serranda arrugginita.

Sentiva Tracy chiedergli ripetutamente di dirle che cosa stava accadendo, ma non poteva risponderle, davvero non lo sapeva lui stesso. Dietro la serranda che si era sollevata c'era un carrello a forca che all'improvviso si mise in moto come un'orrenda creatura meccanica del futuro. Sul davanti si accesero alcune luci rosse che inondarono la stanza di una luminescenza color del sangue.

Appena la serranda finì di aprirsi completamente, il veicolo senza guidatore cominciò a emettere dei «bip» acuti e intermittenti, mentre veniva avanti a scossoni. Terrorizzato da un'imminente collisione, Kim saltò giù dalla piattaforma e si appiattì contro il muro.

Il carrello a forca andò a sbattere contro il contenitore pieno, provocando un fracasso ancora più forte di quello causato dal portellone. Il contenitore traballò e cominciò ad alzarsi e, mentre il carrello indietreggiava, si allontanò dallo scivolo che lo univa alla soprastante stanza di disossamento delle teste. Quando lo spazio che occupava fu completamente libero, arrivò al suo posto un altro contenitore identico, vuoto. Anche questa operazione causò un baccano enorme. Lo scivolo tornò automaticamente al suo posto, pronto a convogliare teste nel nuovo contenitore.

Il carrello a forca si fermò, girò su se stesso e tornò traballando nell'oscurità da cui era venuto.

«Kim, non so se mi senti oppure no», gridò Tracy, «ma sto arrivando!»

«No!» urlò Kim. «Sto bene. Ho attivato inavvertitamente dei macchinari. Esco io, quindi non entrare.»

«Vuoi dire che vieni qua fuori, alla macchina?» chiese lei, speranzosa.

«Sì. Ho bisogno di respirare.»

Non è che Derek Leutmann non si fidasse di Shanahan O'Brien, ma sapeva che in quella storia c'era più di quanto gli avessero detto. Inoltre, Derek seguiva una metodologia precisa, nel suo lavoro. Ammazzare la gente era un'attività nella quale non si era mai troppo scrupolosi. Invece di andare direttamente alla casa della ex moglie di Kim, come aveva suggerito inizialmente Shanahan, andò a quella di Kim. Voleva verificare l'affidabilità delle informazioni fornitegli, come pure apprendere qualche cosa di più sulla sua supposta preda.

Derek si recò alla tenuta Balmoral, e una volta lì direttamente a casa di Kim, senza esitare. Sapeva per esperienza che tale comportamento destava meno sospetti che mettersi ad andare avanti e indietro per i paraggi.

Parcheggiò nel vialetto, davanti al garage. Aprì la valigia di metallo, appoggiata sul sedile posteriore, ed estrasse un'automatica da nove millimetri dalla tasca confezionata su misura. Con la facilità che gli derivava dalla pratica, vi applicò un silenziatore e poi se la infilò nella tasca destra del cappotto di cammello. La tasca era stata alterata per farci stare la lunga arma.

A quel punto scese di macchina, tenendo con sé la valigetta di struzzo. Diede una rapida occhiata nel garage. Era vuoto. Poi seguì il vialetto d'ingresso, con tutta calma: per chiunque lo vedesse, poteva essere un uomo d'affari di successo, o un elegante assicuratore. Suonò il campanello. Soltanto allora diede un'occhiata ai dintorni. Dalla veranda si vedevano solo altre due case. Entrambe sembravano vuote, al momento.

Suonò di nuovo. Visto che nessuno rispondeva, provò ad aprire. Fu sorpreso, ma contento, nello scoprire che la porta non era chiusa a chiave. Se lo fosse stata, non avrebbe fatto una grande differenza. Derek aveva gli attrezzi e l'esperienza per aprire qualsiasi serratura.

Senza un attimo di esitazione, entrò e si richiuse la porta alle spalle. Rimase un momento in ascolto. Non si udiva alcun suono.

Sempre tenendo con sé la valigetta, fece un rapido e silenzioso giro del

piano terreno. Notò alcuni piatti sporchi nell'acquaio. Sembrava che ci fossero da parecchio.

Salendo al primo piano, vide la porta rotta che portava nel bagno principale e la consolle fracassata. Entrò nel bagno e tastò le salviette. Era chiaro che nessuno lo aveva usato di recente. Fin lì, per lo meno, le informazioni di Shanahan erano accurate.

Nel guardaroba della camera matrimoniale vide tutti gli oggetti sparsi a terra. Non poté fare a meno di chiedersi esattamente che cosa fosse successo durante il tentativo non riuscito di cui aveva parlato Shanahan.

Tornato al piano terreno, entrò nello studio e si sedette alla scrivania di Kim. Senza togliersi i guanti, cominciò a scorrere la corrispondenza. Voleva cercare di apprendere qualcosa sull'uomo per uccidere il quale si era fatto tutto quel viaggio da Chicago.

Tracy aveva fatto un po' di retromarcia, in modo da vedere la facciata della Higgins & Hancock. Aveva pensato di arrivare proprio davanti all'ingresso, ma preferì non farlo, perché lei e Kim non si erano messi d'accordo su dove sarebbe stata quando lui fosse uscito. Temeva che usasse una delle altre porte e poi gli toccasse cercarla.

Ma lo vide emergere ben presto proprio da quella principale e correre verso di lei. Indossava un camice bianco e aveva in testa un elmetto di plastica gialla. Si avvicinò alla macchina e, dopo essersi guardato alle spalle, salì sedendosi sul sedile posteriore.

«Non ti ho mai visto così pallido», osservò Tracy, voltandosi verso di lui quanto le permetteva il volante. «Ma immagino che i capelli biondi aumentino l'effetto.»

«Ho appena visto una delle cose peggiori della mia vita.»

«Che cosa?» Tracy fu subito in allarme.

«La testa di Marsha Baldwin! Probabilmente è tutto ciò che resta di lei. Per quanto sia rivoltante dirlo, temo che la maggior parte di lei sia finita in hamburger.»

«Oh, mio Dio!» mormorò Tracy. Fissò Kim negli occhi e vide apparirvi delle lacrime. Anche lei reagì allo stesso modo.

«Prima Becky, e poi questo», aggiunse lui. «Mi sento dannatamente responsabile. A causa mia, a una tragedia se n'è aggiunta un'altra.»

«Capisco come ti senti, ma, come ti ho già detto, Marsha stava facendo ciò che voleva fare, ciò che pensava fosse giusto fare. Questo non giustifica la sua morte, ma non è colpa tua.»

Tracy allungò una mano verso di lui, che gliela prese e la strinse forte. Per qualche momento tra loro due ci fu una comunicazione muta, ma potente.

Tracy sospirò, scosse la testa per la disperazione, poi ritirò la mano. Si rigirò nel suo sedile e mise in moto. Prima dell'arrivo di Kim, aveva già tirato dentro l'antenna.

«Una cosa è certa», decise. «Ce ne andiamo.»

«No!» esclamò Kim, mettendole una mano sulla spalla. «Io devo tornare là dentro. Devo andare fino in fondo. Adesso è per tutt'e due: Becky e Marsha.»

«Kim, adesso siamo di fronte a un sicuro omicidio! È ora di chiamare la polizia.»

«È soltanto un omicidio. E uno solo impallidisce, di fronte all'omicidio di cinquecento bambini all'anno, dei quali è colpevole l'industria della carne nel nome dell'aumento del profitto.»

«La responsabilità per la morte dei bambini è difficile da provare in tribunale», gli fece osservare Tracy. «Ma trovare la testa di una persona dà decisamente l'avvio a un caso.»

«Ho trovato la testa, ma adesso non so dov'è. Era assieme a quelle delle mucche, ma quando ho sbattuto il portellone ho attivato il sistema che le porta via. Sta andando allo stabilimento di trasformazione. Così non ci sarà il corpo del reato, nemmeno se volessimo attirare l'attenzione sulla morte di Marsha. È evidente che al momento la mia parola non significa nulla per la polizia.»

«Possono iniziare le loro indagini. Magari troveranno altre ossa.»

«Anche in questo caso, la questione qui non è perseguire un delinquente di mezza tacca che ha cercato di uccidermi. È l'industria nel suo insieme che voglio tirare in ballo.»

Tracy sospirò di nuovo e spense il motore. «Ma perché tornare lì dentro? Sei riuscito in ciò che avevi intenzione di fare. Hai visto che è facile documentare come la carne si contamina.» Diede qualche colpetto sul registratore. «Questo nastro da solo può valere quanto un video. Ti dico che è incisivo il modo in cui hai descritto ciò che succede lì dentro. Sono certa che Kelly Anderson ci si butterà sopra.»

«Voglio tornar dentro soprattutto perché farò anche il turno dalle tre alle undici, come hai sentito. Spero di riuscire in un momento o nell'altro a entrare nella stanza dell'archivio. Marsha aveva trovato una cosa che ha chiamato 'verbale di procedura difettosa' che riguardava la testa di un ani-

male malato. Ha detto che lo stava rimettendo nello schedario, e ho sentito che lo faceva. Voglio scoprire quel documento.»

Tracy scosse la testa per la frustrazione. «Stai correndo un rischio troppo grosso», lo avvertì. «Se Kelly Anderson si occuperà del caso, lascia che sia lei a trovare quel verbale.»

«Non penso di correre rischi a questo punto», obiettò Kim. «Il tizio del coltello mi ha guardato dritto negli occhi, nei gabinetti. Se mi avesse riconosciuto, sarebbe stato al momento. E infatti, guarda, non voglio nemmeno più tenere la pistola.»

Kim si contorse per tirarsela fuori dalla tasca dei pantaloni e la porse a Tracy.

«Tienila, almeno», provò a convincerlo lei.

Kim scosse la testa. «No, non la voglio.»

«Ti prego!»

«Tracy, mi porto già addosso un sacco di roba, con questi pacchetti di pile. E secondo me averla è più un rischio che un aiuto.»

Tracy la prese con riluttanza e l'appoggiò sul pavimento dell'auto. «Non riuscirò a convincerti a non tornare là dentro?»

«Voglio arrivare fino in fondo. È il meno che possa fare.»

«Spero che capirai che starmene qui seduta mentre tu corri tutti questi rischi mi manda fuori di testa.»

«Lo capisco. Perché non vai a casa, e torni a prendermi alle undici?»

«Oh, no!» si rifiutò Tracy. «Sarebbe ancora peggio. Almeno in questo modo sento che cosa sta accadendo.»

«Va bene. La scelta è tua. Ma è meglio che rientri. La pausa pranzo è quasi finita.»

Kim mise le gambe fuori dall'auto, ma prima di scendere si chinò verso Tracy. «Posso chiederti di fare una cosa per me, oggi pomeriggio?»

«Certo. Purché non debba allontanarmi dalla macchina.»

«Chiameresti i laboratori Sherring con il tuo cellulare? Chiedi dei risultati sulla carne che gli ho lasciato. Ormai dovrebbero essere pronti.»

«Va bene», acconsentì Tracy.

Kim le diede una stretta alla spalla. «Grazie», le disse, prima di scendere dall'auto. Chiuse la portiera, fece un cenno di saluto e si allontanò.

Derek Leutmann rallentò, nell'avvicinarsi alla casa di Tracy. I numeri civici di alcune case vicine non erano molto evidenti, e non voleva passarle davanti senza individuarla. Poi vide la Mercedes lasciata all'inizio del via-

letto. Non volendo bloccarne l'uscita, fece un'inversione a U e parcheggiò dall'altro lato della strada.

Prese il foglio con le informazioni fornitogli da Shanahan e controllò la targa della Mercedes. I suoi sospetti furono confermati. Era l'auto del dottore.

Dopo gli stessi preparativi che aveva fatto anche davanti alla casa di Kim, scese dall'auto. Nel frattempo aveva cominciato a cadere una leggera pioggerellina, quindi aprì un piccolo ombrello pieghevole, poi con la mano libera prese la valigetta. Attraversò la strada e diede un'occhiata all'interno della Mercedes. Era sorpreso di trovarla lì, credendo che Kim l'avesse usata per andare allo studio. Evidentemente, non ci era andato.

Adesso Derek sapeva su di lui molte più cose di prima. Aveva appreso che si trattava di un cardiochirurgo estremamente apprezzato, che era divorziato e versava considerevoli alimenti alla moglie, oltre a un assegno per il mantenimento della loro figlia. Ciò che non sapeva era come mai O'Brian e il suo capo lo volevano morto.

Lo aveva chiesto a Shanahan, ma aveva ricevuto una risposta vaga. Derek non voleva mai sapere i dettagli dei rapporti dei suoi clienti con un potenziale bersaglio, ma voleva almeno essere al corrente delle informazioni più generali. Era un altro modo di ridurre i rischi, sia durante sia dopo il colpo. Con Shanahan aveva provato a insistere, ma non c'era stato verso. Tutto ciò che l'irlandese gli aveva detto era che si trattava di una questione di affari. La cosa curiosa era che Derek non aveva trovato alcun collegamento tra il dottore e l'allevamento del bestiame, o l'industria della carne, e ora dalla sua scrivania erano saltate fuori parecchie informazioni.

Buona parte del lavoro di Derek proveniva da problemi che riguardavano il denaro, in un modo o nell'altro: in cima alla lista stavano la concorrenza, il gioco d'azzardo, i divorzi e i prestiti non restituiti. Quasi tutte le persone coinvolte erano feccia, che si trattasse dei clienti o dei bersagli, e a lui piaceva così. Quel caso gli sembrava significativamente diverso, e un senso di curiosità andò ad aggiungersi alle altre forti emozioni che provava. Ciò che gli spiaceva più di tutto era il fatto che lo sottovalutassero e che si approfittassero di lui. Non si era messo a fare quel mestiere nel solito modo, passando attraverso i collegamenti con la mafia. Era stato mercenario in Africa, ai tempi in cui c'erano ancora i buoni e i cattivi, prima che gli eserciti nazionali ricevessero un minimo di addestramento.

Salì i gradini della veranda e suonò il campanello. Dato che l'auto del dottore era nel vialetto, si aspettava che qualcuno rispondesse, ma non fu

così. Suonò di nuovo. Si voltò e diede un'occhiata ai dintorni. Erano molto diversi da quelli di Kim. Da dove si trovava vedeva completamente cinque case e abbastanza bene altre quattro. Ma non c'era molta attività. L'unica persona che vide fu una donna che spingeva un passeggino, e stava camminando nella direzione opposta a quella in cui si trovava lui.

Nonostante un'accurata ricerca fra la corrispondenza di Kim e i suoi documenti, Derek non era riuscito a trovare alcuna prova che suggerisse problemi di gioco d'azzardo, quindi pensò che non fosse stato qualche debito di gioco a spingere Shanahan a offrirgli quel contratto. Il divorzio era fuori discussione, poiché la moglie aveva ottenuto una buona sistemazione. Inoltre, lei e il dottore parevano andare piuttosto d'accordo, altrimenti lei non gli avrebbe pagato la cauzione per farlo uscire di galera. Anche un prestito pareva improbabile, infatti tra i documenti di Kim non c'era alcuna indicazione che avesse bisogno di denaro e, anche se ne avesse avuto bisogno, perché chiederlo a un allevatore di bestiame? Restava la concorrenza. Ma questa era l'eventualità meno probabile di tutte. Kim non possedeva capitale nell'industria della carne, tranne qualche azione di una catena di fast-food. Era proprio un mistero.

Derek si voltò ed esaminò la porta. Aveva una serratura a scatto oltre a quella standard: una semplice formalità per lui. La questione era se ci fosse un allarme.

Depose la valigetta e si mise le mani a lato della fronte per guardare dentro attraverso il vetro laterale. Non vide il dispositivo per la combinazione. Estrasse dalla tasca sinistra gli attrezzi da fabbro e toccò rapidamente le serrature; la porta si aprì. Guardò all'interno degli stipiti e non vide contatti. Entrò nel piccolo ingresso e cercò la tastiera della combinazione sul tratto di parete che non era visibile dall'esterno. Non c'era. Poi sollevò lo sguardo verso la cornice che scorreva lungo la parte superiore delle pareti, alla ricerca di rivelatori di movimento. Si rilassò. L'allarme non c'era.

Riprese la valigetta e chiuse la porta. Compì un rapido giro del piano terreno, poi salì di sopra. Nella stanza degli ospiti trovò una borsa con l'occorrente per radersi e dei vestiti; suppose che appartenesse a Kim. Nel bagno trovò parecchi asciugamani umidi.

Ridiscese e si mise comodo nel soggiorno. Con la Mercedes nel vialetto e le sue cose nella stanza degli ospiti, il dottore sarebbe sicuramente tornato lì. Si trattava soltanto di aspettare.

Carlos spintonò via l'ignaro Adolpho e infilò il proprio tesserino nell'o-

rologio marcatempo prima di lui. Era uno scherzo che si facevano da mesi.

«La prossima volta ti frego io!» esclamò il suo compagno. Si impegnava a parlare in inglese perché Carlos gli aveva detto che voleva imparare a parlare meglio.

«Sì, se passerai sul mio cadavere», replicò Carlos. Era una delle frasi preferite che aveva imparato di recente.

Era stato Adolpho a farlo assumere dalla Higgins & Hancock e poi ad aiutarlo a far venire la famiglia. Si conoscevano fin da ragazzi, ma Adolpho era emigrato negli Stati Uniti molti anni prima di lui.

I due amici uscirono a braccetto nella pioggia pomeridiana. Assieme a un esercito di altri operai, si diressero verso le loro auto.

«Vuoi che ci vediamo stasera a *El Toro*?» chiese Adolpho.

«Certo!»

«Porta un sacco di pesos. Perderai una montagna di quattrini.» Adolpho mimò una mossa come se tirasse con una stecca da biliardo.

«Non succederà mai», ribatté Carlos, dandogli una pacca sulla schiena. Fu in quel momento che vide la Cherokee nera con i finestrini scuri. Era accanto al suo camioncino e dal tubo di scappamento salivano languide volute di gas di scarico.

Carlos diede all'amico una pacca di congedo e lo guardò salire sul suo veicolo, prima di dirigersi verso il proprio. Se la prese comoda, e alzò un braccio a salutarlo, mentre l'altro gli passava davanti per uscire dal parcheggio. Solo a quel punto si avvicinò alla Cherokee, andando a mettersi davanti alla portiera del guidatore.

Il finestrino si abbassò e Shanahan sorrise. «Ho buone notizie», gli rivelò. «Gira di là e salta su.»

Carlos obbedì.

«Avrai un'altra possibilità con il dottore», gli annunciò Shanahan.

«Ne sono contento», disse lui, e sorrise. «Quando?»

«Stasera. Il dottore lavora qui.»

«Glielo avevo detto! Lo sapevo che era lui.»

«Finalmente un po' di fortuna», confermò Shanahan, con un cenno di assenso. «E la cosa migliore è che farà parte del turno serale delle pulizie. Si farà in modo che gli tocchi il gabinetto degli uomini vicino alla stanza dell'archivio. Lo sai dov'è? Io no. Non sono mai stato nella Higgins & Hancock.»

«Sì, lo so. È un gabinetto che noi non dobbiamo usare.»

«Bene, stasera lo userai», ordinò Shanahan, con un sorriso sardonico.

«Sarà sul tardi, probabilmente dopo le dieci. Vedi di esserci.»

«Ci sarò!» promise Carlos.

«Dovrebbe essere facile. Avrai a che fare con un uomo disarmato, che non sospetta niente, in un locale molto piccolo. Assicurati che il corpo sparisca come quello di Marsha Baldwin.»

«Farò come dice.»

«Solo, questa volta non fare casino. Ho spezzato una lancia a tuo favore, e non vorrei trovarmi in imbarazzo.»

«Nessun problema!» esclamò Carlos con enfasi. «Stasera lo ammaaaaazzerò!»

17

Lunedì 26 gennaio, sera

Kim si raddrizzò con un gemito e stirò la colonna vertebrale. Lasciò andare il pesante spazzolone a ciuffo dal manico di legno e si mise le mani sui fianchi, per ottenere il massimo dell'estensione.

Era da solo a dare lo straccio nell'ingresso principale, a partire dalla zona della reception. Per gli ultimi dieci minuti aveva tenuto l'auricolare e ne aveva approfittato per lamentarsi con Tracy di quanto fosse stanco. Lei aveva mostrato comprensione.

Le pulizie si erano svolte ad ampio raggio. L'intera squadra aveva iniziato dal pavimento del mattatoio, con i getti di vapore ad alta pressione. Era un lavoro da spezzare la schiena, dato che i manicotti pesavano decine di chili e bisognava sollevarli sulle passerelle.

Dopo il mattatoio, si erano spostati nel reparto sezionamento e disossamento e poi nella sala in cui si disossavano le teste. Pulire quei locali aveva tenuto impegnata la squadra fino alla pausa cena, alle sei. A quell'ora Kim era tornato all'auto e aveva avuto perfino lo stomaco di mangiare parte dei panini che Tracy aveva preparato al mattino.

Dopo la pausa, era stato mandato da solo a svolgere varie incombenze in giro per lo stabilimento. Poiché gli altri avevano ridotto il ritmo, si era offerto di pulire lui il pavimento dell'ingresso principale.

«Non mi lamenterò mai più che fare il chirurgo è un lavoro faticoso», borbottò nel microfono.

«Dopo tutta questa esperienza, ti assolderò per pulire casa mia», scherzò Tracy. «Fai anche le finestre?»

«Che ora è?» domandò Kim. Non era dell'umore giusto per le battute.

«Sono passate da poco le dieci. Manca meno di un'ora alla fine. Ce la farai?»

«Sì. Ce la farò, sì. Nell'ultima ora non ho visto nessuno dei miei compagni. È ora che vada nella stanza dell'archivio.»

«Fa' in fretta!» lo esortò Tracy. «Finché starai lì dentro, mi sentirò di nuovo in ansia, e non credo di poterlo sopportare ancora per molto.»

Kim immerse nel secchio l'estremità morbida dello spazzolone, la strizzò e iniziò a sfregarla lungo il corridoio, verso la stanza dell'archivio. Il vetro rotto della porta era stato sostituito con un foglio di leggero compensato.

Kim provò ad aprirla e non ebbe problemi. Accese la luce ed entrò. Tranne per un foglio dello stesso tipo di compensato messo alla finestra, la stanza appariva del tutto normale. I vetri rotti e la pietra che aveva lanciato all'interno erano stati portati via.

Lungo la parete sinistra correva una fila di schedari. A caso, aprì il cassetto più vicino e vide che era talmente stipato di documenti che non ci si poteva infilare nemmeno un altro foglio di carta.

«Accidenti», commentò. «Di certo hanno un sacco di scartoffie. Non sarà facile come speravo.»

L'estremità di un sigaro El Producto arse brevemente, poi si spense. Elmer Conrad si tenne il fumo in bocca per qualche gradevole momento, poi lo mandò con soddisfazione verso il soffitto.

Era da otto anni caporeparto della squadra serale di pulizie. La sua idea di lavoro consisteva nello sgobbare da matti per la prima metà del turno, e poi prendersela calma. In quel momento era nella seconda fase e stava guardando una TV portatile nella mensa, con i piedi appoggiati su un tavolo.

«Hai chiesto di me, capo?» chiese Harry Pearlmuter, cacciando dentro la testa da una porta del corridoio posteriore.

«Sì. Dov'è quell'avventizio dall'aria strana?»

«A dare lo straccio nel corridoio centrale. Almeno, ha detto che avrebbe fatto quello.»

«Pensi che li abbia puliti quei due bagni laggiù?»

«Non saprei. Vuoi che vada a vedere?»

Elmer lasciò cadere a terra un piede con un grosso tonfo, poi si tirò su in tutta la sua statura. Era alto un metro e novanta e pesava centodieci chili.

«Grazie, ma controllerò da solo», rispose. «Gliel'ho detto due volte che

doveva pulirli prima delle undici. Se non li ha fatti, li farà! Non se ne andrà finché non avrà finito.»

Elmer mise giù il sigaro, sorbì un sorso di caffè e partì alla ricerca di Kim. A spingerlo era il fatto che aveva ricevuto esplicite istruzioni dall'ufficio centrale che Kim doveva pulire i bagni in questione, e doveva farlo da solo. Elmer non aveva idea del perché avesse ricevuto un ordine simile, ma non gli importava. Tutto ciò che gli premeva era che venisse eseguito.

«Non sarà così difficile, dopotutto», commentò Kim dentro al microfono. «Ho trovato un intero cassetto di verbali di procedura difettosa. Vanno dal 1988 al momento attuale. Tutto ciò che devo fare è trovare il 9 gennaio.»

«Sbrigati, Kim. Sto ricominciando a diventare nervosa.»

«Rilassati, Trace. Te l'ho detto che da un'ora non vedo nessuno. Penso che siano tutti nella mensa a guardare una partita di baseball... Ah, eccoci: 9 gennaio. Uhmmm... La cartelletta scoppia da quanto è piena.»

Ne estrasse una manciata di documenti e li depose sul tavolo.

«Ma è una miniera d'oro!» esclamò contento. «È l'intero gruppo di documenti di cui aveva parlato Marsha.» Li sparse sul tavolo per poterli vedere tutti. «Ecco la fattura di acquisto di Bart Winslow per quella che doveva essere una mucca malata.»

Kim scorse anche gli altri documenti, e infine ne prese uno. «Ecco quello che cercavo. È un verbale di procedura difettosa sulla stessa mucca.»

«Che cosa dice?» domandò Tracy.

«Lo sto leggendo.» Dopo qualche momento di silenzio, Kim aggiunse: «Il mistero è stato svelato. La testa dell'ultima mucca è caduta sul pavimento. Naturalmente, so che cosa significa, dopo il lavoro che ho fatto oggi. Probabilmente è caduta nello sterco e poi è finita come carne da hamburger. Quella mucca poteva essere infetta con l'escherichia coli. E coincide con ciò che hai saputo oggi pomeriggio dai laboratori Sherring, e cioè che l'hamburger fatto con la carne macellata il nove gennaio era altamente contaminato.»

L'istante successivo, Kim si spaventò talmente da emettere un gemito. Con suo grande sgomento, il verbale di procedura difettosa gli fu strappato dalle mani. Girò su se stesso e si ritrovò di fronte Elmer Conrad. Mentre parlava, non lo aveva sentito arrivare.

«Che diavolo stai facendo con queste carte?» lo aggredì Elmer, diventato rosso come un peperone.

Kim sentì il cuore battere all'impazzata. Non solo era stato colto mentre guardava documenti confidenziali, ma aveva anche l'auricolare nell'orecchio destro. Per cercare di nascondere il filo, tenne la testa voltata verso destra, guardando il suo capo di sbieco.

«Meglio che mi rispondi, ragazzo», ringhiò Elmer.

«Erano per terra», rispose lui, cercando disperatamente di farsi venire in mente qualcosa. «Stavo cercando di rimetterle a posto.»

Elmer diede un'occhiata al cassetto aperto dello schedario, poi riportò lo sguardo su Kim. «Con chi stavi parlando?»

«Parlavo?» chiese lui in tono innocente.

«Non prendermi per i fondelli, ragazzo», lo avvertì Elmer.

Kim si portò una mano alla testa e fece dei gesti a caso, per confondergli le idee mentre intanto cercava qualcosa di intelligente da dire, ma non gli veniva in mente nulla.

«Digli che parlavi da solo», gli sussurrò Tracy.

«Va bene», si decise. «Stavo parlando da solo.»

Elmer lo guardò di sbieco, quasi nello stesso modo in cui lo stava guardando lui.

«Sembrava proprio una conversazione in piena regola», commentò infine.

«Eh, sì. Ma solo con me stesso. Lo faccio sempre, quando resto da solo.»

«Sei proprio un tipo strano. Che cos'hai al collo?»

Kim si strofinò la parte sinistra del collo con la mano. «È un po' rigido. Ho usato troppo lo spazzolone, penso.»

«Be', dovrai usarlo ancora. Ricordati quei due gabinetti, qua. Te l'avevo detto che li devi pulire.»

«Mi era passato di mente. Mi spiace, ma li posso fare subito.»

«Non voglio un lavoro abborracciato», gli raccomandò Elmer. «Quindi prenditi tutto il tempo che ti occorre, anche se devi restare oltre le undici. Capito?»

«Saranno immacolati», promise Kim.

Elmer gettò sul tavolo il verbale di procedura difettosa e raccolse alla meglio tutti gli altri documenti. Mentre lui era occupato, Kim si tolse l'auricolare e se lo infilò sotto la camicia. Era un sollievo poter raddrizzare di nuovo il collo.

«Lasceremo qui queste carte, che ci pensino le segretarie», decise Elmer, e richiuse il cassetto dello schedario che era rimasto aperto.

Kim lo precedette in corridoio ed Elmer esitò un attimo sulla soglia, guardandosi attorno un'ultima volta, poi spense la luce e si tirò dietro la porta. Scelse una chiave da un grosso mazzo e la chiuse anche con quella.

Kim era indaffarato a risciacquare l'estremità dello spazzolone, quando Elmer si rivolse di nuovo a lui. «Ti terrò d'occhio, ragazzo», lo avvertì. «E tornerò a ispezionare questi due bagni, quando avrai finito. Quindi non tirar via.»

«Farò del mio meglio», promise Kim.

Elmer gli lanciò un'ultima occhiata colma di disapprovazione, prima di dirigersi nuovamente verso la mensa.

Kim si rimise l'auricolare, appena il suo capo fu scomparso alla vista.

«Hai sentito tutto?» chiese.

«Certo che ho sentito», rispose Tracy. «Ne hai avuto abbastanza di questa sciocchezza, ora? Esci!»

«No, voglio cercare di prendere quei documenti. Il problema è che ha chiuso la porta a chiave.»

«Perché li vuoi?» Tracy era esasperata.

«Sarebbe qualcosa in più da mostrare a Kelly Anderson.»

«Abbiamo già i risultati del laboratorio. Dovrebbero bastare perché Kelly Anderson monti un caso per ritirare la carne dal mercato. È questo che vuoi, no?»

«Naturalmente. Come minimo, dovrebbe essere ritirata tutta la produzione del dodici gennaio della Mercer Meats. Ma quei documenti mostrano anche come l'industria sia disponibile a comperare mucche malate, evitare ispezioni, e permettere che una testa grossolanamente imbrattata prosegua il suo corso lungo la catena produttiva.»

«Pensi che Becky si sia ammalata in questo modo?» la voce di Tracy era incrinata dall'emozione.

«Ci sono molte probabilità, sì. E anche per il fatto che il suo hamburger non fosse ben cotto.»

«Questo ci fa rendere conto di come la vita sia appesa a un tenue filo, che basta un nulla per spezzare, come la testa di una mucca che cade a terra e un hamburger non abbastanza cotto.»

«E mette anche in risalto l'importanza di ciò che stiamo facendo qui.»

«Come pensi di poter prendere quei documenti, adesso che la porta è chiusa a chiave?»

«Non lo so con certezza», ammise Kim. «Ma sulla porta c'è solo uno strato sottile di compensato. Non dovrebbe essere difficile romperlo con

un calcio. Ma prima devo dare una passata a quei due gabinetti. Mi aspetto che Elmer torni qua fra pochi minuti, quindi è meglio che mi dia da fare.»

Kim guardò le due porte. Stavano una di fronte all'altra, ai due lati del corridoio. Spinse quella degli uomini. Stando attento a non versare l'acqua, sollevò il secchio per farlo passare oltre la soglia rialzata e lo depose sulle piastrelle. Lo spinse un po' avanti e poi richiuse la porta alle proprie spalle.

La stanza era piuttosto ampia e aveva due séparé e due orinatoi a destra, e due lavandini a sinistra, ognuno sovrastato da uno specchio. C'erano anche degli attaccapanni alla parete, due contenitori con le salviette di carta e un cestino dei rifiuti.

A metà della parete più lontana si apriva una finestra che dava sul parcheggio.

«Almeno questo bagno non è tanto sporco», annunciò Kim. «Temevo che fosse come quello del mattatoio.»

«Vorrei essere lì per aiutarti», gli disse Tracy.

«Non mi spiacerebbe per niente.»

Kim estrasse lo spazzolone dal secchio e ne strizzò l'estremità, poi si diresse verso la finestra e cominciò a pulire per terra.

All'improvviso la porta del bagno si spalancò con una tale forza che la maniglia fece crepare una piastrella. Kim tirò su la testa e, con suo raccapriccio, si ritrovò di fronte l'uomo che lo aveva aggredito già in due occasioni. Anche questa volta brandiva un lungo coltello.

Le labbra dell'uomo si curvarono in un sorriso crudele. «Ci incontriamo di nuovo, dottore. Solo che questa volta non ci sarà la polizìa ad aiutarti, e nemmeno la donna.»

«Chi sei?» chiese Kim, sperando di farlo continuare a parlare. «Perché ce l'hai con me?»

«Mi chiamo Carlos. Sono venuto per ucciderti.»

«Kim, Kim!» gridò Tracy. «Che cosa succede?»

Per avere le idee più chiare, Kim si strappò via l'auricolare. Adesso la voce agitata di Tracy risuonava come se chiamasse da lontano.

Carlos fece un passo all'interno della stanza, tenendo il coltello in modo che Kim ne vedesse le dimensioni e la forma curva. La porta maltrattata si richiuse.

Kim sollevò istintivamente lo spazzolone.

Carlos rise. Per lui l'idea di quell'aggeggio contro un coltello che squarciava la gola alle mucche era ridicola.

Non avendo alternative, Kim si gettò in uno dei due séparé, che erano

aperti, e chiuse la porta con il gancio. Carlos vi si gettò contro, sferrandole un calcio. L'intero séparé vibrò sotto il colpo, ma la porta resse. Kim indietreggiò e si mise a cavalcioni della tazza della toletta. Sotto la porta, vide il piede di Carlos prepararsi a sferrare un altro calcio.

Tracy fu presa dal panico. Cincischiò con la chiave dell'accensione prima di mettere in moto. Mise la marcia e premette l'acceleratore, facendo schizzare l'auto in avanti con tale forza da premerla contro il sedile. L'antenna che aveva messo in equilibrio sul tetto scivolò giù e venne trascinata dal filo, rimbalzando ripetutamente a terra.

Tracy si aggrappò al volante per prendere una curva a tutta velocità. Non calcolò bene la distanza tra la sua auto e una vicina e la prese su un fianco, col risultato che per qualche secondo la sua avanzò su due ruote. Ricadde a terra con grande stridore di gomme e proseguì come un razzo lungo la facciata della Higgins & Hancock.

Inizialmente Tracy non aveva un piano. Il suo unico pensiero era di provare ad arrivare nel bagno degli uomini dov'era intrappolato Kim, apparentemente dallo stesso uomo che li aveva aggrediti la sera prima. Sapeva di avere poco tempo. Con gli occhi della mente rivide la faccia orrenda dell'uomo che aveva cercato di entrare nella sua doccia con il coltello.

Per un momento prese in considerazione l'idea di mandare l'auto contro l'ingresso principale dell'edificio, ma non era sicura che lo avrebbe sfondato. Doveva arrivare nel bagno degli uomini. Fu allora che si ricordò della pistola e imprecò contro Kim che non aveva voluto prenderla.

Premette sui freni e inchiodò proprio davanti alla finestra della stanza dell'archivio. Allungò una mano verso il basso e afferrò la pistola. Stringendola, balzò giù dalla macchina e si diresse verso la finestra.

Si ricordò di come aveva fatto Kim a entrare, allora depose la pistola e raccolse una grossa pietra che stava allineata con molte altre lungo il marciapiedi. Usando entrambe le mani, la sbatté contro il compensato. Dovette ripetere l'operazione, ma riuscì a staccarlo dai chiodi che lo tenevano a posto, poi lo strappò via con le mani.

Riprese la pistola e la gettò attraverso la finestra, che poi scavalcò gettandosi con la testa in avanti. Una volta nella stanza buia, dovette tastare il pavimento alla ricerca dell'arma, stando gattoni. Durante la sua ricerca sentiva dei tonfi intermittenti dietro la parete, alla sua destra, come se un divisorio di metallo venisse preso ripetutamente a calci. Quel rumore aumentò la sua agitazione.

Sfiorò finalmente la pistola, che era finita contro una gamba del tavolo, l'afferrò e poi si mosse alla velocità che le permetteva l'oscurità verso la porta vagamente illuminata che dava sul corridoio e ne fece scattare la serratura.

Avendo ascoltato la conversazione fra Kim ed Elmer, sapeva che il bagno degli uomini doveva essere vicino alla stanza dell'archivio. Decise di seguire il rumore dei colpi, che la portava verso destra. Dopo aver fatto solo pochi passi, vide la porta con l'indicazione che cercava.

Senza un attimo di esitazione, vi si gettò contro di peso con una spalla. Impugnava la pistola con tutte e due le mani e la puntò verso l'interno della stanza.

Non aveva idea di cosa aspettarsi. Ciò che vide fu Carlos a meno di tre metri da lei, con una gamba alzata nell'atto di prendere a calci la porta di un séparé da toletta. La porta era già parecchio piegata.

Appena la vide, Carlos si gettò verso di lei. Come la sera prima, impugnava un enorme coltello.

Tracy non ebbe il tempo di pensare. Chiudendo gli occhi davanti alla figura che le stava piombando addosso, premette il grilletto in rapida successione. Risuonarono due spari, prima che Carlos le si avventasse addosso, sbattendola contro la porta e facendole cadere l'arma di mano. Sentì un violento dolore al petto mentre crollava sotto il peso dell'uomo.

Cercò disperatamente di respirare e di liberarsi, ma Carlos la teneva facilmente inchiodata a terra.

Con sua grande sorpresa, però, il killer le si tolse da sopra. Lei guardò su, aspettandosi di vederlo incombere sopra di lei con il coltello alzato per il colpo mortale, e invece vide il viso sconvolto del suo ex marito.

«Oh, Dio!» gridò Kim. «Tracy!» Le tirò via di dosso il killer e lo gettò da una parte, come se non fosse altro che un sacco di patate. Agitatissimo per la quantità di sangue che si allargava sul petto di Tracy, cadde in ginocchio e le lacerò la camicetta. Come chirurgo toracico, aveva curato ferite da arma bianca al petto, e sapeva che cosa aspettarsi. Ma ciò che trovò fu un reggiseno inzuppato di sangue. La pelle di Tracy era intatta. Non c'era una tremenda ferita al petto, con risucchio d'aria, come aveva temuto.

Si chinò più vicino al suo viso. Tracy stava ancora sforzandosi di riprendere fiato, ed era intontita.

«Stai bene?» le chiese Kim.

Lei annuì, ma non riusciva a parlare.

Kim rivolse la sua attenzione al killer. Si stava contorcendo e lamentan-

do ed era riuscito a mettersi sulla pancia. Kim lo rigirò e indietreggiò.

A una distanza così breve, entrambi i colpi sparati da Tracy erano andati a segno. Uno era passato attraverso l'occhio destro ed era uscito dalla testa sul dietro. L'altro lo aveva preso nel petto, sulla destra, il che spiegava tutto il sangue che si era riversato su di lei.

L'uomo aveva la bava alla bocca ed era in preda a spasimi incontrollati. A Kim fu subito evidente che stava morendo.

«È ferito?» mormorò Tracy, a fatica. Trasalendo per il dolore al petto, si tirò su a sedere.

«È praticamente morto», le rispose Kim, che poi si alzò e si mise a cercare la pistola.

«Oh, no!» gemette lei. «Non posso crederci. Non posso credere di aver ucciso qualcuno.»

«Dov'è la pistola?»

«Oh, mio Dio!» Tracy non riusciva a distogliere lo sguardo da Carlos, che stava agonizzando.

«La pistola!» sbottò Kim. Si mise carponi e trovò il coltello del messicano, ma non la pistola. Passò in rassegna i séparé e infine la trovò dietro il primo WC.

La prese, si avvicinò a un lavandino, afferrò un asciugamani di carta e la strofinò con quello.

«Che cosa fai?» gli chiese Tracy, attraverso le lacrime.

«Elimino le tue impronte. Voglio che ci siano soltanto le mie su questo aggeggio.»

«Perché?»

«Perché, comunque vada a finire 'sto casino, me ne assumo io le responsabilità.» Impugnò l'arma, poi la gettò da una parte. «Forza, usciamo di qua!»

«No!» gridò Tracy e fece per riprenderla. «Ci sono dentro quanto te.»

Kim l'afferrò e la rimise in piedi. «Non esser stupida! Sono io il delinquente, qua. Andiamo!»

«Ma è stata legittima difesa!» Tracy aveva ancora le lacrime agli occhi. «È terribile, ma è giustificabile.»

«Non possiamo fidarci di come la metteranno legalmente. Tu sei entrata senza averne l'autorizzazione e io sono qui sotto falso nome. Vieni! Non voglio mettermi a discutere!»

«Non dovremmo restare qua finché non viene la polizia?»

«Manco per idea. Non ho intenzione di starmene in gattabuia mentre

chiariscono le cose. Forza, andiamocene, prima che arrivi qualcuno.»

Tracy aveva dei dubbi sulla saggezza di andarsene, ma capiva che Kim era irremovibile e si lasciò condurre fuori dal bagno. Lui guardò su e giù per il corridoio, sorpreso che gli spari non avessero richiamato nessuno dei suoi colleghi.

«Come hai fatto a entrare?» chiese.

«Sono passata dalla finestra dell'archivio, quella che hai rotto tu.»

«Bene.» Kim prese Tracy per mano e assieme corsero verso la porta di quella stanza. Proprio mentre stavano entrando, udirono delle voci che si avvicinavano.

Kim le fece cenno di stare zitta e riaccostò in silenzio la porta e poi la chiuse a chiave. Nel buio avanzarono verso il tavolo, dove Kim afferrò i documenti incriminanti, poi si avvicinarono alla finestra. Attraverso la parete, udirono del movimento nel bagno degli uomini, e poi dei passi per il corridoio.

Kim fu il primo a scavalcare, quindi aiutò Tracy, e insieme corsero alla macchina.

«Lascia che guidi io», si offrì Kim, e si mise al volante, lasciando a Tracy il sedile posteriore. Mise in moto e uscì rapidamente dal parcheggio.

Per un po' viaggiarono in silenzio.

«Chi avrebbe immaginato che le cose si sarebbero messe così!» commentò Tracy. «Che cosa pensi che dovremmo fare?»

«Forse era giusta l'idea che hai avuto tu. Forse avremmo dovuto chiamare la polizia e affrontare le conseguenze. Suppongo che non sia troppo tardi per costituirci, anche se penso che prima dovremmo chiamare Justin Devereau.»

«Ho cambiato idea. Penso che il tuo primo istinto sia stato corretto. Di certo andresti in prigione, e forse anch'io, e probabilmente passerebbe un anno prima del processo. E allora chi lo sa che cosa accadrebbe? Dopo il caso O.J. Simpson non ho punto confidenza nel sistema giudiziario statunitense. Noi non abbiamo un milione di dollari da gettar via con Johnny Cochrane o Barry Scheck.»

«Che cosa vorresti dire?» Kim gettò a Tracy una rapida occhiata nello specchietto retrovisore. La sua ex moglie non mancava mai di stupirlo.

«Quello di cui abbiamo parlato ieri sera. Andiamo via e occupiamoci di questa faccenda dall'estero. In qualche posto dove il cibo sia incontaminato, in modo che continueremmo lo stesso la nostra lotta.»

«Dici sul serio?»

«Sì, sono seria.»

Kim scosse la testa. Avevano già parlato di quell'idea, e avevano anche i passaporti, ma lui non l'aveva presa sul serio. Nella sua mente, si era trattato più di un progetto disperato da ultima spiaggia, qualcosa da prendere in considerazione in uno scenario in cui tutto volgesse al peggio. Naturalmente, grazie all'uccisione del messicano, doveva ammettere che le cose non avrebbero potuto andare peggio.

«Certo che dovremmo chiamare Justin», aggiunse Tracy. «Avrà qualche buon suggerimento. Ne ha sempre. Magari sa dove dovremmo andare. Probabilmente ci sono delle questioni legali relative all'estradizione e cose del genere.»

«Lo sai che cosa mi piace di più, dell'idea di andare in un paese straniero?» se ne uscì Kim dopo qualche minuto di silenzio. Sollevò lo sguardo per incrociare quello di Tracy nello specchietto.

«Che cosa?»

«Che stai suggerendo di farlo noi due insieme.»

«Be', certo.»

«Lo sai, magari non avremmo dovuto divorziare.»

«Devo ammettere che questa idea mi ha attraversato la mente.»

«Forse, da tutta questa tragedia verrà fuori qualcosa di buono.»

«Se ci sposassimo di nuovo, lo so che non potremmo avere un'altra Becky, ma sarebbe bello avere un altro figlio.»

«Lo vorresti davvero?»

«Mi piacerebbe provarci.»

Per qualche momento regnò di nuovo il silenzio, mentre entrambi lottavano con le loro emozioni.

«Quanto tempo pensi che ci rimane, prima che le autorità ci raggiungano?» chiese Tracy.

«È difficile da dire. Se stai chiedendo di sapere quanto tempo abbiamo, prima di dover decidere il da farsi, direi che non ne abbiamo molto. Penso che dovremo prendere una decisione fra le ventiquattro e le quarantotto ore.»

«Per lo meno, questo ci lascia il tempo di partecipare al funerale di Becky, domani», mormorò Tracy, mentre un nodo le stringeva la gola.

Kim sentì che gli salivano le lacrime agli occhi, al pensiero dell'imminente servizio funebre. Nonostante tutti gli sforzi per evitare di pensarci, non poteva negare oltre il terribile fatto che la sua amata figlia se n'era andata.

«Oh, Signore!» gemette Tracy. «Quando chiudo gli occhi vedo la faccia dell'uomo a cui ho sparato. È una cosa che non riuscirò mai a dimenticare. Mi perseguiterà per il resto della mia vita.»

Kim si asciugò le lacrime dalla guancia e fece un profondo respiro per ricomporsi. «Devi concentrarti su ciò che hai detto poco dopo che è successo. È giustificabile. Se non avessi premuto il grilletto, lui ti avrebbe uccisa. E poi avrebbe ucciso anche me. Mi hai salvato la vita.»

Lei chiuse gli occhi.

Erano le undici passate quando si fermarono nel vialetto della casa di Tracy, dietro la Mercedes di Kim. Erano entrambi esausti: fisicamente, mentalmente ed emozionalmente.

«Spero che resti qui, stanotte», disse Tracy.

«Io speravo che l'invito fosse ancora valido.»

Scesero di macchina e si avviarono a braccetto verso la casa.

«Pensi che dovremmo chiamare Justin stasera?» domandò Tracy.

«Aspettiamo fino a domani. Teso come sono, non so se riuscirò a dormire, ma ci voglio provare. A questo punto, davvero, non riesco a pensare a nient'altro che a farmi una lunga doccia bollente.»

«Capisco che cosa intendi.»

Salirono i gradini della veranda. Tracy prese la chiave e aprì la porta. Entrò e fece strada a Kim, poi richiuse e diede una mandata con la chiave. Soltanto allora tastò la parete alla ricerca dell'interruttore.

«Uauh, come sembra forte!» esclamò Kim, socchiudendo gli occhi contro la luce che pioveva dal soffitto.

Tracy regolò l'interruttore per abbassarla.

«Sono a pezzi», ammise Kim. Si tolse il camice bianco della Higgins & Hancock e lo tenne tra l'indice e il pollice, con il braccio teso. «Questo schifo dev'essere bruciato. Probabilmente è invaso dappertutto dall'escherichia coli.»

«Basta che lo butti via», gli consigliò Tracy. «Ma probatalmente è meglio gettarlo nel bidone che è fuori, sul retro. Chissà come puzzerà, ora di domattina.» Si tolse il cappotto e trasalì al dolore che sentiva al petto. Qualcosa l'aveva colpita a sinistra dello sterno, quando Carlos le era caduto addosso. In quel momento il dolore era stato talmente acuto che aveva pensato di essere stata accoltellata.

«Stai bene?» le domandò Kim, accorgendosi della sua reazione.

Lei si tastò con precauzione lo sterno. «C'è qualcosa che si può rompere, qua?» domandò.

«Certo. Potresti esserti fratturata una costola, o addirittura lo sterno.»

«Oh, meraviglioso! E che cosa dovrei fare, dottore?»

«Un po' di ghiaccio non farebbe male. Te ne prendo un po', appena mi sarò sbarazzato di questo camice.»

Kim passò dalla cucina per uscire dalla porta posteriore. Tracy aprì il guardaroba dell'ingresso, vi appese il cappotto e scalciò via le scarpe dai piedi. Poi lo richiuse e si diresse verso le scale. A metà strada si fermò di botto ed emise un gemito stridulo.

Kim era appena arrivato sulla soglia della cucina, quando sentì il grido di Tracy. Tornò indietro di corsa. Fu sollevato nel vederla indenne al centro dell'ingresso. Era calma, ma sembrava stranamente paralizzata, attratta da qualcosa nel soggiorno. Cercò di guardare anche lui nella stessa direzione. Dapprima non vide nulla, e rimase perplesso, ma poi individuò ciò che Tracy stava guardando. E ne fu spaventato quanto lei.

Nella stanza in penombra c'era un uomo. Era seduto immobile nella poltrona dallo schienale alto, accanto al caminetto. Indossava un completo scuro, con tanto di cravatta. Sul dorso della poltrona era appoggiato con cura un cappotto di cammello. Teneva le gambe accavallate con disinvoltura.

L'uomo allungò una mano e accese una lampada a piantana.

Tracy emise un altro gemito. Sul tavolinetto da caffè, in piena vista e a portata di mano dello sconosciuto, era appoggiata una pistola automatica munita di silenziatore.

L'uomo era l'immagine della serenità, e questo lo rendeva ancora più terrificante. Dopo aver acceso la luce, la mano tornò sul bracciale della poltrona. Aveva un'espressione severa, quasi crudele.

«Mi avete fatto aspettare molto più di quanto pensassi», dichiarò all'improvviso, rompendo il silenzio. La sua voce aveva un tono irato, accusatorio.

«Chi è lei?» chiese Tracy, esitante.

«Venite qui e sedetevi!» ordinò lui.

Kim guardò a sinistra, calcolando con quanta rapidità avrebbe potuto spingere Tracy dietro la parete ad arco dell'ingresso, con una buona probabilità di metterla fuori pericolo. Non vedeva come sarebbe riuscito ad agire abbastanza in fretta, dato che poi lei avrebbe dovuto arrivare alla porta.

Derek reagì alla loro esitazione afferrando la pistola e puntandogliela contro.

«Non irritatemi ancora di più!» li avvertì. «È stata una brutta giornata, e

sono di cattivo umore. Vi do due secondi per entrare in questa stanza e sedervi sul divano.»

Kim deglutì, ma nonostante questo la sua voce sembrò un rauco sussurro: «Penso sia meglio se ci sediamo».

Mentre spingeva avanti Tracy, si rimproverava per non aver controllato la casa quando erano arrivati. Quella mattina aveva organizzato tutto, per essere in grado di capire se qualcuno fosse entrato a loro insaputa, ma poi, dopo la morte di Carlos, non ci aveva più pensato.

Tracy si sedette per prima e Kim prese posto accanto a lei sul divano che si allungava in diagonale, di fronte alla poltrona occupata dallo sconosciuto.

Derek depose con calma la pistola sul tavolinetto e si adagiò allo schienale. Appoggiò di nuovo le mani sui braccioli imbottiti, tenendo le dita leggermente ricurve, come un pistolero pronto a estrarre la propria arma. Era come se li sfidasse a tentar di fuggire o a impossessarsi della pistola, dandogli così la scusa per sparare.

«Chi è lei?» ripeté Tracy. «Che cosa ci fa in casa mia?»

«Come mi chiamo è irrilevante», rispose Derek. «Il perché sono qui è un'altra questione. Mi hanno fatto venire in questa città per uccidere il dottore.»

Sia Kim sia Tracy vacillarono leggermente, colti da una momentanea vertigine causata da quella rivelazione agghiacciante. Restarono ammutoliti dal terrore. Quell'uomo era un killer professionista.

«Ma qualcosa è andato storto», continuò Derek. «Mi hanno fatto venire fin qua, in questa città dimenticata da Dio, e poi hanno annullato il contratto senza una vera spiegazione, se non dirmi che il lavoro lo avrebbe fatto qualcun altro. Hanno avuto perfino il fegato di chiedermi che gli restituissi l'anticipo, dopo tutto il viaggio che mi sono fatto!»

Derek si sporse in avanti. «Quindi, non solo non l'ammazzerò, dottor Reggis, ma le farò pure un favore. Ora, non riesco proprio a immaginare perché questi qua della carne la vogliono morta.»

«Posso spiegarglielo», si offrì Kim. Era più che disposto a collaborare.

Derek sollevò una mano. «Non occorre che io sappia i dettagli, a questo punto», lo fermò. «Ho provato a scoprirlo, ma ci ho rinunciato. È affar suo. Ciò che dovrebbe sapere, comunque, è che questa gente la vuole morta, a tal punto da aver assoldato me o qualcuno come me. Il mio modo di rifarmi con loro per non essersi comportati bene con me è di avvisarla che si trova in grave pericolo. Ciò che farà con questa informazione sta comple-

tamente a lei. Sono stato chiaro?»

«Perfettamente. Grazie.»

«Non c'è motivo di ringraziarmi. Non sto facendo questo per ragioni altruistiche», affermò Derek, poi si alzò.

«L'unica cosa che le chiedo in cambio», aggiunse, «è di tenere questa conversazione confidenziale. Altrimenti mi toccherà tornare qui e far visita di nuovo a tutti e due, e spero che mi capiate bene. Devo avvisarvi che quello che faccio lo so fare molto bene.»

«Non si preoccupi», gli assicurò Kim. «Non ne parleremo con nessuno.»

«Ottimo. Ora, se mi volete scusare, ho intenzione di tornarmene a casa.»

Kim fece un movimento per alzarsi dal divano.

«Non si scomodi», lo fermò Derek, facendogli cenno di restare seduto. «Ho trovato il modo di entrare, uscirò da solo.»

Kim e Tracy lo guardarono ammutoliti infilarsi il cappotto di cammello, raccogliere la pistola dal tavolino e infilarsela in tasca. Poi Derek prese la valigetta.

«Non sarei stato così sgarbato con voi se foste tornati a casa a un'ora decente», aggiunse ancora. «Buona notte.»

«Buona notte», rispose Kim.

Derek uscì dal soggiorno.

Kim e Tracy sentirono la porta aprirsi e poi richiudersi con un tonfo.

Per diversi minuti nessuno dei due parlò.

«È tutto talmente incredibile!» mormorò infine Tracy. «È come se mi trovassi in un incubo e non riuscissi a svegliarmi.»

«È un incubo che continua», convenne Kim. «Ma dobbiamo fare ciò che possiamo per mettervi fine.»

«Pensi che dovremmo partire per un paese straniero?» gli chiese Tracy.

Lui annuì. «Per lo meno io. A quanto pare, sono un uomo segnato. E infatti, non dovremmo passare qui la notte.»

«Dove andremo?»

«In un albergo, in un motel, da qualsiasi parte.»

18

Martedì 27 gennaio

Appena la luce del primo mattino cominciò a insinuarsi tra le pieghe delle tendine a buon mercato, Kim rinunciò al suo intento di riaddormentarsi.

Scivolò fuori dal letto per non disturbare Tracy, prese i vestiti e si avviò in punta di piedi nel bagno dello *Sleeprite Motel.* Chiuse la porta il più silenziosamente possibile, poi accese la luce.

Si guardò allo specchio ed ebbe un moto di repulsione. Tra i capelli ridicolmente biondi e la ferita suturata che metteva in risalto gli occhi infossati e arrossati, quasi quasi non si riconosceva. Nonostante la grande stanchezza, aveva dormito in modo discontinuo e si era definitivamente svegliato appena dopo le cinque. Per tutta la notte aveva rivissuto gli eventi orribili dei giorni precedenti, chiedendosi disperatamente che cosa dovesse fare. L'idea di essere inseguito da killer professionisti era talmente enorme che non riusciva a capacitarsene.

Si rase e fece la doccia, grato che quei piccoli gesti gli distraessero la mente per qualche momento. Si spazzolò i capelli in modo che stessero piatti, e gli parve di essere già un pochino più presentabile.

Si infilò i vestiti e socchiuse la porta. Fu contento nel vedere che Tracy non si era mossa. Sapeva che anche lei aveva dormito poco e gli faceva piacere che adesso recuperasse un po' di sonno. Era diviso da sentimenti ambivalenti: da un lato le era grato per la sua presenza, dall'altro non voleva che condividesse i suoi stessi rischi.

Andò alla scrivania e usò il blocchetto degli appunti accanto al telefono per scribacchiare un breve messaggio in cui le diceva che andava a prendere qualcosa per far colazione. Le mise il foglietto accanto, sul letto, poi prese le chiavi della macchina.

Aprire silenziosamente la porta d'ingresso fu più difficile di quanto lo fosse stato per quella del bagno, perché era di metallo, aveva una catena e una serratura a scatto oltre a quella normale.

Una volta fuori, Kim ricordò a se stesso che era inseguito da killer professionisti. Questa idea lo rese paranoico, anche se era relativamente certo di essere al sicuro, per il momento. Lui e Tracy avevano dato nomi falsi alla reception del motel e avevano pagato in contanti.

Salì in macchina e mise in moto, ma non partì immediatamente. Osservò l'uomo che sei ore prima aveva assegnato loro la stanza e registrato i dati. Aveva visto Kim uscire, ma era tornato alle sue faccende. Stava spazzando davanti all'ufficio. Kim voleva assicurarsi che non facesse niente di sospetto, prima che lui se ne andasse lasciando sola Tracy, come balzare nell'ufficio e usare il telefono.

Riconoscendo la propria paranoia, Kim si rimproverò. Sapeva di dover recuperare il sangue freddo, o avrebbe rischiato di prendere le decisioni

sbagliate. Mise la retromarcia, fece manovra e uscì dal parcheggio del motel.

A qualche chilometro c'era un caffè dove ordinò due succhi d'arancia, due caffè e un assortimento di ciambelle. Il locale era pieno di camionisti e di muratori. Si mise in coda alla cassa e molti avventori gli lanciarono occhiate scettiche. Dal loro punto di vista, doveva costituire di sicuro uno strano spettacolo!

Fu contento di andarsene. Mentre scendeva dal marciapiedi per dirigersi verso la macchina, vide i titoli del giornale posto dietro la vetrina del distributore automatico. Uno, a caratteri tutti maiuscoli, diceva: MEDICO IN PREDA A FURIA OMICIDA CERCA VENDETTA! Poi, più in basso e a caratteri più piccoli: RISPETTATO PROFESSIONISTA SI TRASFORMA IN LATITANTE.

Kim sentì un brivido di paura correrglì lungo la schiena. Arrivò rapidamente alla macchina e vi depose la colazione, poi tornò al distributore e cercò le monetine. Con mano tremante estrasse una copia del giornale, dopo di che lo sportello si richiuse con uno scatto.

Qualsiasi rimasuglio di speranza di non essere coinvolto nella storia venne spazzato via quando vide una propria foto sotto i titoli. Era vecchia di diversi anni, e lui aveva la sua nonnaie chioma.

Tornato in macchina, girò la prima pagina per leggere il servizio, che si trovava su quella successiva:

IN ESCLUSIVA PER IL *SUN TIMES* DEL MATTINO

Il dottor Kim Reggis, rispettato cardiochirurgo ed ex primario del reparto al Samaritan Hospital, ed ora facente parte dello staff medico al Centro Medico Universitario, ha deciso di farsi giustizia da solo. Come reazione alla tragica morte della figlia, lo scorso sabato, si è travestito e si è tinto i capelli di biondo, si è fatto assumere sotto falso nome alla Higgins & Hancock e poi ha brutalmente assassinato un altro operaio che rispondeva al nome di Carlos Mateo. Si pensa che il movente di questo omicidio immotivato stia nella convinzione del dottor Reggis che sua figlia sia morta a causa della carne macellata alla Higgins & Hancock.

Daryl Webster, presidente della Higgins & Hancock, ha detto al *Times* che questa è un'affermazione infondata e grottesca. Ha detto inoltre che il signor Mateo era un lavoratore apprezzato e un devoto catto-

lico che lascia tragicamente una moglie invalida e sei figli piccoli...

Kim gettò con ira il giornale sul sedile accanto. Non gli occorreva continuare a leggere per essere disgustato... e preoccupato. Mise in moto e tornò al motel. Quando arrivò, prese il sacchetto con la colazione ed entrò.

Tracy lo aveva sentito arrivare e sporse la testa dal bagno. Si stava asciugando i capelli con una salvietta, essendo appena uscita dalla doccia.

«Sei alzata», commentò Kim, e appoggiò il cibo sul tavolo.

«Ti ho sentito uscire. Sono contenta di vedere che sei tornato. Temevo che te ne andassi, per non coinvolgermi. Promettimi che non lo farai.»

«Quest'idea mi ha attraversato la mente», ammise lui, e si accasciò sull'unica sedia.

«Che cosa c'è?» chiese Tracy. Anche se sapeva che aveva motivi a sufficienza per essere teso e preoccupato, le sembrava più depresso di quanto si aspettasse.

Kim le porse il giornale. «Leggi qua!»

«Parla dell'uomo alla Higgins & Hancock?» Tracy non era certa di voler leggere i particolari.

«Sì, e anche di me.»

«Oh, no!» gridò lei, sgomenta. «Hanno già fatto il collegamento con te?» Uscì dal bagno, tenendosi avvolto attorno al corpo il sottile asciugamano, prese il giornale e lesse i titoli. Si appoggiò lentamente su un angolo del letto e voltò la pagina per leggere il resto.

Non le occorse molto tempo. Quando ebbe finito, richiuse il giornale e lo mise da una parte, guardando Kim. «Ce l'hanno messa tutta per distruggerti», commentò, cupa. «Hanno perfino parlato dei tuoi recenti arresti e del fatto che l'ospedale ti ha revocato la convenzione.»

«Fin lì non c'ero arrivato. Avevo letto solo i primi due paragrafi, e mi è bastato.»

«Non posso credere che tutto sia accaduto così in fretta. Qualcuno deve averti riconosciuto, alla Higgins & Hancock.»

«È evidente. L'uomo che abbiamo ucciso non stava cercando di far fuori José Ramirez. E quando non è riuscito nel suo intento, quelli che lo hanno pagato hanno deciso di distruggere la mia credibilità e possibilmente di mandarmi in carcere per tutta la vita.» Kim fece una risata amara. «E pensare che io mi preoccupavo delle ramificazioni legali. Non avevo nemmeno preso in considerazione i media. Questo ti dà l'idea del denaro e del potere che ha questa industria nella nostra città, e di come riescano a distor-

cere la verità. Voglio dire, non c'è alcun riferimento alle indagini, in questo articolo: il giornale ha stampato solo quello che ha detto l'industria della carne. Mi hanno fatto assassinare un padre di famiglia timorato di Dio, a sangue freddo e in cerca di vendetta.»

«Questo significa che non abbiamo dalle ventiquattro alle quarantott'ore per decidere il da farsi», gli fece notare Tracy.

«Direi di no», approvò Kim. Si alzò. «Significa che avremmo dovuto decidere la notte scorsa. E per me significa che non ci sono più dubbi. Lotterò contro questa mistificazione, ma da lontano, di sicuro.»

Anche Tracy si alzò, e gli si avvicinò. «Anche per me non ci sono dubbi. Andremo via insieme e lotteremo insieme.»

«Questo vorrà dire che non parteciperemo al funerale di Becky.»

«Lo so.»

«Penso che lei capirà.»

«Spero di sì», mormorò Tracy, a fatica. «Mi manca così tanto.»

«Anche a me.»

Si guardarono negli occhi, poi Kim strinse la sua ex moglie fra le braccia. Lei rispose all'abbraccio e restarono così, avvinghiati come se fossero stati involontariamente separati per anni. Passò un altro lungo momento, prima che Kim si staccasse e guardasse Tracy negli occhi. «È come ai vecchi tempi, sentirmi vicino a te in questo modo.»

«Vecchi, vecchissimi tempi. Come in una vita precedente.»

Kelly Anderson guardò l'orologio. Era quasi l'una e mezzo. Scosse la testa. «Non verrà», disse a Brian Washington.

Lui si sistemò la videocamera sulla spalla. «Non ti aspettavi davvero che venisse, no?»

«Adorava sua figlia. E questo è il suo funerale.»

«Ma c'è la polizia tutt'attorno. Lo arresterebbero all'istante. Sarebbe pazzo a venire.»

«Io penso che un po' pazzo lo sia. Quando è passato da me, per coinvolgermi nella sua crociata, aveva uno sguardo folle. Mi ha perfino spaventata un po'.»

«Su questo ho dei dubbi. Non ti ho mai vista spaventata. Anzi, penso che tu abbia il ghiaccio nelle vene, per quanto tè freddo ti bevi.»

«Tu, più di chiunque altro, dovresti sapere che è solo un atteggiamento. Ogni volta che vado in onda sono terrorizzata.»

«Balle!» commentò Brian.

Si trovavano nell'atrio della Sullivan Funeral Home. C'erano un po' di altre persone sparse lì attorno, che parlavano a bassa voce. Bernard Sullivan, il proprietario, stava accanto alla porta. Era evidentemente in ansia e guardava in continuazione l'orologio. Il servizio funebre era stato fissato per l'una, e lui aveva un programma molto rigido per tutta la giornata.

«Pensi che il dottor Reggis sia stato abbastanza pazzo da uccidere qualcuno, come hanno detto i giornali?» chiese Brian.

«Mettiamola in questo modo», rispose Kelly. «Secondo me, è stato spinto all'estremo limite.»

Brian alzò le spalle. «Non si sa mai», decretò, con filosofia.

«L'assenza del buon dottore è forse comprensibile», osservò Kelly. «Però, mi venga un accidente se capisco dove può essere Tracy. Era la madre di Becky, per amor di Dio! E lei non ha motivo di evitare la legge. La sai una cosa? Questo mi preoccupa.»

«Che cosa intendi?»

«Se il dottore ha davvero qualche rotella fuori posto, non sarebbe tanto avventato pensare che potrebbe aver dato alla ex moglie la colpa per la morte della figlia.»

«Oh, via! Un'idea simile non mi verrebbe neanche in mente.»

«Senti», propose Kelly, prendendo all'improvviso una decisione, «va' a chiamare la redazione e fatti dare l'indirizzo di Tracy. Io farò una chiacchieratina con il signor Sullivan e gli chiederò di avvertirci nel caso si faccia viva.»

«Come vuoi.»

Brian si diresse verso l'ufficio dell'agenzia di pompe funebri, mentre lei si avvicinava al direttore e gli dava un colpetto sul braccio. Venti minuti dopo, i due colleghi si trovavano nell'auto di Kelly, che stava rallentando davanti alla casa di Tracy.

«Oh, oh!» esclamò la giornalista.

«Che cosa c'è?» chiese Brian.

«Quell'auto.» Kelly indicò la vecchia Mercedes. «Penso che sia la macchina del dottore. Per lo meno, è quella che guidava quando è venuto a farmi visita.»

«Che cosa dovremmo fare? Non voglio ritrovarmi davanti a un folle che esce di casa con una mazza da baseball o con una pistola.»

Brian non aveva tutti i torti. Se lo scenario immaginato da Kelly era azzeccato, Reggis poteva benissimo essere in quella casa e tenere in ostaggio la sua ex moglie, o peggio.

«Magari dovremmo sentire qualche vicino», propose Kelly. «Qualcuno potrebbe aver visto qualcosa.»

Alle prime due case dove provarono, non venne ad aprire nessuno. Il terzo campanello che suonarono fu quello della signora English, che aprì subito la porta.

«Lei è Kelly Anderson!» esclamò eccitata. «È una cannonata. La guardo sempre, alla TV.» La signora English era un donnino dai capelli argentei che pareva la quintessenza delle nonne.

«Grazie», le rispose Kelly. «Le spiace se le facciamo qualche domanda?»

«Mi vedranno alla TV?»

«È una possibilità. Stiamo indagando su una storia.»

«Mi dica.»

«Ci interessa sapere qualcosa a proposito della sua vicina dall'altra parte della strada, Tracy Reggis.»

«Là dentro sta succedendo qualcosa di strano», dichiarò l'anziana signora. «Questo è certo.»

«Ah sì? Ci racconti.»

«Tutto è cominciato ieri mattina. Tracy è venuta qui e mi ha chiesto di tenere d'occhio casa sua. Ora, io la tengo d'occhio comunque, ma lei me lo ha proprio chiesto. Voleva che le dicessi se fosse venuto qualche estraneo. Ebbene, uno è venuto.»

«Qualcuno che lei non aveva mai visto?» volle sapere Kelly.

«Mai.» La signora English era sicurissima.

«Che cosa ha fatto?»

«È entrato.»

«Mentre Tracy non c'era?»

«Proprio così.»

«E come ha fatto a entrare?»

«Non lo so. Credo che avesse una chiave, perché ha aperto la porta sul davanti.»

«Era un uomo grosso, con i capelli scuri?»

«No, era biondo e di statura media», fu la descrizione della signora English. «Molto ben vestito. Il tipo del banchiere o dell'avvocato.»

«E che cosa è successo?»

«Niente. L'uomo non se n'è mai andato e quando ha fatto scuro non ha acceso nemmeno una luce. Tracy è tornata piuttosto tardi, assieme a un altro tipo biondo. Questo era più grosso e aveva un camice bianco.»

«Vuol dire come un medico?» chiese Kelly, e strizzò un occhio verso Brian.

«O un macellaio. Comunque, Tracy non è venuta a parlare con me, come aveva detto che avrebbe fatto. È solo entrata in casa con quell'altro uomo.»

«E poi che cosa è accaduto?»

«Per un po' sono rimasti tutti dentro. Poi il primo uomo è uscito e se n'è andato via in macchina. Poco dopo, Tracy e l'altro uomo sono usciti con le valigie.»

«Valigie come se partissero per un viaggio?»

«Sì, ma era un'ora strana per andarsene in viaggio. Era quasi mezzanotte. Lo so, perché era proprio tanto che non restavo alzata così a lungo.»

«Grazie, signora English. Ci è stata utilissima», si accomiatò Kelly, quindi fece un cenno a Brian che era ora di andar via.

«Comparirò alla TV?» domandò la donna.

«Glielo faremo sapere.» Kelly agitò un braccio nel salutarla e tornò alla propria auto. Brian salì dalla parte del passeggero.

«Questa storia si sta mettendo meglio», commentò Kelly. «Non lo avrei mai immaginato, ma Tracy Reggis, a quanto pare, ha deciso di tagliare la corda assieme al suo ex marito. E pensare che sembrava una persona con tanto buon senso! Sono esterrefatta!»

All'*Onion Ring* sulla Prairie Highway, il caos dell'ora di punta finalmente si affievolì, e alle tre del pomeriggio l'esausto personale del turno di giorno raccolse le proprie cose e se ne andò: tutti tranne Roger Polo, il direttore. Coscienzioso com'era, non poteva andarsene finché non fosse stato sicuro che il passaggio delle consegne al turno serale sarebbe proceduto senza problemi. Soltanto allora avrebbe ceduto il suo posto a Paul, il cuoco, che in sua assenza fungeva da caponegozio.

Roger era occupato a mettere un nuovo nastro nel registratore di cassa, quando Paul arrivò al suo posto davanti alla piastra e cominciò a sistemare gli utensili nel modo che preferiva.

«Tanto traffico oggi?» chiese Roger a Paul, facendo richiudere con uno scatto l'apertura di metallo.

«Non male. Qui c'era tanta gente?»

«Parecchia. Quando ho aperto, ci saranno state venti persone ad aspettare, e la fila non è mai calata.»

«Lo hai visto il giornale del mattino?» domandò Paul.

«Magari. Non ho avuto nemmeno il tempo di sedermi a mangiare un

boccone.»

«Farai meglio a leggerlo. Quel dottore pazzo che è venuto qua venerdì ha ammazzato un tipo alla Higgins & Hancock, la notte scorsa.»

«Starai scherzando!» balbettò Roger. Era rimasto scosso.

«Un poveraccio messicano con sei figli. Gli ha sparato in pieno in un occhio. Te lo immagini?»

Non c'era modo che Roger potesse immaginarselo. Si appoggiò contro il bancone, sentendosi le gambe deboli. Se l'era tanto presa per essersi beccato un manrovescio. Adesso si riteneva fortunato. Rabbrividì all'idea di quel che gli sarebbe potuto capitare se quella volta il dottore avesse avuto una pistola.

«Quando è il tuo momento, è il tuo momento», sentenziò Paul, con filosofia. Si voltò e aprì il frigorifero. Guardò nella scatola degli hamburger e vide che era quasi vuota.

«Skip!» urlò. Lo aveva visto nella zona dei tavoli, che stava svuotando i cestini dei rifiuti.

«Ce l'hai il giornale?» domandò Roger.

«Sì», rispose il cuoco. «È sul tavolo, nella nostra stanza privata. Guardalo pure.»

«Che cosa c'è?» chiese Skip, avvicinandosi al bancone dall'esterno della cucina.

«Vammi a prendere altri hamburger dal freezer. E già che ci sei, anche un paio di pacchi di panini.»

«Posso prima finire quello che sto facendo?»

«No. Mi servono adesso. Me ne sono rimasti soltanto due.»

Skip borbottò tra sé e sé, ma girò attorno al bancone e si diresse verso il retro del ristorante. Gli piaceva finire un lavoro, prima di iniziarne un altro. Inoltre, stava cominciando a seccargli che lì dentro tutti si sentissero in diritto di dargli ordini.

Aprì la pesante porta del freezer ed entrò nel gelo artico. La porta si richiuse automaticamente dietro di lui. Sollevò i lembi del primo scatolone sulla sinistra e si accorse che era vuoto. Imprecò ad alta voce. Il collega che svolgeva le sue mansioni nel turno di giorno gli lasciava sempre le cose da fare. Avrebbe dovuto fare a pezzetti lo scatolone vuoto e metterlo al riciclaggio.

Skip guardò in quello vicino e scoprì che era vuoto anche quello. Li prese tutti e due, aprì la porta del freezer e li gettò fuori. Poi sì diresse verso il fondo a guardare gli altri. Grattò via la brina dall'etichetta del primo che gli

capitò. Recava scritto: MERCER MEATS. HAMBURGER EXTRA MAGRI, REG. LB 0.1, LOTTO 6 PARTITA 9-14. PRODUZIONE: 12 GENNAIO, DA USARE ENTRO IL 12 APRILE.

«Questo me lo ricordo», disse ad alta voce. Controllò i lembi, e infatti quel cartone era già stato aperto.

Per essere sicuro che non ci fossero hamburger più vecchi, grattò via la brina dall'etichetta dell'ultimo scatolone. Recava la stessa data.

Afferrò il primo prendendolo per i lembi aperti e lo trascinò verso la porta del freezer. Soltanto allora mise dentro una mano e ne estrasse una delle scatole. Come si aspettava, anche quella era già stata aperta.

Skip la portò in cucina e, schiacciandosi dietro a Paul che era indaffarato a raschiar via i residui dalla piastra, la mise nel frigorifero.

«Finalmente stiamo usando quegli hamburger che avevo aperto per sbaglio una settimana fa, o giù di lì», annunciò mentre richiudeva con un tonfo lo sportello del frigorifero.

«Va benissimo, se gli altri sono stati finiti», commentò Paul, senza alzare lo sguardo dal suo lavoro.

«Ho controllato. Quelli più vecchi sono tutti finiti.»

Il grande orologio sulla parete dello studio WENE da cui andavano in onda i telegiornali diede a Kelly l'ora esatta. Erano le 6.07 del pomeriggio. Le notizie locali erano iniziate alle cinque e mezzo. Il segmento che spettava a lei sarebbe iniziato alle 6.08 e il tecnico stava ancora armeggiando con il microfono da sistemarle addosso. Come al solito, Kelly aveva le pulsazioni alle stelle.

All'improvviso, una delle grosse telecamere le venne posta proprio davanti. Il cameraman stava annuendo e parlando sottovoce nella cuffia. Con la coda dell'occhio Kelly vide il direttore raccogliere il filo del proprio microfono e dirigersi verso di lei. In sottofondo, udì la conduttrice, Marilyn Wodinsky, terminare un sommario delle notizie nazionali.

«Accidenti!», sbottò lei. Spinse via la mano del tecnico e sistemò il microfono da sola. Appena in tempo, perché entro cinque secondi il direttore sollevò la mano con le cinque dita aperte e iniziò il conto alla rovescia, che terminò puntando l'indice verso di lei. Contemporaneamente, la telecamera che aveva di fronte entrò in funzione.

«Buona sera a tutti», esordì Kelly. «Stasera ci dedicheremo a un approfondimento che riguarda una triste storia locale, una storia che si svolge come una tragedia greca. Un anno fa c'era una famiglia perfetta. Il padre

era uno dei cardiochirurghi più rinomati del paese; la madre, psicoterapeuta, era altamente quotata nel suo settore; la figlia, un'adorabile ragazzina di dieci anni, piena di talento, veniva considerata una stella nascente del pattinaggio artistico. La fase discendente è cominciata con ogni probabilità con la fusione dell'ospedale universitario e del Samaritan. A quanto pare, questo ha messo il matrimonio sotto pressione. Subito dopo c'è stato il divorzio, accompagnato da un'aspra battaglia legale per l'affidamento della figlia. Poi, qualche giorno fa, sabato pomeriggio, la figlia è morta a causa di un ceppo di escherichia coli che è comparso in varie riprese a livello endemico in giro per il paese. Il dottor Kim Reggis, il padre, che si è visto crollare addosso la propria vita, ha deciso che la responsabile della morte di sua figlia era l'industria della carne bovina. Si è convinto che sua figlia avesse contratto la tossina in un *Onion Ring* della nostra zona. Questa catena di fast-food è rifornita di hamburger dalla Mercer Meats, e la Mercer Meats si procura una parte considerevole di carne alla Higgins & Hancock. Il dottor Reggis, sconvolto dal dolore, si è travestito da immigrato clandestino, tingendosi i capelli di biondo, ha ottenuto un impiego sotto falso nome alla Higgins & Hancock e ha sparato a un altro dipendente del macello, colpendolo a morte. La vittima è Carlos Mateo, che lascia una moglie disabile e sei figli ancora piccoli.

«La WENE ha appreso dalle autorità che sulla scena del delitto è stata rinvenuta una pistola che era stata registrata a nome del cardiochirurgo e sulla quale sono state trovate le sue impronte digitali.

«Il dottor Reggis è ora latitante e viene attivamente ricercato dalla polizia. La storia ha subito un bizzarro colpo di scena, infatti sembra che la sua ex moglie, Tracy Reggis, abbia deciso di unirsi a lui nella fuga. Al momento non si sa se vi sia stata costretta o lo abbia fatto spontaneamente.

«La WENE ha intervistato per voi Carl Stahl, direttore generale della Foodsmart. Ho chiesto al signor Stahl se Becky Reggis potrebbe aver contratto la sua malattia in un ristorante *Onion Ring*.»

Kelly tirò un sospiro di sollievo. Una truccatrice spuntò da dietro il fondale, le sistemò qualche ciocca di capelli e le incipriò la fronte. Nel frattempo, compariva sul monitor dello studio il viso di Carl Stahl.

«Grazie, Kelly, per questa opportunità che mi dà di parlare con i suoi ascoltatori», disse solennemente Carl. «Come prima cosa permettetemi di dirvi che, avendo conosciuto di persona Tracy e Becky Reggis, sono affranto. Ma per rispondere alla sua domanda, non c'è modo che la signorina Reggis abbia potuto contrarre la sua malattia in un ristorante *Onion Ring*.

Noi cuociamo i nostri hamburger a una temperatura interna di oltre 76 gradi, più alta di quella raccomandata dalla FDA, e insistiamo che i nostri cuochi controllino questa temperatura due volte al giorno.»

Il direttore fece di nuovo cenno a Kelly, e la luce rossa sulla telecamera davanti a lei lampeggiò.

«Ho posto la stessa domanda a Jack Cartwright della Mercer Meats», disse Kelly, guardando direttamente nella telecamera.

Ancora una volta, si rilassò visibilmente, mentre il monitor ritornava a dare segni di vita, questa volta con l'immagine di Jack Cartwright.

«La Mercer Meats rifornisce la catena *Onion Ring* con i propri hamburger», disse il giovane vicepresidente. «Questi sono fatti con la miglior carne macinata 'extra magra', quindi non c'è modo che qualcuno abbia potuto ammalarsi con uno di essi. La Mercer Meats osserva e anzi supera tutti i requisiti richiesti dall'USDA per la trasformazione della carne, per quanto riguarda l'igiene e la sterilizzazione. I ristoranti *Onion Ring* hanno a loro disposizione i migliori ingredienti che il denaro e la tecnologia possano fornire.»

Senza un attimo di esitazione, Kelly si inserì alla fine dell'intervista registrata a Jack Cartwright. «E infine ho posto la stessa identica domanda a Daryl Webster, facente funzione di capo della Higgins & Hancock.»

Il monitor si accese per la terza volta. «Gli hamburger *Onion Ring* sono fatti con la carne migliore del mondo», dichiarò Daryl, in tono combattivo, puntando l'indice verso la telecamera. «E sfido chiunque a metterlo in dubbio. Noi della Higgins & Hancock siamo fieri di rifornire di carne fresca il loro fornitore, la Mercer Meats. E lasciatemi dire che è una tragedia che uno dei nostri migliori dipendenti sia stato assassinato così a sangue freddo. Tutto ciò che spero è che questo pazzo criminale sia assicurato alla giustizia, prima che uccida qualcun altro.»

Kelly sollevò le sopracciglia, mentre la telecamera davanti a lei tornava a riprenderla. «Come vedete, le emozioni sono molto calde, sulla scia di questo omicidio e della tragica morte di una ragazzina. Vi è stata illustrata la storia della famiglia Reggis, con le sue tragiche conseguenze. WENE vi darà altre notizie non appena saranno disponibili. A te, Marilyn.»

Kelly lasciò andare forte il. fiato e staccò il proprio microfono. Di sottofondo si sentiva la voce di Marilyn: «Grazie, Kelly, per questa storia straziante. Ora continuiamo con le notizie locali...»

Kelly attivò la porta automatica del garage e scese dall'auto prima che

cominciasse a richiudersi. Si appese la tracolla alla spalla e salì i tre gradini che portavano dal garage all'interno della casa.

Tutto era silenzioso. Si era aspettata di vedere Caroline seduta sul divano a guardare la mezz'ora di televisione permessa, ma il televisore era spento e sua figlia non si vedeva da nessuna parte. Tutto ciò che Kelly udì fu il battito di una testiera di computer che proveniva attutito dalla biblioteca.

Aprì il frigo e si versò del succo d'arancia. Con il bicchiere in mano attraversò la sala da pranzo e ficcò la testa nella biblioteca. Edgar era al computer. Gli si avvicinò e gli diede un rapido bacio sulla guancia, che lui accettò senza staccare gli occhi dal monitor.

«È stato interessante quel pezzo che hai fatto sul dottor Reggis», si complimentò lui. Fece un doppio clic con il mouse e sollevò lo sguardo.

«Pensi?» Kelly non sembrava molto entusiasta. «Grazie.»

«Una storia triste, per tutti quelli che vi sono coinvolti.»

«A dir poco. Un anno fa, poteva essere la personificazione del successo americano. Come cardiochirurgo, aveva tutto: il rispetto, una bella famiglia, una bella casa, tutti gli annessi e connessi.»

«Ma era un castello di carte», commentò Edgar.

«A quanto pare.» Kelly sospirò. «E Caroline? Ha fatto i compiti?»

«Quasi tutti. Ma non si sentiva tanto bene e ha voluto andare a letto.»

«Che cos'ha?» Era raro che Caroline perdesse la sua mezz'ora di TV.

«Niente di sensazionale», la rassicurò Edgar. «Solo un po' di mal di stomaco, con dei crampi. Probabilmente ha mangiato troppo e troppo in fretta. Ha insistito che ci fermassimo all'*Onion Ring*, dopo il pattinaggio, e il locale era affollatissimo. Temo che abbia mandato giù più di quanto le occorresse. Ha ordinato due hamburger, un frullato e una porzione grande di palatine.»

Kelly provò un senso di disagio alla bocca dello stomaco.

«Quale *Onion Ring*?» domandò esitante.

«Quello sulla Prairie Highway.»

«Pensi che si sia già addormentata?»

«Non lo so, ma non è salita da molto.»

Kelly depose il bicchiere, uscì dalla stanza e salì le scale. Il suo viso rifletteva l'ansia che provava. Si fermò in ascolto davanti alla porta di Caroline. Ancora una volta, tutto ciò che sentì fu il clicchettio della tastiera del computer che saliva dal piano di sotto.

Socchiuse piano la porta. La stanza era buia. L'aprì un po' di più e si av-

vicinò in silenzio al letto della figlia.

Carolina dormiva sodo. Il suo viso appariva particolarmente angelico. Il respiro era profondo e regolare.

Kelly resistette alla tentazione di abbracciarla. Si limitò a restare lì nella semioscurità, pensando a quanto le voleva bene e a quanto Caroline significasse per lei. Simili pensieri la rendevano estremamente vulnerabile. La vita era davvero un castello di carte.

Indietreggiò fino alla porta, la richiuse e scese le scale. Tornò in biblioteca, riprese il bicchiere e si sedette sul divano di pelle. Si schiarì la gola.

Edgar guardò verso di lei. Conoscendola come la conosceva, sapeva che aveva voglia di parlare. Spense il computer.

«Che cosa c'è?» le chiese.

«È questa storia del dottor Reggis. Non mi soddisfa. L'ho detto anche al direttore del telegiornale, ma lui mi ha costretta a fare a modo suo, dicendo che si trattava di roba da tabloid, non di notizie di grande importanza, e che non dovevo sprecarci altro tempo. Ma io lo farò lo stesso.»

«Come mai ti senti così?»

«Ci sono delle cose non risolte che mi tormentano. Quella più grossa riguarda un'ispettrice dell'USDA che si chiama Marsha Baldwin. Quando Kim Reggis si è fermato qui, domenica, mi ha detto che pensava fosse sparita. Sottintendeva che forse era stata vittima di un gioco sporco.»

«Presumo che tu l'abbia cercata», disse Edgar.

«Più o meno», ammise Kelly. «In realtà, non ho preso Kim Reggis troppo sul serio. Come ti ho detto, ho pensato che abbia perso la lucidità, dopo la morte della figlia. Voglio dire, si comportava in modo strano e secondo lui la donna mancava solo da poche ore. Comunque, ho attribuito le sue supposizioni a una paranoia galoppante.»

«Così, non hai trovato la donna.»

«No. Lunedì ho fatto qualche telefonata isolata, ma non mi ci sono buttata con impegno. Oggi però ho chiamato l'ufficio distrettuale dell'USDA. Quando ho chiesto di lei, hanno insistito perché parlassi con il direttore di distretto. Naturalmente non mi è spiaciuto parlare con il capo in testa, però quello non mi ha dato nessuna informazione. Ha detto soltanto che non l'avevano vista. Dopo aver riattaccato, ripensandoci, ho trovato curioso che dovessi parlare con il capo dell'ufficio per ottenere quel genere di informazione.»

«Infatti è curioso», convenne Edgar.

«In seguito ho telefonato di nuovo e ho chiesto specificamente dove fos-

se stata assegnata. Indovina dove?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Alla Mercer Meats.»

«Interessante. Allora, come farai a indagare su tutto questo?»

«Ancora non lo so. Naturalmente mi piacerebbe trovare il dottore», affermò Kelly. «A quanto pare, gli do sempre la caccia.»

«Be', ho imparato a rispettare il tuo intuito», la incoraggiò il marito. «Quindi segui questa pista.»

«Un'altra cosa. Tieni Caroline lontano dai fast-food *Onion Ring*, in particolare quello sulla Prairie Highway.»

«Come mai? Le piace quel genere di cibo.»

«Per il momento, diciamo che è il mio intuito.»

«Dovrai dirglielo tu stessa.»

«Non c'è alcun problema.»

Il campanello della porta colse di sorpresa entrambi. Kelly guardò l'orologio. «Chi è che suona alla porta alle otto di sera?» chiese.

«E chi lo sa?» Edgar si alzò in piedi. «Lascia, vado io.»

«Accomodati.»

Kelly si strofinò le tempie, ripensando alla domanda del marito su come avrebbe indagato sulla storia del dottor Reggis. Senza il dottore, non sarebbe stato facile. Cercò di ricordare ogni cosa che Kim le aveva detto quando era passato da lei la domenica precedente.

Sentì Edgar parlare con qualcuno nell'ingresso e una voce dirgli dove doveva firmare. Dopo pochi minuti, ritornò. Stringeva una busta commerciale e ne fissava l'etichetta.

«C'è un pacco per te», le annunciò, scuotendo la busta. Qualcosa, all'interno, andava avanti e indietro liberamente.

«Chi l'ha mandato?» chiese Kelly. Non le piaceva ricevere pacchi misteriosi.

«Non c'è il mittente. Solo le iniziali: KR.»

«KR», ripeté Kelly. «Kim Reggis?»

Edgar si strinse nelle spalle. «Può essere.»

«Fammi vedere.»

Edgar le porse il pacchetto e lei lo tastò. «Be', non sembra pericoloso. È come se ci fosse una bobina avvolta nella carta.»

«Dai, apri», la spronò Edgar.

Kelly ruppe la busta e ne estrasse un fascio di moduli che avevano un aspetto ufficiale e una bobina da registratore. Su questa era attaccato un

Post-it con scritto: «Kelly, ha chiesto della documentazione, ed eccola qua. Mi terrò in contatto. Kim Reggis».

«Sono tutti documenti della Higgins & Hancock», osservò Edgar. «Con le descrizioni annesse.»

Kelly scosse la testa, mentre passava in rassegna il materiale. «Ho la sensazione che le mie indagini stiano partendo in quarta», commentò.

Epilogo

Mercoledì 11 febbraio

Il malconcio furgone UPS usato tossì e sputacchiò, ma il motore continuò a funzionare. Il veicolo si arrampicò per una salita, dopo aver guadato un piccolo corso d'acqua.

«Per la miseria, questo torrente non era mai stato così fondo, tutte le altre volte che ero venuto da queste parti», commentò Bart Winslow. Lui e il suo socio, Willy Brown, stavano viaggiando lungo un'isolata strada di campagna, cercando di tornare sulla strada principale dopo aver preso a bordo un maiale morto. Aveva piovuto per quasi due giorni e la strada era semiallagata, con le buche piene di acqua fangosa.

«Stavo pensando», disse ancora Bart, dopo aver sputato un po' di saliva e di tabacco masticato dal finestrino. «A Benton Oakly non resterà una gran fattoria, se le sue mucche continuano ad avere la sciolta come quella che abbiamo preso prima del maiale.»

«Questo è certo», gli diede ragione Willy. «Ma lo sai, questa qua non è tanto peggio di quella che abbiamo tirato su il mese scorso. Che cosa ne dici se la portiamo al macello, come quell'altra?»

«Direi di sì. Il problema è che dobbiamo farci tutta la strada fino al macello di Loudersville.»

«Già, lo so. Quella tipa della TV ha fatto chiudere la Higgins & Hancock per un paio di settimane per qualche tipo di indagine.»

«Be', a Loudersville c'è di buono che sono molto meno schizzinosi che alla Higgins & Hancock», osservò Bart. «Ti ricordi di quella volta che gli abbiamo venduto quelle due mucche che erano più morte di un tacchino uscito dal forno il giorno del Ringraziamento?»

«Come no? Quando pensi che riaprirà la Higgins & Hancock?»

«Ho sentito per il prossimo lunedì, perché non hanno trovato altro che una manciata di immigrati clandestini.»

«Già. Allora, che cosa ne dici di questa mucca?»
«Va bene. Cinquanta dollari sono sempre meglio di venticinque!»

Postfazione

Un requisito fondamentale per la ricerca della felicità è la salute, e il requisito minimo per la salute è costituito dall'acqua pulita e dal cibo incontaminato. Gli esseri umani, in quanto civiltà, hanno lottato per la prima fin dall'urbanizzazione. Soltanto nei tempi recenti l'ingegneria civile ha portato a soluzioni sostenibili. Tragicamente, per il secondo le circostanze sono all'opposto. Dopo significativi progressi tecnologici nel campo della conservazione degli alimenti, in particolare riguardo alla refrigerazione, abbiamo cominciato a perdere terreno, a causa della pressione per una maggiore quantità di cibo e per prezzi più bassi. L'agricoltura e l'allevamento intensivi hanno in realtà creato nuove, tremende forme di contaminazione e minacciano di produrne altre. È un problema che richiama a gran voce la nostra attenzione. A coloro che vorrebbero saperne di più su questa grave situazione e sulla devastazione da essa causata, consiglio caldamente di leggere: Fox, NICOLS, *Spoiled: What Is Happening to Our Food Supply and Why We Are Increasingly at Risk* (Basic Books 1997; Penguin 1998).

FINE